

**Fondatore**

Alberto Di Blasi

Direttore

Elena dell'Agnese

Ufficio di Direzione

Carlo Pongetti

Tania Rossetto

Carlo Salone

Rosario Sommella

Sergio Zilli

**Produzioni letterarie e prospettive geografiche:
questioni di reciprocità dialogiche e territoriali**

a cura di Dino Gavinelli e Marina Marengo

Dino Gavinelli, Marina Marengo	Il gruppo AGEI di «Geografia e Letteratura»: questioni di reciprocità dialogiche e territoriali tra produzioni letterarie e prospettive geografiche	3
<hr/>		
<i>Movimenti, itinerari, percorsi, paesaggi: questioni di narrazioni letterarie</i>		
Silvia Scorrano	Le migrazioni dalla montagna abruzzese nelle novelle di Domenico Ciampoli	11
Gaetano Sabato	Visioni dell'America. Viaggio, spazialità e narrazione in De Amicis e Amado	18
Enrico Squarcina, Erica Neri	Letteratura e paesaggio sonoro: la voce del mare ne <i>La Lunga Rotta</i> di Bernard Moitessier	25
Eleonora Mastropietro	Albert Smith e il Monte Bianco: la prima spettacolarizzazione delle Alpi	32
Davide Papotti	Gite scolastiche ed oceani padani. L'immagine della pianura in due opere di Alex Corlazzoli e Mirko Volpi	40
Francesca Impei	L'Alta Valle dell'Aniene nell'opera di Fogazzaro <i>Il Santo</i>	47
Tania Rossetto	«And so I Unfold the Maps of My Life»: Bio-Mappings, Self-Writing and Cartographic <i>Memoirs</i>	55
<hr/>		
<i>Patrimonializzazioni letterarie e territoriali</i>		
Nicola Gabellieri	L'approccio comparativo alla letteratura odeporica: analisi geostorica del territorio Trentino nell'Ottocento	63
Marina Marengo	La «costruzione» letteraria del Massiccio Centrale: identità <i>in progress</i> fra tradizione e post-ruralità	72
Giacomo Zanolin	Raccontare le montagne: lo sguardo anticonformista di Claudio Morandini	80
Giada Peterle, Sara Luchetta	Geografie letterarie del lavoro. La «produzione dello spazio» nella narrativa veneta contemporanea	89
Dino Gavinelli	Pechino e Shanghai in alcune scritture letterarie contemporanee: elementi narrativi e spunti geografici	97
Elena Dai Prà	Il territorio cantato dai «cartografi di una regione inesistente». L'identità culturale basca attraverso il bertsolarismo	105
Stefano Piastra	Redenzione o snaturamento? Rappresentazioni letterarie della Riforma agraria nel delta padano emiliano-romagnolo	113



Il **Comitato scientifico** di «Geotema» è composto dai membri del Comitato direttivo dell'AGEI in carica, che presiedono alla politica editoriale del periodico.

L'**Editorial Board** è composto da:

John Agnew
(U. California, Los Angeles, Stati Uniti)

Vincent Berdoulay
(U. Pau, Francia)

Giuseppe Campione
(Messina)

Béatrice Collignon
(U. Bordeaux, Francia)

Sergio Conti
(U. Torino)

Gino De Vecchis
(Roma)

Giuseppe Dematteis
(Torino)

J. Nicholas Entrikin
(U. Notre Dame, Indiana, Stati Uniti)

Claudio Minca
(U. Bologna)

Anssi Paasi
(Oulun Yliopisto, Oulu, Finlandia)

Maria Paradiso
(U. Sannio, Benevento)

Petros Petsimeris
(U. Paris I, Francia)

Chris Philo
(U. Glasgow, Gran Bretagna)

Claude Raffestin
(Torino)

Franco Salvatori
(U. Roma Tor Vergata)

Lidia Scarpelli
(U. Roma La Sapienza)

Ola Söderstrom
(U. Neuchâtel, Svizzera)

Jean-François Staszak
(U. Genève, Svizzera)

Ulf Strohmayer
(National U. Ireland, Galway, Irlanda)

Angelo Turco
(Milano)

Michael Watts
(U. California, Berkeley, Stati Uniti)

Benno Werlen
(U. Jena, Germania)

Ufficio di redazione: Anastasia Battani, Sara Belotti, Anna Bonavoglia, Diego Borghi, Elisa Consolandi, Monica De Filipo, Nicola Gabellieri, Eleonora Guadagno, Martina Loi, Cristina Marchioro, Giovanni Messina, Patrizia Miggiano, Giulia Oddi, Ginevra Pierucci (segreteria), Leonardo Porcelloni, Caterina Rinaldi, Giulia Vincenti, Arturo Gallia (sito web).

Per eventuali indicazioni e richieste di carattere editoriale, rivolgersi al prof. Carlo Pongetti, Università di Macerata, Dipartimento di Studi Umanistici, Corso Cavour 2, Palazzo Ugolini, 62100 Macerata (carlo.pongetti@unimc.it).

Per informazioni sull'allestimento e sull'invio di testi per «Geotema», consultare le indicazioni redazionali riportate nell'ultima pagina di questo fascicolo e le informazioni riportate nella pagina web di «Geotema» (<https://www.ageiweb.it/publicazioni/geotema/>).

Abbonamento cartaceo Italia	€ 60,00
Abbonamento cartaceo estero	€ 75,00
Fascicoli singoli cartacei Italia	€ 22,00
Fascicoli singoli cartacei estero	€ 25,00
Abbonamento on-line Privati	€ 55,00
Abbonamento on-line Enti, Biblioteche, Università	€ 130,00
PDF singoli articoli	€ 14,00

Per abbonamenti e ordini di arretrati, rivolgersi all'Ufficio Abbonamenti: abbonamenti@patroneditore.com o collegarsi al sito www.patroneditore.com/riviste.html.

I pdf dei singoli articoli e gli abbonamenti online possono essere richiesti solo collegandosi al sito www.patroneditore.com/riviste.html. Gli abbonamenti hanno decorrenza gennaio-dicembre, con diritto di ricevimento dei fascicoli già pubblicati, se sottoscritti in corso d'anno. I fascicoli cartacei non pervenuti vengono reintegrati non oltre 30 giorni dopo la spedizione del numero successivo.

Modalità di pagamento:

Versamento anticipato adottando una delle seguenti soluzioni:

- c.c.p. n. 000016141400 intestato a Patron editore - via Badini 12 - Quarto Inferiore - 40057 Granarolo dell'Emilia - Bologna - Italia

- bonifico bancario a INTESA SAN PAOLO - Agenzia 68 - Via Pertini 8 - Quarto Inferiore - 40057 Granarolo dell'Emilia - Bologna - Italia - IBAN IT58V0306936856074000000782
- carta di credito o carta prepagata a mezzo PAYPAL (www.paypal.it) specificando l'indirizzo e-mail amministrazione@patroneditore.com nel modulo di compilazione, per l'invio della conferma di pagamento all'Editore.

Stampa: Editografica, Rastignano, Bologna, nel mese di febbraio 2023

Le fotocopie per uso personale possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun fascicolo dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere realizzate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

Il gruppo AGeI di «Geografia e Letteratura»: questioni di reciprocità dialogiche e territoriali tra produzioni letterarie e prospettive geografiche*

Nota: Pur nella comune impostazione e condivisione dei contenuti qui riportati, il primo paragrafo è da attribuire a Dino Gavinelli e i successivi a Marina Marengo.

Une odeur de résine qui me fait mal à la tête et qui pourrait bien être l'odeur de la parfumerie de Grasse
[Stendhal (1838), *Mémoire d'un touriste*, Parigi, Ambroise Dupont].

1. Geografia e Letteratura, un'integrazione proficua

Convinti della necessità di aprire gli spazi della ricerca geografica non solo a dimensioni razionaliste (Vallega, 2004), ma anche ad approcci di carattere umanistico (Tuan, 1976) per favorire una migliore conoscenza geografica del mondo o di sue porzioni, più o meno ampie, attraverso l'analisi delle produzioni letterarie intese in senso lato, il Gruppo di lavoro «Geografi e Letteratura» si è costituito all'interno dell'AGeI nel 2018 con una ventina iniziale di aderenti. Da allora si è iniziato un percorso di analisi intorno a una bibliografia di riferimento in itinere, nazionale e internazionale, che è stata condivisa e ha alimentato riflessioni sulla produzione letteraria di alcune scrittrici, di alcuni narratori, di poeti e viaggiatori considerati potenzialmente assai produttivi e capaci di animare discussioni e dimensioni critiche nella nostra disciplina. La percezione e la costruzione dei «luoghi», lo studio e la restituzione dei paesaggi o la conoscenza e la cartografazione degli ambienti naturali e costruiti non sono infatti sempre e necessariamente il risultato di interazioni dirette degli individui con lo spazio geometrico materiale e con il territorio antropo-fisico: la loro comprensione è sovente mediata da immaginari soggettivi, rappresentazioni letterarie di diversa forma e natura, che possono incidere in maniera rilevante sul significato e sul valore attribuito alla realtà geografica dai singoli soggetti così come dai diversi gruppi umani (Daniels, 2011). In

questa direzione, dunque, il gruppo «Letteratura e Geografia» si è mosso e ampliato nel tempo raggiungendo una trentina di adesioni. Con tali premesse si è preparato questo primo risultato collettivo che trova un terreno comune di lavoro e azione nell'attenzione rivolta, da alcune ricercatrici e alcuni ricercatori, verso la realtà geografica introspettiva, il vissuto spaziale degli individui e quindi la loro soggettività geografica espressa da valori culturali, psicologici e comportamentali. Le narrazioni e le produzioni letterarie (nelle loro diverse forme) assumono in questa prospettiva un ruolo centrale nella ricerca geografica, non solo come fonte di informazioni o come espressione simbolica di esperienze territoriali, bensì anche come documento geografico a sé stante, oggetto centrale di ricerche volte a riflettere sul valore soggettivo della relazione con i luoghi (Tuan, 1974; Brosseau, 1994; Frémont, 2005).

La riflessione collettiva qui presentata tiene conto dei primi studi teorici avviati all'estero (Wright, 1947; Lowenthal, 1961; Bachelard, 1975; Salter e Lloyd, 1977) e del conseguente vivace dibattito internazionale apertosi negli anni e nei decenni successivi (Mallory e Simpson-Housley, 1987; Bailly e Costantino, 1987; Tissier, 1992; Chevalier, 2001; Davidson e altri 2005; Tally, 2011; Rosenberg, 2016). Non poteva mancare neppure la riflessione avviata in Italia dagli studi pionieristici di Fabio Lando (1993) e Maria De Fanis (2001a e 2001b) e poi proseguiti in più direzioni negli anni successivi (tra i tanti De Vecchis, 2005; Lando e Voltolina, 2005; Corna Pellegrini, 2007; Casa-

ri e Gavinelli, 2007; Scaramellini, 2008; Rossetto, 2014; Papotti e Tomasi, 2014; Marengo, 2016a e 2016b). Così da alcuni decenni numerosi geografi hanno scoperto i vantaggi che possono essere tratti da riflessioni specificamente centrate sulle pratiche e le produzioni letterarie in senso ampio. L'avvio di una riflessione condivisa all'interno dell'AgeI da studiosi che, spesso, hanno condotto autonomamente ricerche e sperimentazioni sul tema, pare pertanto, a chi scrive, non solo utile, ma anche necessaria e orientata al futuro, verso nuovi eventi e nuove scritture. La condivisione di saperi, metodologie e approcci può infatti favorire la sistematizzazione di modalità di lavoro ben definite e potenzialmente foriere di interessanti sviluppi per la geografia italiana (Aru e Tanca, 2015; Papotti, 2019; Luchetta e Peterle, 2021).

I suddetti studi sottolineano, nella loro numerosità ed eterogeneità, la specifica attenzione da dedicare alla sistematizzazione rigorosa di ciò che la geografia scientifica e razionalista può ricavare da una migliore conoscenza delle produzioni letterarie, delle narrazioni, delle cartografie e dalla geografia «sensibile» fornite dagli scrittori e dalle scrittrici (Brosseau, 1996; Frémont, 2005). Questi ultimi, con il loro talento e le loro intuizioni, esplicitano spesso le percezioni collettive e le sensazioni affettive degli individui di fronte alle dimensioni ambientali e patrimoniali oppure evocano valori espressi dai paesaggi e dai luoghi. La letteratura in effetti, essendo ricca di elementi culturali, spaziali o ambientali, fornisce numerose indicazioni al geografo: in molte pagine vengono presentati i luoghi d'azione dei protagonisti, certi tratti di paesaggi, alcuni elementi del patrimonio materiale e immateriale, i segni presenti in un determinato territorio, nonché tutte le valenze psicologiche di spazi vissuti dai personaggi e carichi di affettività (Fiorentino e Solivetti, 2013; Lucchesi, 2016).

Sarebbe forzatamente lunga e inevitabilmente non esaustiva la lista di opere letterarie capaci di delineare, anche con rapidi passaggi narrativi, descrittivi o evocativi, alcune realtà e contesti geografici. Si pensi, a puro titolo di esempio tra i tanti possibili, a: una certa Trieste presente nei romanzi di Italo Svevo e nelle poesie di Umberto Saba; i romanzi di Emile Zola o di Marcel Proust che hanno immortalato alcune regioni della Francia; la «saga» dei Malaussène che ha alimentato la prolifica scrittura di Daniel Pennac sulle periferie parigine; una Londra distopica che ha ispirato una vasta produzione (da *Lord of the World*, di Robert Hugh Benson del 1907 ad alcune tetralogie di romanzi di James Graham

Ballard che vedono una grottesca e deturpata capitale britannica fare da sfondo a molte piccole e grandi vicende); le descrizioni analitiche del New England nelle opere di Marguerite Yourcenar; le visioni «impressionistiche» dei novellisti inglesi; lo stile inconsueto della cosiddetta *beat generation* dei narratori nordamericani *on the road* della seconda metà del Novecento. E cosa dire dell'India una e molteplice al tempo stesso che emerge dalle diverse scritture letterarie succedutesi nel tempo tra Ottocento e Novecento. L'India coloniale di Rudyard Kipling (che iniziò a scrivere del subcontinente indiano in una serie di racconti pubblicati tra il 1888 e il 1893) fa da personaggio centrale in opere come *The Jungle book* (1894), *The second Jungle book* (1895) o *Kim* (1901), ma non è certo quella descritta in toni umoristici da Pierre Loti (*L'Inde sans les Anglais*, 1903). E ancora l'India scoperta con entusiasmo da Hermann Hesse in tutte le sue vaste dimensioni ambientali e culturali (*Aus Indien/Dall'India*, 1913) non coincide con quella ben più intimistica di Guido Gozzano guardingo al contatto con un mondo così diverso da quello europeo (*Verso la cuna del Mondo. Lettere dall'India*, 1917). Neppure l'India di Pier Paolo Pasolini, indagata e scrutata con gli occhi dell'intellettuale impegnato (*L'odore dell'India*, 1961) è quella introspettiva e spirituale di Tiziano Terzani (*Un altro giro di giostra*, 2004). Non mancano poi suggestioni geografiche nell'impegno degli utopisti svizzeri o nel racconto di viaggio di Goethe che attraversa l'Italia «con il suo sguardo fortemente influenzato dai quadri dei paesaggisti che ha ammirato prima di partire in Germania» (Farinelli, 2003, p. 48).

È ovviamente impossibile elencare tutti questi «romanzi-geografi», secondo l'espressione di Marc Brosseau (1994 e 1996), in bilico tra una geografia oggettiva e una soggettiva, alle prese con uno spazio organizzato in modo antropocentrico o egocentrico, incerti tra una visione razionalista o umanistica della geografia, tra un mondo visto come substrato fisico materiale o come insieme di territori carichi di immaginazione, di visioni affettive, di valori immateriali e di spiritualità individuale.

I geografi si sono a lungo rivolti all'analisi dei romanzi regionalistici, descrittivi, contadini, dai toni fortemente realistici, per trovare spunti utili alle loro ricerche sul territorio e sul paesaggio (Biasutti, 1947; Cosgrove e Daniels, 1988; Turri, 1998; Rombai, 2002). Anche il romanzo che non ha come tema centrale lo spazio, ma che comunque non lo ignora, offre un contributo significativo poiché permette di scoprire luoghi, paesag-



gi, ambienti e regioni. Così è, ad esempio, per la *Madame Bovary* di Flaubert che diventa una prosa esemplare e fa dello scrittore francese «il più grande geografo del Pays de Caux» in Normandia (Frémont, 2005, p. 81).

Le insidie presenti in un testo letterario sono tuttavia numerose e richiedono ai geografi, sempre alla ricerca di spunti e strumenti per le loro ricerche, cautela nel decodificare descrizioni, cartografie, narrazioni, simboli ed elementi carichi di valenze territoriali. Lo stesso paesaggio, il medesimo contesto ambientale e fisico sono infatti percepiti e analizzati in maniera diversa dal geografo e dallo scrittore. Il primo guarda tendenzialmente con oggettività alle componenti ambientali, spaziali e territoriali, mentre il secondo esprime piuttosto sensazioni, emozioni, analogie, giudizi legati alla sua formazione culturale, agli stereotipi, ai suoi percorsi di viaggiatore occasionale. Questa differenza è palese nella sterminata produzione letteraria oggi disponibile e nei resoconti di viaggio lasciati da scrittori di diversa ed eterogenea provenienza. A questo ultimo materiale molto variegato ha già dedicato una specifica attenzione, ad esempio, la «Scuola milanese» sugli studi del viaggio, a partire dagli anni '80 del Novecento. Questo proficuo filone di analisi critica sulla letteratura odepórica (Corna Pellegrini, Scaramellini, Viola, 1987; Scaramellini, 1993; Lucchesi, 1995) lascia ancora ampi e frequenti spazi di confronto geografico e esplorazione grazie alle numerose scritture e agli svariati resoconti di viaggiatori di ieri e di oggi (Gavinelli, 2010; Brazzelli, 2012; Brazzelli, 2014; Brazzelli e Salvadè, 2015; Gavinelli, 2016; Salvadè, 2016; Ogliari e Zanolin, 2017; Salvadè, 2017; Ogliari e Zanolin, 2018).

A partire dall'analisi di una molteplicità di fonti letterarie quali la narrativa (alta, di consumo, regionale o anche locale), la poesia o la restituzione odepórica, i lavori presentati in questa sede si propongono pertanto di operare nella prospettiva del rafforzamento del valore euristico di questa branca della disciplina. Per dare sequenzialità e organicità al numero monografico e per favorire la lettura i sedici contributi sono stati raccolti dai curatori in due sezioni che considerano i diversi approcci, i differenti interessi, gli eterogenei contenuti e i peculiari tagli metodologici adottati dagli autori. Un primo gruppo di otto contributi ha pertanto alimentato la sezione intitolata *Movimenti, itinerari, percorsi, paesaggi: questioni di narrazioni letterarie* che esplora soprattutto il valore e la molteplicità della risorsa letteraria mentre i rimanenti otto contributi hanno costi-

tuito la sezione intitolata *Patrimonializzazioni letterarie e territoriali* dove la valorizzazione dei territori attraverso narrazioni, restituzioni scritte, ritratti e resoconti di viaggio trova ampio spazio di riflessione.

Al lettore di questo numero monografico lasciamo, infine, il compito di cogliere il dettaglio dei singoli contributi maturati dalle singole esperienze personali e dagli scambi all'interno del gruppo di lavoro A.Ge.I. «Geografia e Letteratura».

2. Le risorse letterarie e la valorizzazione dei territori

Yi Fu Tuan, negli ormai lontani anni Settanta, scriveva che «una pagina di parole ben scelte può rendere nitido e cristallino un mondo che altrimenti si dissolverebbe per l'impossibilità di riuscire a metterlo a fuoco» (1976b, p. 268). Una verità indiscutibile, supportata da John Pocock che aggiunge che «La realtà immaginaria può trascendere o contenere più verità della realtà fisica o quotidiana. [...] Anche se diversa nella sua essenza, e quindi povera in quanto fonte documentaria per il materiale sui luoghi, le persone o le comunità, la letteratura ha tuttavia una superiorità peculiare sul resoconto dello studioso di scienze sociali [...] La verità letteraria ha una propria universalità: si occupa apparentemente di un solo individuo, ma esige una risposta da parte di ognuno; è quindi una verità più significativa dal punto di vista umano» (1989, p. 255). Tali affermazioni permettono di avvicinarci progressivamente alla *mise en littérature* dei territori, ovvero alla loro valorizzazione dei contesti locali a partire a partire dalle risorse letterarie. È un campo di ricerca che è stato definito dai pionieri Marc Brousseau e Micheline Cambron (2003): questo tipo di approccio permette di indagare i rapporti fra letteratura e società, nonché di interessarsi ai contesti socio-spaziali di produzione e di appropriazione dei fatti letterari.

Già Bertrand Lévy, altro pioniere di questo specifico campo geo-letterario, a metà degli anni 2000 sottolinea che è possibile «[...] pensare ad un contributo nella creazione di un museo dedicato allo scrittore preferito, a ristrutturare una vecchia dimora in cui ha vissuto – questa è per esempio la problematica delle case degli scrittori [...] – a concepire passeggiate turistico-letterarie e culturali o, ancora, a scrivere una guida letteraria su di una città o una regione [...]. Tutte queste iniziative mostrano chiaramente che l'approccio geo-letterario, anche se in origine corrisponde-

va piuttosto ad una geografia teorica e distaccata dalla realtà sociale, può aprirsi all'incontro con un pubblico più vasto e, quindi, rispondere ad una "domanda sociale" sempre maggiore [...] Gli esempi di manifestazioni di turismo letterario e culturale che stanno affermandosi nel mondo ne costituiscono una chiara testimonianza» (Lévy, 2006, p. 25). Tale svolta «letterario-patrimoniale» interessa sempre più numerosi ricercatori delle scienze sociali ed umanistiche. Questi ultimi, spesso insieme agli attori locali, danno vita a percorsi *bottom up* alquanto significativi, in particolare in quelle aree marginali che difettano di altre risorse radicate, generando talvolta anche concorrenza tra aree e progetti (Fournier, Le Bel, 2018).

Alcuni di questi processi di valorizzazione letteraria dei territori, hanno già interessato i ricercatori ed esiste, quindi, una letteratura scientifica – e geografica – che è stata in grado di ricostruire tali fenomeni nello spazio/tempo. È il caso dei parchi letterari che, dalla fine degli anni Novanta, si sono diffusi sul territorio italiano e non solo. Altri fenomeni sono più recenti e ancora in corso di definizione, oltre che di studio. Esiste poca letteratura, ma ci sono numerosi progetti attivi sia in Italia che all'estero, di tipo a volte scientifico, di ricerca-azione, oppure nati esclusivamente dall'iniziativa dell'imprenditoria culturale locale. Attori e decisori locali hanno cominciato negli ultimi decenni a considerare il fatto letterario quale risorsa specifica al fine di attrarre finanziamenti legati all'ambito culturale, nonché per attivare processi di sviluppo turistico-culturale. È il caso delle *booktown*, fenomeno che ha assunto in un qualche decennio dimensioni globali (Fournier, Bordessoule, 2014).

Percorrendo il *web* si incontrano molteplici iniziative «letterarie» a scale geografiche diverse: dall'ambito meramente locale a quello internazionale.

Gli scrittori, inoltre, sono sempre più coinvolti dalle collettività locali per attività di lettura delle loro opere, oppure per animare scuole di «scrittura creativa»; la loro missione non è più solo culturale, ma anche societale. In alcuni casi i letterati sono chiamati a partecipare insieme ad altri professionisti all'allestimento delle case di scrittori; oppure nella definizione di itinerari letterari insieme agli specialisti del territorio. Esempio, ormai datato ma di grande prestigio, il lavoro del gruppo OuLiPo (officina di letteratura potenziale), incentrato sulla sperimentazione letteraria urbana e metropolitana, creato nel 1960 da Raymond Queneau e François Le Lionnais, a cui hanno aderito successivamente

Georges Perec e Italo Calvino (Molina, 2014).

Di seguito un excursus relativo alle tipologie di *mise en littérature* dei territori possibili, dalle più conosciute e diffuse alle ultime tendenze progettuali ancora sperimentali:

- a) le *booktown* - Si tratta di un fenomeno recente che ha però avuto origine alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso. La prima *booktown*, Hay-on-Wye – piccolo borgo rurale del Galles – è restata a lungo un esperimento abbastanza isolato. A partire dagli anni 2000 vi è stata un'accelerazione ed una fioritura delle esperienze di questo tipo, non solo nella vecchia Europa ma in giro per il mondo. La prima ed unica italiana è Montereggiò, in Lunigiana (Lemmi, Siena Tangheroni, 2010) ed è legata alla tradizione dei librai ambulanti di questo borgo e al premio letterario Bancarella;
- b) le «città della letteratura» - Se le *booktown* sono iniziative esclusivamente *bottom-up*, esiste anche un'altra tipologia di iniziativa, *top down* questa volta e proposta dall'Unesco. Quest'ultimo ha proposto, nell'ambito del suo programma *Creative Cities Network*, creato nel 2004, la *Lista Città della Letteratura*, che coinvolge un numero limitato di città e metropoli nel mondo. La prima, nel 2004 è stata Edimburgo; nel 2017, Milano è stata inserita su tale lista. Le motivazioni per la sua integrazione sono incentrate sulla forte concentrazione in questa metropoli di buona parte dell'editoria italiana, nonché di numerose manifestazioni legate al libro e la letteratura. Si tratta di iniziative che permettono la riprogettazione e rivalorizzazione di ingenti risorse culturali, letterarie in questo caso, da riattivare o rendere maggiormente visibili e fruibili;
- c) le case degli scrittori - Un percorso simile ai precedenti è quello delle Case degli Scrittori, che ha avuto un forte sviluppo a partire dagli anni 1980, ma che nell'ultimo decennio ha visto un incremento generale in tutti i continenti (Bonniot, 2016; Fournier, Marengo, 2021). In alcuni Paesi in cui esistono e funzionano da più tempo, le case degli scrittori si sono organizzate in Federazioni. In altri come in Italia, sono gestite almeno in parte da società private che propongono guide *on line*. La lista delle case di scrittori italiane – e delle istituzioni volte alla tutela di archivi o ad altre attività inerenti la scrittura e la conservazione di materiali e testimonianze – è veramente molto ampia.



Parte dai «classici» come Virgilio e Dante, per arrivare a Gabriele d'Annunzio o Grazia Deledda o, ancora, a Carlo Collodi (il creatore di Pinocchio), Goethe, Shelley, Joyce. In alcuni casi, a livello internazionale, esistono vere e proprie reti di case di scrittori organizzate in funzione di itinerari letterari e altre iniziative turistico-culturali ad esse associate (Fournier, Le Bel, 2017);

- d) gli itinerari letterari - Oltre alla valorizzazione delle case degli scrittori, negli ultimi lustri si sono diffusi gli itinerari letterari. L'idea di associare la letteratura o la poesia al camminare e al viaggiare, riprende e sviluppa in chiave contemporanea il concetto ottocentesco di Grand Tour. Nel contesto contemporaneo, più modestamente, Bertrand Lévy e Alexandre Gillet hanno tradotto questa associazione nel volume *Marche et paysage. Les chemins de la géopoétique* (2007). Uno dei primi itinerari letterari è stato il *Chemin de Stevenson*, creato a partire dal libro di Robert Louis Stevenson *Viaggio nelle Cévennes in compagnia di un asino*. Oggi è divenuto un itinerario di *Grande Randonnée*, *Le Chemin de Stevenson – GR70*, grazie agli sforzi fatti da un'associazione che federa la maggior parte dei fornitori di servizi lungo il percorso. (Fournier, 2015; Marengo, 2022). La diffusione dei cammini e del turismo dolce, stanno offrendo non poche opportunità a questi itinerari, come nel caso della Strada degli Scrittori siciliana o del Cammino di Dante. Spesso questi percorsi si incrociano con altri, religiosi, enogastronomici ambientali;
- e) i parchi letterari - A completare l'offerta di *geografia della letteratura*, alla fine degli anni 1980 sono nati in Italia i parchi letterari. Essi si sono poi diffusi nel decennio successivo, in particolare «[...] in sette regioni del Mezzogiorno [...] grazie a una Sovvenzione Globale della Commissione Europea, che dal 1997 al 2001 ha elargito un finanziamento [...] per la promozione e la crescita economica delle aree più degradate del sud e all'azione di IG-Sviluppo Italia, della Fondazione Ippolito Nievo e del Touring Club Italiano» (Sorbello, 2010, p. 274). A parte alcune realtà isolate, la maggior parte dei parchi letterari è stata gestita dal 1992, anno in cui è sorto il primo, dedicato ad Ippolito Nievo, realizzato in un territorio compreso tra le Province di Udine, Pordenone e Venezia, dalla Fondazione Ippolito Nievo. Dal 2012 i parchi letterari esistenti sono gestiti da una

società privata collegata alla Società Dante Alighieri¹;

- f) gli hotel letterari - Altro tipo di proposta di *mise en littérature* è costituita dagli hotel letterari. In alcuni casi si tratta di case di scrittori trasformate in hotel, ma nella maggior parte dei casi si tratta di strutture alberghiere in cui hanno soggiornato gli scrittori e le cui «tracce» sono state valorizzate creando un'offerta ad hoc. Il caso del *Balmoral Hotel* a Edimburgo in cui esiste la J.K. Rowling Suite, stanza in cui la scrittrice ha terminato la redazione dell'ultimo volume di Harry Potter è esemplare e ha decisamente successo. Altri esempi, di maggior spessore storico-letterario sono, ad esempio, *l'Hotel Letterario Victoria* a Trieste – in cui ha soggiornato a lungo James Joyce – o *l'Hôtel d'Alsace* a Parigi, in cui è deceduto Oscar Wilde ed in cui ancora oggi esiste una suite a suo nome. Alquanto nota è pure la *Locanda Cipriani* a Venezia, aperta tra le due guerre, in cui dal secondo dopoguerra soggiornano numerosi scrittori di fama internazionale a partire da Ernest Hemingway. Il caso francese è peculiare: esiste una *Société des Hôtels Littéraires* che ha rilevato sei hotel in Francia per ristrutturarli e trasformarli in hotel letterari: fanno riferimento ad autori come Marcel Proust, Arthur Rimbaud e Marcel Aymé a Parigi, Gustave Flaubert a Rouen, Jules Verne a Biarritz e, per ultimo, Alexandre Vialatte a Clermont-Ferrand;
- g) le residenze per scrittori - Un'ulteriore offerta «letteraria» sono le residenze per scrittori, che si stanno diffondendo ovunque nel mondo. La prima è più blasonata è sicuramente l'*Accademia di Francia* a Roma, che esiste dalla metà del 1600. Ve ne sono tuttavia molte altre, prestigiose come la *Fondation Jan Michalski* nel canton di Vaud o la *Maison Rousseau Littérature* a Ginevra, ambedue in Svizzera. Altre sono meno conosciute e si trovano ovunque nel mondo vi siano mecenati o istituzioni pubbliche interessate alla letteratura e alle arti². In generale offrono una borsa di studio o, almeno vitto e alloggio gratuitamente a scrittori e/o aspiranti tali. Se gli hotel letterari attraggono ormai prevalentemente turisti alla ricerca di riferimenti/esperienze letterari e hanno in realtà perso il loro ruolo originario, le residenze per scrittori accolgono – per periodi variabili a seconda delle specificità di ogni residenza – invece gli scrittori e gli artisti di ogni origine.

3. Dal pregiudizio alla patrimonializzazione

Dai pregiudizi iniziali nei confronti di questo filone degli studi geografici si è quindi giunti a importanti processi di patrimonializzazione territoriale locale della risorsa letteraria. Studiosi, decisori, attori locali hanno iniziato a sperimentare sul campo, dando vita a nuovi prodotti culturali, delle sorte di *work in progress* della narrazione del territorio, declinate in funzione delle specificità locali, delle competenze e delle risorse economiche a disposizione degli attori locali, delle strategie di marketing territoriale utilizzate. Questo non toglie che diffidenze e pregiudizi vecchi e nuovi ogni tanto riemergano proprio sul campo: «in una delle tante Feste del libro [...] mi ritrovo piazzata tra un accademico francese e l'ultimo Premio Goncourt [...] I due stimati letterati mi hanno accolto benevolmente. Per forza! Non mi vedono come una concorrente da un punto di vista commerciale e ancor meno da quello letterario: sono una scrittorucola occasionale. Non sono una vera autrice. Come loro...» (Dorin, 1997, p. 8).

Riferimenti bibliografici

- Aru Silvia e Tanca Marcello (2015), *Landscape is the Everywhere of Present*, in Silvia Aru e Marcello Tanca (a cura di), *Convocare esperienze, immagini, narrazioni. Dare senso al paesaggio*, II, Milano, Mimesis, pp. 13-66.
- Bachelard Gaston (1975), *La poetica dello spazio*, Bari, Dedalo.
- Bailly Antoine e Costantino Vincenza (1987), *Insegnare agli uomini e apprendere dagli uomini: l'approccio della geografia letteraria*, in Elisa Bianchi, Felice Perussia e Mario F. Rossi (a cura di), *Immagine soggettiva e ambiente. Problemi, applicazioni e strategie della ricerca*, Milano, Unicopli, pp. 349-360.
- Berque Augustin (1995), *Les raisons du paysage*, Parigi, Hazan.
- Biasutti Renato (1947), *Il paesaggio terrestre*, Torino, Utet.
- Bonniot Aurore (2016), *Imaginaire des lieux et attractivité des territoires: Une entrée par le tourisme littéraire: Maisons d'écrivain, routes et sentiers littéraires*, tesi di dottorato in geografia, Clermont-Ferrand, Université Blaise pascal.
- Bonniot-Mirloup Aurore e Hélèn Blasquiet (2016), *De l'œuvre aux lieux: la maison d'écrivain pour passerelle (France)*, in «Territoire en mouvement Revue de géographie et aménagement», 31, (<http://tem.revues.org/3722>; ultimo accesso: 20.X.2021).
- Brazzelli Nicoletta (a cura di) (2012), *Isole. Coordinate geografiche e immaginazione letteraria*, Milano, Mimesis.
- Brazzelli Nicoletta (a cura di) (2014), *Fiumi. Prospettive geografiche e invenzione letteraria*, Milano, Mimesis.
- Brazzelli Nicoletta e Anna Maria Salvadè (a cura di) (2015), *Mari. Saperi geografici e immaginario letterario*, Milano, Mimesis.
- Brousseau Marc (1994), *Geography's Literature*, in «Progress in Human Geography», 18, pp. 333-353.
- Brousseau Marc (1996), *Des romans-géographes*, Parigi, L'Harmattan.
- Brousseau Marc e Micheline Cambron (2003), *Entre géographie et littérature: frontières et perspectives dialogiques*, in «Recherches sociographiques», 64, 3, pp. 525-547.
- Brousseau Marc (2008), *L'espace littéraire en l'absence de description: un défi pour l'interprétation géographique de la littérature*, in «Cahiers de géographie du Québec», 52, 147, pp. 419-437.
- Brunelli Catia (2003), *Per un nuovo approccio al parco letterario*, in «Geotema», 20, pp. 132-139.
- Casari Mario e Dino Gavinelli (a cura di) (2007), *La letteratura contemporanea nella didattica della Geografia e della Storia*, Milano, CUEM, (collana: Ricerca e Didattica della Geografia, 20).
- Celati Gianni (1992), *Verso la foce*, Milano, Feltrinelli.
- Chevalier Michel (1993), *La littérature dans tous ses espaces*, Parigi, CNRS, (collana: Mémoire et documents de la géographie).
- Chevalier Michel (2001), *Géographie et littérature*, in «La Géographie. Acta geographica», 1500 bis, fuori serie, Parigi.
- Claval Paul (1987), *Le thème régional dans la littérature française*, in «L'espace géographique», 1, pp. 60-73.
- Collignon Béatrice (a cura di) (2005), *La géographie vernaculaire*, in «Bulletin Association Des Géographes français, Géographies», 3.
- Collot Michel (2011), *La Pensée-paysage. Philosophie, arts, littérature*, Arles, Actes-Sud/Versailles, ENSP.
- Collot Michel (2014), *Pour une géographie littéraire*, Parigi, Corti (collana: Les Essais).
- Copeta Clara (1986), *Il mio incontro con Dardel*, in Dardel Eric, *L'uomo e la terra*, Milano, Unicopli, pp. 201-230.
- Corna Pellegrini Giacomo (2007), *Geografia diversa e preziosa*, Roma, Carocci.
- Corna Pellegrini Giacomo, Guglielmo Scaramellini e Gianni Eugenio Viola (1987), *Viaggiatori del Grand Tour in Italia*, Milano, Touring Club Italiano.
- Cosgrove Dennis (1999), *Mapping Meanings*, in Dennis Cosgrove (a cura di), *Mappings*, Londra, Reaktion, pp. 1-13.
- Cosgrove Dennis e Stephen Daniels (a cura di) (1988), *The Iconography of Landscape. Essays of the Symbolic Representation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Dai Pra' Elena (2003), *I parchi letterari italiani tra riproduzione ed innovazione*, in «Geotema», 20, pp. 10-16.
- Daniels Stephen (2011), *Geographical imagination*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 36, pp. 182-7.
- Dardel Eric (1986), *L'uomo e la terra*, Milano, Unicopli.
- Davidson Joyce, Liz Bondi e Mick Smith (2005), *Emotional Geographies*, Aldershot, Ashgate.
- De Fanis Maria (1997), *Geografia e letteratura. Le «elegie istriane» di Biagio Marin*, in «Rivista Geografica Italiana», 104, pp. 49-74.
- De Fanis Maria (2001a), *Geografie letterarie*, Roma, Meltemi.
- De Fanis Maria (2001b), *Geografie letterarie. Il senso del luogo nell'alto Adriatico*, Roma, Meltemi.
- De Vecchis Gino (a cura di) (2005), *Verso l'altro e l'altrove. La geografia di Marco Polo oggi*, Roma, Carocci.
- Dorin Françoise (1997), *Les vendanges tardives*, Parigi, Plon.
- Farinelli Franco (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Torino, Einaudi.
- Ferré André (1954), *Le problème et les problèmes de la géographie littéraire*, in «Cahiers de l'Association internationale des études françaises», 6, pp. 145-164.
- Fiorentino Francesco e Carla Solivetti (a cura di) (2013), *Letteratura e geografia. Atlanti, modelli, lettura*, Quodlibet, Macerata.
- Fournier Mauricette (2015), *Mémoire et récit à l'épreuve des lieux: itinéraires de randonnée et clusterisation touristique linéaire - Exemples du Chemin de Saint-Jacques (GR 65) et du Chemin de Stevenson (GR70)*, in Actes Colloque «Le tourisme de mémoire un atout pour les collectivités territoriales?», Clermont-Ferrand, (<http://fr.calameo.com/read/001796153c9863558ce5b>; ultimo accesso: 20.IV.2021).



- Fournier Mauricette ed Eric Bordessoule (2014), *Les «villages du livre»: un modèle sans label*, in Mauricette Fournier, *Labellisation et mise en marque des territoires*, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise Pascal, pp. 581-602, (collana: Ceramac, 34).
- Fournier Mauricette e Pierre-Mathieu Le Bel (2014), *Le tourisme littéraire, lire entre les lieux*, in «Téoros», 37, (<http://journals.openedition.org/teoros/3258>; ultimo accesso: 20.IV.2021).
- Fournier Mauricette e Pierre-Mathieu Le Bel (2017), *Itinéraire littéraire en Bourbonnais. Constitution d'un réseau de coopération pour la valorisation des patrimoines littéraires et des écrivains bourbonnais*, Clermont-Ferrand, Ceramac (<https://shs.hal.science/halshs-01525430/file/Rapport%20%20Final%20Itin%20c3%a9raire%20Bourbonnais.pdf>; ultimo accesso: 20.IV.2021).
- Fournier Mauricette e Marina Marengo (2021), *Maisons d'écrivains et tourisme littéraire: une contribution à la valorisation culturelle des territoires*, in «Revue BNU», 24, pp. 11-23.
- Frémont Armand (1976), *La Région, espace vécu*, Parigi, Flammarion.
- Frémont Armand (1978), *Le pays de Caux de Maupassant, des lieux et des hommes*, Bordeaux, Etudes géographiques offertes à Louis Papy.
- Frémont Armand (2005), *Aimez-vous la géographie?*, Parigi, Flammarion, (edizione italiana: Dino Gavinelli (a cura di) (2007), *Vi piace la geografia?* Roma, Carocci).
- Gavinelli Dino (2007), *Geografia e Letteratura*, in Mario Casari e Dino Gavinelli (a cura di), pp. 5-14.
- Gavinelli Dino (2010), *Gli spazi della finzione letteraria e della geografia*, in *Treccani.it, L'enciclopedia italiana*, 4 maggio 2010.
- Gavinelli Dino (2016), *Les transformations de Milan sous le regard de poètes italiens contemporains*, in «Espace Géographique», 45, 4, pp. 335-341.
- Iacoli Giulio (2008), *La percezione narrativa dello spazio. Teorie e rappresentazioni contemporanee*, Roma, Carocci.
- Iacoli Giulio (a cura di) (2012), *Discipline del paesaggio. Un laboratorio per le scienze umane*, Milano, Mimesis.
- Italiano Federico (2011), *GEO-Introduzione*, in Italiano Federico e Mastronunzio Marco (a cura di), *Geopoetiche. Studi di geografia e letteratura*, Milano, Unicopli, pp. 11-22.
- Lando Fabio (a cura di) (1993), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Pisa, Etas Libri.
- Lando Fabio (2003), *I segni del radicamento: luogo territorio paesaggio*, in Girolamo Cusimano (a cura di), *Scritture di paesaggio*, Bologna, Pàtron.
- Lando Fabio e Alessandro Voltolina (2005), *Atlante dei luoghi. Ipotesi per una didattica della geografia*, Venezia, Cafoscarina.
- Le Bel Pierre-Mathieu e Mauricette Fournier (2018), *Cheminement littéraire en Bourbonnais: une expérience de recherche-action participative pour la valorisation de la ressource littéraire du département de l'Allier (France)*, in «Téoros», 37, (<http://journals.openedition.org/teoros/3210>; ultimo accesso: 20.IV.2021).
- Lemmi Enrica e Monica Siena Tangheroni (2010), *Le «Book Towns»: un progetto di sviluppo. Il caso di Hey-on-Wye e di Montereggio*, in Persi P. (a cura di), *Territori emotivi. Geografie emozionali*, Urbino, Dipartimento di Psicologia e del Territorio, Università di Urbino, pp. 496-502.
- Levy Bertrand (2006), *Géographie et littérature. Une synthèse historique*, in «Le Globe. Revue genevoise de littérature», 146, pp. 25-52.
- Levy Bertrand e Alexandre Gillet (a cura di) (2007), *Marche et paysage. Les chemins de la géopoétique*, Ginevra, Métropolis.
- Ley David e Marwyn S. Samuels, (a cura di) (1978), *Humanistic Geography: Prospects and Problems*, Londra, Croom Helm.
- Livingstone David (1992), *The geographical tradition*, Oxford, Blackwell.
- Lowenthal David (1961), *Geography, experience and imagination: towards a geographical epistemology*, «Annals of American geographers», 51, 63.
- Lucchesi Flavio (a cura di) (1995), *L'esperienza del viaggiare. Geografi e viaggiatori del XIX e XX secolo*, Torino, Giuppichelli.
- Lucchesi Flavio (2016), *I deserti australiani, dove il sole (con)fonde Geografia e Letteratura*, in Anna Maria Salvadè (a cura di), *Deserti. Rappresentazioni geografiche e letterarie*, Milano, Mimesis, pp. 65-99.
- Luchetta Sara e Giada Peterle (2021), *Geografie letterarie della natura: appunti per un'esplorazione more than human*, in «Rivista Geografica Italiana», 128, 2, pp. 69-84.
- Mallory William e Paul Simpson-Housley (a cura di) (1987), *Geography and Literature. A Meeting of the Disciplines*, Syracuse University Press.
- Marengo Marina (2016a), *The «frontier lands» of the south-western Alps: Analysis of local territorial processes through the literary constructions of Francesco Biamonti and Jean Giono*, in Emmanuelle Peraldo (a cura di), *Literature and geography: the writing of space throughout History*, Newcastle Upon Tyne (GB), Cambridge Scholars Press, pp. 423-437.
- Marengo Marina (2016b), *Le campagne francesi tra deruralizzazione e nuove opportunità di sviluppo. Una riflessione a partire da rappresentazioni letterarie contemporanee*, in *Atti del X CITURDES Congresso Internacional de Turismo Rural y Desarrollo Sostenible (ottobre)*, Santiago de Compostela, pp. 189-200.
- Marengo Marina (2017), *Le figure femminili della saga letteraria Des semailles et des moissons di Henri Troyat: prototipi di business women del XX secolo*, in «Geotema», 1, pp. 56-61.
- Marengo Marina (2019), *Deambulazioni fluvio-letterarie nella pianura Padana: tra derive post-rurali e walkskape*, in Franco Salvatori (a cura di), *Atti Congresso Geografico italiano 2017. «L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme»*, Roma, A.Ge.I, pp. 1395-1400.
- Marengo Marina (2022), *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*, Bologna, Pàtron.
- Marengo Marina e Angela Alaimo (2016), *Traiettorie ed esperienze di vita migratoria degli Italiani della Svizzera romanda: tra finzione letteraria e racconto autobiografico*, in «Geotema», 50, pp. 24-30.
- Marengo Marina e Andrea Rossi (2019), *Questioni di impronte letterarie: fra turismo e processi di patrimonializzazione territoriali*, in Franco Salvatori (a cura di), *Atti Congresso Geografico italiano 2017. «L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme»*, Roma, A.Ge.I, pp. 3029-3036.
- Molina Geraldine (2014), *La fabrique spatiale de la littérature oulipienne*, in «EspacesTemps.net», 16 giugno, (<http://www.espacestemp.net/articles/la-fabrique-spatiale-de-la-litterature-oulipienne/>, ultimo accesso: 20.IV.2021).
- Moretti Franco (1997), *Atlante del romanzo europeo (1800-1900)*, Torino, Einaudi.
- Ogliari Elena e Giacomo Zanolin (a cura di) (2018), *Monti e vette. Tra geografia e letteratura*, Milano, Mimesis.
- Papotti Davide (2019), *Le isole fluviali del Po nell'immaginario letterario*, in Maria Elena Ruggerini, Morena Deriu e Veronka Szoke, *Isole settentrionali, isole mediterranee. Letteratura e società*, Milano, Prometheus.
- Papotti Davide e Tomasi Franco (a cura di) (2014), *La geografia del racconto. Sguardi interdisciplinari sul paesaggio urbano nella narrativa italiana contemporanea*, Bruxelles, PIE-Peter Lang.
- Persi Peris (a cura di) (2003), *Parchi letterari e professionalità geografica. Il territorio tra trasfigurazione e trasposizione utilitaristica*, in «Geotema», 20.
- Persi Peris (2008), *Villas de maître et espaces littéraires dans l'Italie des biens culturels*, in «Géographie et cultures», 64, pp. 107-127.
- Piatti Barbara (2008), *Die Geographie der Literatur: Schauplätze, Handlungsräume, Raumphantasien*, Göttingen, Wallstein Verlag.

- Piatti Barbara (2012), *Mit Karten lesen. Plädoyer für eine visualisierte Geographie der Literatur*, in Boothe B., Bühler P. e altri (a cura di), *Textwelt-Lebenswelt. Interpretation Interdisziplinär*, X, Würzburg, Königshausen & Neumann, pp. 261-288.
- Pocock D.C. Douglas (a cura di) (1980), *Humanistic Geography and Literature. Essays on the Experience of Place*, Londra, Croom Helm.
- Pocock D.C. Douglas (1989), *La letteratura d'immaginazione e il geografo*, in Giorgio Botta (a cura di), *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del territorio*, Milano, Unicopli, pp. 253-262.
- Porteus Douglas (1985), *Literature and Humanistic Geography*, in «Area», 17, pp. 117-122.
- Raffestin Claude (1986), *Perché «noi» non abbiamo letto Dardel?*, in Eric Dardel, *L'uomo e la terra*, Milano, Unicopli, pp. 129-143.
- Rombai Leonardo (2002), *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*, Firenze, Le Monnier.
- Rosemberg Muriel (a cura di) (2007), *Le roman policier. Lieux et itinéraires*, in « Géographie et Cultures », 61.
- Rosemberg Muriel (2016), *La spatialité littéraire au prisme de la géographie*, in « Espace Géographique », 45, 4, pp. 289-294.
- Rossetto Tania (2014), *Theorizing Maps with Literature*, in «Progress in Human Geography», 4, 38, pp. 513-530.
- Rossetto Tania e Giada Peterle (2017), *Letteratura e teoria cartografica a confronto: per una cartocritica*, in Francesco Fiorentino e Gianluca Paolucci (a cura di), *Letteratura e cartografia*, Milano, Mimesis, pp. 31-45.
- Ryan Marie-Laure, *Narrative Cartography: Toward a Visual Narratology*, in Tom Kindt e Hans-Harald Müller (a cura di), *What is Narratology? Questions and Answers Regarding the Status of a Theor*, Berlin - New York, Walter de Gruyter, 2003, pp. 333-364.
- Salter Christopher e William Lloyd (a cura di) (1977), *Landscape in Literature*, in «Resource Papers for College Geography», 76, 3, Washington D.C., Association of American Geographers.
- Salvadè Anna Maria (a cura di) (2016), *Selve. Tra geografia e letteratura*, Milano, Mimesis.
- Salvadè Anna Maria (a cura di) (2017), *Deserti. Rappresentazioni geografiche e letterarie*, Milano, Mimesis.
- Sanguin André-Louis (1981), *L'approche humaniste ou l'approche phénoménologique des lieux, des paysages et des espaces*, in « Annales de Géographie », 501, pp. 560-587.
- Scaramellini Guglielmo (1993), *La geografia dei viaggiatori. Rappresentazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio*, Milano, Unicopli.
- Scaramellini Guglielmo (2008), *Paesaggi di carta, paesaggi di parole. Luoghi e ambienti geografici nei resoconti di viaggio (secolo XVIII-XIX)*, Milano, Giappichelli.
- Seaton Anthony V. (1999), *Book Towns as Tourism Developments in Peripheral Areas*, in «International Journal of Tourism Research» 1, pp. 389-399.
- Soja Edward W. (1989), *Postmodern Geographies. A Reassertion of Space in Critical Social Theory*, Londra-New York, Verso.
- Sorbello Maria (2010), *I territori del Parco Letterario La Terra impareggiabile di Salvatore Quasimodo. Recupero della memoria e valorizzazione sostenibile*, in Persi Peris (a cura di), *Territori emotivi. Geografie emozionali*, Urbino, Università di Urbino, pp. 273-282.
- Stendhal Henry Beyle (1838), *Mémoire d'un touriste*, Parigi, Ambroise Dupont [tratta da, *Voyage sur la Côte d'Azur* (2004), Zarautz, Pimientos (collana: Récits et témoignages d'écrivains voyageurs au XIXe siècle)].
- Tally Robert T. (a cura di) (2011), *Geocritical Explorations: Space, Place, and Mapping in Literary and Cultural Studies*, New York, Palgrave MacMillan, pp. 13-28.
- Tissier Jean-Louis (1992), *Géographie et littérature*, in Antoine Bailly, Robert Ferras e Denise Pumain (a cura di), *Encyclopédie de Géographie*, Parigi, Economica, pp. 235-255.
- Tuan Yi-Fu (1974), *Topophilia: a Study of Environmental Perception, Attitudes, and Values*, Hoboken, Prentice-Hall.
- Tuan Yi-Fu (1976a), *Humanistic Geography*, in «Annals of the Association of American Geographers», 66, pp. 266-276.
- Tuan Yi-Fu (1976b), *Literature, experience and environmental knowing*, in Gary T. Moore e Reginald G. Golledge (a cura di), *Environmental Knowing. Theories, Research and Methods*, Stroudsburg (Pennsylvania), Dowden, Hutchinson and Ross, pp. 260-272.
- Tuan Yi-Fu (1978), *Literature and Geography: Implications for Geographical Research*, in David Ley e Marwyn S. Samuels (a cura di), *Humanistic geography. Prospects and problems*, Londra, Croom Helm, pp. 194-206.
- Turri Eugenio (1998), *Il paesaggio come teatro. Dal territorio visto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio.
- Vallega Adalberto (2004), *Le grammatiche della geografia*, Bologna, Pàtron.
- Westphal Bertrand (2000), *La géocritique mode d'emploi*, Limoges, Presses Universitaires de Limoges.
- Westphal Bertrand (2007), *La Géocritique. Réel, fiction, espace*. Parigi, Les Editions de Minuit.
- Wright Jhon K. (1947), *Terrae incognitae: the Place of the Imagination in Geography*, in «Annals of the Association of American Geographers», 37, 1, pp. 1-15.

Notes

¹ I Parchi Letterari®, Parco Letterario®, Paesaggio Culturale Italiano® e gli altri marchi ad essi collegati, sono registrati in Italia, in ambito comunitario ed a livello internazionale a nome di Paesaggio Culturale Italiano Srl (<http://www.parchiletterari.com/index.php>).

² <https://www.biancolavoro.it/residenze-per-scrittori-quali-sono-e-come-partecipare/>. Esiste il sito *Maison des écrivains et de la littérature* (<http://www.m-e-l.fr/rechercher-residences.php>) che recensisce la maggior parte delle residenze per scrittori esistenti.



Le migrazioni dalla montagna abruzzese nelle novelle di Domenico Ciampoli

Nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, l'Abruzzo subiva una profonda crisi economica che trovava nel fenomeno migratorio, vero e proprio esodo della popolazione maschile, un «provvidenziale correttivo». Nel presente contributo si è proceduto, attraverso l'analisi della produzione novellistica di Domenico Ciampoli (risalente al periodo compreso tra il 1878 e il 1923), ad una ricostruzione del fenomeno migratorio, ed in particolare del clima sociale e politico nel quale si veniva a maturare la scelta di migrare.

The Migrations from the Abruzzo Mountains in the Short Stories of Domenico Ciampoli

In the last two decades of the 19th century, Abruzzo suffered from a deep economic crisis which resulted in a migration phenomenon, a veritable exodus of the male population that provided for a «providential corrective action». This contribution aims to reconstruct, through the analysis of the fictional works by Domenico Ciampoli (dated 1878-1923), the migration phenomenon, with a focus on the social and political context at the basis of the population choice to migrate.

Les migrations de la montagne des Abruzzes dans les nouvelles de Domenico Ciampoli

Au cours des deux dernières décennies du XIXe siècle, les Abruzzes ont souffert d'une crise économique profonde qui s'est traduite par un phénomène migratoire, un véritable exode de la population masculine qui a porté à une « action corrective providentielle ». Cette contribution vise à reconstruire, à travers l'analyse des œuvres de fiction de Domenico Ciampoli (datées de 1878-1923), le phénomène migratoire, en mettant l'accent sur le contexte social et politique à la base du choix de la population de migrer.

Parole chiave: Domenico Ciampoli, fenomeno migratorio, Abruzzo

Keywords: Domenico Ciampoli, migration phenomenon, Abruzzo

Mots-clés : Domenico Ciampoli, phénomène migratoire, les Abruzzes

Università degli Studi di Chieti-Pescara, Dipartimento di Lettere, arti e scienze sociali – silvia.scorrano@unich.it

1. Introduzione

La crisi agro-silvo-pastorale che colpì l'Abruzzo montano nel periodo post-unitario determinò – grazie alle opportunità offerte dal comparto delle opere pubbliche (costruzione della rete ferroviaria e bonifiche) e dalla domanda di forza lavoro proveniente dall'Europa e, soprattutto, dalle Americhe – una trasformazione di quei flussi migratori che erano già stati descritti dagli studiosi del Settecento¹. Perso il carattere della stagionalità, essi subirono un significativo incremento: tra il 1878 e il 1923, arco di tempo coincidente con la produzione novellistica di Domenico Ciampoli², gli espatri superarono le 680 mila unità³, toccando in alcune annate (1905-1907) le 40 mila unità (Commissariato generale dell'emigrazione, 1926).

Il suddetto fenomeno, oggetto di numerose riflessioni scientifiche, è stato esaminato, in contemporanea e a posteriori, anche nelle opere letterarie. Una forma di cultura popolare⁴, in grado di riflettere il sentire geografico (Amato e dell'Agnese, 2016), che può rappresentare, opportunatamente vagliata, una preziosa testimonianza. Essa permette di ricostruire il clima sociale e politico nel quale si veniva a maturare la scelta di migrare, le ragioni, non solo economiche, che spingevano a cercar lavoro oltre i confini del proprio territorio; e quella geografia personale (Lando, 2020, p. 243), formatasi su informazioni frammentarie e difficilmente verificabili, sui luoghi di destinazione che, seppur con gli accennati limiti, risulta essenziale per comprendere il bagaglio di conoscenze geografiche che condiziona il migrante. In tale

ottica, le novelle scritte da Domenico Ciampoli⁵ possono costituire un utile strumento investigativo sulla scia di una prassi, ormai consolidata nella geografia, in cui la letteratura diventa un'importante fonte documentaria in quanto conferisce specificità e identità ai luoghi e consente di esaminare come gli stessi siano percepiti e vissuti nel corso del tempo (Chevalier, 2001). Inoltre, la letteratura regionalistica e descrittiva di stampo verista⁶, alla quale aderì lo scrittore atessano, ben si presta ad agevolare la comprensione delle relazioni sociali e dei sistemi complessi che regolano la società (Brosseau, 1996; Pongetti, 2013; Marenco, 2016; Scorrano, 2019).

Considerato dalla critica letteraria un apprezzabile slavista, giornalista e critico letterario, che non sfigura «nella frastagliata geografia del realismo provinciale post-unitario» (Oliva, 1997, p. 98), Ciampoli viene inquadrato tra quegli scrittori in cui il verismo – inteso quale «polimorfica rappresentazione della realtà regionale» (*ibidem*, p. 95) – risulta essere il frutto di un connubio tra l'esperienza diretta dell'osservatore e le tradizioni popolari, librescamente documentate nelle opere di studiosi quali Gennaro Finamore e Antonio De Nino.

Tuttavia, la scelta letteraria compiuta da Ciampoli non esime dal dover validare l'attendibilità delle novelle, quale strumento di ricerca, attraverso un processo che richiede un approccio interdisciplinare a cavallo tra la storia economica, l'antropologia, l'etnografia e la critica letteraria per «individuare le distorsioni intrinseche a dogmi, descrizione e testimonianze ponendole in evidenza nel confronto con altre fonti» (Botta, 1989, p. 21).

Nello specifico, l'analisi della critica letteraria ha consentito di far emergere la forte influenza esercitata sul novelliere dal clima culturale post-unitario che si respirava intorno ad alcune riviste: la «Rivista minima», la «Rassegna settimanale» e la «Rivista nuova»; nonché le suggestioni di alcuni

fenomeni letterari del suo tempo (in proposito si ricordano autori quali Verga, d'Annunzio, Farina e Bersezio; gli stranieri Dickens, Zola, Turgenev e Sacher-Masoch)⁷. In particolare, negli accennati ambienti letterari, lo studio delle difficoltose condizioni di vita della popolazione rurale era finalizzato a delineare i caratteri della società e al raggiungimento di un'unificazione morale e intellettuale della nazione⁸ (Bigazzi, 1969, p. 226). L'attenzione verso le *plebi rustiche* cadeva maggiormente sull'aspetto antropologico dei costumi e delle tradizioni rispetto a quello filantropico e riformista, in base a un principio romantico, espresso inizialmente dal Correnti e successivamente ripreso dal Verga, che contrapponeva all'uniformità della borghesia una differenziazione della classe plebea, sulla scia di un determinismo geografico che differenziava gli abitanti in base all'ambiente *naturale* (Moretti, 1999, pp. 148-150).

All'interno delle narrazioni ciampoliane, sebbene non manchino parallelismi con alcuni personaggi del Verga o dello stesso d'Annunzio (del Gatto, 2004; Moretti, 2018), la validazione del quadro socioeconomico, effettuata attraverso l'esame delle prime statistiche e inchieste del Regno d'Italia, non evidenzia scostamenti significativi, che sarebbero potuti essere dati da una necessità narrativa o da un condizionamento generato dallo studio dei modelli letterari del tempo.

L'intento di Ciampoli, come lo stesso scrive nel dedicare il volume *Trecce nere* (del Ciotto, 2004, p. 309) al deputato Settimio Costantini, è quello di far conoscere «le nostre montagne abruzzesi, con le buie foreste, [...] i bianchi villaggi arrampicati per le alture» e «la poesia, la miseria e il carattere de' nostri contadini»; ma, soprattutto, «senza imboccare la tromba del rivoluzionario o salire sul pulpito del predicatore» (Ciampoli, 1891, p. 369), ricordando che «l'arte non debba avere scopo, ed io v'acconsento», non si «potrà impedire che dall'opera d'arte si traggono considerazioni utili al bene di chi soffre» (del Ciotto, 2004, p. 309).

Tab. 1. Sintesi della produzione novellistica di Domenico Ciampoli

Raccolte di novelle	Anno	Numero novelle	Riferimenti alle migrazioni	
			Interne	Internazionali
<i>Fiori di Monte</i>	1878	5	no	no
<i>Racconti abruzzesi</i>	1880	10	si	no
<i>Trecce nere</i>	1882	10	si	si
<i>Cicuta</i>	1884	5	si	si
<i>Fra le selve</i>	1890	13	si	si
<i>Novelle sparse</i>	1877-1923	37	si	si



Quest'ultimo obiettivo consente di poter ricercare l'esperienza migratoria in una geografia «non formale» veicolata da una letteratura in cui si esprimono dinamiche sociali ed economiche sintesi sia di un equilibrio precario tra l'uomo e l'ambiente sia di conflitti sociali⁹: «capanne da porcile, padroni ladri, vita che era una morte a sorsi e singhiozzi. Dunque meglio tentare l'avventura: chi cerca trova. E trovato lavoro, manderebbero a prendere le donne e bambini, ché co' denari si fanno resuscitare fino le carogne» (*Di là dal mare*, in del Ciotto, 2004, p. 626).

2. Il contesto geografico ed economico

Nella rappresentazione letteraria dell'Abruzzo, Ciampoli riconferma pienamente la suddivisione del territorio in due subregioni attribuendo alle stesse una diversificazione che va oltre i caratteri fisici. Nella subregione montuosa – «con vedute terribili e sublimi: picchi aerei dove neppure l'aquila fa il nido; vallonate buie piene di paure e di quercia centenarie; [...] castellacci diruti, vacillanti quasi nel vuoto; grotte fantastiche di stalattiti...» (*Forte e Gentile*, in del Ciotto, 2004, p. 1063) – si ritrova l'Abruzzo primitivo e selvaggio, ben estremizzato da d'Annunzio ne *La Figlia di Iorio* (1903), delle forti passioni e dei rituali pagani. Abitato da «zampognari e boscaiole, cacciatori di lupi e di orsi; stregacce, ciurmatori e mulattieri» e da «povera gente originale e vergine» (*Forte e Gentile*, in del Ciotto, 2004, p. 1064) costituisce il contesto socio-territoriale che consente all'autore di sposare la causa dei deboli. Il versante Adriatico, con le morbide colline ordinatamente coltivate e degradanti verso il mare, rappresenta, di contro, il regno della borghesia e della nobiltà.

Dall'Abruzzo delle cime calcaree dove «vien giù tanta neve che talvolta si rimane chiusi nelle case per più giorni; e allora povero chi s'è stato con le mani in mano nella buona stagione! Il freddo fa gelare per sino le uova; e i poverelli soffrono tanto e poi tanto...» (*Storia di una croce*, in del Ciotto, 2004, p. 121) e «le terre sono sassose, sterili o ingrate» gli uomini «messi alle strette, emigrano e certe volte tornano con buoni quattrini» (*In un vecchio maniero*, in del Ciotto, 2004, p. 843).

L'economia montana era strutturata su di una agricoltura di sussistenza¹⁰ che si basava soprattutto sul lavoro femminile «i danari, ch'ella si sentiva di poterli guadagnare zappando col piccone o trasportando legna alle carbonaie» (*Cicuta*, in del Ciotto, 2004, p. 507) a causa della partenza

degli uomini per le Pianure Pontine, il Tavoliere e l'America: «Quando non c'era lavoro, che la neve copriva tutto, egli pensava ad andarsene lontano, come gli altri, al Tavoliere o alle Paludi Pontine» (*Sylvanus*, in del Ciotto, 2004, p. 336).

Il bosco costituiva «la ricchezza de' poverelli»: «correva pel bosco a raccogliere sterpi e rami secchi; per pochi soldi, quando le giornatacce erano eterne, che il sole non si corica mai, e la neve arriccia il ventre e sgozza i poverelli» (*Cicuta*, in del Ciotto, 2004, p. 508). In autunno, quando i pastori e le greggi partivano per le Puglie, quando i villeggianti «se n'erano andati in cerca di climi più miti» il bosco era «più popolato che nel cuore dell'estate»: rimanevano «i pezzenti, i porcari con le numerose mandre, i taglialegna con le boscaiole, e i carbonai con magri ciucarelli» che «spogliano il *gran signore* per cavarsi da fame o svecchiare i cenci» (*Treccie nere*, in del Ciotto, 2004, p. 327).

Nelle «annate magre» l'uomo entrava in concorrenza con gli erbivori¹¹ «e siamo ridotti a invadere le bestie che dell'erba se ne fanno scorpacciate, adesso; noi che siamo cristiani battezzati. – Io l'ho mangiata l'erba, io, e senza sale – rispondeva la Guercia, bagnando la stoppa di saliva ed attorcendo il filo: – l'ho mangiata, ed ora ne ho gonfio il ventre, come un otre» (*Trovatello*, in del Ciotto, 2004, p. 545).

La descrizione dei centri abitati riflette le difficili condizioni economiche delle aree interne; lo sguardo al villaggio provocava «una desolazione insomma da stringere il cuore, come tenaglie» per la presenza di «casucce bigie di creta e stoppia» dove uomini e animali vivevano a stretto contatto «mucchi di letame addossati a squallide capanne» e ancora «coni di fieno e tuguri affumicati», povertà e sporcizia che non risparmia nemmeno «qualche palazzate squarquoio con le viti rampicanti da terra alle finestre» e «una chiesetta screpoli col campanile in rovina» (*Maestrina*, in del Ciotto, 2004, pp. 530-31). Espressioni analoghe a quella utilizzate da Franchetti (1875) e da Panizza (1890) per indicare le abitazioni dei «villaggi» che «non sarebbe neppure il caso di chiamare borghi, poiché ogni altra forma di attività economica che non siano la pastorizia e l'agricoltura, vi ha un'importanza del tutto trascurabile» scriveva a distanza di circa cinquant'anni Mario Ortolani (1942, p. 59) esaminando il versante meridionale del Gran Sasso d'Italia.

Nella fascia collinare e costiera si iniziavano a individuare alcuni segnali di modernizzazione del sistema agricolo grazie all'eliminazione dei vincoli feudali e fiscali, alle opere di bonifica idraulica e all'introduzione della coltura intensiva promi-

scua; nella novella *Capitomboli* (del Ciotto, 2004, p. 225), Ciampoli nel descrivere Atessa evidenzia le trasformazioni in atto: «Ma non è bello il mio paese, è solamente ricco sembra: un borghese rifatto. Le vie ora piane ora erte seguono le varie ondulazioni della collina su cui riposa: le case annerite dal tempo contrastano co' palazzi nuovi che vanno man mano ergendosi».

3. L'esperienza migratoria

Nelle novelle ciampoliane, in un equilibrio precario tra geografia oggettiva e soggettiva, tra realtà e mito, l'esperienza migratoria, come già detto, viene sistematicamente messa in rapporto con l'ambiente montano. In effetti, l'emigrazione si trasformò in un fenomeno di massa nell'ultimo ventennio dell'Ottocento quando la rapida ascesa del tasso di incremento naturale della popolazione in aggiunta alla crisi agraria – dovuta alla caduta dei prezzi del grano e della lana sottoposti, rispettivamente, alla concorrenza della produzione americana¹² e australiana – incrementava lo squilibrio tra la popolazione e le risorse (Costantini, 2000). La crisi della pastorizia, accentuata dalla legge bonapartiana del 1806, a cui fecero seguito le tre leggi del Parlamento italiano del 26 febbraio 1865, del 7 luglio 1868 e del 7 marzo 1871, aveva lasciato spazio a una agricoltura di sussistenza che non era in grado di riequilibrare il rapporto tra la popolazione e le risorse nemmeno con la messa a coltura di nuove terre resa possibile dall'abolizione della feudalità (1806) e dalla successiva divisione fondiaria di terre pubbliche ed ecclesiastiche. L'affermarsi della piccola proprietà contadina «in molte parti delle nostre provincie la proprietà è così sminuzzata che non sono pochi i contadini possessori di piccoli appezzamenti» (Angeloni, 1885, p. 445) non giovava «ai progressi dell'agricoltura, ai quali non può affatto contribuire il piccolo proprietario agricoltore, che il più delle volte ha bisogno di andare a giornata per procurarsi ciò che gli manca, perché la sua piccola terra non basta per alimentare la sua famiglia» (*ibidem*, p. 445).

La forza lavoro espulsa dall'allevamento transumante e dal suo indotto si riversò nel settore primario dove trovava occupazione come mietitori, zappatori o sterratori nelle opere di bonifica delle aree paludose pontine o nei lavori di prosciugamento del lago del Fucino. La riconversione professionale, accompagnata da una migrazione temporanea, viene trattata da Ciampoli nella novella *Storia di una croce*. Ambientata a Campo di

Giove, la crisi della pastorizia costringe la guida del narratore a una migrazione stagionale:

Il contadino, che veniva meco, era nato proprio in quel paesetto [...] Anche egli, come tutti i suoi compaesani, si era dato alla pastorizia da prima [...] Poi, cambiati i tempi, pochi rimasero a guardia delle greggi, e quasi tutti i contadini abbandonarono il loro paese in cerca di lavoro altrove. Ed anche la mia guida fu con loro. E a questi giorni, è d'uso lasciare le native montagne e le proprie donne da novembre a giugno, e andare lontano con un piccolo fardello sul dorso a guadagnare la vita. Come son mesti i racconti di questi poveri pellegrini, quando tornano dai sudati campi delle Puglie o delle paludi pontine! Col loro dialetto tutta grazia e tutta cortesia, narrano gli stenti della fame e della sete; i tremori mortali delle febbri palustri, e l'ansia di rivedere le cognite rupi, le care donne, e la bianca chiesetta del villaggio [*Storia di una croce*, in del Ciotto, 2004, p. 118].

Il fenomeno migratorio, in quelli che furono ritenuti gli anni più neri dell'economia italiana (Luzzatto, 1968), veniva definito, nell'*Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, «un provvidenziale correttivo di talune condizioni del momento economico in cui ci troviamo» (Angeloni, 1885, p. 485) per il quale si auspicava che non si giungesse a «impedire od inceppare l'abbandono per quanto doloroso della terra natia, al quale volontariamente si decide tanta parte dei nostri concittadini» in quanto «le emigrazioni lontane se per certi aspetti riescono di danno all'agricoltura, sono d'altronde un provvidenziale correttivo di talune condizioni del momento economico in cui ci troviamo» (*ibidem*, p. 485).

Su di una posizione diversa si poneva Ciampoli denunciandone il drammatico risvolto umano: un atto di abbandono¹³ nei confronti dei deboli e una rinuncia alla lotta contro le ingiustizie sociali. Le donne «povere abbandonate, lavorano sino allo spasimo per 10 soldi al giorno, nudrendosi di pan di crusca, quando l'hanno, e dividendo quel pane co' bimbi e vecchi lasciati alle capanne» (*Treccie nere*, in del Ciotto, 2004, p. 328); gli anziani, nella novella *Orso* (in del Ciotto, 2004, p. 282), «Quando l'inverno empiva di neve il villaggio, i poveri vecchi, abbandonati da' pastori partiti per le Puglie, sbatachiavano le ossa per il freddo». Un traffico illecito di bambini regalati, venduti o messi a lavorare come «ciucarelle»¹⁴ si lega all'assenza della figura paterna:

Oibò senti conosci la cenciaiola, quella donnaccia che gravida tutti i dodici mesi dell'anno? To' le ho detto, tu hai sette figli che muoiono di fame: vuoi darmene uno? Tu mi fai grazie, – ha risposto lei – [...] Allora io scelgo e scelgo, ed eccoti questa. – E quanto



le hai dato? – Dato io? Se avesse avuto, era lei che pagava me, tanto le pesa sulle spalle quella marmaglia... Mi disse di volerne dare alcuni anche a quelli sai? che li portano in America a suonare la chitarra e a far da ladri [*Biscione*, in del Ciotto, 2004, p. 379].

o in *La ladra* (del Ciotto, 2004, p. 445), in cui si narra la storia di Maria che, non riuscendo a mantenere la prole, si lascia ingannare e vende due bambini «a quell'uomo che li porta in America a far da suonatori». L'emigrazione rappresenta anche una rinuncia alla lotta di classe

Il nemico non si vince fuggendo – diceva – ma guardandolo negli occhi e puntandogli il coltello alla gola. Noi dobbiam restare ne' villaggi nostri perché ci siamo nati, indurre i padroni, a forza o di buona voglia, a trattarci come carne umana; che poi, alla fine, ci guadagnano anche loro. I briganti non erano briganti per gusto di scannar la gente o di volere i Borboni; erano briganti per disperazione; ed hanno fatto un po' di bene. Ora non è più tempo dei briganti, ma è passato pure il tempo di lasciar boccheggiare per fame chi vi riempie i granai non si vuole né i vostri palazzi né i vostri poteri; si vuole il pane che compensi il lavoro [*Michelaccio*, in del Ciotto, 2004, p. 410].

Momenti di tensione che diventano particolarmente acuti «Quando giunse nel villaggio la novella della perdita del Uncle Joseph, su cui erano molti emigranti nostri, egli volse gli occhi alle variopinte case dei ricchi e a quello sguardo rispose l'ugulato di rabbia: erano loro, proprio loro, che li costringevano a lasciare greppi nativi e a morire fra mari sconosciuti» (*Michelaccio*, in del Ciotto, 2004, p. 410).

Sempre nella novella *Michelaccio* (in del Ciotto, 2004, p. 409), ben si sintetizza la posizione dello scrittore nei confronti delle iniquità del sistema economico:

Sentiva come una specie di spasimo pe' poverelli: quando li vedeva torme a torme partire dal villaggio nativo con la disperazione sulla faccia e l'odio nel cuore per recarsi ad accattare per le città o a vangare nelle maremme, scrollava il capo e alzava il pugno verso il palazzotto del suo padrone, come selvaggia protesta contro la secolare ingiustizia; e pensava che di que' pezzenti quasi nessuno sarebbe tornato al paesello; i vecchi morti di stenti, i giovani datisi al ladroneccio o al servitorame, le fanciulle ad accrescere il numero delle sventurate, aguzzando la cupidigia cittadina col pittoresco costume della montagna.

L'illusione del mito americano, alimentato spesso con l'inganno, è presentata in due novelle *Di là dal mare* (*ibidem*, pp. 625-634) e dal suo continuo *Di qua dal mare* (*ibidem*, pp. 635-652). L'opportunità di una traversata dal prezzo conte-

nuto che in solo tre settimane li avrebbe portati in America dove ad attenderli sul molo vi erano «Ricchi proprietari e capi fabbriche» (*Di là dal mare*, in *ibidem*, p. 625) pronti a dare loro un lavoro ben remunerato: «e almeno laggiù non si lavora solo per ingrassare i ricchi; e alla peggio sia pane e casa senza rischio della terzana» (*ibidem*, p. 625) diventano elementi che, combinati con la furberia di alcuni personaggi, spingono la popolazione maschile a imbarcarsi, ma dove trovare le 200 lire per il viaggio? «Le femmine hanno sempre orecchini, anellucci, collane... i vecchi casette e campicelli...» (*Di là dal mare*, in *ibidem*, p. 627) che venivano venduti per pochi soldi – «Quegli aveva pelati così bene gli emigranti» (*Di qua dal mare*, in *ibidem*, p. 637) – «speranze e ricordi, frutti di stenti e di lacrime [...], c'era chi vendeva il campicello o la casuccia, col diritto di ricompra, si intende: fra due, tre, cinque anni; e col patto di lasciarvi vivere e morire i vecchi che si strappavano i canuti a quello strazio» (*Di là dal mare*, in *ibidem*, p. 628). Del resto negli anni Ottanta del XIX secolo, osserva Angeloni (1885, p. 479) «la emigrazione propriamente detta», non era ancora determinata

unicamente dalla miseria [...] Essa, nei più dei casi, deriva dalla brama di far fortuna, in ispecie per chi l'ha perduta, o la ricerca invano nel proprio paese, lusingandosi di ritrovarla in plaghe lontane, come in America. Di vero l'emigrante non è quasi mai miserabile: se non può disporre di alcuna somma di danaro, almeno possiede qualche piccolo pezzo di terra o una casetta che vende o su cui fa debiti per raggranellare le diverse centinaia di lire che gli occorrono pel solo viaggio.

Le condizioni di vita e di lavoro a cui erano sottoposti gli emigranti non risultavano migliori rispetto a quelle lasciate nel paese natio; grazie alle intime riflessioni delle donne, Ciampoli restituisce la disperazione e, soprattutto, denuncia le ingiustizie e le illusioni dell'esperienza migratoria: «Non osava lagnarsi di quella povertà: il fratello, il babbo se n'erano iti incontro alla disperazione per campare dalla fame, in una terra che ad arrivarci c'è mare, mare, mare» (*Cicuta*, in del Ciotto, 2004, p. 508). Il confronto è particolarmente accentuato soprattutto in *Treccie nere* (in del Ciotto, 2004, p. 326): «... E pensano forse lo sposo, al marito, al fratello, al babbo che stentano a loro volta la vita, gli uni nelle fangaie delle paludi Pontine, gli altri ne' pozzi pestiferi da petrolio presso Tocco¹⁵; quegli fra i ladronecci e le avventure di America, questi al servizio di un padrone che lo stafia». Dall'America, le sole lettere giunte in paese confermano la fine di un'illusione, «una vita da bestia insomma che gli metteva sangue e lacrime

agli occhi: chiedeva perdono alla moglie di averla abbandonata» (*Di qua dal mare*, in *ibidem*, p. 644).

Nel periodo storico in esame, al fenomeno migratorio si attribuiva ancora il carattere della temporaneità. Nella novella *La ladra* (in *ibidem*, p. 441): «Il marito se n'era andato in America, e l'aveva lasciata scalza e nuda, senza neppure la carne sotto la lingua. – Fra un mese o due farò fortuna, e te ne ricomprerai de' più belli – le aveva detto, spiccandole dagli orecchi i pendagli d'oro pompeiano e togliendole dall'anulare la fede matrimoniale»; tutto veniva venduto per raccogliere la somma per il viaggio: «Che importava se la casa, la famiglia restasse nuda? Affari di mesi; poi tornerebbe il sereno, l'allegria» (*Di là dal mare*, in *ibidem*, p. 629).

4. Conclusioni

L'analisi del fenomeno migratorio attuata attraverso la rilettura delle novelle di Ciampoli riporta alle considerazioni, già espresse nell'introduzione, sulla letteratura quale strumento di ricerca in quanto testimonianza, nello specifico, del clima sociale e politico nel quale, spinti dalla necessità economica o dall'illusione di una vita migliore, si veniva a maturare la scelta di cercar lavoro oltre i confini del proprio territorio.

Storia economica e realismo del novelliere presentano un punto di «tangenza» nello stato di arretratezza economica e sociale della montagna abruzzese in cui, precisa lo storico Felice (1990, p. 22), «le differenze tra ricchi e poveri (“signorini” e “ciucarelle”), sullo sfondo di una natura sempre avara ed ostile con i diseredati, vengono colte non solo a livello di condizioni materiali, ma anche sul piano delle violenze e dei soprusi psicologici». Le novelle diventano, al contempo, lo strumento di denuncia del narratore e di ricerca per il geografo nei confronti di una migrazione a cui vengono attribuiti i connotati dell'abbandono e della rinuncia alla lotta di classe.

La voce di Ciampoli non era isolata nel mondo culturale dell'epoca. A distanza di circa vent'anni, ad esempio, Giovanni Cena (1909) riconfermava lo scenario sociale già descritto dallo scrittore atessano contribuendo a convalidarne la validità quale strumento di ricerca:

Povero popolo, che tutti trascurano, fuorché il fisco e il ministro della guerra! Radicato col cuore alla roccia, se ne parte per faticare per dieci mesi nelle paludi, quando non si fa ardito di passar il mare, e torna buono, docile, pronto ad esser tosato come i campi non suoi ch'egli miete al monte quando ha

finito al piano, come le pecore non sue ch'egli spinge dalle Puglie alla Majella, dal Gran Sasso all'Agro romano.

E ancora «Paese di emigranti [Castel di Sangro], che vanno e tornano in America... con maggior disinvoltura che noi in Abruzzo, lungi dalla patria hanno acquistato il senso di questa entità, l'Italia».

Riferimenti bibliografici

- Amato Fabio e Elena dell'Agnese (a cura di) (2016), *L'esperienza migratoria e la cultura popolare: paesaggi, costruzioni identitarie, alterità*, in «Geotema», 50.
- Amato Fabio e Elena dell'Agnese (2016), *Perché studiare le migrazioni e la diaspora attraverso la cultura popolare*, in «Geotema», 50, pp. 5-9.
- Angeloni Giuseppe Andrea (1884), *Atti della Giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola. Relazione del commissario barone Giuseppe Andrea Angeloni, deputato al Parlamento, sulla quarta Circostrizione (province di Foggia, Bari, Lecce, Aquila, Chieti, Teramo e Campobasso)*, XII, Roma, Forzani e C., tipografi del Senato.
- Biasutti Renato (1947), *Il paesaggio terrestre*, Torino, UTET.
- Bigazzi Roberto (1969), *I colori del vero*, Pisa, Nistri-Lischi.
- Botta Giorgio (1989), *Introduzione*, in Giorgio Botta (a cura di), *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del territorio*, Milano, Unicopli, pp. 13-30.
- Brousseau Marc (1996), *Des romans-géographes*, Parigi, L'Harmattan.
- Cena Giovanni (1909), *Visioni d'Abruzzo. Una settimana in automobile*, in «Nuova antologia», 1-8.
- Chevalier Michel (2001), *Géographie et littérature*, in «La Géographie. Acta Géographique», 1500 bis, fuori serie, pp. 5-260.
- Ciampoli Domenico (1891), *Studi letterari*, Catania, Giannotta.
- Ciampoli Domenico (1896, ristampa 2018), *L'invisibile*, a cura di Vito Moretti, Chieti, Solfanelli.
- Commissariato generale dell'emigrazione (1926), *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma, «L'Universale» Tipografia Poliglotta.
- Cosgrove Denis e Daniels Stephen (1988), *The Iconography of Landscape. Essays of the Symbolic Representation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Costantini Massimo (2000), *Economia, società e territorio nel lungo periodo*, in Massimo Costantini e Felice Costantino (a cura di), *L'Abruzzo*, Torino, Einaudi, pp. 3-123, (collana: Storia d'Italia).
- De Ponti Patrizia (2007), *Geografia e letteratura. Letture complementari del territorio e della vita sociale*, Milano, Unicopli.
- del Ciotto Antonella (2004), *Introduzione a Domenico Ciampoli, Tutte le Novelle*, Roma, Bulzoni, voll. I e II.
- dell'Agnese Elena (2012), *Geografie del brivido*, in Giulio Martini (a cura di), *Paura e vie di salvezza. Spettacolo, itinerari del brivido e il caso Stephen King*, Milano, Centro Ambrosiano, pp. 133-148.
- Felice Costantino (1990), *Il disagio di vivere. Il cibo, la casa, le malattie in Abruzzo e Molise dall'Unità al secondo dopoguerra*, Milano, Angeli.
- Franchetti Leopoldo (1875), *Condizioni economiche e amministrative delle Province napoletane- Abruzzi e Molise, Calabria e Basilicata. Appunti di viaggio*, Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia.
- Galanti Giuseppe Maria (1806), *Testamento forense*, II, Venezia, Antonio Graziosi.



Gavinelli Dino (2019), *Introduzione alla sezione Geografia e letteratura luoghi, scritture, paesaggi reali e immaginari*, in Franco Salvatori (a cura di), «L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme». *Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017)*, Roma, A.Ge.I., pp. 597-604.

Lando Fabio (2020), *Per una storia del moderno pensiero geografico. Passaggi significativi*, Milano, Angeli.

Luzzatto Gino (1968), *L'economia italiana del 1861 al 1894*, Torino, Einaudi.

Massimi Gerardo (a cura di) (2002), *L'Abruzzo, Tocco da Casauria e Il Bel Paese*, Lanciano, Itinerari.

Marengo Marina (2016), *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*, Bologna, Pàtron.

Moretti Vito (1999), *Scrittori abruzzesi*, in Gianni Oliva e Vito Moretti (a cura di), *Verga e i verismi regionali*, Roma, Studium, pp. 148-150.

Moretti Vito (2018), *Presentazione*, in Domenico Ciampoli (1896, ristampa 2018), *L'invisibile*, a cura di Vito Moretti, Chieti, Solfanelli, pp. 5-43.

Oliva Gianni (1997), *L'operosa stagione*, Roma, Bulzoni Editore.

Panizza Mario (1890), *Risultati dell'inchiesta istituita da Agostino Bertani sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra in Italia. Riassunti e considerazioni*, Roma, Stabilimento Tipografico Italiano.

Pongetti Carlo (2013), *Realtà e mimesi nello «specchio dell'Italia». Geografia e paesaggi letterari nelle Marche*, in Carlo Pongetti, Maria Augusta Bertini e Monica Ugolini (a cura di), *Dalle Marche al Mondo. I percorsi di un geografo. Scritti in onore di Peris Persi*, Urbino, Università degli Studi di Urbino «Carlo Bo», pp. 425-452.

Rombai Leonardo (2002), *Geografia storica dell'Italia. Ambienti, territori, paesaggi*, Firenze, Le Monnier.

Scaramellini Guglielmo (1989), *Natura, uomo e società in relazioni di viaggio del secolo XIX*, in Giorgio Botta (a cura di), *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del territorio*, Milano, Unicopli, pp. 111-139.

Scorrano Silvia (2019), *La Geografia di Domenico Ciampoli nella raccolta di novelle Cicuta*, in Domenico Ciampoli (1884, ristampa 2019) *Cicuta*, a cura di Silvia Scorrano, Chieti, Solfanelli, pp. 85-118.

Turri Eugenio (1998), *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio.

Note

¹ Nei primi anni del XIX secolo, Giuseppe Maria Galanti (1806, p. 192) scriveva «Partono uomini, donne e fanciulli dopo i dieci anni, e si spandono nelle campagne romane, si occupano a cavar fossi, alla costruzione delle strade, a zappar vigne, a seminare e nettare grani, a raccorre fieno, a segare legname, a fare carboni e calce». Secondo le stime di Galanti, dall'Abruzzo aquilano si spostavano verso la Campagna romana e le Paludi Pontine circa 13 mila lavoratori stagionali.

² Una bibliografia aggiornata su Domenico Ciampoli (Atessa, 1852; Roma, 1929), sia nelle opere sia nella critica letteraria,

è stata curata da Vito Moretti (2018) nella Presentazione alla ristampa del romanzo *L'invisibile*.

³ Il dato riguarda l'intero Abruzzo.

⁴ Per una rassegna di studi sul fenomeno migratorio nelle diverse forme di cultura popolare si rinvia al numero monografico di Geotema (50, 2016) dedicato a *L'esperienza migratoria e la cultura popolare: paesaggi, costruzioni identitarie, alterità* curato da Fabio Amato ed Elena dell'Agnese.

⁵ Ai fini della presente ricerca si rinvia ai due volumi curati da Antonella del Ciotto (2004) in cui è stata raccolta la produzione novellistica di Domenico Ciampoli.

⁶ In proposito Dino Gavinelli (2019, p. 600) ricorda che «I geografi si sono a lungo rivolti all'analisi della letteratura regionalistica e descrittiva, alle produzioni di matrice verista, naturalista o contadina, dai toni fortemente realistici, per trovare spunti utili alle loro ricerche sul territorio e sul paesaggio (Biasutti, 1947; Cosgrove, Daniels, 1988; Turri, 1998; Rombai, 2002; De Ponti, 2007)».

⁷ Il folklore e la filantropia contenuti in alcune novelle di Ciampoli troverebbero la loro ispirazione nei testi di Farina e Bersezio. Da Ivan Sergeevič Turgenev, di cui curò la traduzione dei *Racconti Russi*, avrebbe tratto l'atteggiamento di amore per la terra d'origine e per il popolo. Dalle opere di Leopold von Sacher-Masoch, di cui tradusse i *Racconti galiziani*, ebbe modo di apprezzare la rappresentazione dei costumi locali, insieme a quella delle leggende (Oliva, 1997).

⁸ Finalità principale della *Rassegna settimanale* alla quale collaborò anche Giovanni Verga di cui Ciampoli si professava profondo ammiratore.

⁹ Il tema del conflitto fra le classi sociali è presente in numerose novelle, in *Trovatello* (in del Ciotto, 2004, p. 545) si legge: «La terra aveva la faccia di que' signori che ridono de' pezzenti».

¹⁰ Lo stato di arretratezza in cui si trovava l'agricoltura nelle province abruzzesi veniva evidenziato anche da Leopoldo Franchetti (1875, p. 6) «[...] lo scarso prodotto agricolo in quelle province è quasi esclusivamente dovuto al lavoro delle braccia».

¹¹ «Veri animali erbivori vengono definiti i contadini che, in taluni comuni dell'Abruzzo, consumano ancora le ghiande ridotte in focaccia» (Felice, 1990, p. 20).

¹² Ciampoli nella novella *Di là dal mare* (in del Ciotto, 2004, p. 625) affronta la questione del basso prezzo del grano individuando la causa nelle importazioni provenienti dall'America in cui la fertilità dei terreni garantiva ottime rese.

¹³ «Egli era uno de pochi che non credeva a tesori dell'America; ed una volta, non potendo persuaderlo con altri mezzi, bastonò di santa maniera un villanzone che voleva lasciare derelitta la moglie e cinque figli per cercare fortuna nel nuovo mondo» (*Michelaccio*, in del Ciotto, 2004, p. 409).

¹⁴ «Brutto mestiere, far la ciucarella: bisognava ubbidire al padroncino, proprio come un asino [...] A patto dunque di diventare la schiava, le darebbero, com'è d'uso, quanto già la signora le aveva promesso: una vestina nuova e da mangiare» (*Ciucarella*, in del Ciotto, 2004, p. 565).

¹⁵ Si tratta del pozzo petrolifero di Tocco da Casauria, il cui prodotto, raffinato a Bolognano, veniva usato principalmente per l'illuminazione pubblica dell'Abruzzo (Massimi, 2002).

Visioni dell'America.

Viaggio, spazialità e narrazione in De Amicis e Amado

Nella prospettiva della geografia culturale l'odeporica offre l'opportunità di studiare alcune dinamiche di (ri)produzione simbolica relative al modo di concepire e rappresentare concetti chiave quali lo spazio, il paesaggio e le interazioni umane. Questo lavoro, partendo dall'analisi di alcuni brani significativi di due raccolte di scritti, In America (1897) di Edmondo De Amicis e In giro per le Americhe (2001) di Jorge Amado, studia, con un approccio geografico-culturale e semiotico, le modalità di costruzione e descrizione dello spazio fisico e simbolico comprese le «frontiere», nonché le interazioni e la socialità attraverso la testualizzazione di esperienze diverse. La comparazione fra i due autori e le due opere permette di studiare le differenze o le similarità, culturali e diacroniche, tra De Amicis e Amado, che articolano sia sguardi interni alle rispettive culture di appartenenza, sia sguardi eterodiretti, producendo visioni diverse o complementari dell'America.

Visions of America. Travel and Spatiality in De Amicis and Amado's Narrative

Travel literature, from the point of view of Cultural Geography, can be an opportunity to study dynamics concerning the symbolic (re)production used to depict and represent key-concepts such as space, landscapes and human interactions. The present work, using as references some crucial extracts from In America (1897) by De Amicis and A ronda das Américas (Around the Americas-2001) by Amado, aims at studying from a cultural-geographic and semiotic point of view, the various ways in which physical and symbolic spaces are described – including «frontiers» – and how social life and human interactions are narrated by the above mentioned authors. The comparison between these two works is not only an analysis based on differences and similarities, culturally and diachronically, but rather a study focusing on De Amicis and Amado's textualizations. Not only do their texts reflect a point of view filtered by each author's cultural and geographic background but this bias approach often results in totally different, if not complementary ways of viewing America.

Visions d'Amérique. Voyage et spatialité dans le récit de De Amicis et Amado

Dans le cadre de la géographie culturelle la littérature de voyage offre l'occasion pour étudier certaines dynamiques de reproduction symbolique concernant le moyen de représenter des concept-clés comme l'espace, le paysage et les interactions humaines. Ce travail, qui part de l'analyse de certains textes significatifs de deux volumes, In America (1897) de De Amicis et A ronda das Américas de Amado (2001) étudie, à travers une approche géographique-culturelle et sémiotique, les méthodes avec lesquelles l'espace physique et symbolique, compris les frontières, sont construits et décrits ; on y trouve aussi les interactions et la socialité à travers la textualisation d'expériences différentes. La comparaison entre les deux auteurs et les deux oeuvres permet d'étudier les différences et les similitudes, culturelles et diacroniques, entre De Amicis et Amado, qui analysent soit les regards internes à leur culture d'appartenance, soit les regards extérieurs qui produisent des visions différentes ou même complémentaires de l'Amérique.

Parole chiave: geografia culturale, narrazione di viaggio, Pampa, De Amicis, Amado

Keywords: cultural geography, travel narrative, Pampa, De Amicis, Amado

Mot-clés : géographie culturelle, récit de voyage, Pampa, De Amicis, Amado

Università di Palermo, Dipartimento di scienze psicologiche, pedagogiche, dell'esercizio fisico e della formazione – gaetano.sabato@unipa.it

1. Introduzione

Il racconto di viaggio non narra solo dello spostamento in sé, ma spesso diviene una programmazione a lunga scadenza. Non è solo una rappresentazione «statica» e a posteriori: ciò che viene scoperto ed esperito (individualmente e/o col-

lettivamente) lungo il viaggio entra a far parte di un programma d'azione (Landowski, 2004) che contempla la stessa scrittura, sia come progetto che come performance vera e propria. Senza dubbio l'odeporica assume una multistratificazione di punti di osservazione privilegiandone alcuni per descrivere il mondo. Raccontare un viaggio è



riferire la propria visione dell'esistenza e la narrazione diviene il mezzo per esprimere un contesto, per riflettere sul Sé e sull'Alterità, dall'esterno e dall'interno, in un gioco di prospettive che si definiscono a vicenda. Così il racconto di viaggio diventa uno spazio esistenziale.

Nel presente studio vengono presi in considerazione alcuni brani significativi tratti dalla raccolta *In America* di Edmondo De Amicis, pubblicato nel 1897 e *In giro per le Americhe (A ronda das Américas)* di Jorge Leal Amado de Faria, del 1938. I racconti contenuti nella raccolta di De Amicis non erano pensati come un progetto di scrittura organico; il libro di Amado si configura come un resoconto di ricordi di viaggio più che come diario. Tuttavia, pur nella loro diversità e distanza cronologica (circa 41 anni), i testi dei due scrittori traggono origine da due viaggi compiuti nel continente americano che, per entrambi, rappresentano esperienze significative di cui resterà traccia nelle rispettive poetiche.

Partendo dai brani intendo studiare, con un approccio geografico-culturale e semiotico, le modalità attraverso le quali vengono costruiti e descritti lo spazio fisico e simbolico (e le «frontiere» vedasi Lotman e Uspenskij, 2004), nonché le interazioni e la socialità attraverso la testualizzazione di esperienze diverse. Nella prospettiva qui utilizzata entrambi gli autori possono essere considerati informatori culturali che attingono a specifiche modalità di (ri)produzione della spazialità (Thrift, 1996; Gavinelli, 2012), della socialità (Marengo, 2007) e dell'alterità (Lefebvre, 1991), producendo visioni diverse o perfino complementari dell'America Latina e, in particolare, della Pampa.

2. *In America* di De Amicis

Nel marzo 1884 De Amicis accettò l'invito del quotidiano bonaerense «El Nacional» (con cui collaborava dal 1883 e che ne finanziò il viaggio) a tenere un ciclo di conferenze nella capitale argentina su alcune figure chiave della storia d'Italia (Solari, 1946; Ubbidiente, 2013, p. 77; Albertocchi, 2021). De Amicis era già noto quando arrivò nel Paese latino: diversi suoi lavori circolavano da oltre un lustro, anche in traduzione spagnola (vedasi Bravo Herrera, 2014). Dietro l'invito c'era anche parte della classe dirigente di Buenos Aires, desiderosa di mostrare i progressi compiuti dal paese verso un ammodernamento che riteneva ormai essenziale e che passava soprattutto per la colonizzazione della frontiera argentina (protesa verso Ovest e verso Sud), l'immensa Pampa,

al fine di imporre un modello di sviluppo basato sull'agricoltura invece che sul tradizionale allevamento, praticato per lo più dagli *indios* e dai *gauchos*, ritenuti retaggio di un passato da superare (Cepparrone, 2012, p. 14). La realizzazione di tale progetto sembrava più vicina dopo le ultime decisive battaglie che solo un lustro¹ prima avevano fiaccato la resistenza delle popolazioni indigene. Erano però necessarie masse contadine da far arrivare dall'Europa (considerata al vertice della «civiltà»)² in maggiori quantità, per stabilire nella Pampa insediamenti e colture. La notorietà internazionale di De Amicis poteva contribuire ad un'adeguata sponsorizzazione di questo piano di progressivo popolamento di enormi aree del paese legate a modi di vita tradizionali. Si trattava, nelle intenzioni della classe dirigente, di una sostituzione che avrebbe cambiato radicalmente la Pampa, poiché i coloni provenienti dall'Europa oltre a introdurre colture e tecniche agricole avrebbero diffuso, diremmo oggi (vedasi nota 2), una nuova cultura che contemplava modi di vivere, di abitare e di organizzare le comunità.

Per De Amicis il viaggio in Argentina era l'occasione per sperimentare di persona la vita al di là dell'oceano e per raccontare le condizioni dei contadini italiani emigrati (vedasi Crolla, 2018; Bravo Herrera, 2021). Tale esperienza sarebbe dovuta esitare, secondo l'idea iniziale (e l'accordo con l'editore), in un romanzo sulle condizioni di vita dei migranti in Argentina (Zuntini, 2011; Cepparrone, 2012; Ubbidiente, 2013; Bravo Herrera, 2014). Tuttavia, ritenendo di aver raccolto una quantità esigua di materiale durante il suo viaggio di circa tre mesi e poi avversato da cattive condizioni di salute, De Amicis abbandonò il progetto, dedicandosi invece alla scrittura di *Cuore* (1886). L'esperienza americana si condensò nel romanzo *Sull'Oceano* (1889), ma per ammissione dello stesso autore quel libro che avrebbe voluto dedicare agli italiani in Argentina non fu scritto (vedasi De Amicis, 2008)³.

I già citati appunti di viaggio (vedasi nota 1) contenuti in un taccuino⁴ sono i nuclei di testo attorno a cui si organizza la narrazione deamicisiana dei cosiddetti scritti americani, confluiti in un'edizione che li raccoglieva insieme per la prima volta nel 1897 intitolata *In America*. Essi costituiscono una prima riflessione sul Nuovo continente e materiale prezioso per le opere più strutturate, quali il racconto *Dagli Appennini alle Ande*, contenuto in *Cuore*⁵ e nel romanzo *Sull'Oceano*.

La raccolta contiene tre testi intitolati: *Quadri della Pampa; I nostri contadini in America. Conferenza tenuta a Trieste nel gennaio 1887; Nella baia di Rio Ja-*

neiro. Il primo e l'ultimo sono brevi racconti, mentre il secondo è il testo di una conferenza che De Amicis (come riporta il sottotitolo) tenne a Trieste, a Venezia e a Torino fra gennaio e marzo del 1887 (Cepparrone, 2012, p. 76). Qui ci si soffermerà soprattutto sui primi due che rivestono particolare interesse ai fini delle riflessioni sviluppate.

Il primo racconto è dedicato alla Pampa argentina, soprattutto quella ricadente nell'ampio stato di Santa Fe, denominata «Pampa gringa» per la forte presenza di immigrati europei, in maggioranza italiani⁶, che popolavano le colonie gestendo piantagioni e fattorie con un discreto successo. De Amicis descrive il suo arrivo in una immensa *estancia* (tenuta dove si alleva bestiame allo stato libero) per vederne uno scorcio di vita. Si tratta di una dimostrazione: il testo ci informa che in occasione della visita dello scrittore il proprietario della *estancia* aveva riunito molte delle persone che abitavano (e che lavoravano) le sue terre. De Amicis ha così modo di vedere in azione i *gauchos*, i mandriani della Pampa che caratterizzavano fortemente questi territori. Il racconto, dopo la descrizione dell'arrivo e dell'ambiente naturale è organizzato in tre sequenze senza soluzione di continuità: la caccia al cavallo selvatico, la domatura di un puledro e il raggruppamento di una mandria di cavalli.

Il racconto si apre così:

La carrozza correva rapida sull'erba e fra gli arbusti [...] senza sobbalzi e senza strepito, come una barca sull'acqua; poiché su quella campagna sconfinata, simile a una piazza d'armi spianata per un milione di soldati, non c'era una siepe, né un fosso, né una pietra. Il vento pampero aveva spazzato il cielo; si vedeva a grandi distanze, nettamente, come in mare; vedevamo degli struzzi, lontano, e dei branchi di cervi, che ci guardavano e fuggivano [De Amicis, 2014, p. 14].

Nell'incipit la natura americana sembra non antropizzata: la grandezza smisurata della Pampa viene attraversata senza che di tale movimento rimanga traccia. De Amicis utilizza la metafora della navigazione per descrivere gli spazi «sconfinati» della Pampa (simile al «mare», mentre la carrozza che trasporta gli uomini può essere una «barca»). L'ambiente è del tutto nuovo e mancano punti di riferimento (una siepe, un fosso e perfino le nuvole). Il senso di smarrimento è attenuato da un'esperienza riconoscibile, tramite la similitudine e l'iperbole della «piazza d'armi» per «un milione di soldati». Le righe introduttive mettono in forma un'esaltazione della natura: gli animali fuggono alla vista del gruppo. L'assenza degli esseri umani viene compensata dalle figu-

re retoriche. Alla vista viene assegnato un valore gnoseologico fondamentale: lo sguardo rivolto verso l'orizzonte, non incontrando ostacoli, può abbozzare una conoscenza della pianura. Inoltre, dall'impersonalità del soggetto («si vedeva») l'autore passa al «noi» («vedevamo») determinando il riconoscimento degli animali.

Su vasti spazi lontan si vedeva un gran brulichio: enormi macchie rossastre coprivano lunghi tratti dello orizzonte, come se vi fossero sorti all'improvviso dei boschi autunnali, e venivano innanzi lentamente, allargandosi, punteggiate qua e là di macchiette nere, ch'erano i *gauchos* a cavallo; e dietro agli armenti che si avvicinavano, altri armenti apparivano, lontanissimi, confusi, come nuvoli di cavallette. Tutta quella grande pianura, poc'anzi solitaria e come morta, s'era fatta viva e pareva che si movesse. [...] E allora fu uno spettacolo bellissimo, un piacere acuto, nuovo affatto per un europeo [De Amicis, 2014, p. 14].

La descrizione degli animali non prescinde dalla presenza dei mandriani, i *gauchos*. Le metafore e le similitudini a cui l'autore attinge per costruire la narrazione di ciò che vede attorno a sé vengono giocate sugli elementi naturali («come... boschi autunnali»). È possibile leggere anche dei riferimenti al registro pittorico (le «macchie» di colore). Il testo accenna allo stupore dell'autore che, da europeo, si trova dinanzi a qualcosa di ignoto e, perciò, «spettacolare».

Altri *gauchos* [...] portavan degli struzzi prigionieri, presi con le *bolas*. L'aria risonava tutta di nitriti, di mugghi, di grida, di scalpitii, di belati; per tutto dove si guardasse era moto e forza, lotta e coraggio; era la fecondità, era la ricchezza nella più bella delle forme, la ricchezza di carne e di sangue, un fremito immenso di vita sulla sconfinata pianura libera, l'aria d'un nuovo mondo per me; uno spettacolo grande, semplice e antico. [...] I *gauchos* diedero la caccia al cavallo selvatico. [...] Il primo che vidi cacciar così era un bel puledro nero [...] sfolgorante di bellezza disperata ed eroica. [...] Tutta la nostra simpatia istintiva di selvaggi incivili era per lui, violenta come un impeto di voluttà. Era la giovinezza indomita, era la bellezza, la forza ingenua e libera, l'innocenza selvaggia e felice che sfuggiva alla forza del numero, alla prepotenza, all'interesse, all'astuzia [De Amicis, 2014, pp. 41-56].

La sequenza si apre con una sorta di offerta (gli struzzi) che i *gauchos* recano al visitatore illustre e ai suoi accompagnatori. L'esotismo, rimarcato con l'accento all'identità dell'autore («europeo»), qui viene presentato dall'uso delle armi dei *gauchos* (le *bolas*) e ribadito dalle aggettivazioni («nuovo» mondo; «spettacolo»). Inoltre, nel testo viene stabilita un'opposizione fondamentale fra natura e



umano: la prima si manifesta sonoramente («nitrirti», «belati»), il secondo si manifesta nell'azione che intraprende contro il suo opposto (la «caccia»). Se l'opposizione natura/umano permea tutto il racconto e si aggancia all'incipit, proprio qui trova anche una ricomposizione. L'insieme (indistinto) degli animali, della pianura e degli uomini viene esaltato attraverso varie attribuzioni («fecondità», «forza», «coraggio»). Centrale l'osservazione esterna del Sé, quando l'autore riconosce di trovarsi in un «mondo nuovo», in una pianura (all'apparenza) «senza confini» e «libera» che diventa facilmente metafora di altre libertà. Con la descrizione della caccia l'opposizione natura/uomo si fa più netta, anche se con l'artificio retorico dell'inversione: nella lotta impari al puledro va la «nostra simpatia» di «selvaggi inciviliti». L'animale incarna un'idea mitica di «innocenza selvaggia e felice» contro cui si abbattono «prepotenza», «interesse» e «astuzia» umani. D'altra parte, il valore umano risalta maggiormente se quest'ultimo affronta un avversario, la natura, difficile da assoggettare. Poco dopo De Amicis descriverà la domatura di un puledro da parte di un *gaucho* «erculeo, dal gran busto patagonico, arcato di gambe, e chiomato come un barbaro», aggiungendo:

Mi parve allora di vedere il primo uomo domare il primo cavallo [De Amicis, 2014, p. 70].

La domatura si iscrive in un registro mitico, nel quale il *gaucho*, che non può che sembrare un barbaro, vince le resistenze del puledro con un'azione primigenia che condensa l'estraneità della vita americana per l'osservatore europeo.

Quella mandria di cavalli selvatici in fuga a traverso a quella smisurata pianura solitaria [...] presentava la immagine confusa e sinistra della rotta d'un esercito atterrito, d'un esercito di Indiani della *pampa* esteriore, che si sentissero alle spalle il fragore incalzante delle artiglierie argentine [De Amicis, 2014, p. 99].

Negli scritti americani deamicisiani questo è uno dei rari accenni alla questione degli *Indios* che in quegli anni era particolarmente sentita (vedasi nota 1 e 6). I cavalli vengono paragonati a «Indiani», in fuga rovinosa dalle soverchianti armi dei colonizzatori. L'autore annotò nei suoi taccuini diverse riflessioni che dimostrano un suo appiattimento sul punto di vista degli ospiti argentini (e delle sue fonti bibliografiche) che vedevano negli indigeni (*indios* e molti *gauchos*) un ostacolo al progresso e un problema con poche soluzioni e, inoltre, nella *pampa* un deserto da colonizzare

e mettere a frutto, ma non le riportò poi nei suoi scritti ufficiali (vedasi Cepparrone, 2012, pp. 68-76). Probabilmente perché credeva nella possibilità che gli *indios* venissero assimilati dalla parte più «evoluta» della società argentina.

Infine, nel testo della conferenza *I nostri contadini in America* De Amicis descrive la struttura della colonia di San Carlos, un insediamento abitato per lo più da emigrati piemontesi e lombardi:

È una delle colonie più prospere del paese, ricca di belli edificii e di molini, ricchissima di macchine agricole, abitata da un gran numero di famiglie salite in pochi anni dalla povertà all'agiatazza. [...] Nuovissimo è per un europeo l'aspetto di quei villaggi o *plazas*, [...] che sono il cuore della colonia, [...] di quella popolazione invisibile, diffusa a grandi distanze [...] Non è un villaggio né una città: noi non abbiamo nulla di simile. È il tracciato d'una città grande [...], case di borgata, vie di metropoli –; uno sciupio principesco di spazio –; una semplicità primitiva di forme e di colori [...] e l'aria della pianura infinita: – non so che di giovanile e d'ardito, che parla di libertà e di speranza [De Amicis, 2014, p. 185].

Anche nel caso dei migranti la pianura rappresenta una speranza di futuro e di prosperità, a patto che la tecnologia e lo sviluppo occidentali siano presenti. Inoltre, per l'autore è difficile riportare alle categorie europee il frazionamento di insediamenti diffusi su grandi spazi che, insieme, formano una città argentina della Pampa.

3. In giro per le Americhe di Amado

Nei primi anni Trenta, Amado si era iscritto al Partito Comunista Brasileiro (PCB). Tale militanza, cui aderiva soprattutto come scrittore e giornalista, sotto la presidenza di Getúlio Vargas (ditatore nel 1937), gli procurò la censura del regime e, in più occasioni, il carcere. Nel 1936 fu arrestato con l'accusa di aver partecipato a un tentativo di golpe appoggiato da militari e dal PCB (l'Intentona Comunista del 1935). Nel 1937 il Brasile era sconvolto dalla forte opposizione al regime di Vargas, che per risposta aveva soppresso molti diritti civili e istituito prigionia politica e censura. Tornato in libertà nello stesso anno, Amado visitò diversi paesi del Sud America con la prima moglie, Matilde Garcia Rosa. Partiti dal Brasile si diressero a Sud, attraversando l'Uruguay, l'Argentina e il Cile. Qui si imbarcarono su una

nave, risalendo la costa pacifica fino al Messico e visitando alcuni dei principali porti sulla rotta effettuata. Il viaggio iniziò pochi mesi prima che Getúlio Vargas divenisse dittatore del Brasile dando inizio all'Estado Novo (il regime che mantenne il potere fino al 1946, quando fu restaurata la democrazia). Al suo ritorno, in quello stesso 1937, Amado fu nuovamente arrestato⁷ e i suoi libri, *Cacao* (1933) e *Jubiabà* (1935) furono bruciati pubblicamente insieme all'appena uscito *Capitani della spiaggia* (Amado lo completò durante il viaggio in nave), perché giudicati sovversivi e di ispirazione comunista.

Il *reportage*, rielaborato a partire dalle note prese durante il viaggio, fu pubblicato quasi per intero nel 1938, su vari numeri del giornale carioca *Dom Casmurro* (Antelo, 2004, pp. VII-IX). Un'edizione completa de *In giro per le Americhe* (nel titolo originale *A ronda das Américas*) è stata pubblicata postuma, nel 2001, a cura di Raúl Antelo ed è quella a cui si fa riferimento in questo lavoro, nella sua versione italiana (Amado, 2004).

Per il suo lungo viaggio Amado utilizzò diversi mezzi di trasporto, quali il treno, l'automobile e varie imbarcazioni. È in treno che attraversa il confine fra Brasile e Uruguay, fornendo in poche righe una delle descrizioni più dense del paesaggio sudamericano contenute nel *reportage*:

Dal finestrino dello scompartimento del treno notturno che va da Porto Alegre a Santa Maria salutiamo gli amici. Il treno parte [...]. Subito dopo, il paesaggio tutto uguale del Sud. Campagne che si estendono all'infinito. Nelle piccole stazioni passeggiano uomini in stivali e bombachas. Una popolazione che vive a cavallo. Si ha l'impressione che tutta quella gente sia appena smontata da una cavalcatura e che non tarderà a rimontare in sella. Grandi speroni, il poncho sulle spalle. [...] Attraversiamo lo stato del Rio Grande do Sul. Il bestiame pascola, guarda indifferente il treno che passa. È più che abituato a vederlo [Amado, 2004, p. 44].

Il treno lascia la capitale del Rio Grande e attraversa la sterminata campagna del Brasile meridionale. Il punto di osservazione è il finestrino di un mezzo «moderno» che si contrappone al cavallo e alla società che abita le campagne, la quale invece fa un uso talmente esclusivo da portarne i segni anche nell'abbigliamento («grandi speroni»). Per converso, il bestiame (marca caratterizzante uno spazio «non urbano») non teme la vista del treno.

L'attraversamento della frontiera tra Brasile e Uruguay viene descritto attraverso l'uso di un'aggettivazione che Amado utilizzerà anche più avanti:

All'improvviso dalla nebbia spuntarono doganieri [...] Finalmente avevamo trovato la frontiera. [...] Ci imbarcammo sul treno dove uomini con il poncho perpetuavano il paesaggio gaucho [Amado, 2004, p. 48].

Il paesaggio, per sineddoche, diviene *gaucho* quando passeggeri abbigliati da mandriani (il *poncho* era il loro tratto distintivo) salgono sul treno. Attraverso l'inversione esterno/interno, il paesaggio connota il treno, in una sorta di indistinto che rende il mezzo un tutt'uno col paesaggio e viceversa.

Nel capitolo seguente, intitolato *Le campagne civilizzate dell'Uruguay*, Amado racconta l'attraversamento del paese:

Il paesaggio gaucho non cambia [...] in Uruguay. C'è lo stesso spettacolo che da due giorni stiamo attraversando: la stessa campagna, lo stesso cielo, la stessa assenza di colline, la pianura che si estende malinconica all'infinito. Bellissimo l'interno dell'Uruguay, ma non come un interno selvatico, bensì come una campagna civilizzata. Un verde senza fine attraversato da mandrie. [...] L'uomo qui [...] ha un'altra parte che è il cavallo. In questo paesaggio senza varianti, senza imprevisti, senza violenza, i grandi motivi poetici sono solo due: il tema eterno della donna, la *china* dei gauchos, e il cavallo. [...] La chitarra ha nella poesia popolare nordestina molta più importanza del cavallo. Anche gli alberi. Perché sono loro che nell'inferno del sole che porta la siccità danno ombra [...]. Nella pampa la siccità non esiste, la pianura è buona e materna. Nel Nordeste è matrigna [Amado, 2004, pp. 50-51].

La *pampa* è uno «spettacolo» monotono e malinconico e si pone in continuità con il precedente «paesaggio gaucho». Tuttavia, è una terra «bellissima» perché civilizzata. A tale processo concorrono i *gauchos*, inseparabili dai cavalli che per i mandriani costituiscono un'estensione del Sé. Utilizzando l'ironia e attraverso il riferimento alla poesia popolare, l'autore opera poi un confronto per differenze fra la cultura (e i modi di vita) del Nordeste brasiliano e della *pampa* uruguayana.

Nello stesso capitolo viene narrato l'arrivo a Montevideo:

Dopo quattro giorni di pampa, Montevideo mi accoglie in una notte di luci elettriche. È la seconda volta che vengo in questa città. Ma la prima [...] non ero arrivato dalla campagna ma da una città molto più grande [Buenos Aires]. Per questo forse Montevideo oggi mi è sembrata così bella [Amado, 2004, p. 54].

La luce elettrica diventa la marca che segna la frontiera tra la *pampa* e la città «civile». Anche la



percezione estetica della città appare sovradimensionata a causa del contrasto con la *pampa*.

4. Conclusioni

Attraverso l'analisi dei brani di De Amicis e Amado è stato possibile confrontare le modalità di testualizzazione che entrambi utilizzano per alcune narrazioni dell'America Latina e, in particolare, della Pampa. Per i due autori l'enorme pianura è una «frontiera», costruzione di spazio (Lefebvre, 1991) non solo fisico ma anche simbolico (Lotman e Uspenskij, 2004) e in qualche occasione diventa metafora dell'intero continente. Tuttavia, nelle due narrazioni la *pampa*/frontiera acquista un valore diverso. Per lo scrittore italiano è un altrove che può (o deve) essere conquistato e assoggettato, e tale processo è inserito in un universo mitico che fa dell'opposizione uomo/natura un conflitto necessario per l'affermazione della «civiltà» (gli argentini; gli emigrati europei) sulla «barbarie» (*indios, gauchos*). Le stesse città coloniali non sono riconoscibili, non avendo forme ancora definite e non definitive. Per lo scrittore brasiliano la *pampa* è invece un elemento identitario che accomuna, pur con delle differenze, Brasile, Uruguay e Argentina, nei modi di vita e nella cultura (ad esempio, quella popolare) e che trova il suo punto di espressione più forte nei *gauchos* (il «paesaggio gaucho»). Quindi, nel caso di Amado, la frontiera appare molto più fluida: essa viene ricomposta solo in presenza di grandi centri urbani (Porto Alegre; Montevideo) nell'opposizione *pampa*-«campagna civilizzata»/città, che si può tradurre anche in una sorta di gradazione di «civiltà». Dal punto di vista retorico, De Amicis costruisce il suo testo soprattutto attraverso l'uso di metafore, similitudini e iperboli; Amado utilizza maggiormente l'ironia e la sinecdoche. Infine, nei due autori appare simile o complementare il modo in cui la spazialità (Thrift, 1996) della Pampa viene narrata, attraverso il ricorso al registro della natura (il «mare»; il «paesaggio») a categorie estetiche («spettacolo»), o al registro emozionale («felicità»; «paura»; «malinconia»).

Riferimenti bibliografici

- Albertocchi Giovanni (2021), *Il Cuore censurato: Edmondo De Amicis e la formazione dello «spirito nazionale» in Argentina*, in «Quaderns d'Italià», 26, pp. 257-270.
- Amado Jorge (a cura di Antelo Raúl) (2004), *In giro per le Americhe*, Torino, Einaudi [edizione originale 2001].
- Bezzi Valentina (2007), *Nell'officina di un reporter di fine Ottocento. Gli appunti di viaggio di Edmondo De Amicis*, Padova, Il Poligrafo.
- Bravo Herrera Fernanda Elisa (2014), *Edmondo De Amicis in Argentina*, in «Claves», aprile, XXIII, 228, pp. 12-13.
- Bravo Herrera Fernanda Elisa (2021), *Espacios y territorios de Argentina y de las comunidades de «e(in)migrantes» italianos. Representaciones y voces de viajeros italianos (1897-1903)*, in «Oltreoceano - Rivista Sulle Migrazioni», 15, pp. 195-204.
- Briones Claudia e Morita Carrasco (2000), *Pacta sunt servanda. Capitulaciones, convenios y tratados con Indígenas en Pampa y Patagonia (Argentina 1742-1878)*, Buenos Aires, IWGIA.
- Cepparrone Luigi (2012), *Gli scritti americani di Edmondo De Amicis*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino.
- Crolla Adriana (2018), *Un puente humanístico «Oltre l'Oceano»: la inmigración italiana en Argentina a través de la mirada de escritores viajeros*, in «Revista de la Sociedad Española de Italianistas», 12, pp. 29-38.
- De Amicis Edmondo (a cura di Faeti A.) (2008), *Scritti per «La Lettura» 1902-1908*, Fondazione Corriere della Sera, Milano, pp. 111-136.
- De Amicis Edmondo (2009), *Sull'Oceano*, Milano, Garzanti.
- De Amicis Edmondo (2014), *In America*, Roma, Vecchie Lettere, (ebook, paginazione Kindle) [edizione originale *In America*, Roma, Voghera, 1897].
- De Amicis Edmondo (2018), *Cuore*, Torino, Einaudi.
- Delrio Walter, Diana Lenton, Marcelo Musante, Mariano Nagy, Alex Papazian e Pilar Pérez (2010), *Discussing Indigenous Genocide in Argentina: Past, Present, and Consequences of Argentinean State Policies toward Native Peoples*, in «Genocide Studies and Prevention», 5, 2, pp. 138-159.
- Frazer James George (1990), *The Golden Bough. A Study in Magic and Religion*, Londra, Palgrave Macmillan.
- Gavinelli Dino (2012), *Il paesaggio: percorsi multidisciplinari, segni culturali, significati geografici*, in Dal Borgo Alice Giulia e Dino Gavinelli (a cura di), *Il paesaggio nelle scienze umane: approcci, prospettive e casi di studio*, Milano, Mimesis, pp. 211-236.
- Landowski Eric (2004), *Passions sans nom : Essais de socio-sémiotique III*, Parigi, Presses Universitaires de France.
- Lefebvre Henri (1991), *The Production of Space*, Oxford, Blackwell.
- Lotman Jurij Mihajlovic e Boris Andrejevič Uspenskij (2001), *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani.
- Magnani Ilaria (2015), *I migranti nella letteratura italiana. Dall'assenza all'equivalenza*, in «Zibaldone. Estudios italianos», III, 1, pp. 260-270.
- Malinowski Bronislaw (2005), *Argonauts of the Western Pacific. An Account of Native Enterprise and Adventure in the Archipelagoes of Melanesian New Guinea*, Abingdon, Routledge.
- Marengo Marina (2007), *Geografie dell'intercultura*, Pisa, Pacini.
- Mases Enrique Hugo (2002), *Estado y cuestión indígena. El destino final de los indios sometidos en el fin del territorio (1878-1910)*, Buenos Aires, Prometeo libros.
- Morgan Lewis Henry (1985), *Ancient Society*, Tucson, University of Arizona Press.
- Pérez Pilar (2011), *Historia y silencio: la Conquista del Desierto como genocidio no-narrado*, in «Corpus: Archivos virtuales de la alteridad americana», 1, 2, pp. 1-9.
- Sardi Valeria (2011), *Políticas y prácticas de lectura. El caso Corazón de Edmondo De Amicis*, Buenos Aires, Miño y Dávila Editores.
- Solari Juan Antonio (1946), *E. De Amicis y la Argentina*, Buenos Aires, Sociedad Luz.
- Thrift Nigel John (1996), *Spatial Formations*, Londra, Sage.
- Tylor Edward Burnett (2016), *Primitive Culture. Researches into the Development of Mythology Philosophy Religion, Language, Art and Custom*, New York, Dover Publications.



Ubbidiente Roberto (2013), *L'Officina del poeta. Studi su Edmondo De Amicis*, Berlino, Frank&Timme.

Zuntini Liliana Haydée (2011), *Edmundo De Amicis. Con los «ojos de la mente»*, in «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa mediterranea», 6, pp. 189-222.

Note

¹ Nel 1875 il governo argentino avviò una violenta campagna militare contro gli *Indios* delle regioni della Pampa e della Patagonia che resistevano alla colonizzazione europea. Il generale Roca (presidente nel 1880) mirò all'eliminazione fisica del «nemico»: anche per tale ragione oggi viene da molti considerata un genocidio (per una discussione critica, vedasi almeno Briones e Carrasco, 2000; Mases, 2002; Delrio e altri, 2010; Pérez, 2011). Nel 1884 Roca accompagnò De Amicis nel suo viaggio nell'interno del paese regalandogli un libro sulla campagna nel *desierto* (Cepparrone, 2012, p. 67). L'ultima resistenza fu annientata nello stesso anno (Provincia di Chubut). Ciò rendeva la «questione *Indios*» attuale anche nei ricordi degli argentini di recente immigrazione. De Amicis ne raccolse alcuni nei suoi taccuini, ma si limitò a darne pochissimi cenni negli scritti de *In America* (Cepparrone, 2012, p. 68-69).

² Il pensiero scientifico della seconda metà del XIX secolo era influenzato dall'evoluzionismo. L'antropologia (Tylor, 2016; Frazer, 1990; Morgan, 1985) considerava le società capaci di produrre cultura, ma esse ne attraversavano vari stadi, dal più «primitivo» al più «progredito» (con le società occidentali all'apice di tale evoluzione). I termini «civiltà» e «progresso» venivano utilizzati (spesso come sinonimi) per collocare gerarchicamente la società, senza che venissero percepiti come

deteriori. Una critica serrata a questa impostazione arriverà da tutte le scuole antropologiche successive e, fra le prime, dal funzionalismo che, con Malinowski (2005), comincerà a parlare di «culture», rifiutando l'idea di stadi evolutivi.

³ Ne *La mia officina* De Amicis scrive: «[È] onesto [...] il desiderare, dopo lunghi studi [...], dal proposito di scrivere un libro [...] né originale né utile per insufficienza di osservazioni personali e dirette» (De Amicis, 2008, p. 118).

⁴ Una trascrizione non integrale dei quaderni di viaggio (manoscritti) di De Amicis è stata effettuata da Bezzi (2007): quelli relativi al viaggio in Argentina, catalogati dal Fondo Edmondo De Amicis, sono indicati come E.D.A. 19 e E.D.A. 21. Vedasi anche Cepparrone, 2012, p. 59.

⁵ Il penultimo racconto mensile che, nel romanzo, il maestro legge ai suoi giovani allievi. Come ricorda Magnani, *Cuore* riscosse un tale successo anche in Argentina «da diventare il testo scolastico per antonomasia ed essere poi ostracizzato per timore che un prodotto straniero egemonizzasse il percorso formativo dei piccoli argentini» (Magnani, 2015, pp. 262-263). Vedasi anche Sardi 2011.

⁶ Il secondo testo, *I nostri contadini in America*, sull'emigrazione italiana a Santa Fe, restituisce la riflessione dell'autore sulla società della sua epoca, inserendola nel contesto delle posizioni socialiste a cui si era avvicinato. In questa sede se ne analizzerà solo un brano, con la riserva di dedicare al testo esteso futuri studi. Per approfondire vedasi Cepparrone 2012.

⁷ Scarcerato nel 1938, lo scrittore venne arrestato altre volte. Deputato del PCB nel 1945, a causa di nuove persecuzioni politiche si trasferì all'estero, tornando infine in Brasile nel 1952. Pochi anni dopo lasciò il partito, inaugurando una nuova fase della sua scrittura.



Letteratura e paesaggio sonoro: la voce del mare ne *La Lunga rotta* di Bernard Moitessier

*Nel presente contributo si utilizzano le pagine letterarie di Bernard Moitessier per analizzare la sua esperienza dell'ambiente, in particolare di quello marino e, più in dettaglio, con riferimento alla sua componente sonora. Si è voluto verificare se fosse possibile mettere in relazione la metodologia d'analisi testuale proposta da Maria de Fanis (2001) con le categorie di analisi del paesaggio sonoro proposte da Murray Schafer (1985) non solo per descrivere l'ambiente, ma, soprattutto, per far emergere come il paesaggio sonoro possa diventare la metafora delle complesse relazioni tra gli esseri umani e l'ambiente (Lando, 1993, p. 10). Il testo prescelto è *La lunga rotta* (1972) di Bernard Moitessier (1925-1994), un navigatore dalle notevoli capacità di scrittura, particolarmente attento alla componente sensoriale della sua esperienza del mare. L'autore sottopone gli spazi marini ad uno sguardo (e all'ascolto) peculiare che trasforma l'ambiente che lo circonda nel simbolo dei propri sentimenti, del senso della vita, sua e dell'intero genere umano e del rapporto tra quest'ultimo e il pianeta in cui vive.*

Literature and Soundscape: The Voice of the Sea in Bernard Moitessier's *La lunga rotta*

*In this contribution we use the literary pages to analyse the experience of the environment, in particular the marine environment and, more in detail, with reference to its sound component. We wanted to see if it was possible to relate the textual analysis methodology proposed by Maria de Fanis (2001) with the categories of soundscape analysis proposed by Murray Schafer (1985) not only to describe the environment, but above all, to show how the soundscape can become a metaphor for the complex relationships between human beings and the environment (Lando, 1993, p. 10). The chosen text is *La lunga rotta* (1972) by Bernard Moitessier (1925-1994), a navigator with remarkable writing skills, particularly attentive to the sensory component of his experience of the sea. The author subjects the marine spaces to a peculiar look (and sound) that transforms the environment that surrounds him into a symbol of his own feelings, of the meaning of life, his and the whole human race and the relationship between the latter and the planet in which he lives.*

Littérature et paysage sonore : la voix de la mer dans *La lunga rotta* de Bernard Moitessier

*Dans cette contribution, les pages littéraires sont utilisées pour analyser l'expérience de l'environnement, en particulier l'environnement marin et, plus en détail, en référence à sa composante sonore. Nous avons voulu voir s'il était possible de relier la méthodologie d'analyse textuelle proposée par Maria de Fanis (2001) aux catégories d'analyse du paysage sonore proposées par Murray Schafer (1985) non seulement pour décrire l'environnement, mais surtout pour montrer comment le paysage sonore peut devenir une métaphore des relations complexes entre les êtres humains et l'environnement (Lando, 1993, p. 10). Le texte choisi est *La lunga rotta* (1972) de Bernard Moitessier (1925-1994), un navigateur aux qualités d'écriture remarquables, particulièrement attentif à la composante sensorielle de son expérience de la mer. L'auteur soumet les espaces marins à un regard (et une écoute) particulier qui transforme l'environnement qui l'entoure en un symbole de ses propres sentiments, du sens de la vie, à lui et à toute l'humanité et de la relation entre cette dernière et la planète dans laquelle il vit.*

Parole chiave: geografia letteraria, paesaggio sonoro, spazi marini

Keywords: literary geography, soundscape, marine spaces

Mots-clés : géographie littéraire, paysage sonore, espaces marins

Enrico Squarcina, Università di Milano Bicocca, Dipartimento di scienze umane per la formazione «Riccardo Massa» – enrico.squarcina@unimib.it

Erica Neri, Università di Milano Bicocca, Dipartimento di scienze umane per la formazione «Riccardo Massa» – erica.neri@unimib.it

Nota: questo contributo è frutto di riflessioni condivise da parte degli autori. Ai fini di una distinzione, i paragrafi 1, 3, 4 e 9 sono da attribuire a Enrico Squarcina, mentre i paragrafi 2, 5, 6, 7 e 8 sono da attribuire a Erica Neri.

1. Introduzione

Dino Gavinelli nell'introdurre la sezione dedicata a *Geografia e letteratura: luoghi, scritture, paesaggi reali e immaginari* degli Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano afferma che:

la conoscenza del vasto mondo attraverso la letteratura [...] risulta potenzialmente assai produttiva per la geografia, per i suoi metodi, obiettivi e strumenti. In questo senso dunque i due vasti ambiti scientifico-disciplinari, quelli della Letteratura e della Geografia, trovano un terreno comune d'azione nell'attenzione verso la realtà introspettiva, il tangibile spaziale, il vissuto emotivo e affettivo dell'uomo e quindi la sua soggettività espressa da valori culturali, psicologici e persino analogici [2019, p. 597].

Grazie a queste potenzialità sono state superate le diffidenze o l'indifferenza che circondavano il connubio geografia-letteratura e ormai «dagli anni 1990 in poi, il campo della geografia letteraria si è definitivamente ritagliato uno spazio nell'ambito geografico, in Europa come in altri Paesi, occidentali o meno» (Marengo, 2016, p. 17). Non solo, all'uso della letteratura come semplice fonte di dati descrittivi di paesaggi lontani o del passato si sono affiancati altri usi. Marina Marengo riferisce come secondo Marc Brosseau (1996) è possibile distinguere quattro approcci geo-letterari: il primo fa riferimento alla letteratura come complemento di uno studio di geografia regionale; il secondo considera la letteratura come trascrizione dell'esperienza dei luoghi; il terzo utilizza la letteratura come supporto critico della realtà o dell'ideologia dominante riguardo alla gestione del territorio e l'ultimo riguarda il confronto tra approcci geografici e letterari nell'individuazione dei fenomeni spaziali in letteratura (Marengo, 2016, pp. 18-19). Nel presente lavoro si utilizzerà il secondo degli approcci individuati da Brosseau, cioè si utilizzeranno le pagine letterarie per analizzare l'esperienza dell'ambiente, in particolare dell'ambiente marino e, ancor più in dettaglio, soffermandosi sulla sua componente sonora. L'autore prescelto è Bernard Moitessier (1925-1994), un navigatore dalle notevoli capacità di scrittore, tanto da poter far considerare la sua opera vera letteratura e non semplice cronaca o descrizione tecnica, e definito da Giorgio Bertone «il più grande, il più visionario, il più puro e incontaminato navigatore a vela del dopoguerra» (Bertone, 2010, p. 415). Questo giudizio deriva all'autore dalla sua biografia di libertario vagabondo del mare nutrita di idee «protestatarie, contestatarie, ecologiste, anticapitaliste, antitecnologiche, anti-nucleariste» (*ibidem*, 2010, p. 416) e, soprattutto,

dal più famoso dei suoi gesti: il rifiuto di tagliare il traguardo da vincitore della prima regata intorno al mondo in solitario e senza scalo, la *Golden Globe* (1968-1969), e la decisione di proseguire la sua navigazione verso le isole del Pacifico. Il racconto di questa lunga navigazione costituisce il tema del suo libro più famoso: *La lunga rotta* (1972), materiale letterario che abbiamo usato come fonte per indagare l'esperienza degli spazi oceanici da parte dell'autore, in particolare, come già affermato, soffermandoci sull'aspetto acustico.

Comunicando la sua esperienza, l'autore trasmette ai suoi lettori un'interpretazione del mare che, lungi dall'essere semplicemente descrittiva, è caricata di valori simbolici, riflesso del suo stato d'animo, e della sua ricerca di comunione spirituale con gli elementi naturali; il testo così diventa un veicolo per la trasmissione di significati di cui i luoghi e i paesaggi diventano metafora, non è dunque stato utilizzato come una fonte di dati e informazioni, ma come l'esplicitazione di un sistema simbolico che rimanda alle complesse relazioni tra gli esseri umani e l'ambiente (Lando, 1993, p. 10).

Claude Raffestin afferma che:

l'ambiente costituisce la materia prima sulla quale lavora l'uomo, cioè la società, per produrre il territorio che diventa, eventualmente più tardi, per effetto dello sguardo, o d'uno sguardo peculiare, "il o un paesaggio". Il paesaggio non è una costruzione materiale, ma la rappresentazione ideale di quella costruzione. Ciò significa che un territorio non darà necessariamente vita ad un paesaggio, se non interverrà lo sguardo condizionato da mediatori peculiari [2005, p. 29].

Ci si può chiedere se possa esistere un paesaggio senza un territorio, cioè costruito direttamente dallo sguardo peculiare posatosi sull'ambiente, senza che questo sia stato trasformato in territorio; se la trasformazione per fare dell'ambiente un territorio debba essere materiale o anche solo culturale, dato che il mare non supporta opere umane stabili e durature, ma è sicuramente stato trasformato dalla denominazione delle sue parti, dalla sua cartografazione, dal riconoscimento di regioni, dal caricamento su di esso di simboli e di valori (Squarcina, 2015); ci si chiede, inoltre, se allo sguardo si possa sostituire, o meglio sommare, l'ascolto. Moitessier sicuramente sottopone gli spazi marini che attraversa ad uno sguardo (e ascolto) peculiare, che fa dell'ambiente che lo circonda lo stimolo per indagare i propri sentimenti, per chiedersi il senso della vita, sua e dell'intero genere umano e del pianeta in cui vive.

Il nostro autore percorre il suo viaggio da solo



e ciò favorisce, in mancanza di rapporti sociali, la sua attitudine all'osservazione attenta del mondo che lo circonda e all'introspezione, dalla quale scaturisce un racconto che, in molte sue parti, possiamo definire una rappresentazione ambientale che, una volta pubblicato e diffuso in migliaia di copie, circolò, e tuttora circola, trasmettendo le sue osservazioni e i valori simbolici da lui caricati sul mare ai lettori, favorendo il «processo per il quale nel passaggio di un testo [...] alla sua rielaborazione da parte di un fruitore si assiste alla produzione di significato e di conseguenza al concepimento di nuovo testo» (Duncan e Ley, 1994, cit. in De Fanis, 2001, p. 25). Testo che ha contribuito a generare il modo in cui migliaia di naviganti e di lettori hanno percepito e descritto il mare e che perciò ha avuto e ha una potente capacità generativa (De Fanis, 2001, pp. 24-25).

2. Il metodo

Maria De Fanis, introducendo il suo studio *Geografie letterarie. Il senso del luogo nell'alto Adriatico* (2001), suggerisce di utilizzare per l'analisi dei testi letterari il metodo iconografico (pp. 25-49), nato e definito nell'ambito della storia dell'arte, ma applicabile ad ogni tipo di rappresentazione, che, evolvendosi nel tempo, è giunto ad individuare tre livelli dell'analisi dell'opera d'arte e più in generale di una rappresentazione: il primo, corrispondente alla «fase pre-iconografica», volto a riconoscere i caratteri elementari di una rappresentazione, il secondo, definito «iconografia in senso stretto» che consiste nell'«individuare il significato evidente di ciò che si osserva» e il terzo e ultimo relativo all'«iconografia in senso profondo che consiste nel trovare il significato intrinseco dell'opera d'arte che potrebbe essere indicativo dell'atteggiamento fondamentale di una nazione, classe, concezione religiosa o filosofica» (*ibidem*, p. 49). Il seguente contributo vuole tentare di applicare tale metodo all'opera letteraria di Moitessier e in particolare, come già accennato, alla descrizione del paesaggio sonoro operata dall'autore nel libro *La lunga rotta* (1972). Si tenterà, dunque, di analizzare il paesaggio sonoro in modo indiretto, tramite una descrizione letteraria.

Generalmente, quando si pensa alla letteratura e alla lettura in particolare, si immagina un'attività silenziosa, apparentemente lontana dal suono, ma le pagine esteticamente più belle ed emotivamente più coinvolgenti non prescindono mai dalla musicalità della parola e sono in grado di evo-

care i suoni degli ambienti descritti o creati, di far rivivere il piacere o il fastidio dei suoni descritti e le emozioni che alimentano.

Del resto, Raymond Murray Schafer, l'ideatore, assieme a Michael Southworth, del termine *Soundscape*, tradotto in italiano in paesaggio sonoro, afferma che per ricostruire l'ambiente acustico del passato si può ricorrere alle «testimonianze sonore, tratte dalla letteratura e dalla mitologia» (Schafer, 1985, p. 20); nel nostro caso ricorreremo ad una testimonianza sonora letteraria, non perché si analizzi un suono del passato e, dunque, concluso e irripetibile, dato che i suoni dell'ambiente marino si ripetono immutati nel tempo, ma perché la nostra attenzione si appunta sulla descrizione/interpretazione che dei suoni marini ne dà Moitessier, utilizzandola come strumento per risalire alla sua visione del rapporto tra essere umano e ambiente marino e, più in generale, della vita umana sul pianeta.

Sempre Schafer afferma che «analizzando un paesaggio sonoro occorre, per prima cosa, scoprirne le caratteristiche significative, i suoni particolarmente importanti per la loro individualità, la loro quantità o la loro presenza dominante» (*ibidem*, p. 21), proponendo così «una suddivisione delle principali caratteristiche di un paesaggio sonoro in tre categorie «[...] toniche, segnali e impronte sonore¹» (*ibidem*). Le prime rappresentano i suoni di fondo di un ambiente, quelli che lo caratterizzano anche se non sempre vi si presta attenzione, potremmo dire che spesso se ne fa un ascolto inconscio. Le seconde, segnali, sono quei suoni che si distaccano dallo sfondo sonoro, che ascoltiamo consciamente, che hanno una funzione di avvertimento acustico. Le terze, impronte sonore, indicano suoni con caratteristiche di unicità o qualità che permettono ad una determinata comunità di attribuirvi un valore e considerazioni particolari (Schafer, 1985, pp. 21-23).

Le categorie sopracitate saranno individuate all'interno del testo, messe in relazione alla fonte sonora che le ha generate, allo stato d'animo che suscitano nell'autore e all'uso connotativo che ne fa utilizzandole come metafore ed elementi simbolici.

La consapevolezza che il paesaggio sonoro è ormai stato accettato come oggetto di studio non solo eccentrico all'interno della comunità geografica (Rocca, 2020) e che ha assunto il ruolo non solo di semplice componente comprimaria del paesaggio, inteso come somma di elementi sensoriali del risultato dell'interazione tra esseri umani e ambiente, ma come strumento di studio del rapporto, anche emotivo e simbolico, tra gli esseri

umani e l'ambiente, conforta la scelta di questo tema e di questa modalità di ricerca.

3. Catturare i suoni

Durante una navigazione i marinai si rapportano con l'ambiente che attraversano tramite i sensi, che permettono di giudicare e di adattarsi alle condizioni meteomarine e, per i più sperimentati, di prevederne l'evoluzione almeno a breve termine. L'attenzione nei confronti dell'ambiente che circonda il nostro autore è particolarmente acuta, non solo per le necessità di una navigazione svolta con pochissimi rudimentali strumenti, ma anche per la sua necessità interiore di «mettersi all'ascolto» del mare e, tramite questo, del mondo, per cercare di dare una ragione al suo essere nel mondo. Le descrizioni sensoriali hanno, nel suo libro, uno scopo descrittivo, spesso intrecciato al valore metaforico.

Non fanno eccezione le sensazioni uditive a cui, anzi, sembra che Moitessier fosse particolarmente attento, privilegiandole come strumento per entrare in comunicazione con l'ambiente marino.

Nel corso del libro fa riferimento esplicito all'elemento acustico ben 97 volte, un numero notevole se si considera che l'essere umano, pur non potendo escludere a suo piacimento il senso dell'udito, e forse proprio per questo, tende a non prestargli attenzione, a non soffermarsi sulla colonna sonora che costantemente affianca la nostra azione vitale.

L'autore implicitamente o esplicitamente indica la fonte dei suoni che annota, da qui l'idea di condurre l'analisi scomponendo il paesaggio sonoro in relazione alla fonte dei suoni descritti.

4. Suoni del mare

Il nostro autore ha trascorso dieci mesi in mare senza mai toccar terra durante la sua «lunga rotta», è dunque logico che l'attenzione nei confronti dell'ambiente in cui si trovò così a lungo fosse costante e che nel libro le annotazioni che riguardano il carattere sonoro del mare siano frequenti. Sin dalla prima pagina, quando l'autore descrive gli attimi dopo la partenza da Plymouth, la scrittura di Moitessier si sforza di comunicare al lettore le molteplici tonalità del suono del mare: «l'acqua scorre sulla carena, e romba, canta, sussurra, secondo il vento, secondo il cielo, secondo che il tramonto sia stato rosso o grigio» (1972, p. 5). Il suono del mare accompagna il lettore per tutto il

libro, utilizzando le categorie di Schafer potremmo definirlo una tonica, interpretabile però anche come un'impronta sonora, un suono che caratterizza lo spazio marino, in cui la comunità dei marinai si identifica (Squarcina, 2015). Si tratta, in genere, di un suono che viene descritto come piacevole, anche se il suo carattere cambia con il mutare delle condizioni meteo-marine e si fa più intenso percorrendo le alte latitudini sud². Così l'autore scrive che il mare mormora, canterella, stormisce, freme, fruscia, mentre quando il moto ondosso aumenta e la velocità della barca cresce il suono si trasforma in un rombo, in un frastuono. Ai rumori marini, che diventano metonimia del mare stesso, viene attribuito un valore positivo, anche quando le sue condizioni mettono a dura prova imbarcazione e marinaio: «dolcezza dei rumori del mare, anche quando frange nei grossi cavalloni dei suoi giorni peggiori» (Moitessier, 1972, p. 94). Solo in due occasioni, il suono trasmette timore, congiunto però all'ammirazione per la forza del fenomeno. La prima quando nei pressi del capo di Buona Speranza un'onda frangente colpisce il Joshua³, sdraiandolo sull'acqua, episodio di cui il nostro autore descrive il suono con queste parole: «insieme con un rumore attutito di cascata sembrava di udire il suono di una lamiera sotto il maglio del fabbro» (*ibidem*, p. 64); la seconda quando, durante una tempesta, si imbatte in un'onda anomala che definisce «colossale»:

crollò come una valanga, per alcuni lunghissimi secondi il suo rumore coprì l'intero sfondo sonoro del mare e della barca. Pareva di udire il brontolio di un temporale in lontananza. Eppure quell'onda frangeva a due o trecento metri e tutt'intorno il mare rombava con grande frastuono [...] Io guardavo e ascoltavo, a occhi sbarrati, col fiato mozzo, col pelo ritto [*ibidem*, p. 142].

I suoni descritti assumono spesso un valore connotativo, in cui s'intravede un uso simbolico della loro descrizione e del loro rapporto con l'autore: così, alla partenza della regata, il primo suono del mare tagliato dalla barca assume il valore dell'inizio di un viaggio verso quella che Moitessier considera la vera vita: «già l'acqua mormora sulla carena mentre il Joshua⁴ prende abbrivio e comincia a vivere» (*ibidem*, p. 11); così la ricerca di libertà e la volontà di ritorno ad uno stato di natura traspare nell'affermazione di aver svolto le incombenze necessarie alla navigazione: «in mezzo ai semplici rumori del mare» (*ibidem*, p. 89) e nell'affermazione: «ascolto, sento, cerco, attraverso l'invisibile» (*ibidem*, p. 153) si può individuare una metafora che rimanda alla ricerca spirituale



dell'autore, così come nella frase: «solo il rumore dell'acqua e della barca, che udivo in fondo a me stesso» (*ibidem*, p. 168).

5. Suoni del Joshua

Joshua è la barca con cui Moitessier ha compiuto il suo lungo viaggio: per un marinaio l'imbarcazione non è solo lo strumento con cui compiere i propri viaggi, ma è, per periodi più o meno lunghi, l'abitazione dove rifocillarsi, riposare, ripararsi dalle intemperie, soprattutto è dalla barca che dipende la sua sopravvivenza. S'instaura così, tra il marinaio e la barca, un rapporto di cura reciproca, che può avvicinarsi ad un rapporto d'amore. L'ambiente in cui si muove sottopone l'imbarcazione ad una continua interazione con gli elementi che caratterizzano l'ambiente marino che si traducono in suoni, come se si trattasse di uno strumento musicale manipolato dal mare e dal vento. Anche se il rumore di sottofondo è continuo, costituendo una tonica, il nostro marinaio è attento ad ogni singola variazione che si trasforma in un segnale (Shafer, 1985, pp. 21-25) a cui prestare attenzione: «ho l'orecchio talmente sensibile alla voce della barca, che riesco a scoprire delle differenze minime nella velocità» (p. 174). Principali esecutori della partitura sonora marina sono il vento e il mare che fanno suonare la prua e la carena, ma anche le vele o una drizza mal tesata. Si tratta di rumori che, nel contesto della navigazione, sono valutati come piacevoli e che vengono descritti per sottolineare la sensazione di comunione panica con l'universo: «mi capitava di udire la seconda drizza della trinchetta che sbatteva un poco contro l'albero. [...] Quel tipo di rumore, di solito, è sgradito, disturba la conversazione a mezza voce del mare e della barca; ma, stanotte, quel tamburellare leggero partecipava ad un coro di suoni necessaria alla vita del marinaio» (Moitessier, 1972, p. 20). In un solo caso il Joshua emette «rumori orribili»: quando nella baia di Walker, nei pressi di capo Agulhas, Moitessier, cercando di consegnare dei messaggi ad un cargo, non riesce ad evitare la collisione con esso, fortunatamente senza conseguenze troppo gravi (*ibidem*, p. 53).

6. Suoni del vento

La navigazione a vela sfrutta come forza propulsiva il vento, ci si potrebbe così immaginare che questo sia il principale artefice del paesaggio

sonoro descritto dal libro; al contrario, Moitessier ne attribuisce esplicitamente al vento la produzione solo quattro volte. Certo, il vento, o la sua mancanza, sono sempre presenti nella narrazione, ma raramente l'autore ne descrive il suono. Utilizzando le categorie interpretative di Schafer possiamo considerare il suono del vento una tonica, cioè un rumore di sottofondo pressoché costante, sempre presente, ma a cui si presta poca attenzione (Schafer, 1985, pp. 21-23). Quando Moitessier descrive il suono del vento gli attribuisce una voce tenue, quasi un sussurro, che viene a carezzare la barca e il suo unico uomo di equipaggio: «il vento cantarella nell'attrezzatura, fa sbattere ogni tanto una drizza contro l'albero, passa sulle vele come una carezza, e prosegue verso ovest...» (Moitessier, 1972, p. 5), lo descrive in modo da permettere di interpretarlo come lo spirito vitale della terra: «il vento anima le vele, col respiro della vita in mare aperto, che si propaga in tutta la barca in piccoli suoni che si mescolano allo sfondo sonoro dell'acqua tagliata dalla prora» (*ibidem*, p. 27) o come il mezzo con cui lo spirito del pianeta comunica con l'essere umano: «il vento è ancora diminuito. Poco fa produceva un sussurro leggero sul bordo del portello socchiuso, come una conversazione a mezza voce. Anche adesso, ma più sommessa» (*ibidem*, p. 160).

7. Suoni umani

Dato che Moitessier affronta la sua lunga rotta in solitario, sono rari i suoni di origine umana che entrano nella sua narrazione se si escludono i ricordi delle conversazioni avute prima della partenza. Solo nove volte voci o rumori umani sono evocati dalla sua scrittura. Per lo più, la fonte è lo stesso autore. Dato che il nostro protagonista rifiutò d'imbarcare una radio ricetrasmittente che lo avrebbe distolto dalla ricerca di comunione con l'universo, ma che, allo stesso tempo, sentiva l'esigenza di dare notizia di sé ai familiari e agli organizzatori della regata, in alcuni casi descrive i suoi richiami volti ad attrarre l'attenzione dei pochi con cui cercò di entrare in contatto durante la navigazione. Così, avvicinandosi all'isola di Trinidad, cerca inutilmente di attrarre l'attenzione degli abitanti, soffiando nel corno da nebbia. In altre due occasioni, una nelle vicinanze di Capo Bruny, a sud della Tasmania, e l'altra, dopo aver preso la decisione di proseguire il viaggio verso il Pacifico, presso Capo di Buona Speranza, riesce a scambiare brevi conversazioni con i membri degli equipaggi di imbarcazioni incrociate quando



la sua rotta si avvicinava a terra, giusto il tempo per lanciare sul ponte della nave dei plichi contenenti delle pellicole cinematografiche, delle pellicole fotografiche che riproducevano alcune pagine del suo diario di bordo e per chiedere di far recapitare il materiale al *Sunday Times*, il quotidiano che aveva organizzato la regata. L'autore dichiara di aver ascoltato la radio ricevente, soprattutto per cercare di avere notizie degli altri concorrenti, ma non si sofferma sulla descrizione o sulla valutazione di queste altre voci umane, sia pur percepite indirettamente. Moitessier, invece, descrive con dovizia di particolari i suoi richiami agli uccelli marini, quasi cercando d'instaurare una conversazione tra specie diverse e riallacciare simbolicamente il filo che unisce gli esseri umani e la natura. In questo senso sembra significativo ciò che riporta l'autore a proposito di un incontro con alcune allodole di mare nell'Oceano Indiano:

vedendole lì, occupate a fare un po' di pulizia, mi sono avvicinato alla poppa e ho parlato con loro, così, piano piano. Allora sono venute proprio sotto bordo [...]. Ho continuato a parlare, molto piano. Ed esse alzavano la testa verso di me, girandola di lato, a destra e a sinistra, mandando ogni tanto un gridolino, quasi impercettibile, come se anch'esse cercassero di dirmi che mi volevano bene [Moitessier, 1972, pp. 96-97].

In ogni caso si tratta di suoni emessi volontariamente dagli esseri umani, tra i quali prevale l'autore, che si staccano dallo sfondo sonoro marino e che, dunque, possono essere classificati come dei segnali. A volte l'irrompere della voce non è rivolto a qualcuno, è espressione di un'emozione incontenibile: «Mi capita di urlare la mia gioia di vivere» (*ibidem*, p. 192).

8. Suoni animali

Durante la sua navigazione Moitessier ha più volte occasione di incontrare animali selvatici. La sua curiosità fa in modo che questi incontri siano descritti con attenzione e la sua ricerca di comunione con gli elementi naturali gli fa cercare d'instaurare un rapporto con essi fatto di reciproci sguardi, ma anche di suoni. I rumori emessi dagli animali assumono generalmente il carattere di segnali, il fruscio delle pinne sull'acqua o il «*flap flap* violento» (Moitessier, 1972, p. 22), proveniente dalla coperta mentre l'autore è coricato in cuccetta, lo avvertono del decollo di frotte di pesci volanti o dello sfortunato atterraggio di uno di essi sulla barca. Particolarmente presenti nella narrazione sono gli uccelli marini

di cui descrive il volo elegante, l'avvicinarsi curioso o indifferente al Joshua, i richiami o il silenzio quasi sdegnoso dei *malamock* e degli albatros. In più occasioni cerca d'instaurare un rapporto con questi abitanti delle distese marine: in momenti di bonaccia, quando rimangono posati sull'acqua attorno alla barca, anch'essa in attesa del vento, li nutre e ne osserva il comportamento, descrivendone le insistenti richieste di cibo o le grida della lotta per accaparrarsi pezzi di formaggio (*ibidem*, pp. 92-93). In particolare, nell'Oceano Indiano, al largo di Capo Leeuwin, con una cornacchia del capo, Moitessier afferma di aver iniziato una vera conversazione: «La 'cornacchia' alla quale ho dato da mangiare ieri è sotto bordo, col becco teso. Le altre schiamazzano. Questa si esprime realmente, con dei pigolii modulati, diversi da quelli della banda» (p. 92). Anche gli incontri con i delfini sono annunciati da segnali acustici: «odo dei sibili famigliari e mi affretto a uscire, come sempre, quando ci sono i delfini» (*ibidem*, p. 119), non solo, ai balzi, ai sibili e ai cambiamenti di rotta improvvisi, Moitessier attribuisce la volontà di avvertirlo che stava pericolosamente dirigendosi verso degli scogli dell'isola Stewart, a sud della Nuova Zelanda (*ibidem*, pp. 119-123), mostrando così la sua continua ricerca di comunicazione con la natura e attribuendo la volontà di comunicare anche agli animali. In un passo, il nostro autore cita anche il suono di un animale terrestre, si tratta di un «grillo che ho ascoltato mentre il *Joshua* passava rasente il faro [di Capo Bruny], prima di prendere il largo», suono che con altre sensazioni terrestri evoca il rapporto con la terra ferma, abbandonata, ma facente parte di quell'universo a cui cerca di ricongiungersi: «c'era il grillo, che si udiva chiaramente, e c'era l'odore degli alberi, misto a quello di terra bagnata» (*ibidem*, p. 108).

9. Conclusioni: suoni specchio dell'anima

Scorrendo le pagine del libro ci si accorge che alla descrizione della componente sonora è affidato da Moitessier l'elemento più simbolico e metaforico. I suoni descritti rimandano molto spesso ad una dimensione di crescita spirituale, l'autore riflettendo sul suo viaggio afferma: «credo che il viaggio precedente sia stato fatto «per vedere e per sentire». Vorrei che questo andasse un po' oltre» (Moitessier, 1972, p. 43). Infatti la *Lunga rotta* per Moitessier non vuole essere solo la cronaca di un'impresa nautica, ma il racconto della ricerca di un senso della vita che auspica una fusione panica, che egli definisce alleanza, tra gli esseri



umani, la natura e gli stessi oggetti: «chi non sa che un veliero è una creatura viva non capirà mai niente della barca e del mare» (*ibidem*, p. 11), coscienza che cresce con l'aumentare delle miglia percorse:

all'inizio, non capivo la mia ostinazione a lasciare da parte la bussola, questo Dio dell'Occidente. In compenso però, cominciavo a udire il discorso del cielo e del mare con la barca [...] Già quattro mesi di cielo e di stelle, in compagnia di venti freschi, di calme, di colpi di vento seguiti da calme, di calme seguite da brezze leggere e poi di altre calme e venti freschi. Adesso ascolto una minaccia di burrasca, nei cirri e nei rumori del mare [*ibidem*, pp. 100-101].

Questa ricerca, che implica una crescita, non si limita semplicemente al piano individuale, ma vuole coinvolgere gli altri esseri umani nell'opposizione al «mondo moderno», infatti nella sua autobiografia dichiara l'intenzionalità di questo messaggio e la coscienza del suo possibile ruolo rivoluzionario: «le ceneri del Maggio '68, non s'erano ancora spente. Potevo approfittare della circostanza per contribuire con il libro a rilanciare le questioni poste dalla gente sul senso della vita e sulle sue finalità» (Moitessier, 2010, p. 186).

Le parole di Moitessier ci mostrano come lo sguardo attivo, «peculiare» direbbe Raffestin (2005), dell'essere umano su uno spazio, lo può trasformare in un paesaggio, anche se non sono presenti i segni tangibili di questo rapporto.

In questa occasione abbiamo analizzato la descrizione del paesaggio, pur coscienti della sua natura plurisensoriale, isolandone la componente sonora, nel tentativo di cogliere l'aspetto più intimo del rapporto tra Moitessier e il mare, suggestionati dall'affermazione secondo la quale: «l'occhio si proietta verso l'esterno, l'orecchio conduce verso l'interno» (Schafer, 1985, p. 25).

Concludendo, crediamo che anche questa, sia pur parziale, analisi possa confermare come la letteratura sia capace di far risuonare nei lettori la voce di un ambiente e come questa possa non solo rendere completa la sua descrizione, ma anche mostrare come questo possa evocare valori, speranze e istanze politico-sociali.

Riferimenti bibliografici

Bertone Giorgio (a cura di) (2010), *Racconti di vela e di mare*, Torino, Einaudi.

- Brousseau Marc (1996), *Des romans-géographes*, Parigi, L'Harmattan.
- De Fanis Maria (2001), *Geografie letterarie. Il senso del luogo nell'alto Adriatico*, Roma, Meltemi.
- De Ponti Patrizia (2007), *Geografia e letteratura. Letture complementari del territorio e della vita sociale*, Milano, Unicopli.
- Duncan James e David Ley (1994), *Representing the Place of Culture*, in James Duncan e David Ley (a cura di), *Place/Culture/Representation*, Abingdon, Routledge, pp. 1-24.
- Gavinelli Dino (2019), *Introduzione alla sessione «Geografia e letteratura: luoghi, scritture, paesaggi reali e immaginari»*, in Franco Salvatori (a cura di), «L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme». *Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017)*, Roma, A.Ge.I, pp. 597-604.
- Geat Marina (2015), *Mare e testualità. Per un contributo nella prospettiva educativa della «tête bien faite»*, in Marina Geat e Viviane Devrièsère (a cura di), *La mer en texte, la mer en classe. Réflexions littéraires et didactiques autour du sujet marin dans des écoles en Italie et en France*, Roma, Aracne.
- Lando Fabio (a cura di) (1993), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Pisa, Etas Libri.
- Marciel-Bergeron Myriam (2012), *Une lecture géopoétique des Écrits sur le sable d'Isabelle Eberhardt et des récits de voyage en voilier de Bernard Moitessier*, Montréal, Université du Québec.
- Marengo Marina (2016), *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*, Bologna, Pàtron.
- Minidio Andrea (2005), *I suoni del mondo. Studi geografici sul paesaggio sonoro*, Milano, Guerini.
- Moitessier Bernard (1972), *La lunga rotta. Solo tra mari e cieli*, Milano, Mursia, [titolo originale: *La longue route. Seul entre mers et ciels* (1971), Parigi, Arthaud].
- Moitessier Bernard (2010), *Tamata e l'alleanza*, Roma, Editrice Incontri Nautici [titolo originale: *Tamata et l'alliance* (1993), Parigi, Arthaud].
- Raffestin Claude (2005), *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Firenze, Alinea.
- Rocca Lorena (a cura di) (2020), *I suoni dei luoghi. Percorsi di geografie degli ascolti*, Roma, Carocci.
- Schafer Raymond Murray (1985), *Il paesaggio sonoro*, Milano, Ricordi-LIM.
- Schafer Raymond Murray (1998), *Educazione al suono. 100 esercizi per ascoltare e produrre il suono*, Milano, Casa Ricordi.
- Squarcina Enrico (2015), *L'ultimo spazio di libertà. Un approccio umanistico e culturale alla geografia del mare*, Milano, Guerini.

Note

¹ Corsivi dell'autore.

² Moitessier compie il suo viaggio partendo da Plymouth e, dopo aver percorso l'Oceano Atlantico verso sud, volge la prua verso est, doppiando i capi di Buona Speranza, Leeuwin e Horn, per poi, dopo aver rinunciato al ritorno in Inghilterra, doppiare nuovamente il Capo di Buona Speranza e raggiungere infine Tahiti.

³ Moitessier chiamò in questo modo la sua barca in onore di Joshua Slocum, considerato il primo navigatore che abbia compiuto, tra il 1895 e il 1898, il giro del mondo a vela in solitario.

⁴ Corsivo dell'autore.



Albert Smith e il Monte Bianco: la prima spettacolarizzazione delle Alpi

Il contributo propone un'indagine su Albert Smith, figura di spicco della cultura popolare della Londra vittoriana. Smith nel 1851 raggiunge la vetta del Monte Bianco e, tornato a Londra, trasforma la sua avventura in un libro e in uno spettacolo teatrale, andato in scena per 6 anni. Nel suo show, Smith riprende in forma di narrazione i suoi testi, ai quali aggiunge panorami mobili, diorami e scenografie. Smith è qui indagato come personaggio chiave nella storia del Monte Bianco per il passaggio nell'immaginario, da luogo del sublime romantico a destinazione turistica. Il contributo si propone di ricostruire il legame tra Smith e Monte Bianco attraverso una pluralità di prospettive, coniugando aspetti della ricerca più connessi ad un approccio letterario ed altri più legati alla relazione ampia tra geografia e letteratura.

Albert Smith and the Mont Blanc: the First Show of the Alps

This contribution presents a research on Albert Smith, author and leading figure in the popular culture of Victorian London in the mid-nineteenth century and his connection with the Mont Blanc, through his life and works. Smith reached the summit of the Mont Blanc in 1851. Back in London, he transformed his adventure into a book and into a show, staged every day for 6 years. Albert Smith is a key character in the passage into the imagination of the Mont Blanc, from a place of the sublime to a mass tourist destination. The paper aims at reconstructing the link between Smith and the Mont Blanc through a plurality of perspectives, combining aspects closely related to a literary approach and others linked to the geography of literature.

Albert Smith et le Mont Blanc : la première spectacularisation des Alpes

La contribution propose une enquête sur Albert Smith, une figure marquante de la culture populaire dans la ville de Londres à l'époque victorienne. En 1851, Smith atteint le sommet du Mont Blanc et, de retour à Londres, il transforme son aventure en un livre et une pièce de théâtre, qui sera mise en scène pendant six ans. Dans son spectacle, Smith reprend ses textes sous forme narrative, auxquels il ajoute des panoramas mobiles, des dioramas et des décors. Smith est ici investigué comme un personnage clé de l'histoire du Mont-Blanc, pour la transition dans l'imaginaire, d'un lieu du sublime romantique à une destination touristique. La contribution a pour objet la reconstruction du lien entre Smith et le Mont-Blanc à travers une pluralité de perspectives, combinant des aspects de la recherche plus liés à une approche littéraire et d'autres plus liés à la relation générale entre la géographie et la littérature.

Parole chiave: alpinismo, narrazione, Monte Bianco, epoca vittoriana

Keywords: mountaineering, narration, Mont Blanc, Victorian Age

Mots-clés : alpinisme, narration, Mont Blanc, Âge Victorien

Eleonora Mastropietro, Università degli Studi di Milano – eleonora.mastropietro@unimi.it

1. Narrazioni nascoste e storie da ricostruire

Le narrazioni incidono sui luoghi, sia per quanto attiene il valore simbolico e le attribuzioni identitarie (Gavinelli, 2019), dalle quali conseguono usi, ruoli e funzioni, sia rispetto alle modificazioni materiali legate all'avvio di progetti culturali ispirati ai racconti (Lévy, 2006).

Come afferma Brosseau¹, narrazione e territorio sono in un rapporto dialettico del quale «non è necessario, se non inutile, cercare l'origine»² (Bros-

seau, Cambron, 2003, p. 543). Secondo lui lo spazio è infatti sempre già «socialmente semantizzato da altre narrazioni, o da azioni umane, più o meno anonime»³ (Brosseau, Cambron, 2003, p. 543).

Anche se per Brosseau cercare il punto di partenza del rapporto dialogico tra luoghi e narrazioni non è necessario, in alcuni casi rintracciare le tracce delle narrazioni significa ricostruire la storia di semantizzazioni, dalle quali può essere derivata una modificazione concreta. Il ruolo che alcuni racconti, più o meno recenti, hanno svolto



nell'influenzare la storia di un particolare luogo, è spesso riconoscibile. Mi riferisco in questo caso a narrazioni note, che determinano il percepito per la loro forza intrinseca o attorno alle quali si sono realizzati progetti di patrimonializzazione (Marengo, 2016).

Altre volte invece le fonti narrative si perdono, sono dimenticate, pur perdurando come tracce «al di sotto delle fisionomie visibili dei paesaggi» (Vallerani, 2018, p. 13). La loro permanenza, anonima e non ben identificabile, si traduce a volte in specifiche attribuzioni di senso nella percezione delle popolazioni e, in altri casi in reificazioni, che assumono le forme di un cambiamento territoriale (Pinder, 2001).

In questo caso, lavorare per l'emersione delle narrazioni significa quasi, operare sull'«inconscio» dei luoghi, su «sedimenti memoriali» (Vallerani, 2016), qualcosa che in latenza ha continuato ad essere presente, diventando invisibile, mutando forma e trasformandosi.

2. Sulle tracce di Albert Smith: nella mappa profonda del Monte Bianco

2.1. Perché cercare Albert Smith

«Mont Blanc is the monarch of mountains!» cried someone, in would-be facetious salutation. «Yes», said Jerrold⁴, «and Albert half-crowned him long ago!»⁵ [Yates, 1884, p. 292].

Lavorare su Albert Smith⁶, significa riscoprire una vicenda umana e letteraria, di cui si sente poco parlare. La sua opera è oggi per lo più dimenticata (Hartnoll, 1946) e raramente Smith è annoverato tra i personaggi chiave nella storia del Monte Bianco. Egli fu invece noto nel mondo letterario e culturale della Londra vittoriana e svolse un ruolo essenziale nel mutamento dell'immaginario legato al Monte Bianco, in un periodo circoscrittibile tra il 1851 e il 1856. La prima data è quella della ascesa del Monte Bianco compiuta da Smith⁷. La seconda coincide con il momento in cui la *Mont Blanc mania* scatenata da Smith sembra concludersi, come dimostrato dall'articolo apparso sul *Times* il 6 ottobre, dal titolo *Mont Blanc has become a positive nuisance*⁸ (su questo riferiremo oltre). Smith si colloca al centro del passaggio del Monte Bianco da luogo del sublime (Duffy, 2007; Colley, 2010a) a luogo del turismo (Hansen, 1995; Colley, 2010b; Brevini, 2013). Pur non essendo la causa di questo passaggio, la sua attività fu determinante nel modificare la percezione del luogo, soprattutto in fasce

della popolazione londinese che fino a quel momento non avevano avuto alcun accesso alle Alpi.

2.2. Le fonti su Smith

Scrittore, giornalista, *showman*, Albert Smith è uno dei protagonisti della scena culturale della Londra vittoriana. Di lui vi è menzione continua nelle cronache del tempo e nei resoconti giornalistici. Sono spesso poche righe, che gli autori inseriscono con grande naturalezza, dimostrando quanto fosse ovvia la sua notorietà presso il pubblico. La sua prolifica produzione letteraria, il suo protagonismo sulla scena teatrale e il suo carattere esuberante lo resero uno dei personaggi più famosi del suo tempo, eppure, come afferma Mc-Nee «Albert Smith is the most famous Victorian nobody has ever heard» (McNee, 2015, p. 7). Il suo ricordo scompare infatti pochissimo tempo dopo la sua morte. Di lui non rimane pressoché traccia nella cultura popolare⁹, né nel panorama degli studi letterari (Hartnoll, 1946). Per Bevin, che ha dedicato a Smith alcuni articoli, la ricerca su di lui «è scarsa e ciò che esiste, con poche eccezioni, è breve con una tendenza all'imprecisione»¹⁰ (Bevin, 2018, p. 16).

Gli unici¹¹ lavori monografici su Smith sono biografie più che studi critici¹².

Smith è però presente in numerosi studi e saggi sulla Londra vittoriana. Facendo riferimento qui solo ad un numero parziale e non esaustivo di temi e riferimenti bibliografici, si può evidenziare come Smith sia citato in lavori sul giornalismo dell'epoca (Noakes, 2004; Steward, 2005), sulle forme dell'intrattenimento e dello spettacolo dal vivo (Baldi, 2016), sulla letteratura satirica (Savory, 1984; Young, 1996; Vynckier, 2015) sull'alpinismo (Hansen, 1995; Colley, 2010a; Bainbridge, 2020) e sui mutamenti sociali (Oldstone-Moore, 2005; Prash, 2008).

In questi testi è, però, sempre citato come personaggio secondario e facendo più riferimento al suo ruolo come uomo di spettacolo. Il motivo della sua scomparsa dai «radar della storia» può rintracciarsi, in tre ragioni principali.

In primo luogo, alcuni suoi contemporanei dell'ambiente intellettuale avevano di lui una scarsa considerazione, a causa della sua estrazione medio bassa (Fitzsimons, 1967), del suo aspetto volgare e dei suoi modi grossolani (Clark, 1953). Ruskin riassume questo giudizio su Smith definendolo «cockney»¹³, in riferimento alla sua impresa sul Monte Bianco (Bevin, 2010)¹⁴.

In secondo luogo, nonostante fosse incoronato «Re del Monte Bianco» (vedi nota 5), Smith

è guardato con diffidenza dal mondo dell'alpinismo dell'epoca. Egli fatica a farsi ammettere dall'*Alpine Club*¹⁵, come testimoniato dalla sua richiesta di adesione¹⁶, non essendo abbastanza alpinista (nonostante abbia scalato un 4000) né avendo dato lustro al mondo alpino attraverso la letteratura (nonostante il successo di pubblico) (Hansen, 1995). Nell'*Histoire du Mont Blanc* di D'Arve, è infatti descritto come il «celebre turista» arricchitosi con i suoi spettacoli (1878, p. 145).

Infine il suo spettacolo appartiene ad una forma di intrattenimento che stava per scomparire (vedi par. 4.2), cosa che giustifica la rapidità con la quale esso è stato presto dimenticato dalla memoria collettiva.

3. Racconti di viaggio e alpinismo nella Londra vittoriana

Il rapporto di Smith con le Alpi, nasce e si costruisce attorno alla narrazione. La sua passione per il Monte Bianco proviene, secondo quanto da lui scritto all'inizio di *The story of the Mont Blanc*, dalla lettura nell'infanzia di due testi: il resoconto della ascesa del 1827 di John Auldjo¹⁷ e *The Peasants of Chamouni*¹⁸, il racconto anonimo che riporta l'incidente occorso nel 1820 alla spedizione di Joseph Hamel (Bainbridge, 2015). Questi testi sono in generale alla base dell'interesse in epoca vittoriana per le Alpi (Colley, 2010a), ma per Smith rappresentano un invito alla scoperta e alla scalata, in opposizione alla prospettiva contemporanea o scientifica dei suoi contemporanei (Bevin, 2010).

Per Smith la lettura e la narrazione si trasformano in atto, prima ancora della scalata, nella messa in scena di uno spettacolo/conferenza giovanile dedicato alla spedizione di Auldjo. La narrazione si accompagnava ad un *moving panorama* (dei quali parleremo oltre, vedi 4.2) costruito artigianalmente da lui e dal fratello¹⁹ a partire dalle immagini presenti nel testo di Auldjo (Fitzsimons, 1967).

La fascinazione di Smith per il Monte Bianco nasce dunque da un mix che è narrativo (la lettura dei testi) e visuale (le immagini in essi contenute). In questo senso, Smith è davvero in linea con i mutamenti del suo tempo. Come sottolinea Steward (2005), la componente visuale assume all'epoca un ruolo centrale per la diffusione di una letteratura di viaggio connessa alla nascente pratica turistica. Come ricorda Scaramellini nasce all'epoca «un nuovo genere di resoconto odepórico e di prodotto editoriale, il «viaggio pittorico» o

«pittorresco», che guida e accompagna il viaggiatore (o il lettore domestico) [...] mostrandogli [...] il territorio in forma di paesaggio» (Scaramellini, 2008, p. 108)²⁰.

Per Rose (2001), il passaggio da pre-modernità a modernità e poi a post-modernità, coincide con l'aumento della dimensione visuale come parte integrante della cultura e come elemento chiave nella produzione e nella diffusione della conoscenza. Continua poi, citando Adler (1989), sottolineando come tra il 1600 e il 1800 si assista nei viaggi delle élite europee ad uno spostamento verso una pratica visuale, basata prima su una «ideologia scientifica dominante, e successivamente su un particolare apprezzamento della spettacolare bellezza visiva e artistica»²¹ (Rose, 2001, p. 7). Questo cambiamento è proprio sia della motivazione al viaggio, sia della funzione differente che assumono gli inserimenti visuali nelle rispettive produzioni letterarie, con finalità scientifiche nel primo caso, artistico/espressive nel secondo. È il passaggio, secondo Scaramellini (2008), dalla fase «pre-turistica» del viaggio e dell'alpinismo «pionieristico» e «scientifico» a quella «prototuristica» del «viaggio romantico», guidato dalla «poetica del pittoresco e del sublime». L'opera di Smith, nasce in questo passaggio e prosegue diventando elemento chiave della successiva transizione verso il «turismo alpino contemporaneo» (sempre tenendo conto della periodizzazione proposta da Scaramellini, 2008).

4. L'ascesa al Monte Bianco di Albert Smith

4.1. *The Mont Blanc Ascent* tra pagina e scena

The Mont Blanc Ascent, andato in scena tra il 1852 e il 1858, vede Smith narrare in prima persona in un monologo l'ascesa compiuta nel 1851. Le sei edizioni sono accompagnate dalla distribuzione di un libretto annuale, *A hand-book of Mr. Albert Smith's Ascent of Mont Blanc*²², che ripercorre le scene dello spettacolo e i luoghi attraversati da Smith durante il suo viaggio²³. Nel 1953 Smith pubblica il volume *The story of the Mont Blanc*, diviso in 3 parti: un'introduzione nella quale spiega il suo legame con il Monte Bianco e il suo primo viaggio verso le Alpi, compiuto nel 1838; una seconda parte nella quale ripercorre la storia recente del Bianco; una terza in cui narra la sua ascesa.

Lo spettacolo e le pubblicazioni sono accomunati dalla presenza delle illustrazioni di William Beverley. Smith si rifà a due correnti letterarie/giornalistiche dell'epoca. La prima, è il *travel*



journalism (Steward, 2005), narrazioni di viaggio corredate di immagini, finalizzate ad attrarre un pubblico interessato alle pratiche turistiche. La seconda è quella degli *sketches*, che traduce in contesto anglosassone la pratica francese delle *physiologie*, vale a dire un'osservazione del corpo sociale dalla quale deriva una categorizzazione dei tipi umani e sociali (Lauster, 2007). Smith costruisce il suo spettacolo attingendo ad entrambe le forme letterarie: nella prima parte (nella forma degli *sketches*) tratteggia la varia umanità che incontra nel suo viaggio; mentre, nella seconda, quella dell'ascesa, Smith si rifà alla forma del resoconto di viaggio. Il racconto fatto in scena, contenuto anche nel volume, alterna resoconti e digressioni, sempre con un intento «istruttivo» per tutti coloro che avessero intenzione di intraprendere un simile viaggio (Bevin, 2010). Le «istruzioni» vanno dalle indicazioni di percorso, alle segnalazioni economiche (costi di biglietti e spese di viaggio), nonché all'elenco dei materiali portati durante l'ascesa (tipica dei resoconti alpinistici).

Accanto a ciò, Smith non manca mai di sottolineare la dimensione personale dell'esperienza, usando un tono ironico per sottolineare la sua im-preparazione fisica²⁴. È dunque un racconto lontano dalle narrazioni eroiche dell'epoca.

4.2. *Moving panorama e storytelling*

La forma spettacolo usata da Smith si rifà alla tradizione, in voga nella prima metà dell'800 e già parzialmente in disuso ai suoi tempi, dei *monopolylogues* (Huhtamo, 2013). Si tratta di monologhi dove un singolo *performer* intrattiene il pubblico mettendo in scena personaggi e costruendo una sorta di spettacolo di varietà composto da pantomime, canti, battute etc...

Oltre alla voce di Smith, altro elemento centrale nello spettacolo, è la componente visuale costituita dalle scenografie (sempre rinnovate e arricchite nel corso delle riedizioni) e dal *moving panorama*, che scorre alle spalle del narratore, riproducendo le illustrazioni di Beverly. Nella prima parte, i panorami scorrono in orizzontale accompagnando il racconto del viaggio da Londra a Chamonix; nella seconda parte invece sono a scorrimento verticale per evocare la salita (Huhtamo, 2013). Lo spettacolo di Smith è quasi uno *show* multisensoriale (Baldi, 2016), in cui parole immagini e suoni concorrono a costruire una narrazione totale che coinvolge il pubblico.

L'impatto dei *moving panorama*, va al di là del semplice intrattenimento per il pubblico. Secon-

do Avery (1990), si è soliti sottostimare l'impatto che il movimento del *moving panorama* ebbe nella sua epoca, a causa dello scarso riconoscimento artistico. Per lui infatti, essi contribuiscono ad una ridefinizione dei concetti di rappresentazione paesaggistica e ad un allargamento della visione, che supera i vincoli dati dalle regole della prospettiva delle rappresentazioni pittoriche e si allarga grazie alla panoramicità data dal movimento.

Inoltre, benché presto passati di moda, superati dalle evoluzioni tecniche, i *moving panorama*, costituiscono un'anticipazione delle immagini cinematografiche e sono essi stessi una forma di pre-cinema. Usando per estensione le parole di Casetti, si potrebbe dire che i *moving panorama*, generano una «visione eterotopica» in cui il teatro diventa per la prima volta un luogo in cui recarsi per spostarsi verso un «altrove» (Casetti, 2015, p. 210). In questo senso, la visione dei *moving panorama* consente un avvicinamento dello spettatore ai luoghi rappresentati e un superamento di un'attitudine puramente contemplativa, verso una partecipazione al movimento (e quindi per questo di invito al viaggio).

5. La «Mont Blanc mania»

The Mont Blanc Ascent va in scena per sei anni al Egyptian Hall²⁵ di Londra, in circa duemila repliche per un totale di circa ottocentomila spettatori (McNee, 2015). Numerose sono le stime, ma nessun dato è certo, sul risultato economico. Buona parte dei proventi derivarono dal vario *merchandising* realizzato per lo spettacolo (Hansen, 1995) che comprendeva ventagli, cartoline, miniature del Monte Bianco, un gioco da tavolo e un *peep show* che riproducevano parti dello spettacolo²⁶.

Smith raggiunge il successo con il suo *show* grazie alla cura maniacale riservata ad ogni sua messa in scena (Fitzsimmons, 1967), alle tecniche di promozione pubblicitaria ed a uno spudorato ricorso alla gadgettistica. Huhtamo (2013), rintraccia in questi elementi una sorta di *barnumizzazione* nello spettacolo di Smith. Egli fu probabilmente influenzato da Barnum²⁷, del quale diventa amico e collaboratore durante un viaggio di questo in Inghilterra²⁸. Huhtamo ritiene però che a differenza di Barnum, Smith non si rivolga alle classi popolari, ma ad un pubblico, comunque ampio, che comprende, oltre ai ceti più alti²⁹, la *middle class*, ovvero la fascia di popolazione all'epoca in forte espansione e ascesa (Hansen, 1995). Smith realizza uno spettacolo che parla alla *middle class* e a questa propone un racconto di grande impat-

to su un tema che stava vivendo un'irresistibile crescita in visibilità e interesse.

Come segnala McNee (2015), questo aumento di attenzione per la montagna non è imputabile al lavoro di Smith. Egli però si colloca al centro del processo, proponendo una rappresentazione della montagna che intercetta e amplifica i mutamenti in atto in tre differenti ambiti: alpinistico, turistico e del consumo culturale.

5.1. Smith e l'alpinismo

L'articolo del *Times* del 1856, conia lo slogan *Mont Blanc mania*³⁰, per indicare l'esplosione delle salite al Monte Bianco³¹. Nell'articolo ironicamente si chiede ai lettori di smettere di inviare resoconti di ascese, diventati un *cliché*. Per il *Times* è evidente che ormai l'ascesa al Bianco non sia più un'impresa pericolosa e perciò non faccia più notizia. Si invita chi la realizza a non scriverne a meno che non si abbia qualcosa di eccezionale da narrare. Si riconosce però che essa costituisca un modo piacevole per un uomo, giovane e attivo, per trascorrere un paio di giorni, nonché un soggetto interessante per i «fireside talk» del resto della sua vita.

L'articolo testimonia in modo ironico come in quel periodo si stesse avviando una trasformazione della pratica alpinistica con la perdita da parte «dei «suoi connotati eroici» con l'acquisizione di altri, più «societari» e «sportivi»» (Scaramellini, 2008, p. 111).

La fondazione dei Club alpini contribuisce a questo passaggio. Hansen (1995) rintraccia un legame tra l'interesse della *middle class* londinese, vera protagonista dell'*Alpine Club*³², la trasformazione delle pratiche alpinistiche e lo spettacolo di Smith. Grazie ad esso, infatti, le Alpi entrano nell'interesse di gruppi di popolazione meno omogenei del periodo precedente (McNee, 2015). Non esiste più solo *l'élite* attratta dalla sublime bellezza paesaggistica, che poteva permettersi di affrontare gli alti costi di una spedizione. L'appartenenza di Smith alla *middle class*, genera nel suo pubblico un sentimento di identificazione e un desiderio imitativo (Hansen, 1995). Inoltre egli, sbeffeggiando se stesso, smitizza l'impresa e la rappresenta come qualcosa alla portata di tutti, come un'azione fine a se stessa, priva di altro valore se non il piacere del compierla (Bainbridge, 2013).

Seduti tra il suo pubblico, ad assistere allo spettacolo, vi sono esponenti della nuova generazione di alpinisti che animeranno l'età d'oro dell'alpinismo inglese³³, e che saranno influenzati da Smith

e dalla potenza della sua rappresentazione. Secondo quanto riporta Abraham³⁴:

Anche se alcuni alpinisti moderni guarderebbero senza dubbio con disprezzo a una tale esposizione, va ricordato che in quei primi tempi le Alpi erano praticamente sconosciute agli inglesi, e molti dei famosi alpinisti che in seguito conquistarono le grandi vette assorbito il loro primo entusiasmo ascoltando l'emozionante storia del Mont Blanc di Albert Smith [Abraham, 1907, pp. 17-18]³⁵.

5.2. Smith e il turismo

Portando il Monte Bianco al centro di Londra, Smith fu ampiamente responsabile della «appropriazione popolare delle Alpi» (Bevin, 2010, p. 11), contribuendo alla loro affermazione come destinazione turistica. Il vasto pubblico di Smith è composto per la gran parte da quei *cockney*³⁶, di cui egli stesso fa parte, che, a partire dalla seconda metà dell'ottocento, hanno dato il via al «turismo alpino contemporaneo» (Scaramellini, 2008). Ruskin in molti dei suoi scritti, e Stephen nel suo *Playground d'Europa* (1871), lamentano, infatti, la presenza ormai pervasiva di questo tipo di visitatori nelle località alpine.

Come è noto, l'affermazione turistica delle Alpi avvenne grazie soprattutto alla maggior accessibilità data dallo sviluppo delle ferrovie (Scaramellini, 2008; Bartaletti, 2011; Bainbridge, 2013). Lo stesso Smith dà molta enfasi nel suo *The Story of Mont Blanc* alla differenza tra il faticoso viaggio con la diligenza fatto nel 1838 (di fatto settecentesco) e l'eccezionale rapidità del trasporto ferroviario, che nel 1851 lo porta a Chamonix in soli tre giorni. Questo suo racconto ci conferma quanto Smith sia una figura a cavallo tra la generazione romantica e quella del primo turismo dell'età industriale.

Se Smith non è la causa dell'esplosione del turismo sul Monte Bianco, però è l'amplificatore di una tendenza in atto, grazie all'impatto notevole che ebbe il suo spettacolo. Nelle sue intenzioni, come già richiamato sopra, l'azione si trasmette al suo pubblico attraverso l'invito a compiere il viaggio.

5.3. Smith e il consumo culturale

Smith è, infine, un anticipatore di molti aspetti oggi riconducibili all'industria della cultura (Colley, 2010a). Smith non ha solo eliminato la dimensione del sublime dal suo racconto, ma ha individuato le montagne come un prodotto da vendere. Egli ha trasformato il Monte Bianco in un'imma-



gine, in un marchio, un logo diffuso attraverso le rappresentazioni visuali da lui realizzate (contenute nel suo volume, nei panorami dello spettacolo o nelle identiche miniature presenti sul suo *merchandising*). Il luogo diventa un bene di consumo, che se non si può esperire direttamente tramite il viaggio, si può consumare a casa propria tramite l'acquisto di un *gadget*. Bainbridge (2013) vede nell'attività promossa da Smith un'anticipazione della nozione di «traveling landscape-objects» descritta da Della Dora: «immagini grafiche portatili incorporate in diversi supporti materiali che si muovono fisicamente attraverso lo spazio e il tempo, e quindi funzionano come veicoli per la circolazione dei luoghi» (2009, p. 335) In questo Smith anticipa forme di «spettacolarizzazione e addomesticamento» (Lisino, 2018) che hanno successivamente trasformato l'ambiente alpino in un prodotto per il consumo per gli abitanti delle città.

6. Conclusioni: lo spettacolo del Monte Bianco, 200 anni di messa in scena

Smith sintetizza e anticipa alcuni temi cruciali che hanno interessato le Alpi nel passaggio al turismo contemporaneo. In particolare, il suo pubblico prefigura la duplice natura dell'utenza che ancora oggi caratterizza lo scenario delle Alpi: il turista di massa e l'alpinista. Al contempo la forza immaginifica e commerciale del suo spettacolo introduce l'idea che le montagne possano essere un prodotto da vendere, sia come destinazione turistica, sia come immagine per promuovere altri prodotti.

Fitzsimmons (1967) racconta come Smith torni più volte a Chamonix, alloggiando sempre presso l'Hôtel de Londres, diventato in questa fase un luogo simbolo del turismo inglese estivo. Smith diventa quasi un *testimonial* della località. Spesso gli viene chiesto di accompagnare i turisti in un'escursione, fino alla Mer de Glace. Tanto era riconosciuto il suo ruolo dagli abitanti di Chamonix, che viene invitato nel 1853 alla inaugurazione della capanna dei Grand Mulets (Fitzsimmons, 1967, p. 129). Assiste quindi all'avvio della trasformazione della località che aveva contribuito a rendere famosa.

Ci si può chiedere quanto fosse conscio del legame da lui creato tra narrazione e territorio. Il sospetto che ne fosse consapevole si conferma alla luce della lettura di un passaggio della biografia di Barnum. Nel capitolo intitolato *A day with Albert Smith* il famoso *showman* statunitense descrive un viaggio fatto con Smith nel 1844 a Stratford-upon-

Avon, città natale di Shakespeare. Giunti in un villaggio a quattro miglia della loro destinazione Barnum, nota:

we found that the genius of the bard of Avon had travelled thus far, for we noticed a sign over a miserable barber's shop, «Shakespeare hair-dressing – a good shave for a penny» [Barnum, 1855, p. 257].

Già allora, Smith osservava l'effetto geografico delle narrazioni. Non si può quindi pensare ad uno Smith neutro rispetto a questi fenomeni. L'uomo di spettacolo, l'imprenditore, aveva probabilmente ben chiari i meccanismi del rapporto tra narrazione e territori e li ha usati per perseguire un successo rivelatosi a livello personale di breve durata³⁷, ma capace di incidere profondamente nella trasformazione di luogo, sia nell'ambito della percezione sia in quello della trasformazione territoriale.

Riferimenti bibliografici

- Abraham George D. (1907), *The Complete Mountaineer*, Londra, Methuen.
- Adler Judith (1989), *Origins of Sightseeing*, in «Annals of Tourism Research», 16, 1, pp. 7-29.
- Anonimo (1823), *The Peasants of Chamouni*, Londra, Baldwin, Cradock and Joy.
- Audisio Aldo e Lisino Veronica (a cura di) (2018), *Lo spettacolo del Monte Bianco e altre avventure in vendita*, Torino, Edizioni Museo Nazionale della Montagna.
- Auldjo John (1828), *Narrative or an Ascent to the Summit of Mont Blanc*, Londra, Longman, Rees, Orme, Brown, and Green.
- Avery Kevin J. (1990), «Whaling Voyage Round the World»: *Russell and Purrington's Moving Panorama and Herman Melville's «Mighty Book»*, in «The American Art Journal», 22, 1, pp. 50-78.
- Baldi Alberto (2016), *Etno-show. Quando l'antropologia andò in scena, un'antropologia bella da vedere*, in «EtnoAntropologia», 4, 2, pp. 37-82.
- Bainbridge Simon (2015), *A 'Melancholy Occurrence' in the Alps*, in Angela Esterhammer, Diane Piccitto e Patrick Vincent (a cura di), *Romanticism, Rousseau, Switzerland*, Londra, Palgrave Macmillan, pp. 150-167.
- Bainbridge William (2020), *Topographic Memory and Victorian Travellers in the Dolomite Mountains Peaks of Venice*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Barnum Phineas T. (1855), *The life of P. T. Barnum, written by himself*, London, Sampson Low & Son.
- Bartaletti Fabrizio (2011), *Le Alpi. Geografia e cultura di una regione nel cuore dell'Europa*, Milano, Angeli.
- Bevin Darren (2010), *Cultural Climbs. John Ruskin, Albert Smith and the Alpine Aesthetic*, Saarbrücken, VDM Verlag.
- Bevin Darren (2018), *I Taccuini di Albert Smith*, in Aldo Audisio e Veronica Lisino (a cura di), *Lo spettacolo del Monte Bianco e altre avventure in vendita*, Torino, Edizioni Museo Nazionale della Montagna, pp. 28-30.
- Brevini Franco (2013), *Montagne in letteratura*, in Aldo Audisio e Alessandro Pastore (a cura di), *CAI 150, 1863-2013: il libro*, Torino, Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi, CAI-Torino, pp. 177-193.

- Brousseau Marc e Cambron Micheline (2003), *Entre géographie et littérature : frontières et perspectives dialogiques*, in «Recherches sociographiques», 64, 3, pp. 525-547.
- Casetti Francesco (2015), *La galassia Lumière. Sette parole chiave per il cinema che viene*, Milano, Bompiani.
- Clark Ronald (1953), *The Victorian Mountaineers*, Londra, B. T. Batsford LTD.
- Colley Ann C. (2010a), *Victorians in the Mountains. Sinking the Sublime*, Surrey, Ashgate.
- Colley Ann C. (2010b), *Class Pollution in the Alps*, in «Victorian Review», 36, 2, pp. 36-40.
- D'Arve Stéphen (1878), *Histoire du Mont Blanc et de la Vallée de Chamonix*, Parigi, Editeur de la Société de Géographie.
- Della Dora Veronica (2009), *Travelling Landscape-objects*, in «Progress in Human Geography», 33(3), pp. 334-354.
- Duffy Cian (2007), *Interrogating the «Valley of Wonders»: Some Romantic-Period Debates about Chamonix-Mont Blanc*, in Claire Lamont e Michael Rossington (a cura di), *Romanticism's Debatable Lands*, Londra, Palgrave Macmillan, pp. 148-159.
- Fitzsimons Raymond (1967), *The Baron of Piccadilly. The Travels and Entertainments of Albert Smith 1816-1860*, Londra, Goffrey Bles.
- Gavinelli Dino (2019), *Introduzione*, in Franco Salvatori (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017)*, Roma, A.Ge.I., pp. 597-604.
- Hansen Peter H. (1995), *Albert Smith, the Alpine Club, and the Invention of Mountaineering in Mid-Victorian Britain*, in «Journal of British Studies», 34, 3, pp. 300-324.
- Hartnoll Phyllis (1946), *A forgotten novelist—Albert Smith*, in «English: Journal of the English Association», 6, 31, pp. 20-23.
- Huhtamo Erkki (2013), *Illusions in Motion. Media Archaeology of the Moving Panorama and Related Spectacles*, Cambridge (USA), MIT Press.
- Lauster Martina (2007), *Sketches of the Nineteenth Century. European Journalism and its Physiologies, 1830-50*, Londra, Palgrave Macmillan.
- Lévy Bertrand (2006), *Geografia y literatura*, in Alicia Lindón e Daniel Hiernaux (a cura di), *Tratado de geografía humana*, Rubí (Barcelona), Anthropos, pp. 460-480.
- Lisino Veronica (2018), *Albert Smith allo specchio*, in Aldo Audisio e Veronica Lisino (a cura di), *Lo spettacolo del Monte Bianco e altre avventure in vendita*, Torino, Edizioni Museo Nazionale della Montagna, pp. 47-51.
- Marengo Marina (2016), *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*, Bologna, Pàtron.
- McNee Alan (2015), *The Cockney who Sold the Alps: Albert Smith and the Ascent of Mont Blanc*, Brighton, Victorian Secrets Limited.
- Noakes Richard (2004), *Punch and Comic Journalism in Mid-Victorian Britain*, in Geoffrey Cantor et alii., *Science in the Nineteenth-century Periodical. Reading the Magazine of Nature*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 91-122.
- Oldstone-Moore Christopher (2005), *The Beard Movement in Victorian Britain*, in «Victorian Studies», 48, 1, pp. 7-34.
- Pinder David (2001), *Ghostly Footsteps: Voices, Memories, and Walk in the City*, in «Ecumene», 8, 1, pp. 1-19.
- Prasch Thomas (2008), *Eating the World: London in 1851*, in «Victorian Literature and Culture», 36, 2, pp. 587-602.
- Rose Gillian (2001), *Visual Methodologies: An Introduction to the Interpretation of Visual Materials*, Thousand Oaks, Sage.
- Savory Jerold J. (1984), *An Uncommon Comic Collection: Humorous Victorian Periodicals in the Newberry Library*, in «Victorian Periodicals Review», 17, 3, pp. 94-102.
- Scaramellini Guglielmo (2008), *Il turismo in montagna: cronologie, modelli residenziali, apparati ricettivi. Esempi dalle Alpi centrali*, in Ghilla Roditi (a cura di), *Sostenibilità e innovazione nello sviluppo turistico. Milano e la Lombardia*, Milano, Angeli, pp. 102-125.
- Smith Albert (1850), *A Month at Constantinople*, Londra, Bogue.
- Smith Albert (1853), *The story of the Mont Blanc*, Londra, Bogue.
- Smith Albert (1859), *To China and back: Being a Diary Kept, out and home*, Londra, Egyptian Hall.
- Stephen Leslie (1871), *The Playground of Europe*, Londra, Longmans-Green and co.
- Steward Jill (2005), *How and Where To Go: The Role of Travel Journalism in Britain and the Evolution of Foreign Tourism, 1840-1914*, in John K. Walton (a cura di), *Histories of Tourism Representation, Identity and Conflict*, Bristol, Channel View Publications, pp. 39-54.
- Thorington James M. (1934), *Mont Blanc Sideshow. The Life and Times of Albert Smith*, Filadelfia, Winston.
- Vallerani Francesco (2016), *Dalle forme biografiche alla coscienza territoriale: Gabriele Zanetto e la geografia culturale come strategia per ri-abitare i luoghi*, in «Rivista Geografica Italiana», 123, pp. 199-214.
- Vallerani Francesco (2018), *Devozione fluviale lungo i deflussi tra Prealpi e Alto Adriatico*, in «Rivista feltrina», 41, pp. 12-19.
- Yates Edmund H. (1884), *His Recollections and Experiences*, Londra, Richard Bentley and son.
- Young Arlene (1996), *Virtue Domesticated: Dickens and the Lower Middle Class*, in «Victorian Studies», 39, 4, pp. 483-511.

Note

- ¹ Nel dialogo con Cambron del 2003.
- ² Traduzione dell'autrice.
- ³ Traduzione dell'autrice.
- ⁴ Douglas Jerrold (1803-1857), scrittore.
- ⁵ La frase ricorda un episodio avvenuto all'apparire di Smith nella sala comune del *Fielding Club*.
- ⁶ Albert Smith (1816-1860), nasce a Chertsey, cittadina a sud ovest di Londra. Di estrazione media, figlio di un medico, lontano da ambienti artistici, si avvia, sulle orme del padre, alla pratica medica, che però presto abbandona per dedicarsi al giornalismo, alla scrittura e al teatro.
- ⁷ Secondo l'elenco stilato da d'Arve (1878), fu la quarantesima ascensione dopo la prima del 1786.
- ⁸ The Times, 6 Ottobre 1856, *Mont Blanc has become a Positive Nuisance*.
- ⁹ Non vi è neppure una targa sulla sua casa in Percy Street al numero 14, dove vi sono invece le *blue plaque* del poeta Coventry Patmore e dell'attore Charles Lughton.
- ¹⁰ Traduzione dell'autrice.
- ¹¹ Una prima nota biografica appare nell'introduzione di Yates alla riedizione del 1860 di *The story of the Mont Blanc*, uscita con il titolo *Mont Blanc*.
- ¹² Thorington (1934); Fitzsimons (1967); McNee (2015).
- ¹³ Secondo McNee (2015) il termine *cockney* era all'epoca usato per criticare quei membri della bassa borghesia che godevano dei benefici dei cambiamenti politici ed economici del tempo.
- ¹⁴ Cit. «There has been a Cockney ascent of Mont Blanc of which I believe you are soon to hear in London» (Ruskin, *The Letters of John Ruskin*, I, 1827-1869, p. 117).
- ¹⁵ Fondato nel 1857.
- ¹⁶ Ho avuto modo di vedere di persona la lettera, non senza emozione, in una visita presso l' *Alpine Club* di Londra.
- ¹⁷ Auldjo 1828).
- ¹⁸ Anonimo (1823).
- ¹⁹ Episodio narrato dallo stesso Smith in *The story of the Mont Blanc*. Per Huhtamo (2013) più che una testimonianza veritiera, è una narrativa creata per la costruzione del mito di sé.
- ²⁰ Oltre a *The story of the Mont Blanc*, Smith è autore di altri



due resoconti di viaggio illustrati, legati ad altri due show, *A Month at Constantinople* e *To China and back: Being a Diary Kept, out and home*.

²¹ Traduzione dell'autrice.

²² Alcune edizioni sono reperibili in rete in formato digitale.

²³ Lo spettacolo non ha una trascrizione testuale e subisce nel corso delle riedizioni annuali costanti modifiche. Le informazioni sulla messa in scena derivano in gran parte da Bevin (2018) che ha studiato i taccuini di appunti di Smith che sembrano contenere i canovacci utilizzati per la costruzione dello spettacolo.

²⁴ «I had not undergone the least training for my work. I came from my desk to the roadway, from the railway to the diligence, and from that to the char-a-banc» (Smith, 1853, p. 154).

²⁵ Demolito nel 1905.

²⁶ Al *merchandising* creato da Smith è dedicato ampio spazio nella mostra realizzata del Museo Nazionale della Montagna di Torino nel 2018, dal titolo *Albert Smith. Lo spettacolo del Monte Bianco e altre avventure in vendita*. Molti materiali sono visibili sul sito <https://smith.mountainmuseums.org> e nel catalogo a cura di Audisio e Lisino (2018).

²⁷ Phineas T. Barnum (1810-1891), noto intrattenitore statunitense e fondatore dell'omonimo circo.

²⁸ La loro amicizia è testimoniata dal capitolo che Barnum riserva a Smith nelle sue memorie (Barnum, 1855).

²⁹ Fino alla Regina Vittoria che richiede una replica speciale per lei e la sua famiglia (Fitzsimons, 1967).

³⁰ Vedi nota n. 8.

³¹ L'elenco stilato da D'Arve (1878) riporta infatti, nei sei anni di messa in scena dello spettacolo, oltre 60 ascese, la maggior parte compiute da inglesi (fino a Smith erano state 40 in 65 anni).

³² Hansen (1995) studiando i registri del club dal 1857 al 1890, dimostra come le élite aristocratiche siano solo in minima parte presenti, costituendo tra il 4 e il 6 per cento degli iscritti.

³³ Il periodo 1854-1865 è definito la *Golden Age* dell'alpinismo inglese (Bainbridge, 2013).

³⁴ George Dixon Abraham (1871-1965), scalatore, fotografo e alpinista inglese.

³⁵ Traduzione dell'autrice.

³⁶ Vedi nota 13.

³⁷ Smith muore a soli 43 anni di polmonite.

Gite scolastiche e oceani padani. L'immagine della pianura in due opere di Alex Corlazzoli e Mirko Volpi

Il saggio si propone di aggiungere un tassello agli studi sull'immagine letteraria della Pianura Padana che, a partire dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, grazie alle opere «territoriali» di Gianni Celati, si sono consolidati come uno dei «laboratori» di geografia letteraria più originali e vivaci. L'analisi si concentra su due opere letterarie uscite per la collana «Contromano» dell'editore Laterza: Gita in pianura. Una classe a spasso per la Bassa di Alex Corlazzoli (2014) e Oceano Padano di Mirko Volpi (2015). Entrambe le opere si concentrano sull'immagine letteraria della bassa pianura lombarda, e nello specifico della bassa pianura cremonese. All'interno di un approccio di geografia letteraria, delle due opere si analizzano la struttura narrativa, le metafore portanti, gli stili descrittivi, i contenuti tematici, cercando di riflettere sulle modalità con cui la letteratura può suggerire alla geografia utili chiavi interpretative per indagare i complessi aspetti identitari dei luoghi e il rapporto che le popolazioni instaurano con essi.

School Trips and River Po Oceans. The Image of the Plain in Two Works by Alex Corlazzoli and Mirko Volpi

The essay tries to add a piece to the mosaic of studies on the literary image of the Po Valley, which since the mid-1980s, thanks to the «territorial» works of Gianni Celati, has become one of the most consolidated and lively «laboratories» for literary geographies. Specifically, the analysis focuses on two literary works released for the «Contromano» series by the publisher Laterza: Gita in pianura. Una classe a spasso per la Bassa (Field Trip in the Plain Region. A Classroom around the Lowlands) by Alex Corlazzoli (2014) and Oceano Padano (Ocean of the Po Valley) by Mirko Volpi (2015). Both works focus on the literary image of the lower plains of Lombardy, and specifically of the lower Cremona plain. Within a literary geography approach, the essay analyzes the narrative structures, the supporting metaphors, the descriptive styles, the thematic contents of the two works, trying to reflect on the ways in which literature can suggest to geography useful interpretative keys in order to investigate the complex identities of places and the relationship that the residing populations establish with them.

Viajes escolares y océanos padanos. La imagen de la llanura en dos obras de Alex Corlazzoli y Mirko Volpi

El ensayo pretende sumar una pieza a los estudios sobre la imagen literaria del Valle del Po, que desde mediados de los años 80, gracias a los trabajos «territoriales» de Gianni Celati, se ha consolidado como uno de los «laboratorios» de geografía literaria más original y vivaz. En concreto, el análisis se centra en dos obras literarias editadas para la serie «Contromano» por la editorial Laterza: Gita in pianura. Una classe a spasso per la Bassa de Alex Corlazzoli (2014) y Oceano Padano de Mirko Volpi (2015). Ambas obras se centran en la imagen literaria de la llanura lombarda inferior y, en concreto, de la llanura de Cremona inferior. Dentro de un enfoque de geografía literaria, se analiza la estructura narrativa, las metáforas de apoyo, los estilos descriptivos, los contenidos temáticos de las dos obras, tratando de reflexionar sobre las formas en que la literatura puede sugerir claves interpretativas útiles por la geografía para investigar los aspectos identitarios complejos de los lugares y la relación que las poblaciones establecen con ellos.

Parole chiave: geografie letterarie, bassa pianura lombarda, senso di appartenenza territoriale, genius loci

Keywords: literary geographies, lowlands in Lombardy, sense of place, genius loci

Palabras clave: geografías literarias, tierras bajas de Lombardía, sentido del lugar, genius loci

Università di Parma, Dipartimento di discipline umanistiche, sociali e delle imprese culturali – davide.papotti@unipr.it

1. Introduzione

L'immagine letteraria della Pianura Padana rappresenta un utile laboratorio per seguire, e

cercare di comprendere, i complessi fenomeni territoriali che hanno determinato la profonda metamorfosi di questa regione negli ultimi decenni. Poche aree geografiche hanno subito radicali tra-



sformazioni nell'assetto territoriale e nell'aspetto paesaggistico quali la Pianura Padana. Da area prevalentemente rurale, punteggiata da storici insediamenti urbani, la Pianura Padana è divenuta oggi un'immensa area semiurbanizzata, che alcuni geografi hanno già indagato, decenni fa, come un'unica macroregione-città¹. Oggi l'identità territoriale della Pianura, e in particolar modo della bassa pianura, sia a Nord che a Sud del fiume, è attraversata da tensioni fra poli oppositivi: fra crescente urbanizzazione e resistenza della vocazione agro-alimentare, fra rimpianto per il passato e spinta all'innovazione, fra radicamento territoriale e accresciuta mobilità degli spazi di vita.

La letteratura ha rappresentato un prezioso laboratorio di riflessione per la comprensione e la «metabolizzazione» di queste trasformazioni repentine². A partire dalle opere di Gianni Celati (1985 e 1989), che a metà degli anni Ottanta portavano all'attenzione dei lettori i processi di omologazione e di distruzione ecologica dello spazio padano, risulta interessante indagare le descrizioni narrative che hanno cercato di ritrarre sulla carta il *genius loci* della Pianura. In questa sede, si vorrebbe proporre un'analisi comparativa di due lavori usciti nella collana «Contromano» di Laterza, e dedicati per l'appunto alla descrizione della Pianura Padana: *Gita in pianura. Una classe a spasso per la bassa* di Alex Corlazzoli (2014) ed *Oceano padano* di Mirko Volpi (2015).

2. Oceano padano e Una gita in pianura: due narrazioni della Bassa a confronto

Con un'aperta intuizione che lasciava spazio a una necessaria pluralità, Gianni Celati intitolava il suo volume del 1985 *Narratori delle pianure*. Anche se morfologicamente la Pianura Padana appartiene ad un unico bacino idrografico, quello del fiume Po (che, sia detto *en passant*, con circa 75.000 chilometri quadrati di superficie raccoglie quasi un quarto del territorio italiano), la densità identitaria che caratterizza l'area, sia pur in assenza di ostacoli naturali che possano visualizzare evidenti partizioni, dà facilmente adito all'individuazione di più «pianure» interne, sovrapposte e intersecantesi sul terreno. I criteri con cui si possono cercare di appoggiare sulla carta le partizioni interne alla Pianura possono essere ovviamente di diversa natura, e disegnare differenti forme sul territorio. Si possono inseguire da un lato, seguendo il criterio idrografico di riferimento con il quale si identifica la valle, ulteriori partizioni legate ai bacini degli affluenti. Inevitabile è però anche il ruolo

rivestito dalle suddivisioni amministrative, che si sovrappongono alla realtà territoriale spesso con indifferenza e che finiscono nondimeno per realizzare profezie auto-avveranti di discontinuità. Ecco allora profilarsi un possibile campionario di pianure: quella veneta, quella lombarda, quella emiliana, quella piemontese. Oppure, a scala provinciale: pianura lodigiana, pavese, cremonese, mantovana, parmense, reggiana e così via.

Queste partizioni geografiche tendono, nella percezione interna degli abitanti, a divenire autosufficienti e a posizionarsi cosmologicamente al centro. Ciascuno, ancorato al proprio punto di vista, è portato a vedere il centro del mondo saldamente incarnato nell'*axis mundi* del proprio microcosmo, assumendo nello sguardo geografico un'inveterata e convinta parzialità prospettica.

Entrambe le opere prese in considerazione in questa sede trovano il proprio baricentro geografico nella bassa pianura lombarda. Anzi senza nemmeno bisogno del sostantivo di questa endiadi. Basta l'aggettivo, sostantivizzato conservando un sempre materno genere femminile e riprodotto con una rispettosa maiuscola: «la Bassa». Le due opere analizzate in questa sede si appoggiano su due livelli di appartenenza identitaria, riflessi fedelmente dalla relativa aggettivazione: ci si muove all'interno di un paesaggio spesso definito come lombardo, ma con approfondimenti che scendono di frequente nel dettaglio provinciale, quello del territorio cremonese (da cui provengono per nascita gli autori: Corlazzoli è nato a Crema nel 1975, Volpi a Nosadello nel 1977).

Mirko Volpi (2015) non ha dubbi nell'assegnare il ruolo di *umbilicus mundi* alla Bassa lombarda:

L'Oceano Padano si srotola dalle esigue bassure piemontesi al più ben verde di Lombardia alla sinistra del Po, e di qui fino al delta del Gran Fiume lungo le depressioni emiliane, e finanche romagnole, e venete. Ma il suo autentico nucleo, come dice Guido Piovene nel suo *Viaggio in Italia*, è la Bassa lombarda: quel po' dell'indefinibile Brianza, il Milanese senza Milano, il Pavese non oltrepadano, la bassissima bergamasca, quella bresciana, ma di più ancora – a stringere sui versanti emblematicamente rappresentativi – il Lodigiano, il Cremasco, e di qui quanto resti all'immaginazione di più clamorosamente fertile e piatto giù verso Cremona e a digradare sfumando in direzione di Mantova [p. 8].

3. I titoli: due strategie narrative diversificate

Nell'interpretazione di un territorio in forma narrativa è centrale la scelta della metafora portante, che diviene chiave di accesso, sineddoche

del percorso descrittivo e conoscitivo. La scelta della metafora interpretativa del *genius loci* padano passa, nel lavoro di Mirko Volpi, attraverso la comparazione della pianura con la dimensione geografica di un oceano. Ecco allora la definizione di un nuovo mare da aggiungere agli atlanti: l'*Oceano padano*, la cui identità affonda nella natura arcipelagica della intrinseca molteplicità territoriale:

L'immensa distesa verde che ha preso il nome di Oceano Padano pullula di isole, isolette, atolli semi-deserti, scogli di rado abbandonati e mai sterili, anzi sempre produttivi, operosi. Ora si raggruppano in arcipelaghi governati da isole più grosse e popolose, ora giacciono lontane le une dalle altre, come gettate a caso, e disperse [2015, p. 14].

La metafora della pianura come mare, e di conseguenza dei viaggi planiziali come avventure marine, non è una nuova intuizione. Basti pensare al *corpus* letterario del finalese (inteso come originario di Finale Emilia, in provincia di Bologna) Giuseppe Pederiali (1937-2013) che, anche grazie alle esperienze professionali autobiografiche in qualità di marinaio³, ambienta le sue saghe fantastiche medievali in una pianura fatta di acquitrini, paludi, stagni, più liquida che solida, più vicina a essere mare che terraferma⁴. Nell'opera di Mirko Volpi, tuttavia, essa trova una sua coerente applicazione nella contemporaneità, non tanto in una prospettiva fantastica e immaginifica, filtrata dalla dimensione storica di ambientazione, come avveniva in Pederiali, ma piuttosto in una concreta e puntuale applicazione di tutte le sue possibili declinazioni euristiche in dettaglio. La metafora non si esaurisce in questo caso in un folgorante rimando associativo, ma si coniuga in una serie di puntuali riferimenti interpretativi. Il libro si compone di due sezioni, intitolate rispettivamente *Sui flutti color della meliga* e *Nosadello*, che procedono in progressione di messa a fuoco verso il centro del «bersaglio» geografico, il paese natale dell'autore.

Nell'opera di Alex Corlazzoli, l'andamento diventa invece quello divagante dell'escursione, aperta a suggestioni verso differenti direzioni, pronta a farsi distrarre lungo piacevoli diversioni. Scorrendo l'indice si comprende come il principio organizzatore sia piuttosto quello temporale. Il libro è diviso in tre sezioni che prendono il nome dalle stagioni dell'anno, escludendo logicamente l'estate (in cui non è possibile compiere gite scolastiche). I paragrafi interni alle sezioni si focalizzano su specifici elementi identitari, di natura geografica, temporale, sociale, che vanno a comporre una nuvola lessicale di «parole chiave»

per comprendere la bassa pianura: la cascina, la nebbia, il norcino, la festa di Santa Lucia, i giorni della Merla, la gita, le spiagge padane.

4. La delimitazione dell'area geografica

Il paragrafo in cui vengono presentati nel dettaglio i limiti territoriali dell'*Oceano padano* è significativamente intitolato *Confini*. Un vertiginoso – sia pur rigorosamente in orizzontale – viaggio attraverso i confini interni della Pianura: «Il cuore dell'Oceano Padano è questo, dimore nel tessuto burroso che si dipana tra l'Adda e l'Oglio: e dal centro della Lombardia verde si irradia indefinibilmente a est, un poco a ovest, ma si arresta ritroso ai piedi del più piccolo accenno di altezza» (Volpi, 2015, p. 9). Il cortocircuito associativo alimentare offerto dall'aggettivo «burroso» non soltanto apre uno spiraglio identitario sulla declinazione sensoriale di un potenziale *foodscape*, ma richiama anche le dotte ricerche documentarie di Piero Camporesi che identificavano nella cultura del latte una delle caratteristiche dell'Italia settentrionale (1993). D'altronde anche nelle brillanti carte contenute nell'*Atlante dei pregiudizi* dell'artista bulgaro Yanko Tsvetkov, la linea di distinzione fra una «Europa del burro» e una «Europa dell'olio» passa proprio attraverso il lembo meridionale dell'Oceano padano⁵.

5. L'essenza del *genius loci*: una pianura liquida

La fonte letteraria, con la sua libertà espressiva e con la sua capacità di far galoppare il linguaggio a briglie sciolte, riesce sovente a cogliere, attraverso folgoranti intuizioni, la natura dell'identità territoriale di un luogo. Si tratta di un linguaggio espressivo che rientra nelle pratiche di «simulazione della territorialità» (Tanca, 2020, pp. 89-131) e che per questo permette l'affaccio a utili finestre conoscitive sui meccanismi di configurazione identitaria dei luoghi e di appartenenza agli stessi (Lando, 1993, pp. 6-9). A partire dalla identificazione dei pilastri costitutivi di una identità territoriale, come avviene nel caso della definizione della Pianura come «terra d'acqua» data da Alex Corlazzoli (2014, p. 111):

L'acqua era la protagonista della pianura. Aveva segnato la vita nella preistoria, aveva dato nome e cognome alle antiche mura della città; aveva circondato paesi e borghi, bagnato terre; era sgorgata naturale dal terreno dei fontanili; era servita ai braccianti; aveva dissetato le bestie della Val Padana ed era stata



la linfa di quei campi di mais che avevano fatto la ricchezza della pianura.

A innervare la pianura è il fitto reticolo di corsi d'acqua, che richiama forme organiche, sovrappo-
nendo il corpo umano alla tessitura territoriale:
«È nel ritaglio pianeggiante della Lombardia che
conflagrano più duri e decisi i colori e gli odori;
e i corsi d'acqua dilagano con intricatissimo ordi-
ne nel loro modo zigzagante – vene pericardiche,
vasi linfatici» (Volpi, 2015, pp. 8-9).

In questa prospettiva di dominio del mondo
liquido, il fiume (nel caso della citazione qui di se-
guito proposta, l'Oglio) è un luogo di accoglienza
delle diversità. Così come un corso d'acqua riceve
i contributi di più affluenti, che scorrono prove-
nendo da differenti località, così esso è in grado
di riconoscere la diversità delle provenienze come
un dato non semplicemente accettabile, ma prag-
maticamente ineludibile: «Il fiume è forse l'unico
luogo della pianura a non fare distinzioni di raz-
za, di popolo, di religione» (Corlazzoli, 2014, p.
120).

6. Orizzontalità, iconemi e radicamento territoriale

L'orizzontalità, la piattezza del territorio, la
dominanza, nel «grafico» visuale del territorio,
dell'asse territoriale delle ascisse rispetto a quello
verticale delle ordinate appare come un elemento
portante e costitutivo dell'identità padana:

Sull'Oceano Padano la direzione dello sguardo
corre sempre, e di necessità, orizzontale: l'occhio
si perde nella vastità del piano correndo ad altezza
d'uomo lungo la disperante piattezza dei luoghi. La
vista spazia senza fatica nel panorama costantemente
identico, perdendosi nell'orizzonte libero da ingom-
bri verticali che non siano le rare, per quanto mai
troppo elevate, costruzioni, o alberi che frondeggia-
no discreti [Volpi, 2015, p. 16].

A confermare la natura identitaria dei territori
padani sono gli elementi paesaggistici, le cui oc-
correnze e iterazioni, in piena linea con le teorie
geografiche sul paesaggio⁶, segnano i confini:

L'Oceano Padano assume i suoi connotati più
schietti quando ci si accorge che tutt'attorno, ad
ogni angolo prospettico, dominano le risorgive, le
rogge, i grassi, ricchissimi terreni coltivati a foraggio
e granoturco e disposti a distese infinite, le corti, le
cascine, i cascinali, le casupole per attrezzi, le stalle
di vacche allevate a milioni, e senza alternative si
affermano i toni orizzontali del verde e del giallo
e del marrone, interrotti soltanto dalla verticalità

di qualche macchia d'arbusti, pioppi, salici, robinie
[Volpi, 2015, p. 8].

Gli elementi costitutivi del paesaggio della pia-
nura lombarda sono rivelati attraverso la figura
retorica dell'elenco, attraverso la tecnica narrativa
dell'accumulo che, nell'accostamento paratattico,
richiama la contiguità orizzontale del territorio.
La definizione di una partizione che distingue i
limiti territoriali del «qui» è corroborata anche
dall'uso linguistico. I nomi degli oggetti territo-
riali non soltanto riflettono con esattezza le ca-
ratteristiche dell'elemento designato, ma svelano
anche le specificità linguistiche locali. Bastano in-
fatti alcune parole per identificare subito l'ambito
culturale del lessico paesaggistico. L'utilizzo della
parola «roggia», ad esempio, «suona» subito im-
mediatamente lombardo. Così come accade per la
casa rurale: dire «cascina» suona subito lombardo-
piemontese. Questo perché la casa rurale varia in
forme e stili a seconda del territorio con cui si rela-
ziona, e si pone dunque come un perfetto simbolo
del rapporto fra uomo e ambiente; non è un caso
che le ricerche sulla casa rurale in Italia abbiano
rappresentato un forte *ubi consistam* identitario
della geografia italiana nel secondo dopoguerra.

7. Il riconoscimento sinestetico dell'identità territoriale: paesaggi olfattivi e paesaggi sonori

La complessità dell'approccio conoscitivo alla
sfuggente essenza territoriale, al sempre mobile
obiettivo del *genius loci*, richiede inevitabilmente
una pluralità di tattiche di avvicinamento. Ecco
allora che alla primaria osservazione visuale si ac-
compagna una non mediata e immersiva sensoria-
lità. L'identità territoriale e la sua riconoscibilità
passano attraverso la complessità delle percezioni
sinestetiche, per cui a un paesaggio si associano
odori, profumi, suoni, rumori, gusti, sensazioni
tattili.

Il concetto di *soundscape*, di paesaggio sonoro
(Minidio, 2005), costituisce una delle roccaforti
identitarie della Pianura Padana. Si tratta di un'i-
dentità ottenuta per sottrazione di stimoli, per un
processo di avanzata del vuoto, che lascia spazio a
sonorità sconosciute altrove, dove certi suoni sono
inevitabilmente soccombenti:

Perché la noia non è piena e operante se non
c'è silenzio. Quello che manca in città. Dove però
non puoi certo facilmente sentire quegli altrettanto
tipici rumori padani che invece ben conosci se vivi
in una delle isole dell'Oceano: se vivi ad esempio a
Nosadello. Sono il contorno necessario al silenzio in

cui dilaga avvolgente la noia, le ricorrenze sonore che finché non ci si dimora, in paese, non si ha idea di quanto possano essere assordanti: il canto dei passerotti alle sei del mattino sull'albero davanti alla camera da letto; il lontano latrare dei cani alla catena; il frinire di grilli e cicale, e poi le rane e le civette, la notte d'estate; il gorgogliare delle rogge; il motore dei tagliaerba; il ticchettio della pendola del *noeufcentdudes* (del novecentododici) in tinello, che resta sempre indietro di cinque minuti – e che porta stancamente a sublimazione, innalzandosi a sommo simbolo, la vita rurale e scontrosa che qui scontiamo [Volpi, 2015, p. 107].

Il *continuum* sonoro, nella immaginazione uditiva proposta da Mirko Volpi, non conosce soluzione di continuità fra interni ed esterni, e scivola indifferentemente fra i primi (che perfino nel lessico richiamano gli interni pieni di «buone cose di ridicolo gusto», per utilizzare la arguta rivisitazione della formula di Guido Gozzano proposta dall'autore; 2015, p. 84) e i secondi, con un movimento di camera, verrebbe da dire, che insegue il panorama sonoro fra stanza da letto, aia, campi, tinello, canali.

Alex Corlazzoli vede nell'«ascolto» del territorio una componente conoscitiva imprescindibile: «Bisogna saperla ascoltare, la pianura, per capirla. E quando scrivo "ascoltare", intendo avere la capacità di sentire i suoni, i rumori, i frastuoni» (2014, p. 4). L'ascolto permette anche un riconoscimento della temporalità. Le stagioni, infatti, si ascoltano: «L'autunno aveva avvolto il paesaggio con il suo silenzio» (Corlazzoli, 2014, p. 57). Il panorama sonoro delle stagioni trascolora senza soluzione di continuità nel repertorio proverbiale della società, deposito di una saggezza contadina dalla lunga inerzia lessicale: «Avevo imparato che la colonna sonora delle stagioni, nella mia terra, era entrata a far parte del patrimonio culturale delle genti di pianura con i suoi proverbi, le poesie dialettali, i modi di dire» (Corlazzoli, 2014, p. 78).

L'udito non è l'unico senso che viene agevolmente in soccorso nella ricerca dell'identità territoriale della bassa pianura. L'odorato, senso ancestrale, profondo, inesorabile, costituisce un altro livello conoscitivo prioritario per comprendere la pianura. E se deve essere identificato con chiarezza un solo *Eau de plaine padane*, purtroppo si tratta di un'essenza molto terragna:

La puzza suina è caparbia, ostinata, non ti lascia in pace. Attraversa campagne, foreste di pioppi, arriva attraverso le nauseabonde acque, fuoriesce dalle fogne, entra nei comignoli, attornia i villaggi imprigionandoli al loro destino quasi fossero dei gironi danteschi abitati da soli fetenti porci.

Siamo immersi e sommersi dal fetore gassoso del maiale. Ci accompagna nelle estati afose, nelle gelide giornate invernali di dicembre, nelle monotone primavere piovose [Corlazzoli, 2014, p. 49].

L'immersione sinestetica nel paesaggio può portare anche a una sorta di magica azione fagica, per cui si «assaggia» il sapore della terra, arrivando a una completa immedesimazione e identificazione nel paesaggio stesso, dove le singole identità possono «sciogliersi»:

Per inquadrarlo con minore incertezza, soccorrono – né forse basterebbero comunque – misurazioni altimetriche e osservazioni agricole: geografia, morfologia, idrologia. E annusare la puzza di stalla contando gli incalcolabili capi di bestiame, portare alla bocca un pugno di terra, confondersi nei campi di melga (di granoturco) [Volpi, 2015, p. 9].

8. La questione (insoluta?) della bruttezza del paesaggio padano

Mirko Volpi affronta, nei capitoli iniziali del volume, il tema, quanto mai attuale e ampiamente frequentato dalla letteratura, dell'«abbruttimento» del paesaggio padano, del degrado progressivo cui è stato condannato negli ultimi decenni, della devastazione ecologica ed estetica che lo ha colpito⁷. E lo fa rintuzzando le accuse con un ragionamento di ordine prospettico, legato al punto di osservazione del paesaggio, testardamente ancorato alla rete di viabilità e quindi condannato a essere marginale, periferico, incapace di addentrarsi nel vero e proprio nucleo identitario:

L'area lombarda pianeggiante, questa nostra cosiddetta Bassa, corre di frequente il rischio di essere tacciata di infamia per l'oltraggio inferto al panorama da edificazioni incongrue e serialmente insensibili al bello, da grette costruzioni inneggianti – così la canea degli inorriditi e(ste)ticamente corretti – al soldo distruttore, al profitto sterminatore di una moralità ormai da tempo (ma da quanto, poi? E non da sempre?) pervertita, e di un'arcadia perduta. L'idea dei censori corre, e correndo si forma e si ingigantisce inesorabile, lungo le trafficate vie di comunicazione che come tante ferite superficiali incidono l'epidermide della pianura, lungo quelle strade che mettono in moto, alimentano, suggeriscono la ricchezza che non cessa di prodursi da queste parti [2015, pp. 12].

L'elogio tessuto dall'autore si rivolge a una dimensione «in minore» del paesaggio, spogliando dunque fra gli interstizi paesaggistici che si trovano fra le trafficate arterie di comunicazione:



Disseminati in migliaia e migliaia di chilometri quadrati pianeggianti, i paesi – non le città, i capoluoghi minori o maggiori, non la Metropoli che a tutto sembra sovrintendere –, i paesi i più piccoli e oscuri, le frazioni isolate, i villaggi silenziosi, le cascine smembrate e riattate, i grumi di case dall'ignoto inquadramento toponomastico, i nuclei abitativi spalmati lungo l'unica strada – via Milano, di solito, se rivolta lungo l'ovvia direttrice est-ovest –, i borghi dai nomi terragni (Scannabue, Maccastorna, Stagno, Acquanegra, Pioppelle...), depopolati o cresciuti d'immigrazione foresta e recente, i paesi, persistendo ostinatamente in vita, definiscono l'autentico volto dell'Oceano Padano (Volpi, 2015, p. 14).

Il discorso porta a vedere la reale essenza territoriale dell'Oceano Padano come totalmente svincolata dall'appetibilità estetica. Il suo fascino nascosto e recondito risiede proprio nella ostinata direzione contraria alle mode della società contemporanea:

L'Oceano Padano profondo e reale è quello libero dalla tabe dell'ingenuo turismo alla ricerca delle cose di una volta, del salutismo malinteso, dei fine settimana in confezione regalo prepagata nell'idillio incorrotto: non c'è folklore, non ci sono tradizioni vendibili, né purezze biologiche da spacciare sul mercato del benessere e del ben vivere [Volpi, 2015, p. 50].

9. Campagna versus città

L'identità territoriale si definisce attraverso opposizioni. L'essenza del *genius loci* si definisce certamente in positivo per l'occorrenza e l'iterazione di alcune caratteristiche identitarie, ma riceve altrettanta forza definitoria dall'opposizione a ciò che non è, dalla distanza da ciò che rappresenta l'inevitabile contrario. L'identità territoriale della campagna lombarda ha soltanto un possibile contraltare, il buco nero che incarna per antonomasia l'immaginario geografico urbano, la Ur-città: Milano. Mirko Volpi dedica un intero paragrafo al capoluogo lombardo, con un *incipit* che non lascia spazio a dubbi sulla primazia del baricentro della regione: «Sull'Oceano Padano domina, apparendo prossima qualunque sia la distanza da ogni singolo atollo ma restando sempre distante e aliena, Milano. La Città: l'Isola Madre» (2015, p. 43).

Alex Corlazzoli usa Milano come il faro di orientamento per gli interlocutori che lo interrogano sulla sua provenienza geografica:

Quando mi chiedono: «Di dove sei?» rispondo sempre citando la città più vicina al mio paese: Crema o Cremona. Cerco di aiutare il mio interlocuto-

re ad orientarsi sulla mappa che si raffigura nella mente.

Di solito, di fronte allo sguardo smarrito di chi mi sta di fronte, aggiungo: «Circa quaranta chilometri da Milano».

È in quel momento che nella fantasia geografica del conoscente di turno scattano alcune immagini» [2014, p. 3].

L'interesse specifico di questi lavori narrativi risiede nel fatto che lo sguardo letterario torna a indagare il paesaggio rurale, e non la città e lo *sprawl* urbano (che sono invece protagonisti di tante narrazioni letterarie recenti). I testi rappresentano dunque un interessante repertorio di riflessioni sul rapporto fra centro e periferia, fra campagna e ambito urbano, fra senso di attaccamento ai luoghi e atmosfere provinciali.

10. Antiche tradizioni di mobilità e nuovi paesaggi antropici

La riflessione letteraria procede spesso, a somiglianza della conoscenza geografica, per processi associativi («Il processo mentale-immaginario è un processo di tipo associazionistico: questo paesaggio ne richiama un altro, visto nella realtà o semplicemente al cinema» scriveva Edoardo Grendi nel 1981, p. 15) che possono diventare facilmente folgoranti cortocircuiti. Come avviene nella comparazione fra la mobilità contadina allo scadere dei contratti agrari annuali e la moderna mobilità migratoria internazionale. Entrambe responsabili del mutamento dei «paesaggi etnici» (nell'accezione di «ethnoscape» proposta da Appadurai)⁸ della Pianura Padana, in una impreveduta fraternità che scaturisce dalla comune percezione della precarietà umana:

L'avevo rappresentato così San Martino. Quando ho ritrovato quel foglio, sono rimasto a guardarlo per qualche attimo. Mi ha ricordato altri tratti di strada, altre migrazioni compiute a ottobre, a novembre, attraversando un mare o un confine. Uomini e donne che come i nostri nonni lasciano tutto, perdono le loro certezze e partono alla ricerca di un lavoro, di un contratto, di una casa. La pianura dopo decenni continuava ad accogliere i «San Martino» della storia aprendo le sue antiche cascine alle nuove genti [Corlazzoli, 2014, p. 85].

La Pianura, con la sua storica percorribilità, teatro di scorribande provenienti da tutte le direzioni cardinali, luogo di crocevia, di scontri, di incontri, continua a mostrare la propria natura «meticcica» attraverso la pratica quotidiana di organizzazione degli spazi pubblici, attraverso

quell'epifania identitaria paesana che risponde ad una ottimizzazione dell'offerta commerciale: i mercati. Come spiega Alex Corlazzoli: «Con l'arrivo dei volti dei migranti tra i venditori, vivere la pianura al ritmo dei mercati significava conoscere anche la sua identità e la sua diversità: continuavano ad essere un rifugio contro l'indifferenza e l'intolleranza» (2014, p. 108).

11. Conclusione

La bassa pianura lombarda, così come traspare dalle interpretazioni letterarie di Corlazzoli e Volpi, appare come un complesso sistema, animato insieme da forze centripete, che ne coagulano il senso identitario, e da forze centrifughe, che aprono le finestre a suggestioni del lontano. Un ambiente, geografico e culturale che, se è in grado di suscitare una sottile e misteriosa attrazione, può altrettanto facilmente dare origine a un'istintiva repulsione. Un sistema geografico che riesce a far convivere strane affinità e remote assonanze. La forza della proposta interpretativa è proprio quella del porgere all'attenzione del lettore il risultato di un dialogo ancora in corso fra gli autori e il territorio da cui provengono e con cui intrattengono un costante confronto identitario, sospeso fra adesione e critica, fra senso di appartenenza e desiderio di fuga, fra affetto e risentimento. Il luogo letterario diventa allora proprio un'arena di riflessione su queste opposte polarità:

La pianura l'ho ripudiata e ritrovata. Ho rigettato il suo carattere introverso, chiuso, bigotto, soporifero, per poi trovarmi a cercarla, senza spiegazioni. La Bassa è una terra che si ama o si odia. Io ho tentato di conciliarmi più volte con essa. Non so ancora se ci sono riuscito. Questo è un nuovo tentativo [Corlazzoli, 2014, p. 7].

Riferimenti bibliografici

- Appadurai Arjun (2001), *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi.
 Biasutti Renato (1962), *Il paesaggio terrestre*, Torino, UTET (seconda edizione).
 Camporesi Piero (1993), *Le vie del latte. Dalla padania alla steppa*, Milano, Garzanti.
 Celati Gianni (1985), *Narratori delle pianure*, Milano, Feltrinelli.
 Celati Gianni (1989), *Verso la foce*, Milano, Feltrinelli.
 Corlazzoli Alex (2014), *Gita in pianura. Una classe a spasso per la Bassa*, Roma-Bari, Laterza.
 D'Abbraccio Francesco, Andrea Facchetti, Emanuele Galesi e Filippo Minelli (2015), *Atlante dei classici padani*, Brescia, Krisis.
 Grendi Edoardo (1981), *Il paesaggio è uno stato d'animo...*, in

- «Hérodote/Italia strategie geografie ideologie», 4, pp. 15-17.
 Lando Fabio (a cura di) (1993), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Milano, ETAS.
 Mainardi Roberto (1998), *L'Italia delle regioni. Il Nord e la padania*, Milano, Mondadori.
 Minidio Andrea (2005), *I suoni del mondo. Studi geografici sul paesaggio sonoro*, Milano, Guerini.
 Negri Giovanni (2000), *Il mondo fantastico di Giuseppe Pederiali*, Reggio Emilia, Diabasis.
 Papotti Davide (2012), *I paesaggi culturali e le identità locali: esempi dal caso del fiume Po*, in Silvia Aru, Fabio Parascandolo, Marcello Tanca e Luca Vargiu (a cura di), *Sguardi sul paesaggio, sguardi sul mondo. Mediterranei a confronto*, Milano, Angeli, pp. 87-111.
 Papotti Davide (2019), *Il paesaggio agrario di pianura nella letteratura*, in Gabriella Bonini, Mario Cerè e Silvia Ferrari (a cura di), *Riscatti rurali. Dialogo sulla fotografia del paesaggio rurale storico*, Gattatico (RE), Istituto Alcide Cervi, pp. 29-39.
 Pederiali Giuseppe (1978), *Le città del diluvio*, Milano, Rusconi.
 Pederiali Giuseppe (1980), *Il tesoro del bigatto*, Milano, Bompiani.
 Pederiali Giuseppe (1982), *La compagnia della selva bella*, Milano, Rusconi.
 Pederiali Giuseppe (1994), *Marinai*, Milano, Rizzoli.
 Tanca Marcello (2020), *Geografia e fiction. Opera, film, canzone, fumetto*, Milano, Angeli.
 Turri Eugenio (2000), *La megalopoli padana*, Venezia, Marsilio.
 Volpi Mirko (2015), *Oceano padano*, Roma-Bari, Laterza.

Note

- ¹ Fra i molti possibili rimandi, si segnalano in questa sede Mainardi, 1998 e Turri, 2000.
² In questa prospettiva mi permetto il rimando, per completezza alle pagine qui proposte, ad alcune ricerche effettuate in precedenza (Papotti 2012 e 2019).
³ Che sono alla base dell'opera, in parte autobiografica, *Marinai* (1994).
⁴ Ci si riferisce soprattutto alla cosiddetta trilogia padana, composta da *Le città del diluvio* (1978), *Il tesoro del Bigatto* (1980), *La compagnia della selva bella* (1982). Per un inquadramento dell'opera dell'autore all'interno di un filone di narrativa padana si rinvia a Negri, 2000.
⁵ La carta che divide la «Olive oil Europe» dalla «Butter Europe» è la numero 7 della sezione *20 Ways to break Europe* del sito web dell'autore: <https://atlasofprejudice.com> (ultimo accesso: 31.VIII.2022).
⁶ Basti pensare alla definizione di «paesaggio geografico» che forniva Renato Biasutti nel suo *Il paesaggio terrestre*. «Sintesi astratta di quelli visibili, in quanto tende a rilevare da essi gli elementi o caratteri che presentano le più frequenti ripetizioni sopra uno spazio più o meno grande, superiore, in ogni caso, a quello compreso da un solo orizzonte» (1962, p. 3).
⁷ Si veda ad esempio un'opera, sospesa fra la ricchezza documentaria e la serietà interpretativa da un lato e una intelligente ironia dall'altro, come *Atlante dei classici padani* (D'Abbraccio e altri, 2015).
⁸ «Per «ethnoscape» intendo quel panorama di persone che costituisce il mondo mutevole in cui viviamo: turisti, immigrati, rifugiati, esiliati, lavoratori ospiti, ed altri gruppi e individui in movimento costituiscono un tratto essenziale del mondo e sembrano in grado di influenzare la politica delle (e tra le) nazioni ad un livello mai raggiunto prima» (Appadurai, 2001, p. 53).



L'Alta Valle dell'Aniene nell'opera di Fogazzaro *Il Santo*

Il contributo sofferma l'attenzione su Il Santo di Antonio Fogazzaro (1905), attraverso la lettura e l'analisi critica del romanzo, inteso come fonte documentaria per la comprensione del territorio in cui è ambientata l'opera. Posto che la letteratura possa contribuire alla costruzione di rappresentazioni territoriali condivise, si intende riflettere sulle narrazioni che lo scrittore vicentino offre dell'Alta Valle dell'Aniene e sul ruolo che la montagna svolge nell'esperienza ascetica e religiosa del protagonista della vicenda. La scelta di Fogazzaro di ambientare parte della vicenda nel silenzio di un'area interna, montana e marginale, da lui ben conosciuta, assume oggi – come allora – un significato particolare, soprattutto se interpretata alla luce delle recenti politiche di sviluppo, che coinvolgono anche l'Alta Valle dell'Aniene e che considerano lo svantaggio strutturale di tali aree non un limite, ma un'opportunità attraverso cui ipotizzare percorsi di sviluppo innovativi.

The Upper Aniene Valley in the Work of Fogazzaro Il Santo

This paper focuses the attention on Il Santo (Antonio Fogazzaro, 1905), through a critical analysis of the novel. This is seen as a documentary source for the understanding of the territory in which much of the work is set. Given that literature can contribute to the construction of shared territorial representations, we aim to reflect on the illustrations that the writer offers of the Upper Aniene Valley, and on the role that the mountain plays in the ascetic and religious experience of the protagonist of the story. Fogazzaro's choice to set part of the story in the silence of an internal, marginal and mountainous area that he knew very well, assumes today – as then – a special meaning, especially in the light of recent development policies. These policies involve areas such as the Upper Aniene Valley and consider their structural disadvantage not as a limit but as an opportunity to figure out some innovative paths of development.

La Haute Vallée de l'Aniene dans l'œuvre de Fogazzaro Il Santo

La contribution attire l'attention sur Il Santo (Antonio Fogazzaro, 1905), à travers la lecture et l'analyse critique du roman. Ceci est entendu ici comme une source documentaire pour la compréhension du territoire dans lequel se déroule une bonne partie de l'œuvre. En considérant que la littérature peut contribuer à la construction de représentations territoriales partagées, on entend réfléchir aux reproductions que l'écrivain vicentin offre de la Haute Vallée de l'Aniene, et sur le rôle que joue la montagne dans l'expérience ascétique et religieuse du protagoniste de l'histoire. Le choix de Fogazzaro de situer une partie de l'histoire dans le silence d'une région intérieure, montagneuse et marginale, qu'il connaît bien, prend aujourd'hui – comme alors – une signification particulière, surtout si on l'interprète à la lumière des récentes politiques de développement, qui impliquent également la Haute-Vallée de l'Aniene et qui considèrent le désavantage structurel de ces zones non pas comme une limite mais comme une opportunité d'envisager des voies de développement novatrices.

Parole chiave: Fogazzaro, *Il Santo*, Alta Valle dell'Aniene, aree interne

Keywords: Fogazzaro, *Il Santo*, Upper Aniene Valley, inner areas

Mots-clés : Fogazzaro, *Il Santo*, Haute Vallée de l'Aniene, zones internes

Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Dipartimento di Lettere e Culture Moderne – f.impei@outlook.it

1. Introduzione

La relazione tra geografia e letteratura, sebbene complessa, è «una storia infinita di incontri e scambi reciproci» (Marengo, 2016, p. 13) e l'analisi dei testi letterari è utile al geografo perché include descrizioni dello spazio e del significato attribuito ai luoghi (Lewis, 1985) nonché informazioni sui processi di territorializzazione.

Non è un caso che il connubio geografia e letteratura abbia acquisito maggior vigore a partire

dagli anni Settanta del secolo scorso, con la diffusione delle geografie soggettive che posero al centro dell'indagine geografica «i comportamenti, le percezioni, le esperienze di soggetti, gruppi sociali, collettività» (Banini, 2019, p. 55), tanto che, nell'ambito della geografia della percezione si iniziò a parlare di «spazio vissuto» (Frémont, 1974) a proposito di luoghi e regioni non più considerati come realtà oggettive, ma realtà vissute, «percepita, sentita, caricate di valore dagli uomini» (*ibidem*, p. 231). D'altronde, già Wright (1947), coniando il

termine «Geosofia» aveva posto l'attenzione sul modo in cui le persone osservano, percepiscono e immaginano il mondo, anche attraverso la letteratura, affermando che «le più affascinanti *terre incognitae* sono quelle che risiedono nelle menti e nei cuori degli uomini» (Wright, 1947, p. 15). Il linguaggio metaforico della letteratura, infatti, mediando tra la fisicità e la simbologia del paesaggio (Pocock, 2014), trasforma le percezioni dello scrittore in parole e le restituisce al lettore, che, in quanto «essere creativo e interpretante» (*ibidem*, p. 11) le rielabora sulla base delle proprie esperienze, generando di volta in volta narrazioni e luoghi sempre nuovi, densi di valori e significati –individuali e collettivi– in grado di fornire le basi per la costruzione simbolica dello spazio.

Con la sua capacità di cogliere il senso dei luoghi e di attribuire loro nuovi significati, nonché di influenzare il modo in cui i lettori/fruitori li comprendono e li interpretano (Papotti, 1996; De Fanis, 2001; Lucchesi, 2012), la letteratura, in quanto veicolo di «idee geografiche» (Wright, 1947), si rivela uno strumento utile a costruire consapevolezza territoriale, intesa come il processo attraverso cui gli abitanti di un territorio, portatori di interessi e valori differenti, acquisiscono conoscenza del proprio ambiente di vita e consapevolezza delle sue specificità (Impei, 2017, p. 87).

In quanto «center of meaning, constructed by experience» (Tuan, 1975, p. 152) il concetto di luogo si accompagna a quello di «radicamento» (Relph, 2007), nella misura in cui l'esperienza del luogo, con il coinvolgimento di emozioni, sentimenti e riflessioni che comporta, produce una sensazione di forte legame con lo stesso.

Posto che la letteratura, in quanto «manifestazione artistica» (Gavinelli, 2007, p. 8), offra una rappresentazione alternativa dello spazio geografico, completa anche di sensazioni, emozioni e percezioni che rendono un luogo unico (Artusi, 1996), si intende riflettere sulla rappresentazione del territorio dell'Alta Valle dell'Aniene ne *Il Santo* (1905/2005) di Antonio Fogazzaro e, nello specifico, sull'antologia di brani relativi al territorio in questione. L'esperienza narrata dallo scrittore vicentino e le suggestioni emotive che ne derivano, consentono infatti di conoscere le connotazioni paesaggistiche e le pratiche territoriali della valle prima che le dinamiche demografiche, insediative e socio-economiche del secondo dopoguerra ne trasformassero il volto (decremento demografico e aumento delle abitazioni vuote, abbandono delle attività agricole, dell'artigianato legato al patrimonio forestale ecc.).

Dopo aver presentato il territorio protagonista

delle vicende narrate da Fogazzaro, questo contributo passa ad esaminare i luoghi e gli elementi del paesaggio menzionati dall'autore, soffermando l'attenzione sugli attributi ad essi associati ed effettuando un'analisi testuale dei brani più significativi sotto il profilo emozionale e sensoriale. Obiettivo del contributo è quello di individuare se e in che modo l'opera di Fogazzaro in esame si presti ad essere impiegata in progetti di valorizzazione del territorio, sollecitando le comunità locali ad una riflessione sulle opportunità offerte dalla riscoperta dei luoghi de *Il Santo*.

2. *Il Santo* e «la conca bella che l'Aniene riga»

Il Santo narra il travagliato itinerario umano e spirituale del protagonista Piero Maironi, già accennato in *Piccolo Mondo Antico* e in *Piccolo Mondo Moderno*, il quale, nonostante la passione amorosa per Jeanne Dessalle, si allontana dal mondo per seguire la sua vocazione religiosa e, dopo tre anni di penitenza trascorsi nel monastero di Santa Scolastica a Subiaco, dà inizio, con il nome di Benedetto, a un apostolato di rinnovamento religioso che dalla Valle dell'Aniene lo conduce fino a Roma, dove incontra il Papa e il ministro dell'interno, ai quali rivolge due appassionati discorsi e dove alla fine muore.

Pubblicato nel novembre del 1905, il romanzo ebbe un immediato successo editoriale, presentandosi sin da subito come il documento esplicativo delle convinzioni religiose dell'autore, nonché espressione delle allora diffusissime aspirazioni riformatrici di modernisti italiani ed europei. Non a caso, a soli cinque mesi dalla pubblicazione, l'opera di Fogazzaro fu condannata all'Indice dei Libri proibiti (Marangon, 2006; 2013; 2015).

Ambientato per buona parte nell'Alta Valle dell'Aniene (Subiaco e Jenne in particolare) (fig. 1)¹ ai margini orientali della [attuale] Città Metropolitana di Roma Capitale, *Il Santo*, sulla scia delle spinte riformiste di inizio Novecento, intende infatti sollecitare i laici a una riflessione teologica contro lo «spirito di dominazione» della Chiesa (Fogazzaro, 2005, p. 109), sull'esempio di alcuni protagonisti della vicenda: Piero Maironi, che incarna un ideale di «santità laicale» (Marangon, 2006; 2015), il giovane benedettino Don Clemente, intenzionato a infondere un nuovo spirito di progresso alla vita monastica e, soprattutto, il filosofo/teologo laico Giovanni Selva, attorno al quale si raccolgono studiosi, teologi, cattolici e liberali per elaborare un piano di riforme da attuare nella Chiesa sotto l'autorità papale (*ivi*, cap. II).



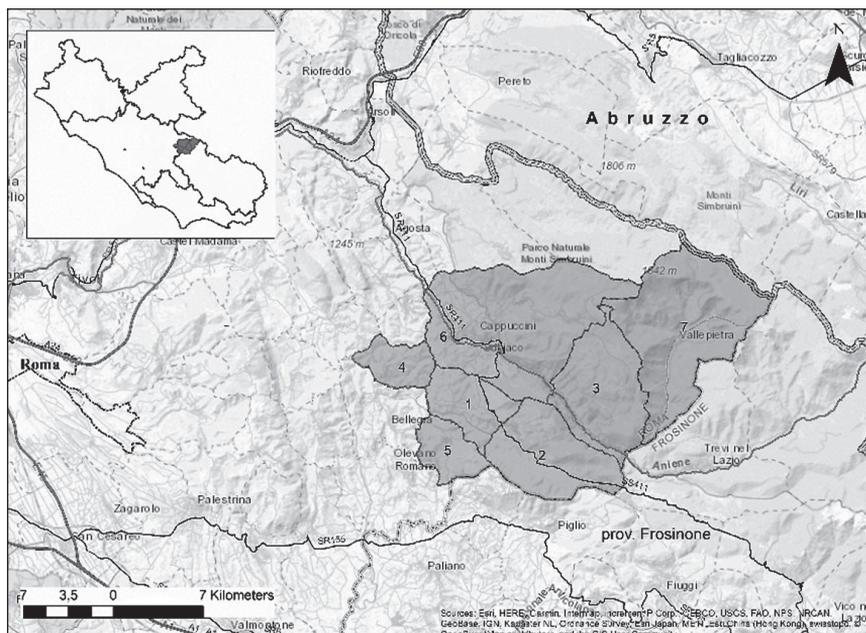


Fig. 1. Localizzazione dei comuni dell'Alta Valle dell'Aniene

Legenda: 1. Affile, 2. Arcinazzo Romano, 3. Jenne, 4. Rocca Santo Stefano, 5. Roiate, 6. Subiaco, 7. Vallepietra
 Fonte: elaborazione dell'A. su base cartografica ESRI

Il territorio protagonista del romanzo è inserito in un'area interna laziale (Area Interna Lazio 3 Monti Simbruini) e possiede un rilevante patrimonio ambientale e culturale, non opportunamente valorizzato.

Ai tempi della stesura de *Il Santo*, stando ai dati Istat (1901), l'Alta Valle dell'Aniene contava 15.544 abitanti, di cui oltre il 51% residente nel comune di Subiaco, ma dopo aver registrato un incremento demografico costante fino al 1931, l'intero comprensorio ha conosciuto un intenso spopolamento, divenuto importante dal secondo dopoguerra, cosicché tra il 1951 e il 1981 la popolazione è diminuita di oltre 5.000 unità.

Fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, oltre il 60% della popolazione attiva della «stretta valle selvaggia» (Fogazzaro, 2005, p. 58) era impiegata nel settore primario e ciò comportava spesso migrazioni stagionali da parte degli uomini «tutti pecorai a Nettuno e ad Anzio» a detta di Fogazzaro (*ibidem*, p. 65), tanto che il «paesello» di Jenne (*ibidem*, p. 86) per buona parte dell'anno era popolato da donne, bambini e anziani, che si incontravano principalmente in chiesa e/o nella piazza del paese «dov'è l'osteria [...] e il forno, dove parecchie donne si facevan cuocere le stiacciate» (*ibidem*, p. 69), le più comuni schiacciate².

Unica eccezione in questo senso era la cittadina di Subiaco dove gli abitanti lavoravano per buona parte nel settore industriale (32,7%), gra-

zie alla presenza della Cartiera, oggi adibita a museo-laboratorio (Il borgo dei Cartai), che ha inciso molto sull'economia locale, essendo stata per oltre cinque secoli l'unica realtà industriale del territorio. Con il passaggio negli anni Sessanta da società contadina a società operaia, anche a causa del *boom* edilizio nella capitale, nel giro di soli dieci anni gli occupati nel settore primario sono passati dal 64,2% (1951) al 36% (1961). Una tendenza che è andata estremizzandosi a partire dagli anni Ottanta, quando figli di contadini e operai in possesso di lauree e diplomi hanno iniziato a svolgere lavoro impiegatizio, in massima parte nella capitale (Banini e Impei, 2019).

La «conca bella che l'Aniene riga» (Fogazzaro, 2005, p. 17) oggi non è più popolata dai contadini/pastori narrati da Fogazzaro, ma principalmente da pendolari (46% della popolazione tra 0 e 65 anni, stando ai dati Istat del 2011), che partecipano attivamente alle dinamiche economiche e culturali della capitale, allontanandosi – non soltanto fisicamente – dai luoghi dell'abitare.

La popolazione residente del comprensorio ammonta a 13.533 unità secondo i dati Istat del 2021, ma è distribuita in maniera disomogenea; infatti, oltre il 63% si addensa nel comune di Subiaco (8.602 abitanti), centro principale dell'area e polo di gravitazione per la fruizione dei servizi pubblici primari (distretti scolastici, ospedale, servizi per l'impiego, uffici giudiziari e finanziari).

3. I luoghi de *Il Santo*

Fogazzaro è stato, a ragione, definito «il primo valorizzatore turistico della Valle dell'Aniene dei tempi moderni» (Caronti, 1989, p. 193), per l'attenzione che dedica al territorio nei capitoli sublacensi del romanzo.

Le sue descrizioni non sono mai a volo d'uccello, ma rispecchiano l'esperienza diretta dell'autore che ha vissuto a stretto contatto con luoghi e ambienti del territorio narrato. Fogazzaro soggiornò a Subiaco per ben due volte prima della stesura del romanzo, ossia nel giugno del 1901 e del 1903 (Caronti, 1989), dopo aver letto *Passeggiate per l'Italia, Roma e dintorni* di Gregorovius e, in particolare, i brani relativi alla Valle dell'Aniene. Come un geografo egli, tramite Piero, esplora lo spazio con la camminata che «sollecita la piena partecipazione di tutti i sensi» (Le Breton, 2007, p. 9), cosicché le pagine di Fogazzaro diventano un tripudio di colori, profumi e suoni, confermando la tesi secondo cui non può esistere un paesaggio senza percezione (Marchese, 2006; Tuan, 1974).

Posto che ogni organo sensoriale contribuisca ad esperire e comprendere lo spazio e che ognuno di essi sia importante nella costruzione della percezione condivisa di un luogo (Hayden, 1995), le descrizioni paesaggistiche di Fogazzaro, se integrate con altri tipi di fonte, si rivelano utili a comprendere sia i cambiamenti del paesaggio, sia come essi siano stati percepiti e documentati nel tempo. In particolare, per analizzare i paesaggi sensoriali de *Il Santo* si procederà per immagini, omaggiando quella specifica «visività implicita nella scrittura» (Gold, 1990, p. 88) che lega profondamente il lettore al testo che sta leggendo.

Ai luoghi che costellano il suo lavoro, Fogazzaro attribuisce spesso toponimi che trovano riscontro nella cartografia ufficiale. In alcuni casi, invece, è lo stesso autore a suggerire denominazioni per gli ambienti della vicenda – come nel caso de «la villetta rossa dalle persiane verdi» (Fogazzaro, *Il Santo*, p. 17) – compiendo di fatto un atto territorializzante, per dirla con Turco (2010), volto a generare un controllo intellettuale del territorio da parte dello scrittore, che in questo modo inizia la costruzione del proprio spazio narrativo.

Di alcuni luoghi l'autore ci propone un'istantanea, di altri, soprattutto degli ambienti naturali, suggestive descrizioni. La «piramide di Subiaco» (Fogazzaro, *Il Santo*, p. 20) e il piccolo centro di Jenne vengono rispettivamente descritti come una «catasta» (*ibidem*, p. 17) e una «greggia» (*ibidem*, p. 68) di «casupole» che culminano nel primo caso «nella Rocca del Cardinale» (*ibidem*, p. 17) (Rocca

Abbaziale) e nel secondo caso nel campanile della Chiesa di Sant'Andrea, «il gran chiesone rovinoso» (*ibidem*, p. 69) dalla «faccia triste» (*ibidem*, p. 70), dove un tempo andava Papa Alessandro IV, nativo di Jenne.

Tra i luoghi di maggior rilievo della cittadina sublacense, oltre ai Monasteri di San Benedetto e di Santa Scolastica, Fogazzaro cita l'Albergo Aniene, sito in Largo Camporesi 7/8, unica struttura ricettiva del territorio ai tempi della stesura del romanzo, dove soggiornò lo stesso autore in occasione delle sue visite a Subiaco. L'autore cita soprattutto «la villetta rossa dalle persiane verdi», sita in Via dei Monasteri 23, che è l'ambientazione principale del capitolo secondo, in cui avviene l'incontro tra Piero Maironi e Jeanne Dessalle. Il bisogno di controllo del proprio spazio narrativo spinge Fogazzaro non solo ad attribuire un nome all'edificio, ma a descriverne minuziosamente gli interni, frutto della fantasia dell'autore, che non ha mai visitato la villa, in quanto il proprietario – un certo signor Gori – non glielo concesse (Caronti, 1989).

Ma è alla montagna, all'Aniene e all'ambiente naturale tutto che lo scrittore dedica maggiore attenzione, in particolare agli aspetti cromatici, sonori e olfattivi del paesaggio, di cui si rivela poeta e artista, nella misura in cui riesce a trasferire nella natura e nei fenomeni atmosferici descritti (piogge e temporali frequenti) lo stato d'animo del protagonista, la cui inquietudine riflette nei tratti tortuosi, spigolosi della montagna e nel fragore dell'Aniene.

3.1. *Il «rombo» dell'Aniene e il «negrore» della montagna*

Dio è nella voce dell'Aniene, che dalla sera della mia partenza da Jenne, mi dice: Roma, Roma, Roma. Oh! Aniene, Aniene, come non ti stanchi di ruggirmi il tuo comando! Che io parta sul momento? Impossibile, le porte sono chiuse... Ah tu o padre, sorridi delle mie tempeste, tu mi dici di partire nobilmente, di obbedire alla *voce di Dio* nell'Aniene [Fogazzaro, 2005, p. 93].

«Il turbolento fiumicello» (*ibidem* p. 66), che «discorreva ora piano ora forte» (*ibidem*, p. 62) è l'elemento centrale del paesaggio descritto da Fogazzaro; scorre lungo la narrazione senza mostrare mai al lettore il proprio aspetto. A volte ruggente, turbolenta, cupa, sonora, scura, fragorosa, altre volte piangente, carezzevole e dolce, la *voce* dell'Aniene è l'«impronta sonora» del paesaggio per dirla con Schafer (1985), il suono che guida l'intreccio, un riferimento per il protagonista e di riflesso per il lettore. Emblematico in tal senso è



l'utilizzo del verbo *discorrere* che associa il corso del fiume al «rombo» (Fogazzaro, 2005, p. 32) che da tale corso è generato e che suggerirà «a gran voce» (*ibidem*, p. 88) al protagonista di recarsi a Roma.

L'Aniene compare per la prima volta nel romanzo nel capitolo secondo, quando lo scrittore annota che «l'aria veniva dalla gola stretta, ond'esce il fiume sonoro sotto i conventi» (*ibidem*, p. 28). La «sua voce grande» che riempie le solitudini (*ivi*, p. 58) di una notte tempestosa e carica di tormento per il protagonista, rende «fragorosa» la valle e contribuisce a creare un autentico «paesaggio sonoro», inteso come l'«insieme di tutti gli eventi sonori che convivono in un determinato ambiente e sono percepiti da un soggetto o da un gruppo umano» (Schafer, 1985, p. 19). Nel caso specifico de *Il Santo* gli eventi sonori percepiti da Fogazzaro (attraverso Piero) prendono forma nella fantasia del lettore che, in base al proprio sistema di valori, credenze e tradizioni, mentre legge, ascolta e riesce a distinguere gli elementi rappresentati.

Di suoni, odori e colori sono cariche anche le descrizioni dei monti e dei boschi che colorano le camminate – spesso in salita – del protagonista verso i monasteri di San Benedetto e di Santa Scolastica e verso il comune di Jenne. Questo è il caso dell'episodio inserito nel capitolo terzo, *Notte di tempeste*, che merita di essere citato in quanto segna la vera cesura con la prima parte del romanzo e, di fatto, con la vecchia vita del protagonista, che in un processo ascensionale, fatto di tappe progressive, si eleva spiritualmente sino ad acquisire la fama di Santo.

Il tragitto che percorre Benedetto è quello che, anche oggi, conduce dalla villetta rossa ai monasteri passando per i resti della villa neroniana: percorrendo la «ripida sassosa mulattiera» (Fogazzaro, 2005, p. 34) il protagonista giunge dapprima al Monastero di Santa Scolastica, per proseguire poi sino al Sacro Speco, inerpicandosi «per la pietraia che ruina giù verso il rombo dell'Aniene» (*ibidem*, p. 40), passando sotto l'arco,

che mette al bosco di lecci chini e protesi a braccia sparse sulla china del monte, i quali là sulla via delle anime agitate dall'amor divino paiono torti anch'essi da un interno furore ascetico, da un frenetico sforzo di sollevarsi dalla terra, per avventar le braccia nel cielo [Fogazzaro, 2005, p. 58].

Il potere evocativo delle parole di Fogazzaro è prepotente: ai lecci e all'intreccio dei loro rami spetta in questo caso il compito di restituire al lettore il tormento interiore di Piero: la percezione assoluta e totale del paesaggio che in quel momento gli si presenta davanti in tutta la sua magnificenza risveglia in lui domande e inquietudini esistenziali.

La via del boschetto di lecci termina in una scalletta, a capo della quale compare il Sacro Speco (fig. 2), descritto dallo scrittore vicentino come «un orrido sasso» (*ibidem*, p. 58) da cui è possibile ammirare «la scena cupa, profonda della valle» (*ibidem*), rigata dall'Aniene verso il quale «pende il roseto di San Benedetto [...] pendono gli orti, pendono gli uliveti» (*ibidem*).

La centralità dell'Aniene nell'intreccio narrativo viene confermata dall'utilizzo del poliptoto



Subiaco - Il Sacro Speco
visto dal monte Francolano o Carpineto

Fig. 2. Il Sacro Speco visto dal Monte Francolano in una cartolina dei primi del Novecento
Fonte: <https://www.spels.it/index.php/i-monasteri-benedettini/>

(*pende, pendono*) che in questo caso enfatizza il richiamo del fiume e il suo guidare le inquietudini e i tormenti di Piero.

Se al fiume non viene associato alcun colore, non può dirsi lo stesso della montagna e dei boschi che ne popolano i crinali: per descriverli l'autore utilizza colori scuri, cupi. Questo è il caso del «gran monte nero» (Fogazzaro, 2005, p. 28), cioè il Francolano – chiamato anche Monte della Carpineta e della Crocetta – per cui l'autore usa l'espressione «carpineto selvaggio» (*ibidem*, p. 33), «bosco nero» (*ibidem*, p. 40) con riferimento al Carpino nero che ancora oggi popola i versanti montuosi dell'area. Di colore nero sono anche il Monte Preclaro (Porcaro nella cartografia ufficiale), e il Monte Taléo di cui l'autore descrive minuziosamente alcune parti: il Colle Lungo, «dal roccioso dorso grigio, macchiato di nero, imminente Santa Scolastica» (*ibidem*, p. 39) e la «petraia umida» (*ibidem*, p. 42) che accolse durante un temporale il corpo di Benedetto «come un tronco schiantato, tra il dibattersi delle ginestre ed il ne-reggiare dell'erba» (*ibidem*, p. 41).

Oltre ai monti ricondotti all'esperienza spirituale di Piero, l'autore menziona altre cime dei Simbruini: la roccia sporgente di Morra Ferogna, la vetta del Monte Calvo, il Monte di Jenne vecchio, i monti Leo, Sant'Antonio e Altuino, non restituendo però alcuna descrizione al riguardo.

4. Conclusioni

Le opere letterarie sono uno strumento privilegiato nello studio del territorio, in quanto derivano sempre dall'esperienza e dalla soggettività dell'autore, che inevitabilmente «seleziona, deforma e mistifica ciò che ispira la propria immaginazione» (Gabellieri, 2019, p. 34) in un discorso geografico, «che tenga conto delle idee geografiche di tutte le persone» (Wright, 1947, p. 12), fornendo rappresentazioni altre e suggestioni, non altrimenti ottenibili.

Posto che il romanzo in questione possieda una certa validità documentaria, è innegabile che lo spazio sociale e culturale rappresentato da Fogazzaro oggi sia quasi scomparso: non esistono quasi più le pratiche territoriali rappresentate, tantomeno i mestieri e i saperi legati al territorio. Non si può dire lo stesso del patrimonio naturale che, invece, come fosse museificato, è lo stesso di un secolo fa: l'Aniene continua a scorrere, i boschi dei Simbruini descritti in maniera tanto dettagliata da Fogazzaro sono gli stessi, così come le virtù attribuite a quest'area montana interna: il

silenzio, la possibilità di contatto con la natura, la sacralità dei monasteri di Subiaco, vale a dire le stesse connotazioni che avevano spinto il protagonista del romanzo a cercare in questi luoghi un modo per sfuggire alle tentazioni e alle corruzioni della società del suo tempo.

L'opera letteraria, se indagata geograficamente, offre molteplici spunti di riflessione e insegna a esperire i luoghi in maniera consapevole e profonda, a coglierne gli elementi distintivi e a far sì che questi diventino parte integrante della personalità del luogo, per dirla con Tuan (1979) e allo stesso tempo del bagaglio di esperienze del lettore/fruitoro del paesaggio. Le impronte sonore (Schafer, 1985), ma anche quelle visive e olfattive, contribuiscono al pari delle altre rappresentazioni ad innescare percorsi di riflessione e di conoscenza del territorio in grado di cogliere le qualità distintive dei luoghi (Relph, 2007). L'acquisizione di tale consapevolezza consente al lettore di ricoprire un ruolo attivo nella percezione e nell'interpretazione del paesaggio, posto che il merito della letteratura risieda proprio nella capacità di accrescere la nostra sensibilità al riguardo e dunque di accogliere con rinnovata maturità le successive esperienze situate (Pocock, 1989).

La lettura de *Il Santo*, l'analisi critica di contributi letterari e/o iconografici dedicati alla valle, la consultazione della cartografia ufficiale, di quella storica, della produzione scientifica tutta al riguardo, potrebbero essere inseriti in un progetto di conoscenza territoriale – già pensato dall'autrice in occasione della tesi di dottorato (Impei, 2017) – che coinvolga le scuole, le istituzioni e la società locale.

Tale percorso perseguirebbe un duplice obiettivo: da una parte quello di favorire la costruzione dell'identità di questo territorio, rinsaldando i legami tra abitanti e attori sociali in vista di obiettivi condivisi; dall'altra quello di supportare l'elaborazione di progettualità contestualizzate, come ad esempio la creazione di un percorso turistico/didattico dedicato ai luoghi del romanzo. Sarebbe opportuno, in tal senso, che i fruitori del percorso potessero vivere un'esperienza lenta e multisensoriale. Sotto il profilo turistico, proprio come accade con lo *slow tourism* (Albanese, 2013) che fa della lentezza la propria ragion d'essere, si tratterebbe di sollecitare non certo il consumo «mordi e fuggi» dei luoghi e delle risorse locali, quanto la conoscenza profonda, seppur estemporanea, di un altrove che ha molto da offrire nei piccoli dettagli, naturali e antropici, che lo connotano. D'altronde se è tramite i nostri sensi che facciamo esperienza del mondo, in maniera spesso inconsapevole, per-



ché il turista non dovrebbe conoscere il patrimonio culturale e naturale nello stesso modo?

Un percorso turistico/didattico dedicato ai luoghi de *Il Santo* e centrato sulle esperienze emotive e sensoriali evocate dall'opera di Fogazzaro, non sarebbe una novità nel nostro Paese: l'itinerario Fogazzaro-Roi, concepito nel 2011 in occasione del centesimo anniversario della morte dello scrittore, si estende per 80 km tra Montegalda e Tonezza del Cimone, in provincia di Vicenza, ed è dedicato ai luoghi cari a Fogazzaro e al marchese Giuseppe Roi, suo pronipote, che fu alla guida dell'Ente Provinciale per il Turismo di Vicenza dal 1956 al 1973 (<https://www.fondazioneroi.it>; ultimo accesso: 11.XI.2022). Di fatto, nell'Alta Valle dell'Aniene si riscontrano solo poche tracce dedicate a Fogazzaro: un centro studi che porta il suo nome a Jenne (dal 2010); un viale a Subiaco a lui intestato e, sempre a Subiaco, due lapidi con citazioni testuali poste all'ingresso della villetta rossa di Via dei Monasteri («villetta rossa dalle persiane verdi») e dell'Albergo Aniene: «caro amico, soggiunse, ci ritroveremo all'Aniene» (Fogazzaro, 2005, p. 26). Viceversa, iniziative come quella suggerita in questo contributo non si registrano ancora nel territorio esaminato, e non sono in molti, anche tra la popolazione locale, a sapere che l'autore di *Piccolo Mondo Antico* e di *Malombra* scelse proprio l'Alta Valle dell'Aniene per l'ambientazione di uno dei suoi romanzi più importanti.

Riferimenti bibliografici

- Albanese Valentina (2013), *Slow tourism e nuovi media: nuove tendenze per il settore turistico*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», XIII, VI, pp. 489-503.
- Artusi Giuseppe (1996), *Senso del luogo e radicamento nella rappresentazione cinematografica*, in «Geografia nelle scuole», 3, pp. 3-10.
- Banini Tiziana (2019), *Geografie culturali*, Milano, Angeli.
- Banini Tiziana e Francesca Impei (2019), *Geografie dell'abbandono territoriale. Mobilità definitive e quotidiane nella valle dell'Aniene*, in Giancarlo Macchi Janica e Alessandro Palumbo (a cura di), *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*, Roma, Centro Italiano per gli studi storico-geografici [CISGE], pp. 123-128.
- Botta Giorgio (1989), *Cultura del viaggio: ricostruzione storicogeografica del territorio*, Milano, Unicopli.
- Caronti Luigi (1989), *Fogazzaro, Subiaco e «Il Santo»*, Roma, Edizioni Paoline.
- De Fanis Maria (2001), *Geografie letterarie; il senso del luogo nell'Alto Adriatico*, Roma, Meltemi.
- Fogazzaro Antonio (2005), *Il Santo*, e-book, ed. elettronica, (<https://www.liberliber.it>; ultimo accesso: 11.XI.2022), [edizione originale 1905].
- Frémont Armand (1974), *Recherches sur l'espace vécu*, in «Espace géographique», 3, 3, pp. 231-237.
- Gabellieri Nicola (2019), *Geografia letteraria dei paesaggi marginali. La Toscana rurale in Carlo Cassola*, Firenze, All'Insegna del Giglio.
- Gavinelli Dino (2007), *Geografia e Letteratura*, in Mario Casari e Dino Gavinelli (a cura di), *La letteratura contemporanea nella didattica della geografia e della storia*, Milano, CUEM, pp. 5-14.
- Gold John R. (1990), *Introduzione alla geografia del comportamento*, Milano, Angeli, [trad. it. di M. A. Petrucci e S. Gaddoni].
- Hayden Dolores (1995), *The Power of Place: Urban Landscape as Public History*, Cambridge (USA), MIT Press.
- Impei Francesca (2017), *Consapevolezza territoriale, sviluppo locale e tecnologie digitali. Un progetto per l'Alta Valle dell'Aniene*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 1, pp. 87-97.
- Johnson Nuala C. (2004), *Fictional Journeys: Paper Landscapes, Tourist Trails and Dublin's Literary Texts*, in «Social & Cultural Geography», 5, 1, pp. 91-107.
- Lando Fabio (a cura di) (1993), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Milano, ETAS libri.
- Lando Fabio (2003), *I segni del radicamento: luogo territorio paesaggio*, in Girolamo Cusimano (a cura di), *Scritture di paesaggio*, Bologna, Pàtron, pp. 183-196.
- Lando Fabio (2005), *Geografia e letteratura. Le modalità per un'interazione*, in Fabio Lando e Alessandro Voltolina (a cura di), *Atlante dei luoghi. Ipotesi per una didattica della geografia*, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, pp. 13-32.
- Le Breton David (2007), *Il mondo a piedi. Elogio della marcia*, Milano, Feltrinelli, [trad. it. di E. Dornetti].
- Lewis Peirce (1985), *Beyond Description*, in «Annals of the Association of American Geographers», 75, 4, pp. 465-477.
- Lucchesi Flavio Massimo (2012), *Sviluppi teorici e tematiche di indagine negli studi di geografia umanistica: i paesaggi letterari e quelli cinematografici*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Milano», LXV, II, pp. 193-220.
- Marangon Paolo (2006), *Fogazzaro e Il Santo cent'anni dopo*, in *Atti Della Accademia Roveretana degli Agiati*, Classe di Scienze Umane, Lettere ed Arti, 256, 6, pp. 7-20.
- Marangon Paolo (2013), *Il successo mondiale de «Il Santo»*, in *Atti del Convegno «Fogazzaro nel mondo» (Vicenza, 10-12 ottobre 2011)*, Vicenza, Accademia Olimpica, p. 239-255.
- Marangon Paolo (2015), *La Congregazione dell'Indice e la condanna del romanzo «Il Santo» di Antonio Fogazzaro*, in Ugo Baldini (a cura di), *La polemica europea sull'Inquisizione, Temi e Testi*, 135, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 189-202.
- Marchese Dora (2006), *Il paesaggio come esperienza multisensoriale: pane nero tra materialismo e lirismo*, in «La Rassegna della letteratura italiana», 2, pp. 338-360.
- Marengo Marina (2016), *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*, Bologna, Pàtron.
- Papotti Davide (1996), *Geografie della scrittura. Paesaggi letterari del Medio Po*, Pavia, La Goliardica Pavese.
- Pocock Douglas C. D. (1989) *La letteratura d'immaginazione e il geografo*, in Giorgio Botta (a cura di), *Cultura del viaggio. Ricostruzione storico-geografica del territorio*, Milano, Unicopli, pp. 253-262.
- Pocock Douglas C. D. (2014), *Humanistic Geography and Literature. Essay on the Experience of Place*, Abingdon, Routledge, [edizione originale 1981].
- Porteous J. Douglas e Jane F. Mastin (1985), *Soundscape*, in «Journal of Architectural and Planning Research», 2, pp. 169-186.
- Relph Edward (2007), *Spirit of Place and Sense of Place in Virtual Reality*, in «Techné: Research in Philosophy and Technology», 11, 1, pp. 17-25.
- Rocca Lorena e Alessandro Fagioli (2016), *Cartoline sonore: rappresentare i luoghi dal punto dell'ascolto*, in Elena dell'Agnesa e Massimiliano Tabusi (a cura di), *La musica come geografia: suoni, luoghi, territori*, Roma, Società Geografica Italiana [SGI], pp. 83-98.

- Schafer R. Murray (1985), *Il paesaggio sonoro*, Milano, Ricordi-Unicopli.
- Tuan Yi-Fu (1974), *Topophilia. A study of Environmental Perception, Attitudes, and Values*, Hoboken, Prentice Hall.
- Tuan Yi-Fu (1975), *Place: an Experimental Perspective*, in «*Geographical Review*», 65, 2, pp. 151-165.
- Turco Angelo (2010), *Configurazioni della territorialità*, Milano, Angeli.
- Turri Eugenio (1983), *Antropologia del paesaggio*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Turri Eugenio (1988), *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio.
- Wright John Kirtland (1947), *Terrae Incognitae: The Place of the Imagination in Geography*, in «*Annals of the Association of American Geographers*», 37, 1, pp. 1-15.

Note

¹ Tale delimitazione territoriale, elaborata dall'autrice nella tesi di dottorato (2019), deriva dallo studio e dall'analisi comparata delle delimitazioni territoriali e delle ripartizioni amministrative che si sono succedute nel tempo e che interessano

oggi il territorio in ordine alla gestione dei servizi, alla pianificazione territoriale, alla programmazione economica, così come alle aggregazioni spontanee (es. Unioni di comuni). Il sistema territoriale individuato coincide, in buona parte, con il margine sud-orientale della Comunità Montana dell'Aniene, attore collettivo principale dell'area, interlocutore privilegiato per le politiche e le iniziative della Città Metropolitana di Roma Capitale e della Regione Lazio, nonché unico intermediario tra le risorse e i valori del *milieu locale* e le reti sovralocali (delle istituzioni, della cultura, della tecnologia, dell'informazione, del commercio ecc.). Da qui la scelta di escludere, almeno in quella occasione, i comuni di Trevi nel Lazio e Filettino che, pur essendo parte integrante del bacino del fiume, ricadono nella provincia di Frosinone.

² Dei mestieri, delle abitudini e delle pratiche di socialità narrate da Fogazzaro si trova conferma nei racconti degli anziani. La chiesa e la piazza del paese erano di fatto i luoghi di riferimento e di frequentazione in tutti i centri dell'Alta Valle dell'Aniene; tali pratiche oggi stanno scomparendo a causa del calo e dell'invecchiamento demografico che affligge questi territori, nonché della diffusione di strumenti di interazione digitale (*web e social network*) che favoriscono altri «tipi» di socialità (Impei, 2017).



«And so I Unfold the Maps of My Life»: Bio-Mappings, Self-Writing and Cartographic *Memoirs*

This review briefly explores aspects of the complex relationship between cartography and autobiography. Drawing from Walter Benjamin's well-known image of an «auto-bio-graphy» projected onto a map of Berlin, this paper focuses on recent life-mapping experiences mediated by digital tools and practices. While addressing the relationships between life writing and maps, the article reviews some case studies within literature and interventions within literary criticism, then it considers reflections about cartography and biography that have emerged among geographers and cultural map scholars. In particular, an emphasis is placed on the role of the cartographic object as a trigger for personal memories and on the narrative rendering of the subjective relational experiences of maps. Finally, the article considers the cartographic memoir genre as a form of life writing.

«And so I Unfold the Maps of my Life»: mappature biografiche, scrittura del sé e memoirs cartografici

L'articolo propone una breve rassegna di alcuni degli aspetti relativi al complesso rapporto tra cartografia e autobiografia, a partire dalla classica immagine benjaminiana di una «auto-bio-grafia» proiettata su una mappa di Berlino fino alle attuali espressioni narrative di life mapping mediate da strumenti e pratiche digitali. Nell'articolare il nesso tra mappe e scritture del sé, vengono richiamati alcuni esempi in ambito letterario e critico, per poi rivolgere l'attenzione alle riflessioni su cartografia e biografia emerse negli studi geografici e cartografico-culturali. Particolare risalto viene dato al ruolo dell'oggetto cartografico come generatore di memorie personali e alla resa narrativa delle esperienze di relazione tra soggetto ed entità cartografiche. L'articolo perviene infine a considerare il genere del memoir cartografico quale forma di scrittura autobiografica.

«And so I Unfold the Maps of my Life»: mapeado biográfico, autoescritura y memoirs cartográficos

El artículo explora algunos aspectos de la compleja relación entre cartografía y autobiografía: desde la clásica imagen benjaminiana de una «auto-bio-grafia» proyectada sobre un mapa de Berlín, hasta las expresiones narrativas actuales de life mapping mediadas por instrumentos y prácticas digitales. Dicho interés por el nexo entre mapas y escritura autobiográfica se centra, en primer término, en algunos ejemplos del ámbito de la crítica y la literatura, para luego dirigir la atención a las reflexiones sobre cartografía y biografía que han surgido en los estudios geográficos y cartográfico-culturales. En particular, se hace especial hincapié en el papel del objeto cartográfico como generador de memorias personales, así como en la interpretación narrativa de dichas experiencias subjetivas de relaciones con los mapas. En definitiva, el artículo pasa así a concentrarse en el género del memoir cartográfico como forma de escritura autobiográfica.

Keywords: autobiography, cartographic memoir, literary cartography, cultural cartography

Parole chiave: autobiografia, memoir cartografico, cartografia letteraria, cartografia culturale

Palabras clave: autobiografía, memoir cartográfico, cartografía literaria, cartografía cultura

Università di Padova, Dipartimento di scienze storiche, geografiche e dell'antichità – tania.rossetto@unipd.it

Note: the first part of the title is a quotation from Christopher Norment (2012), *In the Memory of the Map: A Cartographic Memoir*, Iowa City, University of Iowa Press, p. 5.

1. Introduction

The relationship between cartography and the self, and the consequent entanglement of mapping practices and life narrations are well acknowledged. However, today we are witnessing new phe-

nomenologies of association between maps and autobiographical expressions, especially in our everyday digital environments. As the cartographic dimension of self-narration is gaining momentum thanks, in part, to a new role of maps and cartographic imagery in society, the time is ripe

for expanding our understanding of the multifaceted nexus between selves and maps. This article provides an initial, concise, and, of course, partial account of some possible variations of this nexus. The first section highlights the map-as-biography trope and cites reviews that analyse and discuss forms of self-projections through mapping practices in the digital realm, historical readings of life narrations engaging cartographic imagination, and current research experiences of deeply mapping lives through ethnography. The second section presents some thoughts and case studies of autobiographical cartographies from a literary perspective, with a brief reference to the role of mapping in autobiographical criticism. The third section revolves around the figure of the map as a biography, as understood by geography and cartography scholars. Finally, the fourth section reflects on the process of establishing relationships with maps as life companions and provides some examples of cartographic *memoirs*. The aim is to stimulate further work on the map-and-self binomial from various research angles.

2. Lives and maps: from Benjamin's *bios-geography* to digital life mappings

«I have long, indeed for years, played with the idea of setting out the sphere of life – *bios* – graphically on a map»: in this famous passage from *A Berlin Chronicle*, written in the early 1930s, Walter Benjamin (1978, p. 5) narrates how the idea to draw a map as an autobiographical representation of the significant personal and social spaces of his life in Berlin first came to him. As Leslie (2000, p. 71) describes: «The spatializing of life is coupled with an idea of a city topography that is not architectonic but “anthropocentric”». Thanks to this iconic figure of the writer drawing up the autobiographical map of the self – an «auto-biography» (Jacobs, 1996, p. 101) – Benjamin is widely recognised as «the founder of life mapping» (Shutt, 2018, p. 69). When commenting on Benjamin's *Chronicle* in an article of «The New Yorker» significantly devoted to *The Allure of the Map*, Cep (2014, n.p.) wrote: «[R]ather than a chronology, Benjamin creates a geography of Berlin [...] A geographical map of Berlin converges with Benjamin's personal map of the city, though Benjamin is still dependent on sentences and paragraphs».

Cep's article not only exemplifies the popularity of Benjamin's passage, but also the connection between the map-as-biography trope and the recent increasing allure of the realm of cartogra-

phy within several life spheres. As Papotti (2012) observes, the contemporary sensitivity to maps forged through the digital shift has had the collateral effect of amplifying the role of an array of «alternative» maps and mappings, which appear ludic and appealing, unpredictable and alluring, irreverent and bizarre. In fact, the digital shift in cartography has been paralleled by the emergence of a diversified panorama of practices, which includes creative everyday interactions with spatial media, map artworks and vernacular experiments with carto-graphics, varied forms of carto-narratives, commercial items connoted by a cartographic aesthetics, cultural products, and experiences oriented by a map-inspired taste.

Furthermore, the enhanced allure of cartography is increasingly characterised by forms of «ego-centric mapping» (Hind, 2020). By enhancing the embodied nature of mapping, navigational mobile devices used on the move increase an ego-centric feeling and forms of digital narcissism (Reddeman, 2020). Within new media studies, similar phenomena are seen as manifestations of the so-called «spatial self». Since social media platforms include location information, we have witnessed an exponential growth of processes of «online self-presentation based on the display of offline physical activities» (Schwartz and Halegoua, 2015, p. 1643); this means that identity performances are increasingly conducted online by telling and displaying experiences and memories of the self projected onto spaces and places to present an aspect of the self to others. These performances often imply the use of cartographic language or a sense of cartographic projection-of-self.

It is worth noting, however, that this can in no way be ascribed to the current digital cartographic culture, since the value of biographical approaches to private mapping practices have also been researched with reference to historical contexts and manuscript materials. In this light, for example, Richards (2004) shows how an evocative cartographic culture among elite Southern women in nineteenth-century America led them to invest maps with emotional powers and to appropriate cartography in their memory, life experiences, and self-writing:

It makes me sorry to think how long I have lived & how little I have enjoyed. But I am now almost free from duties & care, my charge, who has been my thoughts by day for years is now almost grown [...] & a little while hence could I but mark out my own map of life, I believe I should be very happy [Letter written by Ellen Mordecai in 1826; quoted in Richards, 2004, p. 6].



From unknown women to renowned writers, deep explorations of the self were thus historically associated to maps long before the narrative potential of maps was re-emphasised in our current digital cartographic culture (Caquard and Cartwright, 2014). Yet increasingly in the last years, the notion of mapping life histories has been embraced. A case in point is the use of the concept of «deep mapping», which is employed in the social sciences to research personal spatial narratives that emerge from ethnographic research (Rossetto, 2017) with the aim of producing both metaphorical and literal cartographies of self-narratives. Of course, such ethnographic practices share some features with the methodology of mental maps, which was introduced in the 1960s and has subsequently been relaunched in digital formats. However, the main focus here is on life paths and narrations rather than on spatial perception and cognitive reading (Kitchin and Freundschuh, 2000).

With regard to the application of the concept of deeply mapping lives, Caquard and Dimitrovass (2017) provide a state-of-the-art comparative analysis of several online applications that are dedicated to mapping stories, such as StoryMaps and Neatline. The authors discussed the potentialities and the limitations of such tools when dealing with the spatiotemporal complexities of life histories and addressed the tensions that exist between the metaphorical and tentative concrete practices of bio-mappings.

3. Writing the self through the cartographic: literary readings

The life-map nexus could be somehow related from past to present times to every experience of existential self-reflection individually performed on cartographic devices of any sort, whether material or imagined. The long history of the concept of «the voyage of life» as a kind of imagined mapping of time-in-space is revealing, as della Dora's (forthcoming) shows while viewing the ancient *navigatio vitae* metaphor «as an evocative map of human existence». Conley (1996), then, describes the connections between new feelings of selfhood, cartography, and the practice of writing emerged during the French Renaissance. Indeed, among other practices and media, narrative practices and literature play a crucial role in expressing the material and immaterial relationships between maps and the self.

Autobiographical criticism has typically de-

scribed the act of life writing as an impulse to order, to take a distance from the self, and to constitute a unity (Anderson, 2011, p. 5); indeed, order, vision from a distance, and unity are typically associated with the act of mapping. With respect to the autobiographical genre, for example, Guglielmi (2012, p. 57; my translation from Italian) emphasises «the “cartographic modality” of a genre that tends to a visual and diegetic synthesis of an existential path». However, within autobiographical criticism, as well as in autobiographical texts, the qualities of order, distance and unity that are attributed to self-writing and mapping have been variously re-discussed (Reaves, 2000) and subverted.

The metaphorical reference to autobiographical cartographies is heterogeneously expressed in literary texts, with a peculiar emphasis within postcolonial literature and migrant narratives. A well-known case-in-point is Igiaba Scego's novel *La mia casa è dove sono* (*My Home Is Where I Am*), which was published in 2010. Daughter of a Somali political refugee, Scego was born and lives in Italy. In the novel, she articulates a sense of belonging that constantly shifts from Rome to Mogadishu, where she spent some periods of time, and provides a literary form to a personal «remapping of her articulated citizenship beyond Italian and Somalian borders» (Parati, 2017, p. 16). As Parati describes, during a meeting with her relatives, Scego pens a map that connects their memories of Mogadishu that are filtered by the experiences of their migration from Somalia to different countries. Then,

she redraws the map of Mogadishu that she recreated with her relatives by writing in a mixed language diverse memories and feelings about spaces in Rome and superimposing them onto the map created by memory. The interplay between two spaces – Rome in Mogadishu and Mogadishu in Rome – was the link necessary for Igiaba to create a personal and yet inclusive geography that could reflect her disseminated singularity in space [Parati, 2017, p. 159].

Saliently, Scego's cartographies are explicitly and directly connected to Benjamin's mapping of the *bios* by Benini (2014), who writes that while the gesture of drawing a map is a cognitive act through which we organise our imagination, this same act is a way to ground our identity and situate the self in relation to places. According to Benini, whereas Scego's map is never visualised in her autobiographical writing, the map is ingrained in the text's structure, as well as in the writer's body. The emotional dimension of this literary life mapping, which is defined as a «postcolonial *Carte de*

Tendre» (Benini, 2014, p. 479), is also compared by Benini to Bruno's (2002, p. 257) comment on Benjamin's «map of bio-history», which appeared in her seminal *Atlas of Emotion*.

Of course, maps and the imposition or disruption of the logic of control, distance, and unity were recognised early as a topos of postcolonial writings, literary works and *memoirs* (Huggan, 1989; Blunt and Rose, 1994; see also Hanna, 2012 on cartographic memories of slavery). However, the relationship between life narratives and maps has recently been further emphasised in relation to migrant autobiographical narratives, particularly around the notions of bordering and border crossings in relation to the more recent migrant crises. Significantly, elaborating on the keyword «cartography» in the journal «a/b: Auto/Biography Studies», Winder (2017, p. 390) argued:

Frances Stonor Saunders writes in a recent issue of the *London Review of Books*, «the self is an act of cartography, and every life a study of borders». This bold, simple statement strikes me as a valuable proposition to those working with auto/biography, urging us to attend to the physical and conceptual borders that shape lives and their narration.

The self-map connection is evidently not confined to postcolonial or migrant narrations. The life-mapping motif, for instance, famously appears in William Least Heat-Moon's 1991 work *PrairieErth: (A Deep Map)*, which is «often taken as the starting point of the “deep map” movement in the spatial humanities» (Dunn, 2017, p. 94). While chronicling his perambulations through Chase County in Kansas and the lives of the inhabitants thereof, the American writer, whose works are pervaded by references to cartography, collected various individual life narratives and mental maps of the county residents. As Gregory-Guider (2004, pp. 13-14) describes, an expressive example is the section devoted to the elderly countian, Fidel G. Ybarra, a retired railroad worker who sketches the places that were meaningful in his life in the presence of the author. In a sort of cartographic ekphrasis (Thoss, 2016) that grasp a cartographic event, Least Heat-Moon tells how Ybarra loses himself in the map, forgetting to speak while projecting his existence on it.

The houses at Gladstone he labels with arrows pointing to each other:

Dad lived here ->

I lived in Middle one ->

We didn't have no Electricity till 1945

Went to Miller School there Grade 1-8

As he limns in Gladstone, he X's the house where a younger brother, during some horseplay, threw a

toy hatchet into his right eye. Each time he tells of an incident about a chanty, he touches his pen to the building and leaves a mark, and soon they are full of inky points like little residents [Least Heat-Moon, 1991; quoted from Gregory-Guider, 2004, p. 14].

As Dunn (2017) suggests when commenting upon this passage, Least Heat-Moon does not reproduce the map as an illustration; the process of producing a map of personal life is described here as a piece of narrative reflection on both the product and the process of such a mapping practice.

4. The map as biography: geo-cartographic readings

Turning to the geographic and cartographic domain, we should acknowledge that an interest in the connection between geography and (auto) biography emerged with references to the metaphor of mapping appearing in a variety of forms of life writing. Introducing a 2004 special issue of the «Journal of Historical Geography» titled *Life-paths: Geography and biography*, Daniels and Nash (2004, p. 449) mention, among forms concerning the «relations between script and space in the making of life histories», the following forms of writing with related examples: «spiritual autobiographies, travel writings, novels, educational texts, sociological studies and memories of professional geographers». Suggesting the idea that geography and biography appear closely connected because «lives are inscribed in time and space, plotted as both story-lines and routeways», they state that life histories should also be «life geographies» (Daniels and Nash, 2004, pp. 450 and 452). From a specific geo-literary perspective, then, autobiographical writing has been focused as a sensitive case of «conceptual convergence of subject-writer, place and narrative» (Brousseau, 2010, p. 517).

While the cartographic lexicon is used abundantly in metaphorical ways within both literary and geographic readings of life writing and life spaces, we should observe that a close interest in the map-biography binomial has also emerged among scholars who specialise in cartography. Actually, the map as a trigger for personal memories was addressed by a father of critical cartographic theory, Brian Harley. In a brief and little-known piece titled *The Map as Biography* (1987), Harley provides a thoughtful reflection on the map-biography equation, along with a sensitive account of the personal biography that lies hidden in a map – an Ordinance Survey map, six-inch sheet Devonshire CIX, ES, Newton Abbot – which he



considers to be a talisman. Following Harley, any map is a biography in four ways: first, the map itself has biography as a physical object; second, the map links us to the biographies of its makers; third, the map is a biography of the landscape; and fourth, the map reciprocates the collector's own biography. Among what he calls the «four *personae* of a map», the fourth seems to occupy central stage in his short piece. The most powerful part of the piece is when he addresses the Ordnance Survey map to elicit the personal biography that lies hidden therein.

Sheet CIX, SE triggers for its present owner the memory of events lived in that place. Personal experiences and cumulative associations give to its austere lines and measured alphabets yet another set of unique meanings. Even its white spaces are crowded with thought as I whimsically reflect on its silences. [...] Sheet CIX, SE is now transformed into a subjective symbol of place, scanned without the artifice of geometry, measured by eye without questioning its accuracy, and understood without awareness of its technical pedigree. The map is interpreted through the private code of memory.

Living for a long in such a small town allowed me to walk over much of the space shown on the map [...]. In such a way, the map has become a graphic autobiography; it restores time to memory and it recreates for the inner eye the fabric and seasons of former life.

The association are often quite specific. Two of the schools on the map were attended by my children. [...] Here, too, is the lane where – not long ago – I met a woman on a summer evening: the overgrown wall of her orchard is marked on the map. And there is the trackway that led to All Saint's Church in Highweek Village and now to thoughts of my daughter's wedding. But this is also the place of sadness. The ashes of my wife and son lie buried against a north wall of that churchyard:

«So the map revives her words, the spot, the time,
And the thing we found we had to face before
The next year's prime».

In these lines of Thomas Hardy, I feel the losses of my own family and I have also remembered them through a map [Harley, 1987, p. 20].

By expressing «the river of life that runs through it», Harley shows that «the map encompasses not so much a topography as an autobiography» (1987, p. 20).

Twenty years later, map scholar Seemann (2007) implicitly pointed out the discrepancy between such an intimate account and the coldness of maps with which Harley was concerned when he began to deconstruct the normative model of scientific cartography. Seeman clearly drew inspiration from Harley's elicitation when he embarked on a similar creative exercise to express

his spatial biography and explore the relations we establish with maps as sources of storied life places and idiosyncratic spatial histories.

5. The maps that made our life: cartographic memoirs

As Harley writes, in the process of establishing a relationship with maps, we find ourselves commuting with them. One effective representation of this process is offered in the 2008 film *The Map Reader*, written and directed by Harold Brodie. The protagonist is a 16-year-old boy living an introverted and problematic life with his single mother in a small New Zealand town. The boy escape the troubles of his existence by developing a passionate relationship with maps, which are transformed into a kind of companion. Recently, some studies have analysed the ways in which maps are experienced as personal companions, with reference to digital mapping practices. Hughes and Mee (2019), in researching the everyday experience of navigating using locative media, asked: how do people connect to these devices in intimate, emotional, and haptic ways? Their work presents short autoethnographic narratives of wayfinding using smartphones, which have been studied as personal companions, travelling with us as they do every day. Moreover, smartphones and their digital mapping tools have recently been considered not only «life companions» but also material «lifelines» for migrants during their dramatic journeys (Alencar, Kondova and Ribbens, 2019). Companionship is indeed one part of the broader tendency to animate – that is, give life to – maps (see Rossetto, 2019, pp. 98-111) and fully recognise their «living presence» (van Eck, 2015) in our lives.

Some recently published autobiographical works have given cartographic companions central roles in the narration of the self, both in the academic and the non-academic realms. Some of these books are in fact expressive texts that exemplify the «art of reflective writing» about personal professional experiences (Buck, Sobiechowska and Winter, 2013) within academia. Others celebrate the recurring idea that people's lives are made up of a set of memorable maps. Books such as travel writer Mike Parker's *Map Addict: A Tale of Obsession, Fudge & the Ordnance Survey*, published in 2009, fall into this second category. As Parker writes on his website, the positive response to the book demonstrates that his «nerdish obsessions» are shared by a lot of «fellow sufferers» around the world. Tellingly, he states that «maps underpin so

much of our lives [...] They are everywhere, the unsung heroes of life». Honoured «to sing their song», Parker celebrates maps of every kind, combining cartography history, trivia, and personal *memoir*.

Another example is comedy writer and business author Guy Browning's 2009 *Maps of My Life*. Browning's work is more akin to autobiographical writing, and in a brief afterword, titled *Maps and Me*, he writes that his book is about places and maps that made an impression on his early life. However, while the book retraces the displacement and travel he experienced during his childhood and youth, the author does not linger on specific map-related reflections. Rather, he includes in the book several sets of found map, annotated densely with personal notes that point out the turning points or memorable life moments that are narrated in the text. Interestingly, the «maps of my life» motif has recently been relaunched by the Bloomberg CityLab, with an experiment titled «The Maps that Make Us: Personal Essays about the Power of Maps in Shaping our Lives». Readers were invited to write short essays about maps that have been especially important in their private or public lives, in a life writing experiment using the associative nature of maps.

As mentioned above, there are also some notable examples of autobiographical narratives related to maps in the academic field, where the genre is more precisely defined as «cartographic *memoir*». This term has been used historically to refer to personal narrations of the process of mapmaking, and more recently in cartographic ethnographies (Grasseni, 2004). However, more recently, it has been used to define autobiographical writing published by academics that directly refers to maps that have played a crucial role in their professional and private lives. A case in point is Mark Monmonier's *Adventures in Academic Cartographies*, published in 2014. Monmonier describes his work as «a *memoir* of sort» that provides «a personal history of cartography» (Monmonier, 2014, p. ix) encompassing the evolution of professional and academic cartography from the early 1960s to the early 2010s. The narrative structure of the book is more categorical than chronological and may be more akin to the «internal history» genre within this professional field. It is, nonetheless, an autobiography, with the author filtering his history of personal experiences according to the roles of «student, teacher, researcher, designer, computer programmer, editor, writer, map user, observer, and critic» (Monmonier, 2014, p. xii).

A final example is *In the Memory of the Map: A*

Cartographic Memoir, by environmental science and biology scholar Christopher Norment. The book proceeds in chronological order, with sections devoted to «early», «middle» and «late» maps of his life, and it interweaves personal history, expressions of his cartophilia, professional anecdotes and more technical descriptions of cartography. One notable trait in Norment's work is that he explicitly rejects the notion of maps as texts that need to be deconstructed, instead taking the more intimate view that they are triggers of memories, introspective and relational spaces, enigmatic entities rising from the past that have the potential to energise a narration of the self. Through each of his chapters, which are built around maps, Norment enters a dialogue with the maps of his life, offering a vivid narrative example of their capacity to become «transitional objects» that lie in an «intermedial zone between the external and the internal reality» (Guglielmi, 2012, p. 56, my translation from Italian).

6. Conclusion

These maps are with me always. They trace the path of my days, point towards possible futures, carry me out of the past and into the present. They are as much a matter of neuron and neurotransmitter as ink and paper. And so I unfold the maps of my life and plot my meandering course: a cartography of memory and intellect, dream and desire. It's what I have, this way through the world [Norment, 2012, p. 5].

As this evocative quotation demonstrates, the nexus between selves and maps may be elicited in nuanced, intimate, and very personal ways. Adopting a more analytic gaze, this article has provided an initial, brief review of the self-and-cartography binomial. Drawing on seminal contributions, such as Walter Benjamin's idea of setting out the sphere of life on a map and Brian Harley's understanding of the map as a biography, I have tried to expand the topic in multiple ways, thus multiplying the perspectives from which we could consider the relationships between lives and maps and between cartographies and self-narrations. While this article was in the editorial process, other reflections on this topic were published. For instance, Vujakovic (2021) and Morawski (2021) provided further suggestions from the perspectives of a cartography scholar conducting auto-ethnography through a topographical map and a philosopher pondering on an art installation that presents migrant life journeys narrated through cartographic poetics. As these two examples show,



the relationship between maps and life memories is reciprocal: existing cartographic objects may stimulate self-accounts and life stories may be constructed through cartographic imagination. These fascinating reciprocities warrant further research in the field of cartographic humanities.

References

- Alencar Amanda, Katerina Kondova and Wannes Ribbens (2019), *The Smartphone as a Lifeline: An Exploration of Refugee's Use of Mobile Communication Technologies During their Flight*, in «Media, Culture & Society», 6, pp. 828-844.
- Anderson Linda (2011), *Autobiography*, Abingdon, Routledge [2nd edition].
- Benini Stefania (2014), *Tra Mogadiscio e Roma: Le mappe emotive di Igiaba Scego*, in «Forum Italicum: A Journal of Italian Studies», 3, pp. 477-494.
- Benjamin Walter (1978), *Reflections: Essays, Aphorisms, Autobiographical Writings*, translated by Edmund Jephcott, New York, Schocken Books.
- Blunt Alison and Gillian Rose (eds.) (1994), *Writing Women and Space: Colonial and Postcolonial Geographies*, New York and London, Guilford Press.
- Brousseau Marc (2010), *Sujet et lieux dans l'espace autobiographique de Bukowski*, in «Cahiers de géographies du Québec», 153, pp. 517-537.
- Browning Guy (2009), *Maps of My Life*, London, Vintage Books.
- Bruno Giuliana (2002), *Atlas of Emotion: Journeys in Art, Architecture, and Film*, New York, Verso.
- Buck Alison, Paula Sobiechowska and Richard Winter (eds.) (2013), *Professional Experience and Investigative Imagination: The Art of Reflective Writing*, Abingdon, Routledge.
- Caquard Sébastien and Stefanie Dimitrovos (2017), *Story Maps & Co. The State of the Art of Online Narrative Cartography*, in «Mappemonde» [Online], 121, <http://journals.openedition.org/mappemonde/3386> (ultimo accesso: 7.X.2022).
- Caquard Sébastien and William Cartwright (2014), *Narrative Cartography: From Mapping Stories to the Narrative of Maps and Mappings*, in «The Cartographic Journal», 2, pp. 101-106.
- Cep Casey (2014), *The Allure of the Map*, in «The New Yorker», January 22.
- Conley Tom (1996), *The Self-Made Map: Cartographic Writing in Early Modern France*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Daniels Stephen and Catherine Nash (2004), *Lifepaths: Geography and Biography*, in «Journal of Historical Geography», 3, pp. 449-458.
- della Dora Veronica (forthcoming), «*Most Grievously Tossed in the Stormy Sea of Life: Mapping Spiritual Voyages in Byzantium*», in Mihail Mitrea (ed.), *Mapping the Sacred in Byzantium: Construction, Experience and Representation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Dunn Stuart (2017), *Praxes of «The Human» and «The Digital»: Spatial Humanities and the Digitization of Place*, in «GeoHumanities», 1, pp. 88-107.
- Grasseni Cristina (2004), *Skilled Landscapes: Mapping Practices of Locality*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 5, pp. 699-717.
- Gregory-Guider Christopher C. (2005), «*Deep Maps*»: *William Least Heat-Moon's Psychogeographic Cartography*, in «eSharp: An International Online Journal of Postgraduate Research», 4, pp. 1-17.
- Guglielmi Marina (2012), *Mappe mentali, cartografie personali, autobiografie*, in Marina Guglielmi and Giulio Iacoli (eds.), *Piani sul mondo. Le mappe nell'immaginazione letteraria*, Macerata, Quodlibet, pp. 49-69.
- Hanna Stephen P. (2012), *Cartographic Memories of Slavery and Freedom: Examining John Washington's Map and Mapping of Fredericksburg, Virginia*, in «Cartographica», 1, pp. 50-63.
- Harley John Brian (1987), *The Map as Biography: Thoughts on Ordnance Survey Map, Six-Inch Sheet Devonshire CIX, SE, Newton Abbot*, in «Map Collector», 41, pp. 18-20.
- Hind Sam (2020), *Mobile Mapping*, in Audrey Kobayashi (ed.), *International Encyclopedia of Human Geography*, 2nd edition, Amsterdam, Elsevier, pp. 133-140.
- Huggan Graham (1989), *Decolonizing the Map: Post-colonialism, Post-structuralism and the Cartographic Connection*, in «Ariel», 4, pp. 115-131.
- Hughes Ainsley and Kathleen Mee (2019), *Wayfinding with my iPhone: An Autoethnographic Account of Technological Companionship and its Affects*, in «Emotion, Space and Society», 33, 100613.
- Jacobs Carol (1996), *Walter Benjamin: Topographically Speaking*, in David S. Ferris (ed.), *Walter Benjamin: Theoretical Questions*, Stanford, Stanford University Press, pp. 94-117.
- Kitchin Rob and Scott Freundschuh (eds.) (2000), *Cognitive Mapping: Past, Present and Future*, London, Routledge.
- Leslie Esther (2000), *Walter Benjamin: Overpowering Conformism*, London, Pluto Press.
- Monmonier Mark (2014), *Adventures in Academic Cartography: A Memoir*, Syracuse, Bar Scale Press.
- Morawski Tommaso (2021), *Bio-Maps. The Challenges of Mapping the Spaces of Life*, in «Paradigmi», 1, pp. 107-125.
- Norment Christopher (2012), *In the Memory of the Map: A Cartographic Memoir*, Iowa City, University of Iowa Press.
- Papotti Davide (2012), *Cartografie alternative. La mappa come rappresentazione ludica, immaginaria, creativa*, in «Studi Culturali», 1, pp. 115-134.
- Parati Graziella (2017), *Migrant Writers and Urban Space in Italy: Proximity and Affect in Literature and Film*, London, Palgrave Macmillan.
- Parker Mike (2009), *Map Addict: A Tale of Obsession, Fudge & the Ordnance Survey*, London, Collins.
- Reaves Gerri (2000), *Mapping the Private Geography: Autobiography, Identity, and America*, Jefferson and London, McFarland.
- Reddeman Claire (2020), *I Am Here: Cartographic Abstraction and Digital Narcissism in GPS Selfies*, presentation at the Symposium «20 Years of Seeing with GPS: Perspectives and Future Directions» (London, King's College, 12 June).
- Richards Penny L. (2004), «*Could I but Mark Out My Own Map of Life: Educated Women Embracing Cartography in the Nineteenth-Century American South*», in «Cartographica», 3, pp. 1-17.
- Rossetto Piera (2017), *Dwelling in Contradictions: Deep Maps and the Memories of Jews from Libya*, in «Ethnologies», 2, pp. 167-187.
- Rossetto Tania (2019), *Object-Oriented Cartography: Maps as Things*, Abingdon, Routledge.
- Scego Igiaba (2010), *La mia casa è dove sono*, Milano, Rizzoli.
- Schutt Stefan (2018), *Six Sirens and a Broken Oud*, in Stacy Holman Jones and Marc Pruyn (eds.), *Creative Selves/Creative Cultures: Critical Autoethnography, Performance, and Pedagogy*, London, Palgrave Macmillan, pp. 57-77.
- Schwartz Raz and Germaine R. Halegoua (2015), *The Spatial Self: Location-Based Identity Performance on Social Media*, in «New Media and Society», 10, pp. 1643-1660.
- Seemann Jörn (2007), *My Place on the Map: On Sentimental Cartographies, Experiences of Place, and Spatial Biographies*, in «You Are Here: The Journal of Creative Geography», 9, pp. 18-20.
- Thoss Jeff (2016), *Cartographic Ekphrasis: Map Descriptions in the*



Poetry of Elizabeth Bishop and Eavan Boland, in «Word & Image: A Journal of Verbal/Visual Enquiry», 1, pp. 64-76.
van Eck Caroline (2015), *Agency and Living Presence: From the Animated Image to the Excessive Object*, Berlin, De Gruyter.
Vujakovic Peter (2021), *Map as Biography: Maps, Memory, and*

Landscape - Thoughts on Ordnance Survey Map, Sheet TR04, 1:25,000 Provisional Edition, Ashford, in «International Journal of Cartography», 2, pp. 190-197.
Winder Alex (2017), *Cartography*, in «a/b: Auto/Biography Studies», 2, pp. 390-391.



L'approccio comparativo alla letteratura odeporica: analisi geostorica del territorio Trentino nell'Ottocento

Le potenzialità aperte dalle fonti letterarie odeporiche per ricerche geostoriche di impronta strutturalista e culturalista sono state ampiamente evidenziate. Nonostante una ampia messe di studi, la letteratura di viaggio come dispositivo euristico polisemico rimane un campo ancora da approfondire, sia per quanto riguarda la riflessione teorico-epistemologica sia per le applicazioni metodologiche-analitiche. A questo proposito il contributo esperisce un approccio analitico topografico-comparativo, prendendo in esame due descrizioni di viaggio in Trentino redatte nella prima metà dell'Ottocento. Anche attraverso un software GIS, le opere vengono analizzate comparativamente, localizzando grazie alla cartografia storica i brani descrittivi di elementi geografici e identificando i topoi narrativi condivisi e quelli discordanti. Come risultato, è identificata una serie di nodi di riflessione legati alla storia del territorio trentino nonché alla sua difficile classificazione secondo il concetto ottocentesco di «nazionalità».

The Comparative Approach to Travel Literature: a Geohistorical Analysis of the Territory of Trento in 19th Century

The potentialities of odeporic literary sources for structuralist or culturalist geo-historical researches have been widely discussed. Despite a wide number of studies, travel literature as a polysemic heuristic device remains a field still to be fully explored, as regards both theoretical-epistemological reflections and methodological-analytical applications. In this regard, the contribution assesses a topographical-comparative analytical approach, examining two travel descriptions of Trentino drawn in the first half of the 19th century. Also using a GIS software, the works are analyzed comparatively, locating the descriptive passages of geographical elements through historical maps and identifying the shared and discordant narrative topoi. As a result, some clues or reflection related to the history of the Trentino area as well as its difficult classification according to the 19th century concept of «nationality» are identified.

L'approche comparative aux littératures de voyage : une analyse géohistorique du territoire de Trente XIXe siècle

Les potentialités des sources littéraires odeporiques pour recherches géo-historiques structuralistes ou culturalistes ont été amplement mises en évidence. Malgré de nombreuses études, la littérature de voyage en tant que dispositif euristique polysémique reste un domaine encore à explorer, tant en ce qui concerne les réflexions théorique-épistémologiques que les applications méthodologique-analytiques. À cet égard, l'article évalue une approche analytique topographique comparative, examinant deux descriptions de voyage du Trentin de la première moitié du XIXe siècle. Également à l'aide d'un SIG, les œuvres sont analysées de manière comparative, localisant les passages descriptifs des éléments géographiques à travers des cartes historiques et identifiant les topoi narratifs partagés et discordants. En conséquence, est identifiés une série de pistes de réflexion liés à l'histoire de la région du Trentin ainsi qu'à sa classification difficile selon le concept de «nationalité» du XIXe siècle.

Parole chiave: geografia letteraria, geografia storica, letteratura odeporica, Trentino, approccio topografico

Keywords: literary geography, historical geography, travel literature, Trentino, topographic approach

Mots-clés : géographie littéraire, géographie historique, littérature de voyage, Trentin, approche topographique

Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia – nicola.gabellieri@unitn.it

1. Introduzione

Nell'ambito degli studi geografici, la letteratura è stata recentemente definita come «una sorte de sismographe du réel» (Gavinelli, 2016, p. 340). Anche per le ricerche geostoriche, le potenzialità aperte dell'impiego delle fonti letterarie sono state evidenziate sia da studi classici sia da lavori analitici più recenti (Lévy, 2006;

Marengo, 2016; Gabellieri, 2019a, pp. 11-13); nel corpus costituito dalle opere letterarie, particolare attenzione è stata rivolta a quel segmento definito come testi odeporici. Eppure, nonostante i numerosi studi di carattere compilativo o critico pubblicati in ambito italiano e internazionale, il patrimonio della letteratura di viaggio, a causa della sua vastità ed eterogeneità, è tutt'ora un terreno d'indagine parzialmente inesplorato, me-

ritevole di ulteriori approfondimenti euristici¹.

Gli studi di geografia letteraria e storia culturale dedicati alle fonti odeporetiche hanno esperito nel tempo un ampio spettro di interessi, divergendo tra approcci che vedono la letteratura di viaggio come espressione della storia della mentalità (De Seta, 1982), come indicatore del sapere geografico del tempo (Scaramellini, 1985) o come fonte di informazioni sulle geografie del passato (Scaramellini, 1993; Balzaretto, 2011). Inserendosi in questo filone, il contributo prende in esame due descrizioni di viaggio in Trentino redatte e pubblicate nella prima metà dell'Ottocento da viaggiatori stranieri – il volume del francese Frederic Mercey, *Le Tyrol et le Nord de l'Italie* (1833), e quello dello scozzese Henry David Inglis, *The Tyrol; with a Glance at Bavaria* (1831), entrambi narrazioni di due viaggi compiuti nel 1830 – sperimentando un approccio comparativo per metterne alla prova il contenuto informativo riguardante sia la caratterizzazione storica del contesto territoriale trentino, sia il processo di costruzione dell'immagine di quest'area a livello europeo.

2. Testi odeporetici e problemi di metodo

La discussione sul trattamento della letteratura di viaggio come fonte ha una lunga storia alle spalle.

La critica letteraria ammonisce di distinguere tra testi nati per fruizione personale e quelli in-

vece rivolti alla pubblicazione, influenzati dalle convenzioni del mercato (Black, 2003, pp. 18-19; Brilli, 2006). Eppure, sia per i resoconti redatti con chiari intenti descrittivi scientifici, sia per quelli romanzati, l'atto del viaggiare presuppone un contatto concreto con il contesto territoriale e un tentativo di interpretazione e raffigurazione di fatti ed elementi geografici reali (Scaramellini, 1993; Tinguely, 2006); inoltre, in alcuni casi l'osservatore esterno può evidenziare le specificità territoriali più efficacemente di uno locale (Balzaretto, 2011). Per cogliere tali contenuti occorre adottare un approccio pragmatico al testo, distinguendo i criteri formali esterni ed interni; i primi sono legati a fattori come i canoni stilistici e della tradizione letteraria, i secondi alla *weltanschauung* artistica e ideologica personale dell'autore e al suo bagaglio scientifico e culturale (Scaramellini, 1985, p. 62 e ss.; White, 1987).

In questa sede, si propone l'utilizzo di un metodo di analisi spaziale, basato sulla localizzazione topografica dei brani descritti in base agli elementi geografici menzionati, seguendo un modello analitico sviluppato per le fonti pittoriche, ma estendibile anche a quelle narrative (Balzaretto, 2011; Piana e altri, 2012; Piana, Watkins e Balzaretto, 2018). Tale operazione consente, in *primis*, di leggere comparativamente testi estratti da opere diverse, in modo da identificarne i *topoi* narrativi e gli aspetti formali condivisi o discordanti; in *secundis*, di valutare gli indizi estratti dalle opere letterarie mediante confronto con altre serie di fonti, quali quelle cartografiche, quelle testua-

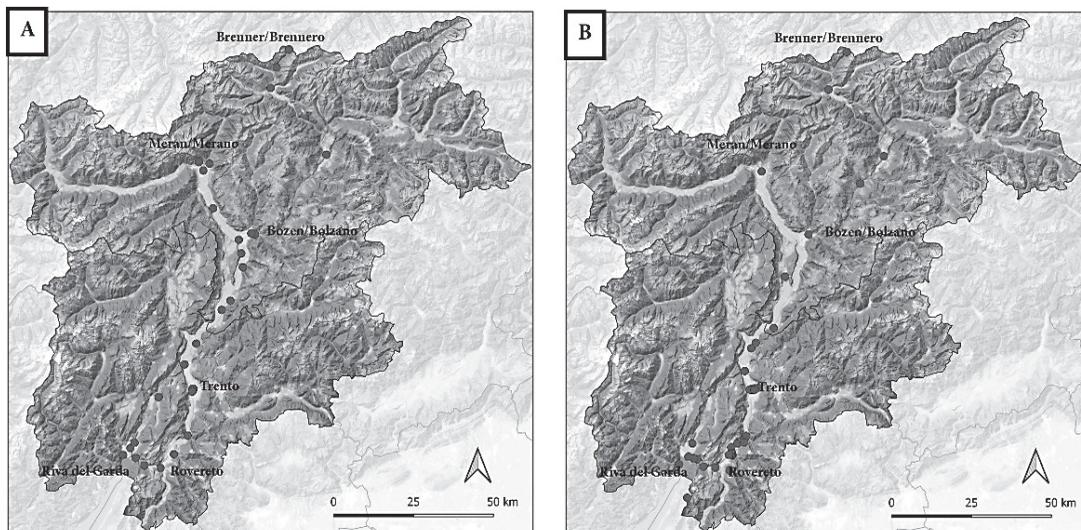


Fig. 1. Visualizzazione della localizzazione topografica delle descrizioni paesaggistiche e sociali contenute in Inglis, 1831 (A) e Mercey, 1833 (B)

Fonte: elaborazione dell'autore



li e quelle risultanti da verifiche autoptiche di terreno².

Per gestire in modo efficace i brani individuati nelle opere letterarie e procedere alla comparazione con altri documenti, si è fatto ricorso a un *software* GIS (Cooper e Gregory, 2011), grazie al quale è stato possibile geolocalizzare ogni brano, integrando a un *layer* puntuale una tabella di *record* relativi a informazioni *inter* e *infra* testuali quali l'autore, la data del viaggio e della pubblicazione, la trascrizione del brano, i toponimi e le indicazioni geografiche in esso presenti (Dai Prà e Gabellieri, 2021). Il risultato è un *dataset* per gestire i vari dati, visualizzabile come una carta, che mostra l'itinerario dei due viaggiatori e i siti rappresentati nel loro resoconto (fig. 1).

3. Le fonti

Tra il XVII e il XIX secolo il Trentino è stato uno dei maggiori corridoi di transito per il flusso di viaggiatori nordeuropei noto come Grand Tour. Per questo motivo, vari riferimenti alla Valle dell'Adige sono ampiamente presenti nell'odepica pubblicata o inedita (Ronchini, 2014; Osti, 2017; Dai Prà e Gabellieri, 2021). Lungi dal costituire un insieme omogeneo, questa categoria comprende almeno tre tipologie di testi: i resoconti nati come corrispondenza privata, i diari di viaggio personali e la narrativa prodotta per fini editoriali (Thompson, 2012).

Analizzando la lunga storia del viaggio in Italia, Gilles Bertrand (2004, pp. 38-39) identifica una decisa cesura nei decenni 1830-1850, in cui si inaugura una nuova era per il turismo. Entrambi i testi considerati si inseriscono in questo momento di transizione, in cui si inizia a incrinare la tradizione del Grand Tour come pratica ritualizzata (Grendi, 1999; Bertrand, 2017). Il cambiamento della idea stessa di viaggio (Gavinelli e Zanolin, 2019, pp. 40-41) si riflette in una sempre più netta differenziazione tra resoconti e guide, che risultava più sfumata nel Settecento, sia in termini di mercato sia in termini di stile (Palmowski, 2002; Piana, Watkins e Balzaretto, 2018).

La scelta delle due opere come casi studio trae origine sia dagli elementi comuni sia dallo specifico momento in cui sono state scritte: entrambe sono state redatte a seguito di un viaggio compiuto nello stesso anno, il 1830, sono esempi pionieristici di nuove forme di narrativa e figurano tra le prime descrizioni di viaggio dove il territorio trentino costituisce l'oggetto di attenzione principale e non una mera tappa verso la Penisola.

Di famiglia borghese, Frédéric Bourgeois de Mercey (Parigi, 1803-1860) è stato un cronista e romanziere, ma deve la sua celebrità alla sua attività di pittore paesaggista e critico d'arte (1830-1846). Nel 1853 divenne direttore della sezione di Belle Arti del Ministero dell'Interno (Bertrand, 2017). Oltre a vari trattati sulle tecniche pittoriche, è stato autore di alcuni resoconti di viaggio, tra cui *Le Tyrol e le Nord de l'Italie*, inizialmente divulgato a puntate sulla «Revue de Paris» e poi pubblicato in tre edizioni tra il 1833 e il 1845. Henry David Inglis (1795-1835), nato a Edimburgo da una famiglia di origine aristocratica, dopo aver seguito studi di economia si dedicò a una densa attività giornalistica. Nel 1830, effettuò un viaggio in Spagna e uno in Tirolo, pubblicando *The Tyrol, with a Glance of Bavaria* nel 1831 (Pardo, 2014). Entrambi godevano di una certa notorietà in patria quali autori di resoconti di viaggio e i loro testi si configurano come prodotti appositamente rivolti a un pubblico ampio.

4. Il Trentino nella descrizione di Mercey

« C'est un coin de l'Europe aussi original, que j'ai parcouru et soigneusement étudié [...] je me suis efforcé de rendre les impressions comme elles arrivaient, au risque de paraître quelquefois singulier » (Mercey, 1833, pp. I-II). Con queste parole Mercey introduce i suoi due corposi volumi di narrazione del viaggio nell'Italia settentrionale e in Tirolo. Proveniente da Innsbruck, Mercey valica il passo del Brennero e, seguendo l'itinerario classico di gran parte dei viaggiatori settecenteschi, prosegue lungo la valle dell'Isarco con una breve deviazione sino a Merano; infine, lungo la valle dell'Adige, tocca Trento e Rovereto, deviando poi verso il Lago di Garda.

Se in precedenza Mercey aveva specificato che « Bolsano était le passage de la nuance allemande à la nuance italienne », a Trento aggiunge che « ici la transition devient plus brusque; on passe de la nuance à la couleur italienne » (*ibidem*, p. 221).

Trento gli appare come « habitation sans nombre, palais de marbre, terrasses, toits plats et violets, dômes blancs, clochers élancés et hautes murailles crénelées, flanquées de tours élégantes, et dominées par un antique château » (*ibidem*, p. 203). Riguardo alla popolazione, Mercey cita sprezzante sia « un essaim d'enfants criards et a demi nus » (*ibidem*, p. 206), che lo segue costantemente, sia la scarsa eleganza dell'*élite* cittadina (*ibidem*, p. 230). Particolare interesse suscita in lui, tanto da dedicarle varie pagine, la pratica della

popolazione locale di recuperare i rami trasportati dal fiume, da utilizzare per il riscaldamento durante l'inverno (*ibidem*, pp. 244-245).

Il paesaggio agrario è il protagonista del percorso da Trento a Rovereto:

Nous admirions ce luxe de végétation, quand de nouveau nous nous sommes trouvés emprisonnés entre ces interminables murailles en pierres sèches [...] Quand la récolte du maïs est achevée, la campagne prend une nouvelle couleur, et des plantes oléagineuses, semées en même temps que le maïs, y étalent leur parure bigarrée [...] les cognassiers, les poiriers, les pommiers, les mûriers, unis entre eux par d'épaisses guirlandes de vignes, semblent se disputer le terrain, et ne font qu'un grand verger de toute la vallée [*ibidem*, pp. 202, 251 e 255].

Rovereto è descritta come una città manifatturiera fortemente caratterizzata dalla lavorazione della seta; Mercey ne percepisce il troppo « materialisme de la fabrique et de la rue » (*ibidem*, p. 259), lamentando che « ce bruit de mécaniques, de dévidoirs, de rouets, et tout ce tapage industriel dont les oreilles sont assourdies » (*ibidem*, p. 259). Dal punto di vista culturale, nota come « ici les usages italiens commencent à dominer ; on ne jure plus que ' per Diana, Baccho ' ou la ' Madonna ' [*sic*] » , e commenta, tratteggiando con una pittoresca immagine, la disponibilità di frutta e i costumi alimentari:

Ils aiment aussi les fruits, mais d'une passion furieuse ; et souvent j'ai vu des femmes descendre de voiture, cueillir dans les vignes, au bord de la route, de grosses grappes de raisin d'un vert effrayant, et en avaler les grains durs et acides avec un sentiment de volupté qui me faisait frémir [*ibidem*, p. 267].

Attraversato l'Adige in traghetto, Mercey si dirige verso il Lago di Garda, che « semble qu'on foule une autre terre » (*ibidem*, p. 283), ricca e lussureggiante; a questa visione fanno da contrasto i poveri abitanti di Nago e Torbole, che « étaient presque nus, sales comme les habitations, et bruns comme les rochers au milieu desquels ils vivent. Leurs yeux creux et fixes, leurs mines caves et amaigries par l'horrible misère à laquelle ces malheureux sont en proie » (*ibidem*, p. 286).

5. Il Trentino nella descrizione di Inglis

Lo stesso percorso, con poche differenze, è seguito da Inglis, che dal Brennero raggiunge il Garda; nel suo caso, il tragitto prosegue risalendo la Valle del Sarca verso nord fino a visitare Merano.

Anche Inglis nota, tra Bolzano e Trento, un

forte cambiamento nei costumi, ma il suo interesse è di carattere più socio-economico che culturale: « a new order of things is perceivable; the same noble looking peasantry are no longer to be seen; poverty begins to shew itself » (Inglis, 1831, p. 125). Varie pagine sono dedicate a illustrare la differenza del sistema fondiario tra il Tirolo settentrionale (dove prevale la piccola proprietà diretta) e quello meridionale (dove prevale l'affittanza), nella quale egli identifica la causa della diversità di carattere tra la «germanic sturdiness and simplicity» e l'italica «complaisance and effeminacy» (*ibidem*, p. 125).

Per quanto riguarda Trento, il viaggiatore annota che:

the situation of Trent is magnificent. The Adige flows to the right of the town; and a finely broken, and richly cultivated country, is left by the mountains on each side of the river [...] The country about Trent, is chiefly a vine and silk country; the slopes are covered with vineyards; and the lower grounds thickly intersected by rows of mulberry trees [*ibidem*, pp. 311-313].

A colpire lo scrittore scozzese è soprattutto il vociare nelle strade, interpretato come il testimone di uno spirito tutto italiano:

Trent is one of the most bustling noisy towns I was ever in; and though under the especial surveillance of the clergy, who, with great slouched hats, swarm in every direction, is full of carousing, quarrel, drunkenness, and immorality of every description [...] what a contrast between Trent, and Inspruck or Botzen! [*ibidem*, pp. 309-310].

Procedendo verso sud, Inglis annota gli elementi che confermano l'approssimarsi all'Italia, dai caratteri paesaggistici alla fisionomia degli abitanti (*ibidem*, pp. 314-315). Rovereto sembra ricordargli le città operaie della Gran Bretagna e Inglis ne apprezza la ricchezza e l'operosità: «the signs can never be mistaken; traffic on the road – new houses – large square high buildings – smoke – and a crowded population, in whose air and countenances even, it is not difficult to read manufactures [...] a flourishing town» (*ibidem*, pp. 315-316).

La strada tra Rovereto e Riva gli appare una delle «more beautiful and interesting roads in Europe [...] for it includes every variety of scenery; embracing the beautiful, the picturesque, and the sublime» (*ibidem*, pp. 317-318). Del Lago di Garda menziona soprattutto la ricchezza della vegetazione e delle coltivazioni, decantando le vigne, le messi e gli olivi, aggiungendo che «the same ground is therefore an orchard, a vineyard, and a corn-field» (*ibidem*, p. 323).



Il ritorno a Trento vede una variazione dal percorso consueto, lungo una delle vallate interne. In questo caso, spaesato dalla mancanza di strutture organizzate per accogliere i viaggiatori, Inglis si sofferma sulle condizioni di vita della popolazione:

I entered a mud cottage — the best I saw — and found only some very coarse bread, of barley, and some remarkably bad cheese [...] I can never forbear, in passing through remote villages like this, asking myself, how it has happened that such spots have come to be peopled? and I have never been able to answer the question very satisfactorily [*ibidem*, p. 326].

6. Discussione: una lettura spaziale comparativa

6.1. La nuova forma, l'esplorazione di terre incognite

Per tutti i secoli XVII e XVIII i viaggiatori che transitavano attraverso il territorio trentino diretti verso Roma rimanevano poco affascinati dal contesto locale, avvertito come povero e poco civilizzato. Per Inglis e Mercey, invece, il Trentino rappresenta il culmine di un viaggio che, emancipato dalle orme del Grand Tour, si muove alla scoperta/narrazione delle aree ancora poco note del continente, in una spinta conoscitiva di stampo ottocentesco che non ammette più terre *incognitae* sul suolo europeo.

La scoperta delle periferie impone di abbandonare i dettagli intimisti, per concentrarsi sulle descrizioni paesaggistiche e sociali, e di rivedere il quadro narrativo, seguendo una estetica pittoristica basata su una percezione selettiva. I *topoi* ricorrenti del Grand Tour (vedasi Black, 2003) sono rarefatti, in favore di digressioni economico-sociali o immagini esotiche capaci di colpire la fantasia del lettore. In questo senso, la differenza tra i due autori è evidente: Mercey privilegia espedienti pittoreschi e atmosfere romantiche di decadentismo, come la lotta per l'approvvigionamento di legna o le donne che suggono voluttuosamente i grappoli d'uva; Inglis, con uno stile quasi giornalistico, correda il volume con tavole statistiche e dedica svariate pagine alle forme della proprietà fondiaria, con un forte interesse di stampo positivista per i segni della modernità.

6.2. Dalle immagini pittoresche alle tracce della caratterizzazione storica del territorio

Rispetto a quanto avviene per il resto della Penisola. Rispetto a quanto avviene per il resto della Penisola, in Trentino le descrizioni degli spazi ru-

rali sono molto più estese di quelle delle aree urbane. Nelle narrazioni emergono elementi ricorrenti come le alberate, in particolar modo quelle di gelso collegate alla produzione serica e alla coltura della vite maritata, e in generale il fondovalle intensamente coltivato, restituendo una rappresentazione di un complesso sistema agricolo altamente produttivo, così come si è iniziato ad approfondire nella storia del paesaggio agricolo (Dai Prà, 2013; Gabellieri, 2019b). La descrizione di un campo nella valle del Sarca fatta da Inglis come «un frutteto, un vigneto e un arativo cerealicolo» rappresenta una interessante testimonianza dei sistemi di coltura promiscua a tre livelli (Gambi, 1973, pp. 148-174).

Generalmente il sistema agro-silvo-pastorale dei rilievi è completamente assente nelle descrizioni, visto che gli stessi viaggiatori non si allontanano quasi mai dalle strade vallive; alcuni indizi sono l'accenno ai pascoli visibili sulle montagne e le ricorrenti menzioni degli orti chiusi da muri di protezione (indizio di pratiche di pascolo brado che rendono necessario difendere le colture di pregio, vedasi Gorfer, 1988).

Posti in dialogo con le fonti cartografiche, questi due indizi restituiscono risultati differenti: mentre la coltivazione promiscua trova riscontro e permette di dettagliare ulteriormente quanto già emerge sia dalla carta militare sia da quella catastale (fig. 2.a), i muretti degli *hortus conclusus* non sono riprodotti in tale documentazione, in quanto beni non di interesse fiscale né militare (fig. 2.b).

Alle rappresentazioni paesaggistiche fanno da contrasto le descrizioni sociali: entrambi evidenziano la diffusa povertà, indulgiando sui bambini mendicanti e i volti scarni dei locali. A queste immagini si accompagnano quelle di varie ostentazioni di ricchezza lasciando intravedere una realtà con una stratificazione sociale molto più articolata rispetto a Bolzano e dove, quindi, i contrasti sono più evidenti, come confermato dalla storiografia economica (Leonardi, 1996). La stessa rappresentazione della raccolta della legna trascinata dal fiume sarebbe riferibile al processo in atto di soppressione degli usi e dei diritti consuetudinari di godimento di boschi e pascoli montani da parte delle comunità, in quegli anni erosi da provvedimenti varati dall'amministrazione asburgica (Nequirito, 2010).

Le raffigurazioni urbane sono limitate ai due più importanti centri, Trento e Rovereto. Per la seconda entrambi i viaggiatori indentificano la natura di città industriale e le loro descrizioni fanno emergere una fase di incremento produttivo.

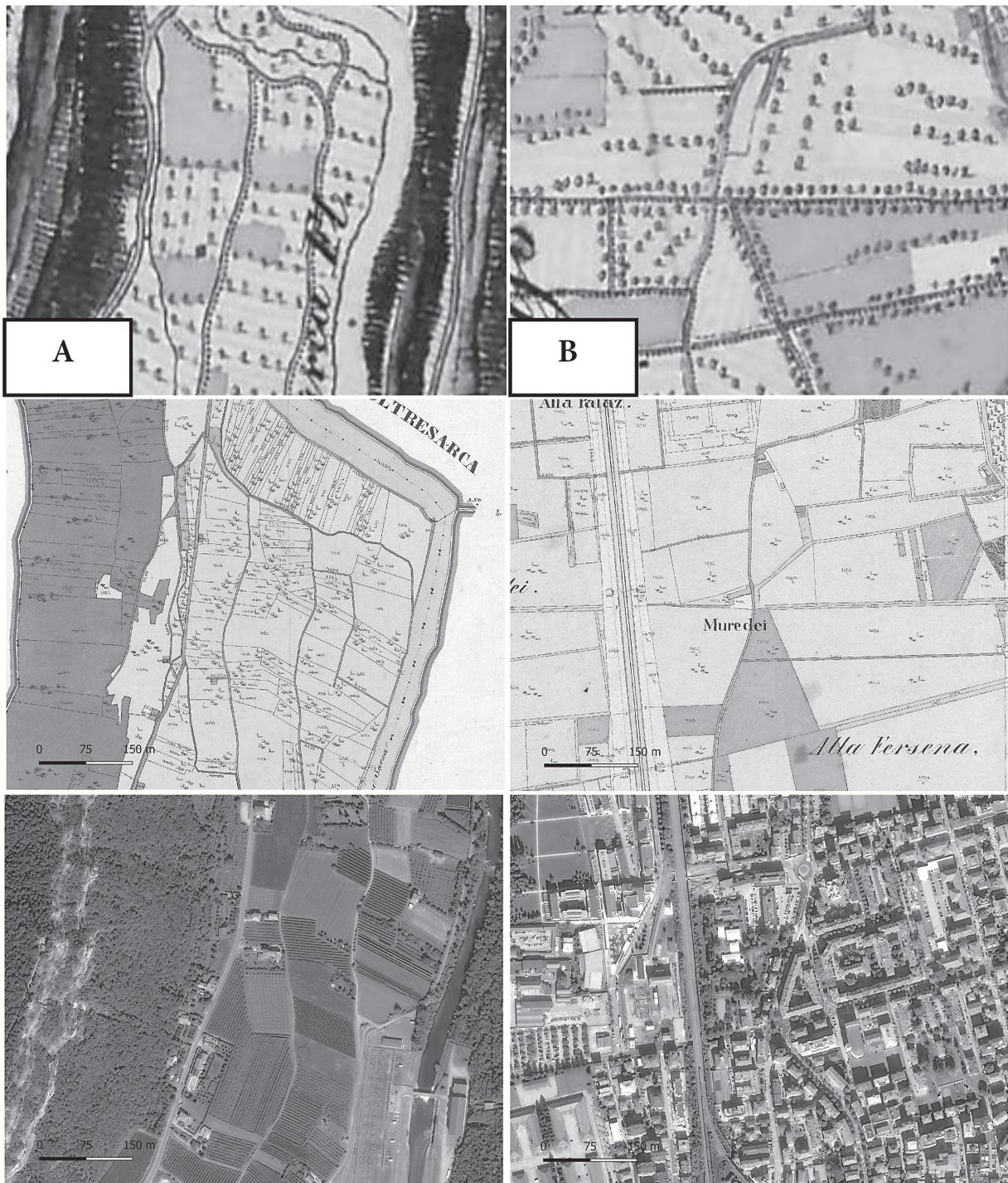


Fig. 2. Comparazione tra una cartografia topografica ottocentesca, catasto asburgico di metà Ottocento e ortofoto attuali per le aree visitate dai viaggiatori: Valle del Sarca (a), dintorni di Trento (b)
 Fonte: *Secondo rilevamento per la Carta Militare dell'Impero Asburgico*, 1:28.800, 1816-1821; *Catasto Asburgico*, 1:2.880, 1853-1861

vo legato al ciclo di lavorazione della seta (Filippi, 2012, pp. 223-268; Gabellieri, 2019b). Le opposte reazioni dei due autori di fronte a questo segmento manifatturiero che sembra monopolizzare la

città – al Mercey seccato per l'ostentazione di ricchezza si contrappongono gli elogi di Inglis per l'operosità degli abitanti e il fascino del paesaggio industriale – offrono un paradigmatico spunto



sul valore relativo dei giudizi che permeano questo tipo di letteratura. Infine, i due resoconti ci offrono alcuni indizi su un elemento geografico altrimenti difficilmente ricostruibile con altre fonti, ovvero il paesaggio sonoro. Il continuo rumore degli opifici in funzione permea il soggiorno roveretano di Mercey; tale frastuono non stupisce, vista la presenza nella comunità di oltre quaranta manifatture tra incannatoi e filatori (Filippi, 2012). Al contrario, Inglis menziona ripetutamente i caroselli e i suoni della festa trentina.

6.3. *Il Trentino e la difficile applicazione della categoria della nazionalità*

Come ampiamente dimostrato dalla ricerca, il concetto di «nazione» è stato il costrutto culturale centrale del XIX secolo. Nell'epoca della Restaurazione, la letteratura, quale atto di costruzione di scenari interpretativi della realtà, è un importante veicolo di concettualizzazione della nazione (Anderson, 1983) e le descrizioni di viaggio divengono uno strumento di sviluppo del discorso nazionale e di disseminazione di stereotipi, in un ossessivo tentativo di strutturazione di «imagined nationscapes» (Klette, 2018, p. 154) e una continua mappatura e negoziazione dei loro confini (Papotti, 2003; Cabañas e altri, 2016).

Nella letteratura presentata, il tema del *limes* appare cruciale: Mercey e Inglis sono costantemente tesi a identificare lo scarto territoriale tra cultura tedesca e italiana. Entrambi sono concordi nell'individuare una cesura posta tra Bolzano e Trento e, muovendosi verso sud, continuano a registrare indizi di un carattere italiano progressivamente sempre più forte. Mentre Mercey riconduce poeticamente questo passaggio da una «sfumatura» tedesca a una italiana, Inglis si sofferma sulle strutture fondiarie della Valle dell'Adige, riconducendo la cultura a meccaniche storiche socio-economiche.

Le descrizioni dei caratteri connaturati allo spirito italiano non sono lusinghiere, seppur discordanti; Inglis riconosce come attributi propri dei tedeschi semplicità, schiettezza e indipendenza, degli italiani ossequiosità, cortesia ed effeminatezza. La stessa Trento gli appare rumorosa e dissoluta, ben diversa dalle austere città settentrionali. Poche pagine dopo si contraddice parzialmente, elogiando l'operosità roveretana. Queste osservazioni sono assenti in Mercey, che preferisce soffermarsi sulla mancanza di eleganza degli abitanti locali.

Il problema della nazionalità del Trentino, fino a inizio Ottocento praticamente ignorato da tut-

ti i viaggiatori se non per la differenza di lingua, costituisce il *leitmotiv* di entrambe le opere. Una nozione di etnicità «trentino/tirolese» è costruita e naturalizzata attraverso la combinazione di caratteristiche del paesaggio e delle prassi sociali e culturali. Eppure, l'ansia classificatoria si risolve in una mappatura confusa: il Trentino si rivela, nelle parole di Mercey, « pas encore [Italia] pour la forme, et ce n'est plus le Tyrol allemand » (1833, p. 201). Lungi da trovare un riferimento forte, il territorio locale rimane in una «zona grigia di ambiguità» (parafrasando Papotti, 2003, p. 402) in cui la vera identità locale individuata è quella di transizione.

7. **Verosimiglianza della fonte e approccio topografico**

Se generalmente la letteratura è stata riconosciuta come «a meaningful source of geographical knowledge» (Saunders 2010, p. 437), l'odeporica pone forti problemi interpretativi. Rispetto alla letteratura romanzata, infatti, i resoconti di viaggio rivendicano un valore inerente di «verosimiglianza», se non di «veridicità» (Scaramellini, 1993).

Leggere parallelamente le differenti rappresentazioni di uno stesso tragitto compiuto a pochi mesi di distanza da due viaggiatori/romanzieri di diversa origine permette di interrogarsi su queste categorie, sia identificando e valutando con metodo comparativo gli indizi relativi al contesto territoriale trentino di inizio Ottocento estrapolati dalle varie narrazioni, alla ricerca di elementi realistici e di *topoi* letterari; sia valutando la differente percezione suscitata in entrambi – e da loro trasmessa alla madrepatria – dei medesimi luoghi, costumi e pratiche. I due casi studio illustrati consentono, così, di cogliere la ricchezza quantitativa e qualitativa di temi articolati su base geografica e offrono anche alcuni spunti per una prima sistematizzazione delle fonti stesse. La mappatura dei brani selezionati tramite software GIS permette di individuare rapidamente e comparare criticamente brani di entrambe le opere riguardanti il medesimo sito nonché di porre in dialogo il dato con altre fonti (Dai Prà e Gabellieri, 2021).

La letteratura presentata rivela quindi uno spazio vissuto, sia culturale sia materiale, elaborato attraverso uno sguardo esterno; per questo gli assetti territoriali appaiono in filigrana, filtrati da vari elementi stilistici, culturali, psicologici ed editoriali che compongono una descrizione. Questa natura non trasparente della fonte impone la

necessità di sviluppare studi di carattere esplorativo, sperando saggi metodologici su casi campione. In questa sede, si propone che l'uso di un approccio comparativo *spatial-based* a grande scala, anche con l'ausilio di strumenti digitali, permetta di affrontare il problema della «verosimiglianza» del testo e ne faciliti la lettura critica con occhi documentari.

Riferimenti bibliografici

- Anderson Benedict (1983), *Imagined Communities*, Londra, Verso.
- Balzaretti Ross (2011), *Victorian Travellers, Apennine Landscapes and the Development of Cultural Heritage in Eastern Liguria*, in «History», 96, pp. 436-458.
- Bertrand Gilles (2004), *Le voyage en Italie au XVIIIe siècle : problématiques et perspectives*, in «Bulletin de l'AHMUF», 27, pp. 27-45.
- Bertrand Gilles (2017), *Les Transformations du Voyage à l'Époque de la Révolution et de l'Empire : le Cas Italien*, in «Viatica», 4, s.p.
- Black Jeremy (2003), *Italy and the Grand Tour*, New Haven, Yale University Press.
- Brilli Attilio (2006), *Il viaggio in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Brousseau Marc (2017), *In, Of, Out, With, and Through: New Perspectives in Literary Geography*, in Robert T. Tally (a cura di), *The Routledge Handbook of Literature and Space*, Abingdon, Routledge, pp. 9-27.
- Cabañas Miguel A., Jeanne Dubino, Veronica Salles-Reese e Gary Totten (a cura di) (2016), *Politics, Identity, and Mobility in Travel Writing*, Abingdon, Routledge.
- Chevalier Michel (2001), *Géographie et Littérature*, Parigi, Société de Géographie.
- Cooper David e Ian Gregory (2011), *Mapping the English Lake District: a literary GIS*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 36, pp. 89-109.
- Cooper David, Christopher Donaldson e Patricia Murrieta-Flores (a cura di) (2016), *Literary Mapping in the Digital Age*, Abingdon, Routledge.
- Dai Prà Elena (a cura di) (2013), *APSAT 9. Cartografia storica e paesaggi in Trentino*, Mantova, SAP.
- Dai Prà Elena e Nicola Gabellieri (2021), *Mapping the Grand Tour Travel Writings: a GIS-Based Inventorying and Spatial Analysis for Digital Humanities in Trentino-Alto Adige, Italy (XVI-XIX c.)*, in «Literary Geographies», 7, 2, pp. 251-274.
- De Seta Cesare (1982), *Presentazione*, in Cesare De Seta (a cura di), *Storia d'Italia*, 5, Torino, Einaudi, pp. XXIII-XXXIII.
- Filippi Ezio (2012), *Ricerche e studi di geografia*, Verona, Edizioni Fiorini.
- Gabellieri Nicola (2019a), *Geografia letteraria dei paesaggi marginali: la Toscana rurale in Carlo Cassola*, Sesto Fiorentino, All'Insegna del Giglio.
- Gabellieri Nicola (2019b), *Il paesaggio scomparso della gelsicoltura in Vallagarina: un approccio geografico-storico a fonti integrate*, in «Geostorie», XXVII, 1, pp. 57-78.
- Gambi Lucio (1973), *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi.
- Gavinelli Dino (2016), *Les transformations de Milan sous le regard de poètes italiens contemporains*, in «L'Espace géographique», 45, 4, pp. 335-341.
- Gavinelli Dino e Giacomo Zanolin (2019), *Geografia del turismo contemporaneo*, Roma, Carocci.
- Gorfer Aldo (1988), *L'uomo e la foresta*, Trento, Manfrini.
- Grendi Edoardo (1999), *Dal Grand Tour a la passione mediterranea*, in «Quaderni storici», 100, 1, pp. 121-133.
- Inglis Henry David (1831), *The Tyrol; with a Glance at Bavaria*, Londra, Whittaker, 2 voll.
- Klette Rebecka (2018), *German Nature: Jerome K. Jerome and Reading National Character into Landscape*, in Barbara Franchi e Elvan Mutlu (a cura di), *Victorian Travel. Spaces, Nation and Empire*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars, pp. 150-171.
- Leonardi Andrea (1996), *L'economia di una regione alpina*, Trento, ITAS.
- Lévy Bertrand (2006), *Géographie et littérature : une synthèse historique*, in «Le Globe», 146, pp. 25-52.
- Luzzana Caraci Ilaria (a cura di) (1997), *Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche*, «Geotema», 8.
- Marengo Marina (2016), *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*, Bologna, Pàtron.
- Mercey Frédéric M. de (1833), *Le Tyrol et le Nord de l'Italie*, Parigi, Bohaire, 2 voll.
- Nequirito Mauro (2010), *La montagna condivisa*, Milano, Giuffrè.
- Osti Giuseppe (2017), *Attraverso la regione Trentino-Tirolese nel Seicento*, Rovereto, Osiride.
- Palmowski Jan (2002), *Travels with "Baedeker": the Guidebook and the Middle Classes in Victorian and Edwardian England*, in Rudy Koshar (a cura di), *Histories of Leisure*, Oxford, Berg, pp. 105-129.
- Papotti Davide (2003), *Attività odepica ed impulso scrittore: la prospettiva geografica sulla relazione di viaggio*, in «Annali d'Italianistica», 21, pp. 393-407.
- Pardo Pedro Javier (2014), *Henry David Inglis, First Literary Tourist in Spain*, in Jan Borm e Benjamin Colbert (a cura di), *Foreign Correspondence*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars, pp. 121-136.
- Piana Pietro, Ross Balzaretti, Diego Moreno e Charles Watkins (2012), *Topographical Art and Landscape History: Elizabeth Fanshawe in Early Nineteenth-Century Liguria*, in «Landscape History», 33, pp. 65-81.
- Piana Pietro, Charles Watkins e Ross Balzaretti (2018), *Travel, Modernity and Rural Landscapes in Nineteenth-Century Liguria*, in «Rural History», 29, 2, pp. 167-193.
- Ronchini Monica (2014), *Il paesaggio rurale dei viaggiatori in Trentino*, in Alessandro De Bertolini (a cura di), *Terre coltivate*, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, pp. 84-98.
- Rossi Luisa e Davide Papotti (a cura di) (2006), *Alla fine del viaggio*, Reggio Emilia, Diabasis.
- Saunders Angharad (2010), *Literary Geography: Reforging the Connections*, in «Progress in Human Geography», 34, 4, pp. 436-452.
- Scaramellini Guglielmo (1985), *Raffigurazione dello spazio e conoscenza geografica: i resoconti di viaggio*, in Elisa Bianchi (a cura di), *Geografie private*, Milano, Unicopli, pp. 27-123.
- Scaramellini Guglielmo (1993), *La geografia dei viaggiatori: raffigurazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio*, Milano, Unicopli.
- Scaramellini Guglielmo (2008), *Paesaggi di carta, paesaggi di parola. Luoghi e ambienti geografici nei resoconti di viaggio (secoli XVIII-XIX)*, Torino, Giappichelli.
- Surdich Francesco (2015), *Approcci interdisciplinari alla letteratura di viaggio*, in Annalisa D'Ascenzo (a cura di), *Geostoria. Geostorie*, Roma, CISGE, pp. 211-238.
- Thompson Carl (2012), *Travel Writing*, Abingdon, Routledge.
- Tinguely Frédéric (2006), *Forme et signification dans la littérature de voyage*, in «Le Globe», 146, pp. 53-64.
- White Hayden (1987), *The Content of the Form: Narrative Discourse and Historical Representation*, Baltimora, John Hopkins University Press.



Note

¹ Per alcune rassegne bibliografiche si rimanda al numero monografico di «Geotema» (Luzzana Caraci, 1997), alle monografie di Guglielmo Scaramellini (1993; 2008), alla curatela di Luisa Rossi e Davide Papotti (2006) e alla sintesi di Francesco Surdich (2015); per una prima disamina degli studi internazionali, si veda Michel Cheva-

lier (2001), Angharad Saunders (2010) e Marc Brosseau (2017).

² In particolare, vista la data dei due viaggi (1830), si è optato per l'uso di due carte storiche a grande scala: il secondo rilevamento per la *Carta Militare dell'Impero Asburgico* (1:28.800, 1816-21) e il *Catasto Fondiario Austriaco* (1:2.880, 1853-61) (fig. 2). Inoltre, la ricerca ha potuto beneficiare di fonti sia primarie dagli archivi locali sia secondarie dalla bibliografia.



La «costruzione» letteraria del Massiccio Centrale: identità *in progress* fra tradizione e post-ruralità

In questo saggio si vogliono indagare le modalità di progressiva ridefinizione dell'identità territoriale del Massiccio Centrale, a partire dagli scrittori che, nell'arco degli ultimi sei decenni, hanno scelto questa porzione di montagna media francese quale contesto per ambientare i loro romanzi. Si tratta di opere letterarie che hanno la peculiarità di rappresentare le azioni di territorializzazione degli abitanti di questa porzione di Francia a partire dalla fine del diciannovesimo secolo, di descrivere modi di vita, di relazione e di produzione d'antan o contemporanei. I romanzieri, con i loro scritti, hanno contribuito a costruire l'immaginario spaziale del Massiccio Centrale, creando le premesse necessarie ai processi di appropriazione dei fatti letterari e di mise en littérature dei territori. La valorizzazione dei patrimoni letterari di prossimità ha contribuito a dar vita a nuove dinamiche di sviluppo locale nelle aree marginali della regione montana in oggetto.

The Literary «Construction» of the Massif Central: Identity in Progress between Tradition and Post-rurality

In this essay we want to investigate the progressive ways of redefining territorial identity of the Massif Central, starting with the writers who, over the last six decades, have chosen this portion of the French middle mountain as the setting for their novels. Their literary works have the peculiarity of portraying the territorialization actions of the inhabitants of this portion of France from the end of the nineteenth century onwards, and they describe ancient or contemporary ways of life, of relationships, and of production. The novelists, with their writings, have contributed to building the spatial imaginary of the Massif Central, creating the necessary premises for the processes of appropriation of literary facts and of mise en littérature of the territories. The enhancement of nearby literary heritages has helped to create new dynamics of local development in the marginal areas of the mountain region in question.

La « construction » littéraire du Massif Central : identité en évolution entre tradition et post-ruralité

Dans cet essai, nous voulons explorer les modalités de redéfinition progressive de l'identité territoriale du Massif Central, à commencer par les écrivains qui, au cours des six dernières décennies, ont choisi cette portion de montagne moyenne française comme contexte de leurs romans. Il s'agit de fictions littéraires qui ont la particularité de représenter les actions de territorialisation des habitants de cette partie de la France à partir de la fin du dix-neuvième siècle, de décrire leurs modes de vie, de relations et de production, d'antan ou contemporains. Les romanciers, avec leurs écrits, ont contribué à définir l'imaginaire spatial du Massif Central, créant les prémisses nécessaires aux processus d'appropriation des faits littéraires et de mise en littérature des territoires. La valorisation du patrimoine littéraire de proximité a permis d'engendrer de nouvelles dynamiques de développement local dans les zones marginales de la montagne en question.

Parole chiave: Massiccio Centrale, mise en littérature, patrimoni di prossimità, valorizzazione delle aree marginali

Keywords: Massif Central, mise en littérature, nearby heritages, enhancement of marginal areas

Mots-clés : Massif Central, mise en littérature, patrimoines de proximité, mise en valeur des zones marginales

Università di Genova, Dipartimento di scienze della formazione – marina.marengo@unige.it

1. Introduzione: il Massiccio Centrale, una montagna «invisibile» e frammentata

Alla base della ricerca « La “ fabrique littéraire des territoires ”. Le cas du Massif Central »¹, è insita una domanda di fondo: l'identità di un territorio, nel suo processo di definizione, può essere influenzata da fatti e rappresentazioni letterari? L'obiettivo di questo saggio è proprio fare luce, grazie ai

primi risultati delle indagini sul campo condotte negli ultimi anni, sulle principali dinamiche letterarie che permettono ad alcuni spazi marginali di creare e realizzare progetti di valorizzazione incentrati sui loro patrimoni di prossimità, nonché di definire nuovi contenuti identitari. Nel caso specifico del Massiccio Centrale, questi ultimi sono tradizionalmente complessi, poiché condizionati da ufficialità amministrative « frammentate » e da



appartenenze storiche profondamente radicate fra gli abitanti. Cercheremo di comprendere le dinamiche in atto negli ultimi decenni, a partire dalla parola dei romanzieri, nonché degli attori legati alla letteratura, alla cultura e all'arte nel contesto della regione analizzata.

L'individuazione delle modalità di definizione dell'identità territoriale del Massiccio Centrale costituisce una sfida per quest'area di media montagna situata nella porzione centro-meridionale della Francia. Suddivisa in due regioni storiche come l'Auvergne e il Limousin, per quest'area montana non è stata, nel tempo, definita un'identità unitaria, come potrebbero far pensare la sua storia geologica e la sua orografia:

En 1841, deux géologues, Dufresne et de Beaumont, publient la première carte géologique de la France. Ils reconnaissent le massif hercynien composé des Vosges, du massif armoricain et du « massif central ». Plus tard, le mot entre dans le monde de l'école et s'ancre dans l'imaginaire collectif : « *il est mémoire, transmise par la carte de géographie accrochée aux murs de l'école de la république* » [Tarrago, 1996]. Cette carte popularise l'appellation « Massif central », devenue nom propre [Commissariat du Massif Central, 2006, p. 4].

Olivier Pujol scrive che gli abitanti di quest'area montana hanno, tuttavia, riconosciuto per secoli essenzialmente « les Cevennes et les monts d'Auvergne, qui existaient dans les divisions

géographiques classiques bien antérieurement à l'entité du Massif Central » (Pujol, 1994, p. 50). Il riconoscimento tardivo del toponimo ha fatto sì che gli stessi abitanti non si siano mai veramente identificati in una denominazione «unitaria», ma sempre – ancora oggi – in *auvergnat*, *limousin*, *creusois*, *cevennois* ecc. Anche da un punto di vista amministrativo questa montagna media è sempre stata oggetto di suddivisioni che non hanno certo favorito la costruzione di un'identità condivisa, almeno nominale. Così come non è mai stata definita l'effettiva estensione del Massiccio Centrale, se non dal punto di vista meramente amministrativo² (fig. 1)³.

2. La costruzione letteraria del Massiccio Centrale: un percorso plurisecolare

Gli scrittori del passato e contemporanei che si sono occupati di quest'area montana sono numerosi: va sottolineato che questa regione è la «fonte primaria» del romanzo campestre francese dell'Ottocento. La figura di punta di questa corrente letteraria è stata George Sand, i cui scritti sono proprio ambientati nella porzione più settentrionale del Massiccio Centrale, quel Bourbonnais che ha dato i natali alle dinastie borboniche europee (Bonniot Mirloup, 2016). Nella stessa regione storica, all'inizio del Novecento, è stata

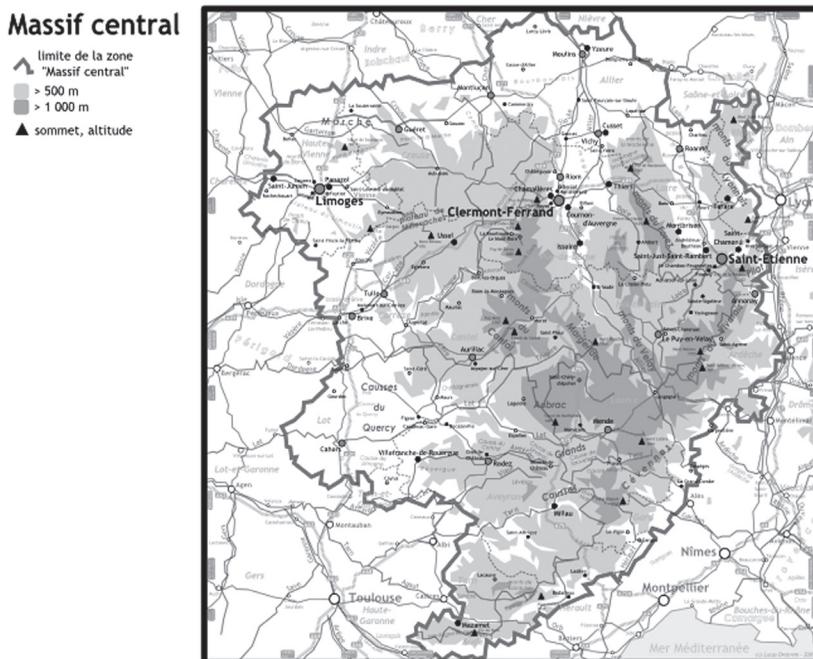


Fig. 1. Limiti amministrativi del Massiccio Centrale

Fonte: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Massif_Central.png (ultimo accesso: 10.VII.2020)

pubblicata da Emile Guillaumin l'autobiografia «traslata» di un mezzadro: l'opera è diventata un classico della letteratura regionale e popolare⁴.

Le produzioni letterarie contemporanee incentrate sul Massiccio Centrale sono caratterizzate da due tipologie di finzioni, i cui autori sono per lo più originari di quest'area montana francese: il *roman de terroir* e il *roman de la terre* (Marengo, 2018). Gli scrittori, indipendentemente dal tipo di opere prodotte, con i loro romanzi hanno contribuito a costruire le rappresentazioni territoriali della loro regione d'origine e continuano ad alimentare l'immaginario spaziale dei loro lettori. Tale processo, negli ultimi lustri, ha creato «l'humus» culturale necessario all'attivazione di processi di appropriazione dei fatti letterari e di *mise en littérature* dei territori da parte degli attori pubblici e privati locali (Marengo, 2016).

Il *roman de terroir*, letteratura popolare a pieno titolo, è considerato una sorta di *arrière-pays littéraire* dagli studiosi (Chevalier, 1993). La letteratura popolare e le saghe letterarie sono tuttavia una fonte informativa importante per chi è interessato a comprendere i processi territoriali storici, nonché le modalità di costruzione delle rappresentazioni spaziali e identitarie di un Paese o di una regione. Alcune di queste rappresentazioni territoriali sono state adottate dagli abitanti e dai decisori delle città e dei contesti rurali di riferimento, in un'ottica di *marketing* territoriale e di valorizzazione della risorsa letteraria locale. Nell'area del Massiccio Centrale l'«Ecole de Brive»⁵ e la «Foire du livre» a Brive-la-Gaillarde, in piena Corrèze, testimoniano l'importanza della letteratura popolare, che si alimenta delle identità passate e presenti dei territori d'origine dei romanzieri (Marengo, 2016).

Il *roman de la terre* (Ouellet, 1996) o *néo-rural*, inerente l'area oggetto di studio, risale invece agli ultimi tre decenni del Novecento, periodo in cui tre autori del Limousin – Pierre Michon, Pierre Bergounioux e Richard Millet⁶ – hanno pubblicato le loro prime opere incentrate, appunto, sui luoghi e le genti del Massiccio Centrale. Questi tre romanzieri sono intellettuali interessati al lavoro linguistico, nonché all'innovazione nella scrittura letteraria. La provincia francese di cui essi sono «impregnati» «est le cadre intensément présent des fictions ou récits de mémoire [...] Les hauts plateaux [...] imprègnent les géographies mentales bien autrement que les plaines» (Coyault-Dublanchet, 2002, p. 15). A questi tre autori, ormai «classici» del romanzo neo-rurale, si sono aggiunti negli ultimi vent'anni altri due scrittori, questa volta *auvergnats*: Marie-Hélène Lafon e Pierre Jourde⁷. Il Cantal dei due romanzieri è

quel *pays perdu* che dà il titolo al primo romanzo *auvergnat* di Jourde e che fa dire a Pierre Ouellet che le loro opere, così come quelle dei tre *limousins*, è una *littérature de la perte* poiché trattano o si riferiscono a identità territoriali e a genti «perdus qui sont du temps, perdu lui aussi, ces drôles d'endroits qui sont des envers, ces espaces rares, en voie d'extinction, ces races d'espaces bâtards, par le sol et par le sang» (Ouellet, 1996, p. 166). Perdita che si riferisce a un mondo scomparso – poiché riguarda essenzialmente le generazioni dell'inizio del ventesimo secolo – o è in via di dissoluzione, a causa dei mutamenti socio-economici del secondo dopoguerra. Ma, come spiega Marie-Hélène Lafon, «mon sentiment de grandir dans un monde condamné, voué à finir, était puissant! Je dis volontiers, aujourd'hui, avec le recul des années, qu'il n'en finissait pas de finir, et, à force de ne pas finir de finir, ne finissait pas tout à fait» (2019, pp. 73-74).

3. Percorsi di costruzione letteraria e identitaria dei *pays premiers* del Massiccio Centrale

Gli scrittori popolari, così come i neo-rurali, enunciano esplicitamente le motivazioni delle loro scelte di scrittura. Claude Michelet dichiara, ad esempio, che «lorsque le journal auquel je collaborais ferma ses portes, le vice de l'écriture me tenait [...] je conservais cette habitude et lançai ma plume vers le roman» (2005, p. 152). Con i suoi romanzi e le saghe letterarie, Michelet diventerà uno dei più importanti esponenti dell'«Ecole de Brive». Christian Signol, altro scrittore di *terroir*, giocando non poco sulla nostalgia, ha scelto di incentrare le vicende di buona parte dei suoi romanzi sul piccolo centro rurale in cui è cresciuto, nonché sui suoi abitanti, sostenendo che, in fin dei conti, poco importano «les vraies raisons, car lors de chaque pèlerinage un nouveau bonheur est au bout du chemin: c'est celui que je vous propose de partager avec moi, car ce village, cette vie protégée des années cinquante, je l'ai souvent dit, je le sais, j'en suis sûr, c'était un avant-goût de paradis» (Signol, 1994, p. 10).

Marie-Hélène Lafon, conoscendo a fondo la letteratura regionale del Massiccio Centrale, si rende ben presto conto che quest'ultima «joue à l'évidence sur la corde nostalgique [...] Je ne pouvais pas manger de ce pain-là; il y avait trop d'âpreté première, native et définitive, à êtreindre, à affronter, mâchouiller, ruminer» (Lafon, 2019, p. 81). Asprezza e durezza che si ritrovano nelle sue opere, dovute a un lavoro interiore, su quello che lei,



parigina d'adozione, definisce il *pays premier*, cioè quel luogo identitario profondo, « que chacun porte en soi, dans ses plis, sous la peau. On pourrait situer le mien dans le nord du Cantal [...] Une île volcanique [...], pays perdu, hors d'atteinte, port de mer, triangles des Bermudes des cantons infimes, récuré, élimé, évidé, raboté depuis des décennies par l'exode rural » (*ibidem*, pp. 95-96).

La scelta degli scrittori originari dell'area di concentrare i loro scritti sui luoghi in cui sono nati e cresciuti – ed in cui vivono o hanno vissuto – ha quale ricaduta concreta una profonda analisi dei territori, delle loro specificità socio-economiche e dei loro abitanti. Secondo Pierre Bergounioux, si tratta di un mutamento profondo nella letteratura contemporanea poiché « alors que la littérature était, depuis le commencement, le fait de groupes étroits, homogènes, [...] elle semble surgir, depuis peu, des lieux les plus inattendus. Elle prend en charge des univers que leur subordination ou leur éloignement vouaient à une sorte d'inexistence culturelle, de vide symbolique » (1996, p. 21). La questione di fondo è tuttavia un'altra: i tre *limousins*, così come pure molti romanzieri popolari, hanno lavorato essenzialmente sul passato, sulle generazioni che hanno vissuto dall'inizio del secolo fino all'immediato dopoguerra. Tale letteratura è bene accolta e rassicura gli abitanti, i decisori, nonché gli autori stessi: « des lecteurs qui me remercient de faire connaître et aimer notre région » (Anglade, 1993, p. 12).

Per altri scrittori, i riferimenti autobiografici riguardano invece la contemporaneità o, comunque, luoghi, fatti e persone che ancora oggi vi vivono: « Jourde, Lafon [...] dressent un état du monde qui leur est contemporain dans une démarche proche de l'ethnologie » (Coyault, 2017, p. 155). Non sempre gli *insiders*, trasformati in persone-personaggi dai romanzieri, reagiscono positivamente. Marie-Hélène Lafon dichiara, per esempio, di aver attivato strategie di scrittura per non ferire familiari e conoscenti:

J'ai assez vite mis en place ce que j'appelle des stratégies de contournement, ou d'évitement, des rideaux de fumée [...] Je n'invente pas mais je réinvente, tout est dans le préfixe [...] Ces stratégies semblent fonctionner et me permettent d'aller à l'os sans compliquer encore davantage la vie de ceux qui vivent dans les pays et se trouvent embarqué bien malgré eux sur le livresque bateau, passant du statut de personne à celui de personnage [Lafon, 2019, pp. 87-88].

Essendo i suoi familiari ancora oggi agricoltori nel Cantal e mantenendo un legame stretto con il suo *pays premier*, la Lafon è riuscita nel tempo a

costruire un rapporto sereno con le persone-personaggi che, semmai, auspicano che i loro ricordi non si perdano: « ceux qui me racontent savent très bien ce qu'ils font, et cet appel du pied verbal – “ tu ne mets pas ça dans un livre? ” – relève aussi du désir qu'une trace soit gardée, inscrite, écrite, de ce qui a été vécu, dit, éprouvé » (*ibidem*, p. 89). Diverso è il caso di Pierre Jourde che, invece, non ha definito alcuna strategia di scrittura per rendere luoghi, fatti e persone reali. Queste ultime si sono ritrovate trasformate in personaggi nel suo romanzo *Pays perdu* e hanno reagito con violenza (Cabot, 2018; Couturier, 2018). Jourde è stato vittima di un'aggressione nel piccolo centro del Cantal di cui è originario, in cui è stata coinvolta anche la sua famiglia, con tanto di denunce e di condanne. La vicenda « est allée au tribunal et a de manière irréparable mis l'auteur au ban de son village » (Coyault, 2017, pp. 155-156). A differenza della Lafon, Jourde è un parigino di seconda generazione, la cui famiglia di proprietari terrieri « avait encore des fermiers, à qui elle louait terres et bâtiments, et dont la maison était mitoyenne à la maison de maître. Comment ne pas supposer *a priori* un sentiment de supériorité, de mépris chez celui qui est issu d'une telle famille? » (Jourde, 2015, p. 128). Questa peculiarità ha fatto sì che il *Pays perdu* di questo romanziero si situasse al centro di una diatriba finita sui media nazionali e, involontariamente, creasse le condizioni necessarie a ridare attrattività a quest'area altamente marginale del Cantal, attirando turisti e nuovi abitanti, anche se spesso solo di residenze secondarie.

I fenomeni di *amenity migration* e di *lifestyle migration* si sono, infatti, diffusi in tutto il Massiccio Centrale (Cognard, 2010; Marengo, 2021). In alcuni casi, come nel Cantal appena citato o nella Haute-Loire, si tratta di movimenti di popolazione recenti, che si limitano agli ultimi due lustri: « c'est très récent, pas plus de cinq ou six ans que les gens arrivent et choisissent de s'installer. Ici a Mézère, bien sûr, mais aussi dans d'autres bleds de la Haute-Loire »⁸. Altri contesti hanno invece visto la nascita di progetti locali, come a Charroux nel Bourbonnais, iscritto alla lista dei « Plus beaux villages de France »⁹, e sono stati in grado di attrarre numerosi artisti e intellettuali: « nous avons décidé de tout vendre et acheter ici [...]. Nous sommes jeunes retraités et nous avons investi ce lieu qui est magique pour nous [...] j'ai pu publier ma trilogie de romans et évidemment, si elle a commencé ailleurs elle se termine à Charroux. Mon mari qui est peintre, a pu ouvrir en face de notre maison sa petite galerie »¹⁰.

4. I *Pays d'en Haut*: questioni di capacità di attrazione e di valorizzazione dei patrimoni letterari «di prossimità»

Quanto scritto nei precedenti paragrafi costituisce una base indispensabile per una riflessione sulla valorizzazione dei patrimoni di prossimità a partire dalla letteratura, nonché sulla profonda evoluzione identitaria dei contesti rurali marginali degli ultimi decenni. Tali patrimoni letterari sono divenuti una risorsa territoriale miliare per molti abitanti e decisori del Massiccio Centrale, nonché una nuova risorsa e una forma di *marketing* del territorio innovante per accompagnare i processi di sviluppo locale: « d'une manière générale, les territoires de la région Auvergne ne s'étaient jusqu'à présent que faiblement investis dans la valorisation des patrimoines littéraires, non que la ressource soit insuffisante [...], mais elle restait latente, en " réserve " » (Le Bel e Fournier, 2018, § 2). Le aree più marginali, e prive di altre risorse locali, hanno avuto negli ultimi decenni l'opportunità di creare e/o valorizzare luoghi, territori, percorsi, itinerari, proprio a partire dai patrimoni «di prossimità» di cui non sempre in precedenza erano coscienti, o addirittura nemmeno a conoscenza (Bensard e Flouquet, 2004; Ferrari, 2011). Nohant e la casa di George Sand, così come il « Chemin de Stevenson » (Marengo, 2016) sono realtà importanti a livello nazionale che, da decenni, hanno permesso ad alcuni territori di trasformare la loro marginalità in risorsa territoriale. Sono tuttavia numerose le iniziative più recenti che hanno, col tempo, permesso di trasformare in attrattivi, anche se per specifiche nicchie di turisti e/o nuovi abitanti, territori altrimenti destinati all'abbandono. È però difficile quantificare le ricadute di tali dinamiche di valorizzazione letteraria dei territori, se non attraverso i conteggi delle presenze e dei commenti nei *livres d'or* delle case degli scrittori (Bonniot-Mirloup, 2016), l'affluenza ai caffè letterari o, ancora, grazie alla consultazione e l'enumerazione dei siti Internet riguardanti i principali itinerari letterari¹¹. Nell'ambito di questi processi di *mise in littérature*, Aurore Bonniot Mirloup, esplicita quanto la triangolazione autore-opera-luogo sia indispensabile in questo tipo di operazioni territoriali di prossimità poiché

permet de « casser » le couple idiosyncratique de l'auteur et de l'oeuvre. En effet, l'expérience du lieu restitue la perception du touriste sur le même plan que celle de l'auteur, quand la lecture le plaçait uniquement en récepteur [...] Ce triangle se constitue de manière schématique à visée simplificatrice de trois pôles. Le pôle « auteur » relie le visiteur au

domaine de la connaissance et de l'histoire, des faits réels. Le pôle « œuvre » en appelle à l'imaginaire et à la fiction. Enfin, le pôle « lieu(x) » se prête à l'expérience physique du visiteur [...] C'est par ce pôle que survient la pratique touristique du territoire [ibidem, p. 142].

Le iniziative ed i progetti nel Massiccio Centrale si sono moltiplicati, tanto che gli attori locali, sia pubblici sia privati, cercano « par le biais de la valorisation de la ressource littéraire à distinguer leurs territoires et/ou leurs activités dans un contexte d'exacerbation de la concurrence » (Fournier e Le Bel, 2018, § 1). Come specificano ancora i due studiosi, le sfide poste dalla valorizzazione letteraria dei territori

étaient d'ordre autant économique (développer le tourisme en ajoutant une dimension littéraire) que culturel (s'appuyer sur les patrimoines littéraires pour renforcer l'offre culturelle dans tous les types d'espaces, y compris en milieu rural isolé). Mais pour le département, l'enjeu territorial résidait peut-être plus encore dans la construction d'une nouvelle image, renforcée par l'affirmation d'une attractivité culturelle, que dans la seule promotion de produits touristiques [Le Bel, Fournier, 2018, § 3]¹².

La valorizzazione dei territori a partire dalle risorse letterarie è in ogni caso diventata un'attività importante per gli attori locali alla ricerca di patrimoni da valorizzare a fini non solo turistici ma anche socio-culturali. Spesso tali processi sono incentrati su un « approche théorique fondée sur la notion de " ressource spécifique ", c'est-à-dire une particularité locale mobilisée [...] par des acteurs en vue d'un projet » (Fournier e Le Bel, 2018, § 7). Il caso dell' « Association des Amis d'Emile Guillaumin », autore un po' dimenticato del Bourbonnais, permette di esemplificare la riflessione di Fournier e Le Bel:

son but premier était d'abord d'organiser une republication des romans plus disponibles de l'auteur, et organiser des manifestations autour de son souvenir: ballades, lectures, repas [...] A la création de l'association, Bernard Farinelli, qui est un militant écologiste souhaitait associer la mémoire d'Emile Guillaumin à l'expression d'un modèle rural [...] Nous travaillons aussi avec une autre association, le Cercle Jean Anglade, pour lancer une maison des écrivains auvergnats et bourbonnais¹³.

Sempre secondo lo stesso testimone, la *fabrique littéraire* dei territori a partire dagli autori locali possiede « une véritable attractivité touristique [...] Evidemment, cette attractivité semble limitée au premier abord, limitée aux amateurs de littérature qui ne sont pas forcément le grand public, mais cet intérêt peut irriguer d'autres activités an-



nexes. Les événements culturels que nous portons ont un public assez important [...] Pour les habitants et les édiles, la littérature locale forge une identité, bien plus que toute autre activité » (*ibidem*). Ed è proprio questo riferimento all'identità territoriale che permette di comprendere quanto siano importanti gli scrittori, sia di portata locale che più ampia, poiché costituiscono un «collante» per un insieme di progetti sia pubblici sia privati, volti a rinforzare i contenuti di un'identità locale sempre più frammentata, non solo a causa delle vicende storiche del Massiccio Centrale e alla tardiva definizione del suo toponimo, ma anche alle necessarie rimodulazioni dovute alla recente creazione della regione Auvergne-Rhône-Alpes.

Anche l'editoria, sia locale sia nazionale, investe molto nella valorizzazione dei territori del Massiccio Centrale. Il primo esempio è il « Prix Littéraire Terre de France - La Montagne », che esiste dal 1983 ed ha quale obiettivo la valorizzazione di un'opera letteraria « exprimant la vie d'une région de France : roman, témoignage, nouvelles »¹⁴. Più recente è il « Prix Anglade Premier Roman », rivolto a coloro che vogliono con le loro opere prime attrarre l'attenzione sui loro territori d'origine o di vita¹⁵: « avec ce concours, nous souhaitons tout d'abord revivifier la collection Terres de France, la littérature dite régionale, cette belle littérature populaire qui fut incarnée par Giono, Guillaumin, Vialatte ou Pourrat. La collection Terres de France a une identité forte : ouverture sur notre époque, découverte de notre histoire et de nos cultures, attachement à nos régions, à nos terres électives »¹⁶.

Parafrasando Marie-Hélène Lafon, ci sono territori – e soprattutto i *Pays d'en Haut* – che, dopo aver subito una pesante desertificazione funzionale e demografica, sono stati progressivamente riscoperti da nuove tipologie di abitanti (che hanno spesso scelto di insediarsi in maniera permanente) e sono pure stati investiti da diverse forme di turismo lento, verde, sostenibile. È vero che a livello locale, tra gli abitanti in particolare, la questione del turismo è stata a lungo lontana dalla loro mentalità. Per gli *insiders* « l'idée de "se promener en montagne" était un usage totalement exotique pour moi dans l'enfance ; je ne dis pas que, de manière marginale, il n'y a pas de paysans randonneurs, mais je n'en ai jamais vu » (Lafon, 2019, p. 16). Gradualmente, anche se con molta diffidenza, gli abitanti del Massiccio Centrale si sono aperti a nuove tipologie di attività economiche, prevalentemente turistiche ma non solo, nonché all'accoglienza di nuovi abitanti, neo-rurali per caso o per scelta. Già Claude Mi-

chelet, in uno dei volumi della sua saga letteraria sulla Corrèze, aveva sottolineato l'importanza del fenomeno agrituristico, della valorizzazione delle risorse, non necessariamente letterarie o culturali ma sempre patrimonio locale, al fine di non perdere funzioni e popolazione: « Eh bien, ici, il y a le local, le paysage, autant de sujets qu'on veut ! Il faut miser sur les vacanciers. Il y en a partout autour ; reste à les attirer ici » (Michelet, 1998, p. 267). Queste forme di turismo lento – spesso enogastronomico (Richard e altri, 2014) – sono quasi sempre accompagnate da percorsi di tipo culturale e letterario¹⁷: « nous avons nos églises peintes et leur parcours. Et il se greffe sur l'itinéraire littéraire bourbonnais qui a été défini par le projet de l'Université et financé par la région. Et puis nous avons nos vins, notre gastronomie »¹⁸.

5. Conclusioni

Le testimonianze, dirette e indirette, le analisi e le riflessioni di questo saggio ci mettono di fronte a un percorso di ri-costruzione letteraria dell'identità del Massiccio Centrale caratterizzata da un mosaico territoriale complesso, le cui tessere talvolta si sovrappongono, in altri casi si pongono in concorrenza fra loro. Le peculiarità storico-geografiche dell'area analizzata non permettono di individuare un'unitarietà del processo identitario. Tale frammentazione mette invece in evidenza quanto le diverse marginalità di questo spazio montano siano sovente in grado di attivare processi di patrimonializzazione e partire da risorse radicate «ultra-locali», in cui la dimensione letteraria svolge spesso un ruolo miliare. Tali processi possono essere definiti quali «costruzione ed attivazione di un mosaico patrimoniale di prossimità», in cui gli elementi letterari costituiscono il collante di fenomeni, progetti, dinamiche che altrimenti avrebbero difficoltà a svolgere il loro ruolo attrattivo, specifico a tutti i processi di valorizzazione dei territori locali.

L'insieme di questi cambiamenti è stato accompagnato in questi ultimi lustri da fenomeni di *gentrification rurale* che hanno dato vita a processi di rinnovamento territoriale e identitario profondi e diffusi (Richard, 2017). Come nelle altre montagne europee (Corrado, 2010; Steinicke e altri, 2014; Marengo, 2020), l'arrivo di nuovi abitanti, «anche se talvolta di tratta di un numero esiguo di persone [...] risulta significativo per innescare dinamiche di ripresa sociale, culturale ed economica del territorio» (Dematteis, 2011, p. 13). Se tali nuovi abitanti sono inoltre intellettuali, artisti

(Gujot, Méténier e Tommasi, 2019) e scrittori, si comprende come tali percorsi di cambiamento svolgano un ruolo miliare nei processi di valorizzazione dei contesti montani, nonché nella ridefinizione delle locali identità territoriali.

Riferimenti bibliografici

- Anglade Jean (1993), *Confidences auvergnates*, Parigi, Editeur de Bartillat.
- Bensard Eva e Sophie Flouquet (2004), *Notre patrimoine de proximité : un héritage à reconquérir*, Parigi, Le Cherche Midi.
- Benson Michaela (2015), *Lifestyle Migration: From the State of the Art to the Future of the Field*, in «Two Homelands», 42, pp. 9-22.
- Bergounioux Pierre (1995), *Miette*, Parigi, Gallimard.
- Bergounioux Pierre (1996), *Une prose noire*, in «L'Œil de bœuf», 11, p. 21.
- Bonniot-Mirloup Aurore (2016), *Imaginaire des lieux et attractivité des territoires. Une entrée par le tourisme littéraire : Maisons d'écrivain, routes et sentiers littéraires*, tesi di laurea, Université Blaise Pascal - Clermont-Ferrand II.
- Bordessoule Eric (2001), *Les « montagnes » du Massif Central*, Clermont-Ferrand, Presses universitaires Blaise Pascal.
- Cabot Jerome (2018), *Pays Perdu : de l'éloge paradoxal à la lecture offensée*, in Fournier (2018b), pp. 147-169.
- Chevalier Michel (1993), *La littérature dans tous ses espaces*, Parigi, CNRS (collana «Mémoire et documents de la géographie»).
- Cognard Françoise (2010), *Migrations d'agrément et nouveaux habitants dans les moyennes montagnes françaises : de la recomposition sociale au développement territorial. L'exemple du Diois, du Morvan et du Séronais*, tesi di dottorato, Université de Clermont Ferrand.
- Commissariat du Massif central (2006), *Schéma interrégional d'aménagement et de développement du Massif central*, Chamalières, DIACT Massif central.
- Corrado Federica (a cura di) (2010), *Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*, Genova, Eidon.
- Couturier Pierre (2018), *A propos de Pays Perdu de Pierre Jourde : question pour l'écrivain, questions pour les sciences sociales*, in Fournier (2018b), pp. 131-146.
- Coyault Sylviane (2017), *Des pays : Marie-Hélène Lafon, Pierre Jourde*, in «Études françaises», 3, pp. 155-167.
- Coyault-Dublanche Sylviane (2002), *La Province en héritage. Pierre Michon, Pierre Bergounioux, Richard Millet*, Ginevra, Droz.
- del Valle Ramos Carolina (2019), *Los nuevos moradores del mundo rural: neorrurales en tiempos de despoblacion en Andalucía*, in «Perspectives on rural development», 3, pp. 177-206.
- Dematteis Giuseppe (a cura di) (2011), *Montanari per caso*, Milano, Angeli.
- Ferrari Claudio (2011), *Ambiente e cultura come risorse per il territorio*, in Nicoletta Buratti e Claudio Ferrari (a cura di), *La valorizzazione del patrimonio di prossimità tra fragilità e sviluppo locale. Un approccio multidisciplinare*, Milano, Angeli, pp. 17-34.
- Fournier Mauricette (2002), *Les montagnes-ateliers : un modèle endogène de développement durable*, in Eric Bordessoule (a cura di), *Les montagnes*, Nantes, Ed. du Temps (collana «Questions de géographie»), pp. 129-151.
- Fournier Mauricette (2012), *Les Auvergnats, l'imaginaire, la modernité. L'Auvergne au XXIe siècle*, Thiers, Page Centrale.
- Fournier Mauricette (2018a), *From Regionalist Literature to Literature of the Regionality*, in Fournier (2018b), pp. 1-13.
- Fournier Mauricette (a cura di) (2018b), *Rural Writing. Geographical Imaginary and Expression of a New Regionality*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing.
- Fournier Mauricette e Laurent Rieutort (2006), *La culture, levier de développement local*, in Laurent Rieutort (a cura di), *Massif central, hautes terres d'initiatives*, Clermont-Ferrand, Presses universitaires Blaise Pascal, pp. 45-48.
- Fournier Mauricette e Laurent Rieutort (2007), *Se cultiver dans « le désert »? Une géographie de l'offre culturelle dans les campagnes de faible densité*, in Laurence Barthe, Fabienne Cavailé, Corinne Eychenne e Jean Pilleboue (a cura di), *Habiter et vivre dans les campagnes de faible densité*, Clermont-Ferrand, Presses universitaires Blaise Pascal, pp. 741-757.
- Fournier Mauricette e Pierre-Mathieu Le Bel (2018), *Le tourisme littéraire, lire entre les lieux*, in «Téoros» [En ligne], 1, <http://journals.openedition.org/teoros/3258> (ultimo accesso: 24.VIII.2020).
- Girard Roger (1979), *Quand les Auvergnats partaient conquérir Paris*, Parigi, Fayard.
- Guyot Sylvain, Marie Méténier e Greta Tommasi (2019), *Les artistes dans la gentrification rurale*, in «ACME: An International Journal for Critical Geographies», 3, pp. 688-723.
- Jourde Pierre (2003), *Pays perdu*, Paris, L'esprit des péninsules.
- Jourde Pierre (2015), *La première pierre*, Parigi, Gallimard.
- Lafon Marie-Hélène (2009), *L'annonce*, Parigi, Buchet-Chastel.
- Lafon Marie-Hélène (2012), *Les Pays*, Parigi, Buchet-Chastel.
- Lafon Marie-Hélène (2019), *Le pays d'en haut. Entretien avec Fabrice Lardreau*, Parigi, Arthaud.
- Le Bel Pierre-Mathieu e Mauricette Fournier (2018), *Cheminement littéraire en Bourbonnais : une expérience de recherche action participative pour la valorisation de la ressource littéraire du département de l'Allier (France)*, in «Téoros» [En ligne], 1, <http://journals.openedition.org/teoros/3210> (ultimo accesso: 4.IX.2020).
- Mamy Jean-François, Nathalie Disez e Monique Begon (2001), *Agritourisme et territoires. Le cas du Massif Central*, in «Téoros», 2, pp. 44-51.
- Marengo Marina (2016), *Le campagne francesi tra deruralizzazione e nuove opportunità di sviluppo. Una riflessione a partire da rappresentazioni letterarie contemporanee*, in Atti del X CITURDES Congreso internacional de turismo rural y desarrollo sostenible (Santiago de Compostela, 2016), Santiago de Compostela, Università de Santiago de Compostela, pp. 189-200.
- Marengo Marina (2018), *From the Rural « terroir » to the « neorural » Novel: The Contradictions and Complementarities between Popular and High Literature in Contemporary France*, in Fournier (2018b), pp. 14-28.
- Marengo Marina (2020), *Diversamente migranti: il ruolo delle lifestyle migration nelle dinamiche di gentrificazione rurale contemporanea. Il caso della Vallesanta (Casentino)*, «Geotema», 61, pp. 106-114.
- Marengo Marina (2021), *Le lifestyle migrations quale risorsa per la valorizzazione dei territori*, in Marina Marengo e Enrico Bernardini (a cura di), *I territori locali fra valorizzazione endogena e fruizione turistica sostenibile*, Genova, Gup, pp. 83-100.
- Martins-Cruz Joan A. (1991), *L'agrotourisme dans la C.E.E. : utopie ou réalité ?*, Bruxelles, Euratur.
- Michelet Claude (1990), *Des grives aux loups. L'appel des engoulevants*, III, Parigi, Robert Laffont-Pocket.
- Michelet Claude (1998), *Des grives aux loups. La terre des Vialhe*, IV, Parigi, Robert Laffont-Pocket.
- Michelet Claude (2005), *J'ai choisi la terre*, Parigi, Robert Laffont.
- Moss Laurence G. (a cura di) (2006), *The Amenity Migrants: Seeking and Sustaining Mountains and their Cultures*, Wallingford, CAB International.
- Nelson Peter (2018), *Spatial and Temporal Scale in Comparative Approaches to Rural Gentrification*, in «Dialogues in Human Geography», 8, pp. 42-48.



Ouellet Pierre (1996), *Le roman de la terre. Millet, Michon, Bergounioux*, in « Liberté », 3, pp. 165-177.

Pujol Olivier (1994), *L'invention du Massif Central*, in « Revue de géographie alpine », 3, pp. 49-62.

Richard Frédéric (2017), *La gentrification rurale, de l'observation du fait géographique à la circulation du concept*, Habilitation à Diriger des Recherches, Limoges, Université de Limoges.

Richard Frédéric, Marius Chevallier, Julien Dellier e Vincent Lagarde (2014), *Circuits courts agroalimentaires de proximité en Limousin : performance économique et processus de gentrification rurale*, in « Norois », 230, pp. 21-39.

Signol Christian (1994), *Trésors d'enfance*, Parigi, France Loisirs.

Steinicke Ernst, Peter Čede, Roland Löffler, Igor Jelen (2014), *Newcomers nelle regioni periferiche delle Alpi. Il caso dell'area di confine tra Italia e Slovenia nelle Alpi Giulie*, in « Rivista Geografica Italiana », 1, pp. 1-20.

Tarrago Llibert (1996), *Massif central. L'esprit des hautes terres*, Parigi, Éditions Autrement.

Thiesse Anne-Marie (2000), *Le roman du quotidien. Lecteurs et lectures populaires à la Belle Époque*, Parigi, Seuil.

Note

¹ La ricerca è iniziata nell'autunno 2019 e terminata nel 2021 con la fase sul campo. Nel 2020 è stata parzialmente finanziata dall'Università Clermont-Auvergne con il progetto di *visiting professor/researcher* dal titolo « Mise en patrimoine des territoires locaux et parcours d'innovation sociale : une comparaison entre France (Auvergne) et Italie (Toscane) » (ottobre-novembre 2020).

² La nuova suddivisione macro-regionale della Francia ha ulteriormente incrementato le sue frammentazioni. Oggi il Massiccio Centrale è ricompreso in tre macro-regioni: Auvergne-Rhône-Alpes, Nouvelle Aquitaine e Occitanie.

³ Secondo la suddivisione della DATAR (Délégation interministérielle à l'aménagement du territoire et à l'attractivité régionale), da un punto di vista amministrativo il Massiccio Centrale ricomprende 22 dipartimenti francesi: Allier, Ardèche, Aude, Aveyron, Cantal, Corrèze, Creuse, Gard, Hérault, Loire, Haute-Loire, Lot, Lozère, Puy-de-Dôme, Rhône, Saône-et-Loire, Tarn, Tarn-et-Garonne, Yonne, Nièvre, Côte-d'Or, Haute-Vienne. Da un punto di vista geologico il Massiccio Centrale è ancora più esteso.

⁴ Emile Guillaumin è uno scrittore autodidatta nato nel Bourbonnais. Destinato a essere agricoltore, il suo dono per la scrittura lo fa presto notare. Decide di scrivere le memorie di un anziano mezzadro suo vicino di casa: diventerà *La vie d'un simple*, capolavoro della letteratura popolare francese.

⁵ Sono romanzieri nati tra la metà degli anni Quaranta e la metà degli anni Cinquanta tra la Creuse e la Corrèze. Hanno tutti scelto di vivere al di fuori del Massiccio Centrale, tra Parigi e Nantes.

⁶ Marie-Hélène Lafon è insegnante di liceo a Parigi. Ha pubblicato numerosi romanzi, in parte autobiografici tra cui: *Les derniers indiens* (2008), *L'annonce* (2009), *Les Pays* (2012). Pierre Jourde è docente universitario e critico letterario. Ha numerose pubblicazioni, tra cui diversi romanzi, come *Pays Perdu* (2003) e *La première pierre* (2015).

⁷ L'«Ecole de Brive» è nata negli anni Settanta su iniziativa di

un gruppo di scrittori di *terroir* per valorizzare le loro opere e rendere dignità alla scrittura popolare. Tra i più importanti Claude Michelet e Jean-Guy Soumy. Nella stessa cittadina della Corrèze è nata la « Foire du Livre » di Brive-la-Gaillarde.

⁸ Giornalista in sabbatico e romanziere. Ha vinto nel 2020 il premio « Anglade Premier Roman » con il romanzo *Nous sommes les chardons*. Cresciuto tra la Haute-Loire e Saint-Etienne, ha vissuto a lungo a Parigi come giornalista d'inchiesta per « Le Monde ». Ha scelto con la sua famiglia di tornare nella Haute-Loire, dove vive in una parte della casa paterna. Ha creato insieme ad altri nuovi abitanti la libreria, inizialmente itinerante, *Pied-de-Biche merque page*, da luglio 2022 insediata a Puy-en-Velay all'interno di un centro sociale autogestito (<https://pieddebiche-marquepage.noblogs.org/>; ultimo accesso: 10.VII.2020). Intervista raccolta il 10 novembre 2020 a Clermont-Ferrand.

⁹ Come per « I borghi più belli d'Italia », per poter mantenere l'iscrizione sulla lista i borghi devono dimostrare di svolgere un insieme di attività socio-culturali ed economiche. Sono numerosi gli artigiani e gli artisti che hanno scelto di vivere in questo piccolo centro del Bourbonnais che si affaccia sulla pianura/faglia della Limagne ed ha una vista sulla Chaîne des Puys dell'Auvergne.

¹⁰ Pascale Veillerot è stata insegnante di lingua inglese nei licei francesi. Ha sempre scritto, soprattutto *pièces* teatrali. Ha pubblicato ad oggi quattro romanzi *La Chaloupe, Oui mais encore, L'oubliée e Les Permutantes*. Con il marito gestisce la galleria « La Bohème ». Intervista raccolta il 13 novembre 2020 a Charroux.

¹¹ Sono numerosi i siti Internet che propongono escursioni, accompagnamenti con o senza l'ausilio di animali lungo il percorso. Uno per tutti, il sito del « GR-70 Chemin de Stevenson »: chemin-stevenson.org/decouvrez-le-chemin-de-stevenson-gr70/ (ultimo accesso: 10.VII.2020).

¹² Il progetto « Itinéraire littéraire en Bourbonnais - Constitution d'un réseau de coopération pour la valorisation des patrimoines littéraires et des écrivains bourbonnais » ha vinto un bando di ricerca-azione nel campo dell'innovazione sociale della Regione Auvergne (2015-2017).

¹³ Intervista scritta di Antoine Descorps inviata il 13 dicembre 2019. Antoine Descorps è il presidente dell'« Association des Amis d'Emile Guillaumin »: <https://emileguillaumin.wordpress.com/tag/association-des-amis-demile-guillaumin/> (ultimo accesso: 10.VII.2020).

¹⁴ <http://leprixterredfrancemontagne.emonsite.com/pages/l.html#jpxSFHyWP7Q6pu9.99> (ultimo accesso: 10.VII.2020).

¹⁵ Il « Prix Jean Anglade Premier Roman » è stato creato nel 2018 dall'iniziativa del « Cercle Jean Anglade » e delle « Presses de la Cité », casa editrice di Jean Anglade per molti decenni. Sito di riferimento di base per l'iniziativa: <https://pressesdelacite.wixsite.com/prix-jean-anglade> (ultimo accesso: 10.VII.2020).

¹⁶ Intervista a Clarisse Eneudeau, Direttrice editoriale della collana « Terres de France » alle « Presses de la Cité », 14.XI.2018, <https://www.lisez.com/actualites/interview-avec-clarisse-eneudeau-directrice-des-presses-de-la-cite-quest-ce-qu'un-bon-roman/633> (ultimo accesso: 9.VII.2020).

¹⁷ DAV-Massif-Central (Développement des arts vivants en Massif Central), *Bilan du projet Dav-Massif Central 2016-2018, 2019*, <http://www.dav-massifcentral.fr/?La-culture-au-prisme-du-developpement-local> (ultimo accesso: 10.VII.2020).

¹⁸ Annie Regond, storica dell'arte, Presidente dell'Associazione « Archiclassique » a Saint-Pourçain-sur-Sioule (Allier). Intervista effettuata il 28 novembre 2019.



Raccontare le montagne: lo sguardo anticonformista di Claudio Morandini

Questo articolo propone una riflessione sulla rappresentazione della montagna nell'immaginario collettivo. A questo scopo vengono analizzati i romanzi e i racconti di Claudio Morandini, uno scrittore che, in un panorama editoriale sempre più interessato alla montagna, assume un sguardo alternativo e anticonformista, volto a smontare stereotipi e luoghi comuni, attraverso espedienti narrativi e narratologici che favoriscono l'assunzione di un punto di vista critico da parte del lettore. Attraverso un percorso nelle geografie fisiche e in quelle umane costruite da questo autore, l'articolo si propone di ragionare sul rapporto tra montagna reale e immaginata, nonché di riflettere sul senso delle ibridazioni tra umano e non umano e sul senso dell'autenticità dei luoghi montani, derivante dalle ambigue percezioni degli abitanti e dei turisti.

Telling the Mountains: the Non-conformist Gaze by Claudio Morandini

This paper proposes a reflection on the representation of mountains in the collective imaginary. With this aim in mind, it analyses the novels and short stories by Claudio Morandini, a writer who, in an editorial panorama increasingly focused on the mountains, adopts an alternative and non-conformist outlook, aimed at breaking down stereotypes and clichés through narrative and narratological devices that encourage the reader to take a critical viewpoint. By exploring the physical and human geographies constructed by this author, the article aims to reflect on the relationship between real and imagined mountains, as well as on the sense of hybridisation between human and non-human, and on the sense of authenticity that comes from the ambiguous perceptions of inhabitants and tourists.

Raconter les montagnes : le regard anticonformiste de Claudio Morandini

Cet article propose une réflexion sur la représentation de la montagne dans l'imaginaire collectif. Dans ce but nous analyserons les romans et nouvelles de Claudio Morandini, un écrivain qui, dans un paysage éditorial de plus en plus intéressé par la montagne, nous propose vision alternative et anticonformiste. Ce point de vue vise à démanteler les stéréotypes et les lieux communs, à travers des expédients narratifs et narratologiques qui poussent le lecteur à adopter un point de vue critique. À travers un voyage dans les géographies physiques et humaines construites par cet auteur, l'article vise à réfléchir à la relation entre montagnes réelles et imaginaires ainsi que de raisonner sur le sens des hybridations entre l'humain et le non-humain et sur le sens de l'authenticité des lieux de montagne, découlant des perceptions ambiguës des habitants et des touristes.

Parole chiave: montagna, geografia della letteratura, immaginario collettivo

Keywords: mountain, geography's literature, collective imaginary

Mot-clés : montagne, géographie de la littérature, imaginaire collectif

Università degli Studi di Genova, Dipartimento di Scienze della Formazione – giacomo.zanolin@unige.it

1. Introduzione

L'obiettivo di questo articolo è di ragionare sulla rappresentazione della montagna nell'immaginario collettivo (Thomas, 1998), a partire dai romanzi e dai racconti di Claudio Morandini, uno scrittore valdostano che, a pieno titolo, può essere considerato partecipe di quel «ritorno narrativo alla montagna» (Luchetta, 2019) a cui stiamo assistendo negli ultimi anni, come conseguenza di una crescente produzione editoriale di testi

letterari dedicati alle terre alte e alle montagne di mezzo (Varotto, 2020). In tale contesto, Morandini propone un punto di vista alternativo e anticonformista, volto a smontare stereotipi e luoghi comuni attraverso espedienti narrativi e narratologici che invitano il lettore ad assumere un punto di vista critico, esponendolo continuamente a una condizione di disagio. In questo modo l'autore raggiunge un duplice risultato: tiene il lettore agganciato all'intreccio (offrendo una lettura stimolante) e al tempo stesso mette a nudo il



sistema di valori tradizionalmente riferito alla vita in montagna.

I testi analizzati spingono a riflettere sulla necessità di decostruire molti concetti generati nel corso degli anni attraverso processi di auto- ed etero- rappresentazione della montagna, guidati di volta in volta da modelli idealizzanti e idealizzati (romanticismo, trascendentalismo, eroismo, ecc.) o da strategie *business oriented*, finalizzate per esempio a promuovere l'economia turistica montana.

In continuità con un percorso di ricerca già avviato (Zanolin, 2019 e 2020), il presente lavoro propone un avanzamento dal punto di vista della riflessione critica sulla costruzione di un immaginario collettivo relativo alla montagna, costruito attraverso la letteratura ma in grado di influenzare l'esperienza territoriale degli individui che frequentano le montagne reali (Debarbieux, 2001; Scaramellini, 2009).

2. Le montagne: luoghi di interesse geo-letterario

L'approccio geo-letterario consente di approfondire lo studio del rapporto tra montagna reale e montagna immaginaria. In un contesto caratterizzato da un crescente produzione editoriale¹, Claudio Morandini offre numerosi spunti di riflessione in virtù del suo sguardo, divergente rispetto a una letteratura che risulta spesso autoreferenziale e ripetitiva, non solo per gli argomenti trattati, ma anche per le leve emotive che muove, volte a generare un *pathos* spesso sterile verso la montagna.

Non è questa la sede in cui ripercorrere nel dettaglio la riflessione teorica dedicata all'approccio geo-letterario, ci limitiamo pertanto a sottolineare come essa si inquadri nell'ampio panorama delle geografie umanistiche (Porteous, 1985), che si propongono di andare al di là della sola dimensione razionalista e oggettiva del reale, per comprendere anche gli aspetti soggettivi ed esistenziali dell'agire territoriale umano (Vallega, 2004). In particolare la «geografia della letteratura» (Brosseau e Cambron, 2003), esplicitamente ispirata dal concetto di «spazio vissuto» (Frémont, 1976), è volta a indagare i rapporti tra letteratura, società e territorio (Levy, 2006; Marengo, 2016) e a studiare il senso dei luoghi (Lando 1993), considerando il significato dell'immaginario collettivo ad essi dedicato (Thomas, 1998).

Secondo Bourdieu (1983/2001) la realtà sociale è la proiezione di un'identità immaginaria condivisa, per questo possiamo considerare le scelte di gusto dal punto di vista delle produzioni

culturali, come effetto di complessi processi di costruzione sociale (Berger e Luckmann, 1969). Ciò significa che le opere letterarie non sono soltanto specchi che riflettono significati culturali condivisi, ma anche rappresentazioni che generano agire sociale e territoriale (Scaramellini, 2009).

Non può essere questa la sede nemmeno per tornare nel dettaglio sulla storia della rappresentazione delle montagne nella letteratura italiana (Trincherò, 2020)², ci limitiamo pertanto a focalizzare sinteticamente alcuni aspetti teorici rilevanti.

Nel corso del XX secolo la produzione letteraria dedicata alla montagna si è mossa in varie direzioni, dalle quali possiamo estrapolare almeno tre macro-temi, attorno ai quali riteniamo si sia costruito (e si continui a costruire) un immaginario collettivo: la conquista della vetta (tra eroismo, misura dell'impossibile e introspezione); il fascino ambiguo dell'abitare in montagna (tra quotidianità, fatica e ruralità); la ricerca della natura selvaggia (tra altrove, alterità e rifiuto dell'urbanizzazione). In questo contesto, per quanto continui a mancare il grande autore italiano che abbia saputo legare definitivamente il proprio nome alla montagna (Brevini, 2013), negli ultimi anni è emerso un numero crescente di scrittori a cui va riconosciuto il merito di aver allargato ampiamente il pubblico di riferimento.

Affrontare questi temi con un approccio geo-letterario, significa porsi un problema connesso alla capacità dell'arte di produrre un immaginario (Thomas, 1998) dotato di un forte potere simbolico (Durand, 2012), in quanto connesso a immagini che condizionano la vita psicologica degli individui (Sartre, 2007). Si producono in questo modo rappresentazioni sociali (Moscovici 2005) che non solo riflettono la realtà, bensì anche la costruiscono (Berger e Luckman, 2009), incidendo in maniera decisiva sul processo di territorializzazione (Debarbieux, 2001; Scaramellini, 2009). Giungiamo in questo modo a porci interrogativi sul grado di importanza che, negli studi dedicati alle montagne, dovrebbe essere attribuita alla realtà «reale» piuttosto che alla realtà «immaginaria».

Posta in questi termini, la riflessione trova un'evidente collocazione nel contesto degli studi geografici dedicati alla *social nature* (Castree e Braun, 2001; Demeritt, 2002) e alle *more than human geographies* (Whatmore, 2013), le quali si basano sull'idea che la materialità della natura sia più che un semplice contenitore di simboli connessi a un immaginario, o uno strumento funzionale alle pratiche sociali, economiche e politiche uma-

ne, ma che abbia un ruolo chiave nella definizione dell'essere umano stesso (Larsen e Johnson, 2016). In coerenza con queste prospettive si collocano anche gli studi riconducibili al cosiddetto *posthumanism*, che si soffermano proprio sulla necessità di superare la distinzione tra umano e non umano (dell'Agnese, 2021). Si tratta di un approccio che presenta efficaci sviluppi epistemologici in diversi ambiti disciplinari, che spaziano dalle scienze dure ai *cultural studies*, ma trova soprattutto nella critica letteraria interessanti percorsi di ricerca, sottolineando come dalla letteratura (in particolare di fantascienza), possano essere tratti importanti spunti per decostruire il discorso culturale antropocentrico e dicotomico. A partire da una revisione delle pratiche discorsive dominanti, questi lavori propongono pertanto interessanti riflessioni volte ad abbattere definitivamente il confine tra umano e non umano (Bartosch, 2019; Wallace, 2010).

Un altro tema centrale riguarda il concetto di paesaggio, con un particolare riferimento alla sua presunta «ruralità» o «naturalità». Riportando le parole di Michael Woods (2011, p. 21), possiamo sostenere che «one of the most powerful and enduring ideas about the rural is that of the *rural idyll*». Appartiene infatti all'immaginario collettivo europeo l'idea che la ruralità rappresenti una sorta di idillio, nel quale si possono vivere esperienze extratemporali a cui sono solitamente associate sensazioni di benessere e di pace interiore, contrapposte al caos e alla frenesia degli spazi urbani. L'origine di questa sorta di mito contemporaneo può con tutta probabilità essere fatto risalire al fascino dell'Inghilterra rurale (Short, 2006), tuttavia un ruolo non secondario hanno svolto anche le Alpi. Nella letteratura europea, il personaggio che più ha ispirato questa retorica è Heidi, la bambina inventata da Johanna Spiri alla fine del XIX secolo per raccontare ai turisti europei gli effetti benefici (per il corpo e per lo spirito) della vita trascorsa in montagna su cui si è fondato un intero corpus di stereotipi relativi alle Alpi, che hanno popolato l'immaginario collettivo e hanno quasi «ucciso» le montagne (Reolon, 2016).

A questi stereotipi, si è gradualmente contrapposta la retorica del «mondo dei vinti» (Revelli, 2016), volta a evidenziare la durezza della vita in montagna, e a esaltare valori come la fatica, la tenacia e la caparbieta di chi, per secoli, ha saputo resistere alle avversità per costruire comunità coese e radicate nel territorio (Salsa, 2007). In anni recenti, a questo pensiero se ne è contrapposto un altro che ha aperto una fase di «ritorno alla montagna», a cui è legata la nascita di una nuova

tipologia di montanari (Corrado e altri, 2014; Dematteis, 2011).

Nel loro insieme, tutti questi processi ci portano a dedicare attenzione all'autenticità (o inautenticità) dei suoi luoghi montani e alla loro «messa in scena» turistica (MacCannell, 2005). Nell'ecumene turistico globalizzato, l'autenticità non può essere considerata come un valore intrinseco del luogo (Hughes, 1995), bensì come un valore culturale prodotto soggettivamente e condiviso a livello sociale. Per questo è sempre più difficile verificare il valore di realtà di ciò che si osserva, oscurato dalla riproduzione di massa di rappresentazioni stereotipate dell'oggetto (Lovell e Bull, 2018). Assume in questo modo un ruolo decisivo nel processo di autenticazione l'immaginazione, attraverso la quale è possibile, al tempo stesso, attivare momenti di godimento empatico dei luoghi e favorirne la mercificazione.

3. Geografie dell'immaginario nei romanzi di Claudio Morandini

La ricerca qui presentata è stata condotta analizzando cinque romanzi (2012; 2015a; 2017a; 2018a; 2019) e cinque racconti (2010; 2015b; 2017b; 2017c; 2018b) di Claudio Morandini. L'analisi dei testi è stata accompagnata da due interviste in profondità, attraverso le quali è stato possibile confrontare il punto di vista del lettore con quello dell'autore, utile per penetrare più in profondità nei possibili significati delle opere narrative studiate. Lo scopo delle interviste non è quindi stato quello di verificare le interpretazioni dedotte dai testi, in quanto essi possiedono una vita propria e indipendente rispetto agli obiettivi di chi li ha scritti. Le interviste sono quindi servite soprattutto a comprendere il punto di vista dell'artista che ha costruito lo specchio narrativo e ha avviato il processo di comunicazione.

Dalla lettura dei testi di Claudio Morandini emergono peculiari geografie delle montagne italiane. Si tratta, è ovvio, di mondi immaginari, i quali però sono dotati di un forte valore espressivo, che trasmette contenuti complessi relativi ad alcune dinamiche effettivamente in atto nelle montagne, vissute dai montanari, frequentate dai visitatori e animate dalle strutture fisiche che le sostengono. Per questo motivo in questo paragrafo ricostruiamo alcuni tratti delle geografie di Claudio Morandini distinguendo gli oggetti fisici dai soggetti umani, lasciando in conclusione spazio per la presentazione di un personaggio speciale: la mucca Fosca.



3.1. Geografie fisiche

La geografia fisica assume nei romanzi e nei racconti di Claudio Morandini un ruolo centrale. Le strutture materiali della terra non sono relegate in una posizione marginale, non sono meri elementi del territorio o del paesaggio, posti sullo sfondo di storie la cui trama narrativa è centrata sulle vicende degli esseri umani. Al contrario, al pari di questi ultimi, assumono nei suoi testi ruoli da protagonisti, agendo nelle trame come soggetti attivi e interagenti con gli esseri viventi, pur senza perdere mai le loro specificità. Le pietre, gli spazi ipogei, i versanti (a solatio e a bacio; statici, ma al tempo stesso instabili), la neve, le valanghe, sono queste alcune delle figure ricorrenti. Sono oggetti realistici, ma sono anche soggetti dotati di una propria vitalità, i quali, pur senza scendere mai nel fantastico, sono in grado di incidere sulla vita delle persone condizionandone i comportamenti, le percezioni, le emozioni e gli stili di vita. Tanto i montanari quanto i visitatori delle montagne non possono fare a meno di confrontarsi con queste geografie fisiche, che diventano specchio e riflesso della vita in questi spazi, attraverso un uso sapiente delle tecniche del realismo magico in letteratura.

Non è possibile in questa sede sviluppare esaurientemente l'analisi di tutti i temi relativi alle geografie fisiche costruite da Morandini nei suoi scritti, per questo ci limitiamo a presentarne due: le pietre e le geografie ipogee.

Le Pietre è anche il titolo di uno dei romanzi di Morandini, in cui evidentemente esse assumono a tutti gli effetti il ruolo del protagonista. Tuttavia l'elemento roccioso è ricorrente in tutti gli scritti di questo autore, in quanto gli offre l'opportunità di descrivere realisticamente la durezza della vita in montagna, andando al di là delle retoriche nostalgiche e melanconiche tipiche di molti scritti di questo genere. Fedele all'anticonformismo che lo contraddistingue, l'autore non ragiona su questo tema soffermandosi banalmente sulla fatica, sui ritmi incessanti delle stagioni, sulla chiusura mentale delle comunità. Le pietre non sono oggetti separati dagli esseri umani, elementi di un substrato su cui si sviluppa la vita nobile di comunità rurali che resistono all'inesorabile scorrere di un tempo scandito dalla volontà di un'entità geologica superiore e indipendente dall'umano. La fisicità delle pietre, più che non-umana, è *more than human*, un'entità che convive con l'umanità, interagisce con essa e contribuisce a plasmare le vite delle persone, non in virtù di uno sterile determinismo ambientale, bensì entrando in una

relazione dinamica con le comunità (tab. 1, cit. 1).

Le pietre servono a proporre una visione sistemica della montagna, mostrando come non esista un'unica rappresentazione della montagna e del montanaro. Raccontando un rapporto (a volte simbiotico, a volte conflittuale) tra la comunità umana e la comunità minerale l'autore decostruisce il mito della resistenza dell'essere umano alle avversità di una natura esterna. Le pietre di Morandini ci spingono al di là delle retoriche sterili sul conflitto tra la natura matrigna e l'essere umano che la combatte e resiste strenuamente a essa: all'autore non interessa chi vince e chi perde, ci mostra semplicemente l'inconsistenza di uno scontro che è più retorico che fattuale. Attraverso la lettura, comprendiamo che non esiste una spiegazione univoca, perché l'unica realtà è una dinamica in divenire, in cui entità differenti faticano a trovare un linguaggio comune e per questo entrano spesso in conflitto. Non è tutto, infatti il conflitto tra esseri umani e natura è avvertito soprattutto da parte di chi viene da fuori, difficilmente chi abita in montagna. Per i montanari non c'è niente di strano in un mondo minerale con il quale è difficile interagire: loro sanno che è inutile cercare spiegazioni, perché l'unica spiegazione è che tutto succede senza un motivo e senza uno scopo (tab. 1, cit. 2).

Un secondo tema ricorrente su cui pare utile soffermarsi riguarda le geografie ipogee (Gilardi, 2020). In *Neve cane piede*, per esempio, la struttura della *fabula* ha origine e si conclude sottoterra: anche se l'intreccio segue un ordine differente, la vita del protagonista è decisa dalla relazione con il sottosuolo (tab. 1, cit. 3). Il tema ritorna frequentemente: alla descrizione della verticalità dei versanti e al racconto di ascensioni, Morandini preferisce la rappresentazione delle profondità delle grotte e il racconto di viaggi verso «il centro della Terra». Così l'ispirazione viene da Jules Verne, più che dalle relazioni di scalata o dall'epica della conquista della vetta. Le escursioni in montagna sono esperienze che portano a entrare in uno spazio che ancora una volta non è un idillio rurale, bensì una dimensione *more-than-human*. Il tema è spesso implicito, ma in alcuni casi, come per esempio nel romanzo *Gli oscillanti* o nel racconto *In immagini di rupe*, diventa palese e le grotte diventano il motore delle storie. In questi casi, l'autore riesce in un compito arduo, orientando lo sguardo del lettore lontano dai grandi spazi montani (da cui deriva larga parte della retorica, spesso stucchevole, relativa alla vita in montagna), verso gli spazi bui, angusti, impervi che lo sguardo tende a evitare (tab. 1, cit. 4 e 5).

Non di sola materia sono fatte le montagne, tanto che gli scritti di Claudio Morandini non si limitano a rappresentare la complessità delle loro geografie fisiche, ma anche le geografie umane delle Alpi. È in questi itinerari che l'autore esprime maggiormente il proprio sguardo anticonformista, dedicandosi alla decostruzione di miti e stereotipi relativi agli abitanti e ai frequentatori della montagna, nonché producendo efficaci suggestioni, utili a riflettere sui meccanismi di auto-ed etero-rappresentazione delle località montane. I montanari, i pastori, gli eremiti, i turisti, gli escursionisti, i cittadini, sono queste alcune delle figure umane maggiormente presenti negli scritti di Morandini. Si tratta, è evidente, di personaggi tipici del romanzo di montagna, ma che nelle opere di questo autore vengono rappresentati al di là delle retoriche che ne mitizzano le caratteristiche, trasformandoli in simboli, nel bene o nel male. In Morandini queste figure sono semplicemente abitanti e frequentatori delle Alpi, il meno possibile è lasciato alla costruzione fantasiosa di icone dell'antropologia montana.

Così come per le geografie fisiche, in questa sede non è possibile sviluppare una riflessione sistematica su tutti questi soggetti. Ci limitiamo pertanto a presentarne due: i turisti e i cittadini.

Lo scrittore punta frequentemente la luce dei riflettori sui visitatori, allo scopo di evidenziare le differenze dei punti di vista tra chi vive in montagna e chi invece la frequenta solo saltuariamente, fruendo dei suoi spazi in maniera transitoria. L'autore riflette in queste occasioni sul senso dell'autentico e dell'inautentico in montagna, anche se nel fare ciò non offre alcuna risposta agli interrogativi che via via emergono: il suo intento non è infatti di spiegare cosa sia autentico in montagna, ma piuttosto di spingere i lettori ad assumere un punto di vista critico rispetto ai significati che possono essere attribuiti al vivere in montagna. Il lettore è come posto di fronte a uno specchio, nel quale emergono tutte le distorsioni di un rapporto (com'è quello tra turisti e comunità locali) basato sul fraintendimento, sulla presunzione e di conseguenza sull'incomprensione reciproca. In non poche occasioni Morandini sottolinea così come spesso i montanari mettano in scena la propria autenticità, per soddisfare le aspettative dei visitatori e favorire il loro ritorno. Questi brani risultano particolarmente efficaci, soprattutto in considerazione del fatto che senza dubbio gran parte dei lettori non sono montanari. Ne risulta un effetto

specchiante e riflettente particolarmente efficace (tab. 1, cit. 6 e 7).

Un secondo tema chiave nelle geografie umane di Morandini è relativo ai cittadini e al rapporto tra città e montagna. Si tratta, è evidente, di un tema collegato a quello precedente. Tuttavia merita di essere affrontato in maniera specifica in quanto attraverso di esso l'autore ragiona su due temi fondamentali: l'inesorabile incomprendimento tra cittadini e montanari e il fatto che, al di là di ogni illusione, non esiste una montagna monotipica. Procedendo con ordine e soffermandoci dapprima sul primo aspetto, possiamo sottolineare come esso sia strettamente connesso a retoriche che insistono nel descrivere la montagna come «mondo dei vinti» oppure come spazio del riscatto e del «ritorno» a una vita autentica (Revelli, 2016; Salsa, 2007). Morandini rifiuta entrambe queste retoriche, forse perché costruiscono immagini statiche e banali, ma soprattutto slegate dalla realtà. A Morandini non interessa sottolineare l'eroismo di chi faticosamente resiste alle ostilità del vivere in montagna. Semplicemente perché ben poco di eroico c'è nell'incessante tentativo di rimediare a dinamiche che rompono l'ordine artificiale presuntuosamente imposto dagli esseri umani su una natura che è intrinsecamente disordinata e in divenire, senza uno scopo preordinato.

Morandini non cerca di raccontare un mondo del riscatto, di una miracolosa generazione di creativi che inventano una montagna nuova. Vivendo egli stesso in Valle d'Aosta non è ovviamente ignaro di quel fenomeno sociale che è stato definito dagli studiosi come «ritorno alla montagna» (Corrado e altri, 2014; Dematteis, 2011), però il suo sguardo da *insider* gli consente di smontare l'illusione (tipicamente urbana) di essere spettatore di una rinascita della montagna. Anche a questo proposito, non offre però risposte, piuttosto apre interrogativi: non è importante spiegare se la montagna sta morendo o rinascendo, ciò che conta è che non esiste una montagna in assoluto, esistono dinamiche differenti in contesti diversi. Nei suoi romanzi, chi sceglie di andare a vivere in montagna lo fa in nome di aspettative basate su stereotipi e chi dalla montagna osserva i nuovi venuti non è mai del tutto disposto ad accettare la novità e la diversità. Senza esprimere giudizi, Morandini ci spinge a riflettere su questi temi, lasciando ai lettori il compito di non concludere i ragionamenti, per rimanere aperti all'idea che in fondo città e montagna rimangono mondi complessi in dialogo e in continuo divenire, che si incontrano



e si allontanano continuamente ma che costantemente faticano a trovare canali di comprensione reciproca efficaci (tab. 1, cit. 8).

3.3. ...e poi arriva Fosca

Nei due paragrafi precedenti abbiamo cercato di presentare alcuni dei temi principali dell'opera di Claudio Morandini allo scopo di mostrare le modalità con cui l'autore tende a decostruire miti e stereotipi relativi alla montagna. Prima di passare alle conclusioni, non possiamo esimerci dal presentare un personaggio che da tutti i punti di vista esce dagli schemi: la mucca Fosca. Si tratta di un personaggio dallo straordinario potere narrativo, che da solo sintetizza molti dei temi che caratterizzano l'autore.

La mucca è uno dei soggetti tipicamente usati per sintetizzare l'idillio rurale alpino: un emblema della montagna *felix*, sede di una sorta di Arcadia pastorale. Il formaggio bovino è il protagonista incontrastato del *foodscape* alpino, così come il suono del campanaccio ne caratterizza il *soundscape* e l'odore acre degli escrementi depositati lungo i sentieri di montagna contribuiscono a costruirne lo *smellscape*. Il cittadino che pensa alla montagna difficilmente esclude dal suo immaginario la mucca felice che lentamente ruminava sdraiata sul prato.

Morandini usa la mucca per costruire un racconto che dovrebbe assumere i toni del *noir*³, forse senza riuscirci fino in fondo, ma raggiungendo un risultato ben più interessante, in quanto costruisce un bozzetto caricaturale di un personaggio che con le sue azioni si ribella a un mondo che la vorrebbe come incarnazione dell'idillio rurale. Fosca è una mucca anticonformista e i suoi comportamenti sono incomprensibili per tutti: per l'allevatore (che ostinatamente cerca di redimerla e di salvarla contro il parere di tutti) e persino per se stessa, ma anche per il lettore e persino per l'autore. Il *noir* del racconto forse si trova solo all'interno della mucca, che è oscura dentro, pur senza essere mai veramente cattiva. Con lo scorrere del racconto, l'estraneità e la frustrazione per l'incapacità di comprendere la propria soggettività perversa, crescono, fino a esplodere nell'apoteosi finale, la summa ideale che sintetizza la capacità dei testi di Claudio Morandini di decostruire, ribaltare e mettere a nudo la sterilità di tanta narrativa dedicata all'idillio alpino. È difficile trovare una citazione più efficace rispetto alla ribellione finale della mucca Fosca, che ride, «abbaia» e combatte (tab. 1, cit. 9).

4. Conclusioni: lo sguardo anticonformista di Claudio Morandini

Nel titolo di questo articolo definiamo «anticonformista» lo sguardo di Morandini. Attraverso vari espedienti egli descrive la montagna in maniera realistica, sfruttando abilmente uno stile che genera un senso di disagio, di incompiuto, di sospensione, immergendo i suoi personaggi tra le brume di una montagna a tinte fosche. Un duro realismo sembra quindi pervadere i suoi scritti, ma in realtà il suo mondo è al tempo stesso magico, perché succedono cose che la sola razionalità non può spiegare, la cui comprensione è possibile solo attraverso uno sguardo creativo e capace di rompere gli schemi delle convenzioni.

In conclusione, proponiamo di interpretare lo stile di Morandini come una forma di realismo magico: preciso, ma al tempo stesso avvolto in un'atmosfera di stupore lucido (Bontempelli, 2006). In questo modo le montagne inventate da Morandini riescono a essere non meno reali di quelle che chiunque può incontrare risalendo i versanti alpini perché sono, al tempo stesso, specchi e riflessi delle esperienze vissute.

La natura in queste opere è dotata di una materialità straordinariamente evidente. Possiamo definirla *more-than-human*, oppure *posthuman*, per mostrare in che modo essa sia in grado di incidere sui comportamenti e sui modi di essere dei personaggi. Non si tratta infatti di una forma di determinismo, ma al contrario di una visione olistica, in grado di fare emergere le ibridazioni che caratterizzano la relazione tra entità umane e non umane sulla terra. In coerenza con tutto ciò, i paesaggi montani di Morandini hanno pochissimi boschi e molte rocce. Lo spirito della natura montana non deriva da incanti forestali, ma dalla capacità degli spazi fisici di interagire con l'essere umano. Le pietre e gli spazi ipogei ci portano in un mondo che appartiene indissolubilmente alla varietà delle geografie e che, troppo spesso (e a torto), la geografia umana tende a trascurare (Gilardi, 2020). Le opere di Morandini riscoprono per questi spazi una dimensione non solo umana, ma addirittura umanistica, intrinsecamente connessa alla psicologia e alla vita sociale e territoriale. In questi paesaggi ben poco spazio resta per visioni idealizzate o idilliache di un mondo passato, semplicemente perché con tutta probabilità questo mondo non è mai esistito, se non in costruzioni artistiche e letterarie. Per questo motivo la montagna autentica non esiste nelle sue opere. Morandini mostra le *back regions* (MacCannell, 2005) di un mondo messo in scena che

Tab. 1. Citazioni da alcuni dei testi di Claudio Morandini analizzati nell'articolo

1	Arrivati a questo punto del racconto, noi altri del paese ci guardiamo negli occhi e finalmente cominciamo a riconoscerci. Ora sì che le pietre dei Saponara assomigliano a quelle che ci sono entrate nella vita e ci circondano, ci seguono ovunque, ci guardano non viste, e sembrano solo aspettare il momento buono per venirci addosso. Le pietre dispettose, vendicative, cocciute, stupide che ci costringono a cercare requie ora giù a Sostegno ora su a Testagno senza che la troviamo mai davvero per molto tempo [Morandini, 2017a, p. 70].
2	«Sai, qui mica siamo in pianura [...] In montagna c'è una specie di scetticismo diffuso, è il contatto con le cose dure, le pietre, le rocce, è l'abitudine ai brillucchi del sole sulle rocce bagnate, agli scossoni delle frane e delle valanghe che sembrano provocati apposta, alle ombre degli alberi che si allungano come se fossero di uomini in attesa. Se ci badi, nessuno fa mai il mistico da queste parti, ed è per questo che i mistici veri si rifugiano in montagna, perché nessuno crederà loro e si faranno dimenticare più facilmente. Chiamalo anche rispetto, se vuoi. Qui prima o poi tutti hanno le loro visioni: vento che parla, luci nelle vallate più buie, pietre che rotolano in salita, piccole bestie con il muso da uomini che attendono in giardino, morti che vanno e vengono come fosse giorno di mercato» [...] Visionari e scettici, ecco cosa sono gli abitanti di montagna [Morandini, 2017b], p. 81).
3	La vecchia miniera principale penetrava nella roccia decorata fino all'esterno di grandi conchiglie e vermi a scaglie, e si faceva esofago e intestino, e lo ingoiava e lo deglutiva. Era bello lì dentro, fin troppo [Morandini, 2015a, p. 56].
4	Ecco, questa montagna fa così. Parte tranquilla, fin troppo amena, ingannevolmente aperta. Non sai se vuole sedurti o farti sedurre, è di una facilità che quasi mette imbarazzo. Poi, gradatamente, si fa erta, ma in modo che tu non te ne accorgi: ti toglie il fiato un po' alla volta, ti sega le ginocchia quando ancora tu pensi a quanto è bella e facile la via. Si fa scoscesa e stretta, e di colpo senti freddo, perché ti sei incuneato in un budello in cui non batte il sole. Sei nel ventre della montagna, e non ti sei nemmeno intrufolato in una grotta, stai ancora all'aperto, eppure per un paradossale che non sai come spiegare sei entrato nella montagna, in una sua piega intima, nella sua carne fredda. Il tuo stesso sguardo ha smesso da un pezzo di levarsi verso il cielo, e striscia, si fissa sul moto dei piedi, si incolla alle punte che arrancano. Continui a salire, ma ti senti come se ti calassi sempre più in basso. Ti credevi alpinista, ed eccoti invece speleologo» [Morandini, 2017b, p. 84].
5	«Comunque: caverne verticali ovunque, meandri, baratri, pozzi e pozioni e sifoni in abbondanza, e appunto doline splendide, alcune larghe come camion, altre strette come grondaie,» dice. «Non si notano, se si ignora la loro esistenza: la vegetazione ne ha rivestito per bene le aperture, nascondendo gli abissi. [...] Gli alberi ti respingono,» dice Fausto, «ti tengono su: tu vorresti scendere, ma loro sotto ai tuoi piedi hanno appena formato strati e strati di grovigli compatti come nidi [...] Però, una volta che hai penetrato la fascia del fogliame e sei sbucato al di sotto dell'intrico dei rami, il vuoto, il buio respirante dell'abisso ti ripagano di ogni fatica e ti tirano dentro con dolcezza, ti succhiano giù, e allora tu ti lasci succhiare, placido come un bimbo, e ti senti finalmente al tuo posto, a casa tua. E non ti importa più di ritornare in superficie, anzi non ci pensi proprio, è l'ultima delle tue preoccupazioni, perché proprio lì sotto i piedi hai un mondo che ti aspettava e ti chiamava» [Morandini, 2019, pp. 184-185].
6	Non ammettono che i mostri di Pocacosa siano un'evoluzione recente. Per loro sono, devono essere il retaggio di una fase arcaica della civiltà montana, e basta. Semplicemente ce l'eravamo dimenticata [Morandini, 2018a, p. 91].
7	Si comportano sempre così con i turisti – riassumo le parole del Sindaco – sin dai tempi dei primi viaggiatori inglesi, che tanto si impressionarono per i gozzuti e i deformati rimasti a ciondolare nel villaggio mentre gli altri paesani lavoravano nei campi. Ora di gozzo non soffre più nessuno, e il cretinismo colpisce solo chi sta per troppo tempo davanti a un televisore. Però ai crottardesi piace ancora accogliere gli estranei prendendoli per i fondelli. I giovanotti tengono in casa maschere, protesi e rivestimenti che sembrano davvero deformità frutto di qualche tare, soprattutto se la luce è scarsa. Non appena si sparge la voce di qualche visita, subito calzano quell'armamentario posticcio e caracollano sulla strada del paese incontro ai nuovi arrivati. L'effetto, da lontano, è impressionante; da vicino tutto si rivela per quello che è, ma ormai i giovanotti si sono divertiti, e per qualche giorno avranno qualcosa da raccontare agli amici – le espressioni smarrite, il disgusto, il sollievo, l'imbarazzo [Morandini, 2019, p. 11].
8	È una di città, come se essere di città ed essere di montagna fossero due condizioni diverse, fondate su verità opposte e su linguaggi che non combaciavano davvero, facevano solo finta. [...] Restava alla finestra a guardar passare i paesani, li salutava, scambiava con loro qualche parola, ma si capiva che non avrebbe mai voluto essere davvero come i nostri vecchi, sudare nei campi sotto il sole a picco, correre con i cani dietro alle bestie, aiutarle a partorire, ammazzarle, macellarle, fare i fieni, spalare il letame [Morandini, 2017a, pp. 15-16].
9	La strada è lunga, stretta, priva di vere vie di fuga. Molti si sono rifugiati nei pochi negozi, dentro i portoni che è stato possibile aprire, o nei budelli bui tra una casa e l'altra. Contro di loro, con allegria feroce, riemerge dalla vetrina Fosca, di nuovo guercia, e punta a scompigliarli. Si fa largo in quella confusione una delle regine più illustri, che l'istinto ha richiamato indietro, a difendere un primato conquistato sui prati. Muggisce a Fosca, per sfidarla; e abbassa la cornatura possente. Dal fondo della via Fosca trascura quel muggito, intenta com'è a squartare una vitella che ormai non piange più; quando rialza il muso intriso di sangue e scorge la regina in atto di sfida, la ignora, e torna a quel pasto simulato – poi, improvvisa, scatta in avanti, mirando agli occhi dell'altra. Pur incespinando tra i corpi degli animali e degli uomini colti nell'atto della fuga, giunge al muso dell'avversaria, e con precisione millimetrica, una dopo l'altra, infila le punte delle corna nelle fosse oculari. Accecata, la regina barcolla, offre il collo ai colpi successivi, poi l'addome molle, poi il didietro muscoloso, poi crolla a zampe larghe [Morandini, 2010, s.p.].

Fonte: elaborazione dell'autore



da secoli plasma l'immaginario collettivo relativo alla montagna, risultato di rappresentazioni che sono specchi e riflessi dell'*habitus* (Bourdieu, 2001). I suoi romanzi e racconti svolgono quindi una fondamentale funzione educativa, mostrandoci che non importa chiedersi se la montagna esista oppure no come realtà oggettiva perché assai più rilevante, nell'esperienza territoriale delle persone, è la sua immagine costruita e condivisa socialmente, dato che tutti noi viviamo indossando l'*habitus* della società che ci ha formati.

Riferimenti bibliografici

- Bartosch Roman (2019), *We Have Always Already Been Becoming Posthuman? Posthumanism in Theory and (Reading) Practice*, in Sibylle Baumbach e Birgit Neumann (a cura di), *New Approaches to the Twenty-First-Century Anglophone Novel*, Londra, Palgrave Macmillan, pp. 137-155.
- Berger Peter Ludwig e Thomas Luckmann (1969), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Bontempelli Massimo (2006), *Realismo magico e altri scritti sull'arte*, Milano, Abscondita.
- Bourdieu Pierre (2001), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna, Il Mulino [edizione originale 1983].
- Brevini Franco (2013), *Montagne in letteratura*, in Aldo Audisio e Alessandro Pastore (a cura di), *CAI 150, 1863-2013*, Torino, Museo nazionale della montagna Duca degli Abruzzi, pp. 177-193.
- Brousseau Marc e Micheline Cambron (2003), *Entre géographie et littérature : frontières et perspectives dialogiques*, in «Recherches géographiques», 64, 3, pp. 525-547.
- Castree Noel e Bruce Braun (2001), *Social Nature: Theory, Practice, and Politics*, Hoboken, Wiley-Blackwell.
- Corrado Federica, Giuseppe Dematteis e Alberto Di Gioia (a cura di) (2014), *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Milano, Angeli.
- Debarbieux Bernard (2001), *Les montagnes : représentations et constructions culturelles*, in Yvette Veyret (a cura di), *Les montagnes. Discours et enjeux géographiques*, Parigi, Sedes.
- dell'Agnese Elena (2021), *Ecocritical Geopolitics. Popular Culture and Environmental Discourse*, Abingdon, Routledge.
- Dematteis Giuseppe (a cura di) (2011), *Montanari per scelta*, Milano, Angeli.
- Demeritt David (2002), *What is the «Social Construction of Nature»? A Typology and Sympathetic Critique*, in «Progress in Human Geography», 26, 6, pp. 767-790.
- Durand Gilbert (2012), *L'immaginazione simbolica*, Milano, Ipoc.
- Frémont Armand (1976), *La Région, espace vécu*, Parigi, Flammarion.
- Gilardi Thomas (2020), *Geografia sotterranea: tra esplorazione e insediamento*, in Giusy Checchia (a cura di), *Padiglioni Invisibili*, Milano-Udine, Mimesis, pp. 119-130.
- Hughes George (1995), *Authenticity in Tourism*, in «Annals of tourism research», 22, 4, pp. 781-803.
- Lando Fabio (a cura di) (1993), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Milano, Etaslibri.
- Larsen Soren C. e Jay T. Johnson (2016), *The Agency of Place: Toward a More-Than-Human Geographical Self*, in «Geohumanities», 2, pp. 149-166.
- Levy Bertrand (2006), *Géographie et littérature. Une synthèse historique*, in «Le Globe. Revue genevoise de littérature», 146, pp. 25-52.
- Lovell Jane e Bull Chris (2018), *Authentic and Inauthentic Places in Tourism. From Heritage Sites to Theme Parks*, Abingdon, Routledge.
- Luchetta Sara (2019), *Ritorni narrativi alla montagna. Prospettive geo-letterarie sulle terre alte*, in «Rivista Geografica Italiana», 126, pp. 101-120.
- MacCannell Dean (2005), *Il turista. Una nuova teoria della classe agiata*, Novara, UTET [edizione originale 1976].
- Marengo Marina (2016), *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*, Bologna, Pàtron.
- Morandini Claudio (2010), *Fosca. Una novella valdostana*, in Barbara Balbiano (a cura di), *Nero Piemonte e Valle d'Aosta. Geografie del mistero*, Roma, Perrone Lab.
- Morandini Claudio (2012), *A gran giornate*, Bologna, La linea.
- Morandini Claudio (2015a), *Neve, Cane, Piede*, Roma, Exòrma.
- Morandini Claudio (2015b), *In solitaria*, in «Poetarum Silva», (<https://poetarumsilva.com/2015/12/30/questo-natale-17-claudio-morandini-in-solitaria/>; ultimo accesso: 10.X.2021).
- Morandini Claudio (2017a), *Le pietre*, Roma, Exòrma.
- Morandini Claudio (2017b), *In immagini di rupe*, in *La regale marginalità*, Saluzzo (CN), Fusta editore, pp. 71-88.
- Morandini Claudio (2017c), *Per noia della montagna*, in «Il Reportage», 32 pp. 92-97.
- Morandini Claudio (2018a), *Le maschere di Pococosa*, Milano, Salani.
- Morandini Claudio (2018b), *Scalare scavare*, in «Argo», (<https://www.argoonline.it/scalare-scavare-racconto-di-claudio-morandini/>; ultimo accesso: 10.X.2021).
- Morandini Claudio (2019), *Gli oscillanti*, Milano, Bompiani.
- Moscovici Serge (2005), *Le rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Porteous J. Douglas (1985), *Literature and Humanistic Geography*, in «Area», 17, pp. 117-122.
- Reolon Sergio (2016), *Kill Heidi*, Trento, Curcu & Genovese.
- Revelli Nuto (2016), *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi [edizione originale 1977].
- Salsa Annibale (2007), *Il tramonto delle identità tradizionali. Spasamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Torino, Priuli & Verlucca.
- Sartre Jean-Paul (2007), *L'immaginario*, Torino, Einaudi [edizione originale 1940].
- Scaramellini Guglielmo (2009), *Culture e luoghi. Itinerari di geografia culturale*, Milano, Cuem.
- Short Brian (2006), *Idyllic Ruralities*, in Paul Cloke, Terry Marsden e Patrick H. Mooney (a cura di), *Handbook of Rural Studies*, Thousand Oaks, SAGE, pp. 133-148.
- Thomas Joël (1998), *Introduction aux méthodologies de l'imaginaire*, Parigi, Ellipses.
- Trincherò Cristina (2020), *La montagna nel romanzo francese e italiano: metamorfosi e corrispondenze di prospettive e immaginari tra ieri e oggi*, in Laura Bonato, Damiano Cortese, Enrico Lusso e Cristina Trincherò (a cura di), «Open Tourism» *Ricerca, prospettive e letture sul turismo culturale nell'area alpina occidentale*, Cherasco, Cisim, pp. 199-223.
- Vallega Adalberto (2004), *Le grammatiche della geografia*, Bologna, Pàtron.
- Varotto Mauro (2020), *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Torino, Einaudi.
- Wallace Jeff (2010), *Literature and posthumanism*, in «Literature Compass», 7, 8, pp. 692-701.
- Whatmore Sarah (2013), *Nature and Human Geography*, in Paul Cloke, Philip Crang e Mark Goodwin (a cura di), *Introducing Human Geographies*, Abingdon, Routledge, pp. 152-162.
- Woods Michael (2011), *Rural*, Abingdon, Routledge.
- Zanolin Giacomo (2019), *Telling a Mountain Story. Ideas for an Anthology of Children's Mountain Novels*, in «J-Reading. Jour-

nal of Research and Didactics in Geography», 2, 8, pp. 43-59.

Zanolin Giacomo (2020), *Humans and Wolves: Geo-literary Reflections from a Children's Novel*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», 32, 1, pp. 89-104.

Note

¹ Si stanno infatti moltiplicando, nel panorama italiano, gli editori che promuovono romanzi dedicati sulla montagna,

per esempio: Mondadori con Mauro Corona; Feltrinelli con Erri de Luca; Bompiani con Claudio Morandini; Guanda con Matteo Righetto; Einaudi con Paolo Cognetti, Sandro Campani e Marco Balzano; senza dimenticare le collane dedicate alla montagna da Ponte alle Grazie e da Salani (in collaborazione con il CAI).

² Per un approfondimento su questo tema, si rimanda anche ai contributi pubblicati nel numero monografico della rivista «l'Alpe»: *Letteratura e Montagna*, in «L'Alpe», 11, 2004.

³ Il racconto è stato commissionato e pubblicato in una raccolta di racconti *noir*.



Geografie letterarie del lavoro. La «produzione dello spazio» nella narrativa veneta contemporanea

Questo contributo guarda alle «geografie letterarie del lavoro» attraverso due romanzi contemporanei che raccontano il Veneto degli anni Dieci del Duemila, nella sua dimensione urbana e montana. La prospettiva geo-letteraria qui adottata si costruisce attorno ad un impianto interdisciplinare che intreccia la critica tematica ai più recenti studi delle labour geographies. Il lavoro dà forma alle trame dei romanzi di Antonio Giacomo Bortoluzzi, Come si fanno le cose (2019), e di Francesco Targhetta, Le vite potenziali (2018). L'analisi delle geografie letterarie del lavoro in queste due opere pone lo sguardo sulle forme attraverso cui il lavoro contribuisce alla produzione dello spazio geografico, come di quello narrativo; permette inoltre di osservare come gli spazi della produzione siano a loro volta alla base di una serie di dinamiche, pratiche e relazioni spaziali di interesse geografico, oltre che letterario.

Literary Labour Geographies: the «Production of Space» in Venetian Contemporary Literature

This contribution reflects on the «literary labour geographies» through the analysis of two contemporary novels representing the Veneto region in the last decade, embracing both its urban and mountain landscapes. The literary-geographical approach builds on an interdisciplinary perspective sustained by an encounter between literary (thematic) criticism and recent perspectives in labour geographies. The topic of work shapes the plot lines of the novels by Antonio G. Bortoluzzi, Come si fanno le cose (2019), and by Francesco Targhetta, Le vite potenziali (2018). The analysis of the literary labour geographies of these two case studies focuses on the forms through which work contributes to the production of geographical and narrative space; it further allows us to observe how the spaces of production are, on their turn, able to stimulate a series of spatial dynamics, practices, and relations that are of both geographical and literary interest.

Geografías literarias del trabajo: la «producción del espacio» en la literatura veneta contemporánea

Este artículo analiza las «geografías literarias del trabajo» a través de dos novelas contemporáneas que relatan el Véneto de la década de los años diez del 2000, en su dimensión urbana y montañosa. La perspectiva geo-literaria adoptada aquí se construye en torno a un sistema interdisciplinario que entrelaza la crítica temática con los estudios más recientes de las labour geographies. La obra da forma a las tramas de las novelas de Antonio G. Bortoluzzi, Como si fanno le cose (2019), y de Francesco Targhetta, Le vite potenziali (2018). El análisis de las geografías literarias del trabajo en estas dos obras se centra en las formas a través de las cuales la obra contribuye a la producción del espacio geográfico, así como narrativo; también nos permite observar cómo los espacios de producción son a su vez la base de una serie de dinámicas espaciales, prácticas y relaciones de interés geográfico y literario.

Parole chiave: geografia letteraria, geografia del lavoro, letteratura contemporanea, Veneto

Keywords: literary geography, labour geography, contemporary literature, Veneto

Palabras clave: geografía literaria, geografía del trabajo, literatura contemporánea, Veneto

Giada Peterle, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di scienze storiche, geografiche e dell'antichità – giada.peterle@unipd.it

Sara Luchetta, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di scienze storiche, geografiche e dell'antichità – sara.luchetta@unipd.it

Nota: i paragrafi 1 e 3 sono da attribuire a Giada Peterle; i paragrafi 2 e 4 sono da attribuire a Sara Luchetta.

1. Per una geografia letteraria del lavoro: il Veneto tra spazi della produzione e produzione degli spazi narrativi

L'analisi qui proposta delle relazioni tra spazio testuale (narrativo) e spazio reale (geografico) affonda le proprie radici tanto nel rapporto che la geografia italiana ha costruito nel corso dei decenni nei confronti della «fonte letteraria» (De Fanis, 2001; Lando, 1993; Marengo, 2016), quanto nella *geography's literature* (Brosseau, 1994 e 1995) che negli ultimi decenni ha conosciuto nuovo slancio internazionale anche grazie all'istituzione della rivista «Literary Geographies» nel 2015. Nel solco dell'esplorazione dei rapporti tra «fatto e finzione» (Lando, 1993), la geografia italiana ha rilanciato il dialogo tra geografia e letteratura, prendendo in considerazione diversi tipi di spazi, dalla montagna (Luchetta, 2020; Ogliari e Zanolin, 2019) alla dimensione urbana e periurbana (Papotti e Tomasi, 2014; Peterle, 2016), analizzando diverse tipologie e generi testuali e riflettendo sul ruolo che la letteratura può svolgere nella didattica della geografia (Casari e Gavinelli, 2007; Papotti, 2011). Al contempo, il florido dibattito internazionale intorno alle «nuove prospettive nella geografia letteraria» (Brosseau, 2017) prova a «rifoggiare le connessioni» tra le due discipline (Saunders, 2010, p. 436) attraverso un nuovo approccio «relazionale» al testo, che esplora le interconnessioni e la reciproca formazione «between page and place» (Saunders e Anderson, 2015, p. 119). Secondo queste *literary geographies* (Hones, 2014), lo spazio letterario è inteso «as something made through connections that happen within, before, beyond and across the text» (Saunders e Anderson, 2015, p. 115), mentre il testo stesso è un «evento geografico» che avviene in un preciso contesto spazio-temporale (Hones, 2008).

Alla luce di questo rinnovato dibattito, il nostro contributo prende avvio dalle riflessioni proposte nella raccolta *La geografia del racconto*, a cura di Davide Papotti e Franco Tomasi (2014), di cui si mantiene qui l'impianto interdisciplinare in stretto dialogo tra geografia e critica letteraria, nonché la focalizzazione su un'un'area geografica specifica, quella del Nord-est italiano. Se questa collezione di voci costituiva una mappa della «megalopoli padana» attraverso la narrativa degli anni Zero, il nostro intento è però di allargare l'orizzonte in una duplice direzione: da un punto di vista temporale, la discussione si sposta nel presente attraverso due romanzi ipercontemporanei, *Le vite potenziali* di Francesco Targhetta (2018) e *Come si fanno le cose* di Antonio G. Bortoluzzi (2019); da

un punto di vista geografico, si considera non solo lo spazio urbano, ma anche quello montano del Veneto. Inoltre, l'analisi si concentra su un tema specifico, il lavoro, provando a leggerne le forme narrative attraverso la lente della *labour geography* (Castree, 2007; Herod, 1997; Strauss, 2018, 2020a e 2020b; Tabusi, 2009).

Intesa come un campo di studi in costante espansione, la *labour geography* è tuttora un «work in progress» (Castree, 2007, p. 853) e richiede un costante aggiornamento per analizzare le peculiarità geografie del lavoro emerse alla luce, per esempio, del crescente precariato lavorativo, del lavoro «informale» (Tabusi, 2019b) o del ruolo che il fenomeno dell'immigrazione svolge nel mercato del lavoro (Strauss, 2018, p. 623). Come ci ricorda Massimiliano Tabusi, «il lavoro assume rilievo nelle configurazioni del territorio a vari livelli di scala, dal commercio internazionale alle articolazioni urbane, dalla questione migratoria alla mobilità individuale, dalla crisi della rappresentanza al lavoro nero, allo sfruttamento e alle questioni di genere» (Tabusi, 2019a, p. 819). Le geografie del lavoro coinvolgono, quindi, da anni, un vasto repertorio di temi e una serie di linee di ricerca spesso distinte tra loro che sono state ulteriormente complessificate dalla recente esplosione della pandemia di Covid-19 (Plyushteva, 2022). Per la nostra analisi risulta centrale l'attenzione rivolta a «the importance of material landscapes» (Coe, 2012, p. 272), per capire come il lavoro contribuisca alla produzione dello spazio – «making space for labour» scrive infatti Neil Coe (2012) – ma allo stesso tempo come gli spazi della produzione siano a loro volta alla base di una serie di dinamiche, pratiche e relazioni spaziali. In che modo, allora, il tema del lavoro influisce sulla produzione dello spazio (letterario)? Infatti, se nel tempo la *labour geography* ha catturato l'attenzione di diverse discipline e «of researchers with expertise in industrial sociology, labour and workingclass history, “new working-class studies” and the sociology of institutions» (Castree, 2007, p. 854), il nostro intento è quello di provare a confrontare questo approccio geografico con lo sguardo letterario. Una geografia letteraria del lavoro, dunque, incrocia non soltanto le opere degli scrittori che si sono occupati di questo tema, ma anche la critica letteraria che ha proposto delle chiavi interpretative per leggere le originali forme assunte dal racconto del lavoro in letteratura.

Infatti, «dalla metà degli anni Novanta il tema del lavoro ha assunto un certo rilievo nella narrativa italiana contemporanea» (Toracca, 2018, p. 182) e, conseguentemente, nell'analisi della critica



letteraria (Baghetti, 2017; Marsilio, 2017; Zinato, 2008), con una crescente attenzione a partire dagli anni Zero del Duemila, come evidenziato dal recente numero della rivista «Ticontre» dedicato alla presenza del lavoro nelle raccolte di racconti contemporanee (2021) e dal numero di «Allegoria» curato da Tiziano Toracca e Emanuele Zinato (Toracca e Zinato, 2020). Leggendo i testi attraverso la lente della tematologia e un approccio comparatistico, è possibile costruire un attraversamento diacronico del tema del lavoro nella letteratura italiana che suggerisce, a nostro avviso, interessanti riflessioni anche dal punto di vista socio-spaziale. Dalle cosiddette «industrial novels» degli anni Cinquanta e Sessanta, spinte dal desiderio di superare le difficoltà oggettive nel raccontare la natura separata della fabbrica (Baghetti, 2019, pp. 183-184; Vignazia, 2014) ai romanzi contemporanei, è possibile riscontrare una relazione stretta tra forme, contenuti e spazi del racconto letterario del lavoro, che resta tuttora inesplorato da un punto di vista più strettamente «geocritico» (Tally, 2011; Westphal, 2009) e geolletterario.

La nostra riflessione si dedica tuttavia ad un contesto spazio-temporale ristretto, ovvero quello del Veneto a partire dagli anni Dieci, e fa riferimento ad opere «ipermoderne» (Donnarumma, 2014) di autori che scrivono «dal» e lavorano «nel» Nord-est. Tra questi, un riferimento ineludibile sono certamente il romanzo *Works* di Vitaliano Trevisan così come *Cracking* di Gianfranco Bettin. Nelle parole di Carlo Baghetti, *Works* «offers a representation of Italian labour in the neo-liberal age» (Baghetti, 2019, p. 190) e funziona, dunque, come un esempio paradigmatico della letteratura del lavoro in epoca contemporanea da un punto di vista tematico, per il racconto della flessibilità del lavoro subita in prima persona dall'autore/protagonista (Toracca, 2017), ma, soprattutto, per la forma del racconto, la cui frammentarietà rispecchia la precarietà dell'esperienza del lavoro nell'epoca neo-liberale (Baghetti, 2019, p. 185). *Works* non solo costituisce un esempio utile per leggere le dinamiche del lavoro nell'Italia contemporanea, ma su scala regionale suggerisce più approfondite riflessioni sul rapporto tra le forme del racconto e quelle degli spazi del lavoro nel contesto veneto.

Non è vero che le zone industriali sono tutte uguali. Lo dice chi non le conosce. Alcune sono molto più brutte e molto più squallide di altre [Trevisan, 2016, p. 569].

Il contesto spaziale in cui si collocano le vicende di *Works* non è solo quello della «città diffu-

sa»: dal lavoro d'ufficio a quello come geometra del Comune impegnato nella ricostruzione delle strade dissestate di montagna, dallo studio nel centro storico di Vicenza al capannone di provincia, la mobilità lavorativa del protagonista diventa un'occasione di attraversamento del paesaggio veneto che va oltre, per esempio, lo spazio del lavoro in Veneto per antonomasia, ovvero quello di Marghera e del petrolchimico, al centro del recente romanzo di Bettin (2019). Allontanandosi dall'immaginario proposto da Bettin, come il romanzo di Trevisan, così quelli di Bortoluzzi e Targhetta permettono di osservare da vicino le contraddittorie forme che il modello produttivo veneto ha assunto oggi nei diversi contesti, dalla pianura alla montagna, plasmando il paesaggio, ma anche la relazione che i suoi abitanti intessono con l'ambiente, anche attraverso gli spazi e le pratiche di mobilità legati al lavoro. Non solo gli spazi del lavoro ospitano le vicende dei protagonisti di questi romanzi, ma le peculiari «geografie produttive» del Nord-est determinano la costruzione dello spazio narrativo, nonché le traiettorie e i ritmi con cui si muovono i personaggi: i prossimi paragrafi sono, dunque, spunti per l'esplorazione delle «geografie letterarie del lavoro», a partire da una regione in cui la celebrazione del lavoro è il motore che determina la costruzione dell'identità e la produzione di spazi (e personalità) iperconnessi e flessibili, ma anche frammentati e precari.

2. Tra fabbrica e monte: dialettica geografica del lavoro in Antonio Giacomo Bortoluzzi

Il primo spunto di esplorazione delle geografie letterarie del lavoro nasce da uno dei molti contributi che recentemente sono stati dedicati al racconto della montagna italiana. *Come si fanno le cose (CSFLC)* è la quarta opera dello scrittore bellunese Antonio Giacomo Bortoluzzi, nonché la prima in cui l'autore si dedica al racconto delle sfide della contemporaneità.

Le numerose e recenti «scritture di montagna» (Melchiorre, 2018, p. 118), che attingono a un patrimonio di immaginari spaziali e simbolici dalla grande presa sul pubblico lettore, non hanno finora dedicato particolare attenzione al racconto delle forme del lavoro contemporaneo, ma solo a quelle appartenenti marcatamente al passato. Cacciatori, contadini, contrabbandieri, malgari sono tra i protagonisti di opere in cui raccontare il lavoro in montagna corrisponde a costruire un immaginario geografico resistente e difficile da tradire, anche nel presente¹. Nonostante la mon-

tagna italiana abbia vissuto sulla propria pelle i più radicali cambiamenti in relazione alla mutazione dei modi di produzione, sono pochi gli operai che lavorano in fabbrica tra le pagine delle scritture di montagna. Tra questi, ritroviamo i protagonisti di una delle opere di Stefano Valenti (2013), operai che lasciano la Valtellina per la città e poi ritornano al proprio paese sul finire della vita, dando forma letteraria alle mobilità lavorative che hanno inciso sui processi di territorializzazione (Tabusi, 2019a) montani.

Nel romanzo di Bortoluzzi, la fabbrica è la protagonista. Non si tratta semplicemente di un contesto all'interno del quale si muovono i personaggi, ma della forza motrice delle loro vite sofferte e difficilmente accettate. Siamo nella zona industriale di Longarone (nel romanzo celato dal nome «Piana») che, insieme ai distretti dell'ochialeria di Cadore e Agordino, ha disegnato la storia industriale della provincia di Belluno a partire dalla metà degli anni Sessanta, dopo l'immane disastro del Vajont (Amantia, 2018). I protagonisti, Valentino e Massimo, lavorano alla Filati Dolomiti ma, scontenti del proprio lavoro, ordiscono un piano per fare una rapina in una fabbrica orafa a ridosso della Filati e ottenere il denaro a loro necessario per comprare un agriturismo e cambiare completamente vita. La narrazione del lavoro mette subito in campo una delle potenti dialettiche ad esso legate (Toracca, 2018). Da una parte, infatti, troviamo una concezione di lavoro come prigione e annullamento dell'io, raccontato attraverso il claustrofobico edificio che è «una grande scatola di cemento armato con un piano fuori terra e uno interrato» (*CSFLC*, p. 36), attraverso i disorientanti turni diurni e notturni, e inasprito dall'incertezza generata dalla crisi:

La crisi della Filati Dolomiti era iniziata insieme alla crisi delle altre fabbriche della zona industriale di Piana [...] Il nuovo sistema produttivo prevedeva il *just in time*, ossia un produrre quando e quanto il mercato richiedeva [...] All'inizio non era sembrata una cattiva idea. Solo nei mesi successivi gli operai e le operaie della fabbrica si erano resi conto di cosa significasse: passare dalla flessibilità positiva a quella negativa, quindi allo straordinario e alla cassa integrazione [*ibidem*, p. 43].

All'altro polo dialettico ritroviamo, invece, l'idea di un lavoro che emancipa. Questo polo è rappresentato, nei sogni dei protagonisti, dall'agriturismo da acquistare a Monteparadiso, dove dare forma a una nuova vita in cui l'alienazione operaia lasci spazio al rapporto diretto con l'oggetto lavorato (sia esso il formaggio fatto con il latte delle

proprie vacche o il cibo cucinato per i turisti di passaggio) e soprattutto con il suo spazio.

Questa dialettica, che contribuisce alla definizione della trama, è anche una dialettica geografica: i due poli ontologici del lavoro si traducono sulla pagina nella contrapposizione di due geografie diverse e di due modi diversi di rapportarsi con lo spazio. Attraverso la pagina raccontata siamo chiamati ad osservare, da una prospettiva privilegiata, non solo i modi attraverso i quali il lavoro incide sull'organizzazione spaziale (Tabusi, 2019a) e sulla costruzione degli spazi del racconto, ma soprattutto i modi in cui i personaggi attraverso idee (e pratiche) lavorative diverse convergono su idee di luogo diverse. Il polo «negativo» del lavoro di fabbrica contiene al suo interno non solo l'alienazione produttiva, ma anche la perdita dell'identità causata dalla rottura con le geografie dell'abitare appartenenti al passato. Gli spazi della fabbrica, e dei quartieri residenziali che su questa gravitano, immobilizzano i personaggi che si scontrano con l'impossibilità di costruire con essi una relazione di senso. Come nella maggior parte dei borghi alpini e appenninici, la fabbrica ha esercitato nel Bellunese una potente forza centripeta² che ha contribuito a spopolare i borghi più periferici per una concentrazione nei poli urbani (anche minori, come Agordo e Longarone). Valentino, prima del matrimonio, decide di vendere la vecchia casa della propria infanzia nel piccolo borgo di Piàie per trasferirsi a Valdisasso, polo urbano a ridosso della fabbrica:

Era la fine degli anni Ottanta e sembrava che dai portoni aperti dei capannoni ci fosse un risucchio che acchiappava tutti quelli che passavano per la strada della zona industriale [*CSFLC*, p. 47].

Per i due protagonisti la fabbrica è il luogo della perdita del rapporto con il proprio territorio che, unita per entrambi a un fallimento anche nelle relazioni sentimentali, genera una necessità di ricomposizione. Ecco, allora, che tutte le speranze sono riposte nel polo «positivo» della dialettica, quell'agriturismo che sembra poter contenere tutte le aspirazioni esistenziali (più che professionali) di ricostruzione del rapporto con il proprio territorio, con il proprio passato, con la propria identità. Con le parole di Vallerani, si tratta di una vera e propria «seduzione campestre» (2021, p. 1), che dà forma a livello narrativo alla dialettica fra urbano e rurale che tanto spazio ha trovato (e ancora trova) nella conoscenza e nell'immaginario geografico quotidiano³.

La dialettica del lavoro diventa quindi nel ro-



manzo una dialettica geografica di cui piano piano, però, il lettore scopre le fragilità. L'appiattimento contenuto nell'opposizione fra fabbrica e agriturismo, fra urbano e rurale, fra produzione industriale e ritorno alla terra viene messo in crisi con l'andare del romanzo, che utilizza uno degli strumenti più efficaci della letteratura, l'ambiguità (Zinato, 2015):

E poi, Tex [Massimo, n.d.a.], ci pensi a vivere e lavorare insieme a Monteparadiso? Veder crescere i frutti della terra e cucinare per i nostri clienti che poi diventeranno nostri amici? E noi saremo felici in un mondo di cose vere, cibi buoni, uomini e donne e bambini felici. E allora perché, secondo te, il vecchio Ivo, che lavora da una vita nell'agriturismo, è stanco, stufo marcio [...] e ha solo voglia di guadagnare il denaro sufficiente per scappare via? Perché uno vorrebbe fare armi e bagagli e andarsene dal paradiso? [CSFLC, p. 176].

La dialettica ontologica del lavoro diventa dialettica geografica che porta il lettore a riflettere sulla contemporaneità e sulle fragilità della semplificazione. Il romanzo si chiude senza risoluzione, con il fallimento della rapina, lasciando però aperta una porta improvvisa: Valentino, salendo a Piàie, scopre che la casa della propria infanzia, la casa venduta nel momento della migrazione verso la fabbrica e attraverso la quale in tutto il romanzo vive il ricordo dell'abitare, è tornata in vendita. È possibile forse ricomporre il rapporto con i luoghi anche al di fuori della frammentazione generata dal lavoro?

3. Un'immobile flessibilità: l'illusione del movimento tra gli spazi potenziali di Francesco Targhetta

Recentemente, la *labour geography* si è interessata alle interconnessioni tra precariato e migrazione (Coe, 2013, p. 272; Strauss, 2018, p. 622), intesa come fenomeno di mobilità in parte legato al «processo di generazione di plusvalore geografico» (Tabusi, 2019b, p. 836). Insieme a quello di *agency*, anche il concetto di *precarity* è quindi fondamentale per comprendere le dinamiche lavorative contemporanee: dove «*precarity* is a useful term that implies both a generalized condition of work and a possible point of mobilization» (Coe, 2013, p. 275), è importante rilevare come il termine si leghi a più ampie condizioni di precarietà, spesso celate dietro al termine «flessibilità», non solo lavorativa, e quindi economica, ma anche sociale, spaziale e relazionale. Proprio questi aspetti trovano voce nel romanzo *Le vite potenziali* (LVP)

di Francesco Targhetta. Le vicende dei tre protagonisti, Alberto, Luciano e Giorgio, si incrociano all'interno della Albecom, un'azienda informatica di successo. L'azienda ha la sua sede nel Vega, «un moderno complesso contenente uffici, laboratori e sedi di società informatiche», in grado di dare «forma a una dialettica di continuità e rinnovamento» (Grendene, 2020, p. 101) e, non a caso, alle sue spalle si collocano le tracce della Marghera industriale:

Tornando, non parcheggiò, come tutti, sopra l'ufficio, ma al solito posto, fuori dal perimetro del Vega, lungo le rotaie inutilizzate di via delle Industrie, tra alberi mutili e archeologie industriali [LVP, p. 13].

Mentre i personaggi di Targhetta osservano le archeologie industriali quasi fossero gli scheletri esanimi di un corpo ormai spento, incapace di parlare, *Cracking* di Bettin sembra invece voler tenere viva la memoria di quella fitta trama di storie, memorie, esperienze legate al lavoro che si costruiscono attorno all'intricata geografia degli spazi del petrolchimico e della Marghera industriale:

Guarda la zona industriale, un'enorme macchia scura con qualche torcia la cui fiamma garrisce al vento. Oltre duemila ettari, ricorda, centinaia di chilometri di canali portuali, di banchine e di raccordi stradali e ferroviari. Un secolo alle spalle. Dal 1917, l'anno di Caporetto e della Rivoluzione d'Ottobre [Bettin, 2019, p. 92].

In questo confronto tra spazi del lavoro nel passato e nel presente, non solo il Vega è un cronotopo della produzione in epoca post-industriale, è il volto postmoderno e tecnologico di Marghera; esso è anche un cronotopo narrativo, il luogo del lavoro dove i percorsi esistenziali si «mobilitano» e nascono gli spostamenti fisici e le dinamiche interpersonali che sono al centro del romanzo. Il tema dell'im/mobilità intesa sia come flessibilità, impossibilità a costruire relazioni e identità stabili, ma anche come insieme di spazi fisici e pratiche che muovono il racconto del lavoro sembra suggerire un'ulteriore chiave di lettura del romanzo di Targhetta. L'osservazione delle geografie letterarie del lavoro oggi, anche in virtù delle nuove dinamiche tra im/mobilità e lavoro dettate dalla crisi pandemica, può, infatti, trarre beneficio da un dialogo con gli studi sulla mobilità e in particolare con le *literary mobilities*, che si occupano dell'analisi delle rappresentazioni mobili in letteratura (Adey e altri, 2021; Aguiar, Mathieson e Pearce, 2019). Dal punto di vista geo-letterario, è interessante pensare al rapporto tra mobilità e la-

voro a livello transcalare, non considerando solo le migrazioni su vasta scala, ma anche il modo in cui il lavoro in un ambiente *smart*, «flessibile» e ipercompetitivo, seppur di successo, influenza gli spostamenti quotidiani dei personaggi: anche se garantisce l'impressione di una continua occasione di cambiamento, a guardar bene, una condizione di costante movimento si traduce per loro in una paradossale immobilità forzata. Le vite sono, appunto, «potenziali», schiacciate in un presente che si nutre dell'immaginazione di un futuro possibile, ma irrealizzato, anche nel caso di lavoratori che non sono né precari in senso stretto né intermittenti o addirittura disoccupati: Alberto è infatti il fondatore e proprietario dell'azienda, e quindi un imprenditore in carriera, mentre sia Luciano che Giorgio (detto GDL) hanno contratti a tempo indeterminato. Questa dialettica dell'im/mobilità svolge un ruolo determinante all'interno del testo di Targhetta, diventando il meccanismo con cui il *plot* si dispiega e attraverso cui i protagonisti, così come gli spazi, assumono tridimensionalità. Come osserva Tiziano Toracca, è proprio pensando «agli spazi in cui i personaggi lavorano e si incontrano, ai tragitti che fanno, al territorio desertificato in cui si muovono e in cui abitano che la continua promessa di vite potenziali in cui consiste la loro attività, l'*e-commerce*, suona sinistra e drammaticamente illusoria» (Toracca, 2019, p. 134).

La verità era che in quell'angolo di mondo non ci sarebbe passato nessuno se non i dipendenti del Vega stesso, che avevano così l'impressione di un incarceramento quotidiano mascherato da privilegio (tutto sommato, pensavano alcuni, una metafora della vita) [LVP, p. 13].

In *Works*, lo «spostamento» da un impiego all'altro implica una condizione di sradicamento e di costante adattamento ad un nuovo «ambiente lavorativo», spesso rappresentato come un vero e proprio ecosistema in cui la presenza del protagonista è percepita come un «corpo estraneo». Anche in Targhetta la continua mobilità dei protagonisti (Santi e Toracca, 2019) provoca uno scollamento rispetto al paesaggio circostante. C'è una distanza tra lo spazio virtuale in cui si collocano le attività *online* di *e-commerce* di Albecom e quello reale, la cui pesante materialità, fatta di edifici abbandonati, grandi architetture industriali, strade, cemento, è talvolta ritratta in una sorta di sublime rovesciato. L'immagine surreale del sole che sorge e tramonta sopra le fabbriche di Marghera crea un paesaggio sospeso tra realtà e sogno, tra materialità e potenzialità, appunto:

Sostare a Marghera fa sentire come quando si è al centro di un bosco profondo, ma per la ragione opposta: a causa del mastodontico oltraggio costruttivo perpetrato negli anni, la presenza umana, essenzialmente, disturba [LVP, p. 57].

La conformazione ossimorica del paesaggio veneto post-industriale, dove oggetti architettonici dissonanti si accostano gli uni agli altri, tra case rurali e capannoni, è il luogo della coesistenza delle vecchie archeologie industriali completamente dismesse e dei nuovi centri dalle forme ambiziosamente futuristiche come il Vega. I protagonisti del romanzo costruiscono la propria soggettività all'interno di questo spazio, durante lunghi viaggi in macchina, nei tragitti tra casa e lavoro, nelle pause pranzo, spostandosi dalla provincia di Venezia a quella di Belluno, da Padova verso Treviso. Le pratiche di mobilità dettate dal lavoro, come gli spazi di mobilità attraversati a causa degli spostamenti lavorativi, non solo costituiscono il contesto socio-spaziale in cui si colloca l'opera di Targhetta, ma producono le geografie del racconto: il lavoro «è uno degli elementi extrasoggettivi che contribuiscono a costruire e far evolvere le psicologie individuali» dal momento che non solo «gli uomini di cui parla il romanzo sono, innanzitutto, lavoratori» (Grendene, 2020, p. 108), ma anche i paesaggi in cui si muovono le loro vite altamente im/mobili sono principalmente spazi del lavoro:

Matilde ci andò in bici, perdendosi almeno dieci volte, guardata malissimo da chiunque, solo uomini, solo macchine di uomini soli, ma nessuno a cui chiedere la direzione giusta, perché tutti i varchi portavano a industrie, silos o luoghi abbandonati («Vietato l'ingresso ai non addetti ai lavori»), e non c'era nessuno in giro, all'aria aperta, a non lavorare. Solo lei [LVP, p. 124].

Non è un caso che il romanzo si chiuda con una forma di mobilità verticale: mentre il movimento orizzontale è vacuo, in uno spazio privo di punti di riferimento, la visione dall'alto è la configurazione spaziale dell'ascesa lavorativa e del successo della Albecom. Mentre «l'invisibile», l'immateriale afferma la propria egemonia, al di là del vetro la pesante materialità di Marghera continua però ad imporre la propria presenza, immobile testimone del tempo:

Intanto Albecom continua a crescere, al punto che Alberto non si è fatto sfuggire l'occasione di acquistare un grande spazio con vista sulla torre Hammon liberatosi per la dismissione di un'azienda di nanotecnologie: sul piccolo ha vinto l'invisibile. Il paesaggio, dalla finestra del nuovo ufficio, ricorda un po' Cernobyl', ma ad Alberto non dispiace [LVP, p. 241].



I due volti di Marghera, quello passato e quello presente, non possono fare a meno di guardarsi: anche se, come scrive Targhetta nella sua *Elegia per Marghera*, in basso «sgusciano le auto di chi investe in *e-commerce* e nanotecnologie», queste auto corrono lungo vie già solcate dai lavoratori del passato, «e queste strade di nomi pesanti / *Via delle industrie, dell'elettronica* / tradiscono il retaggio di ferro e argon / restando colme di un silenzio ambiguo» (2022, pp. 136-137). Se, come scrive l'autore, «il lavoro / a Marghera si dice tornerà», qui, il racconto del lavoro dovrà continuare a fare i conti con le traiettorie incise lungo i «marciapiedi dissestati», «le vecchie rotaie ridotte a parcheggi», «gli hangar scheletrici» e «i capannoni archeologici» e le storie im/mobili che essi racchiudono (Targhetta, 2022, p. 137).

4. Conclusione

La rapida esplorazione intrapresa ci ha mostrato come i romanzi di Bortoluzzi e Targhetta possano diventare degli osservatori privilegiati sugli intrecci fra geografia e lavoro. Riconoscendo alla letteratura la «sua funzione di conoscenza del reale» (Brugnolo e altri, 2016), la prospettiva geolitteraria contribuisce al viaggio in quello che per la geografia italiana è «per larga parte un "territorio" da esplorare» (Tabusi, 2019a, p. 820). Questo viaggio diventa un dialogo interdisciplinare che interpreta il lavoro prima di tutto come costante antropologica, sempre più al centro degli interessi della geografia, e poi anche come costante tematica letteraria, che dai primi anni del Ventunesimo secolo ha acquisito rinnovata forza in grazia del cosiddetto «ritorno della realtà», dopo una sua rimozione da parte della società del riflusso e dell'individualismo negli anni Ottanta e Novanta (Marsilio, 2017).

Gli spazi (letterari) del lavoro nel contesto veneto ci hanno mostrato quanto sia indissolubile e problematico il legame fra le forme del paesaggio, l'idea di luogo e il lavoro come forza motrice e spinta identitaria. In Targhetta la narrazione del lavoro genera l'attesa irrisolta di un futuro potenziale e mai espresso, dove la mobilità del lavoro sfocia in un'immobilità esistenziale. In Bortoluzzi la contraddizione ontologica del lavoro come prigionia e come emancipazione si traduce in una polarizzazione geografica fragile, all'interno della quale i personaggi cercano di rifugiarsi per ricomporre il proprio rapporto con il territorio. Uno spaccato geografico, quello del Veneto, e due contributi letterari che hanno il compito di arti-

colare sul piano dell'immaginario i nodi di una contemporaneità in cui il lavoro (presente, assente, precario, smaterializzato) diventa chiave di lettura delle geografie dell'umano, fuori e dentro la pagina.

Riferimenti bibliografici

- Adey Peter, Kevin Hannam, Mimi Sheller e David Tyfield (2021), *Pandemic (Im)mobilities*, in «Mobilities», 1, pp. 1-19.
- Aguilar Marian, Charlotte Mathieson e Lynne Pearce (a cura di) (2019), *Mobilities, Literature, Culture*, New York, Palgrave Macmillan.
- Amantia Agostino (2018), *L'industrializzazione del comprensorio del Vajont. Intervento speciale, ricostruzione economica e sviluppo dopo la catastrofe (1963-2000)*, Bologna, Il Mulino.
- Baghetti Carlo (a cura di) (2017), *Letteratura e lavoro in Italia. Analisi e prospettive*, in «Nótoç», 4.
- Baghetti Carlo (2019), *Works by Vitaliano Trevisan and the Representation of Work in the Neo-liberal Age*, in Tiziano Toracca e Angela Condello (a cura di) *Law, Labour and the Humanities: Contemporary European Perspectives*, Abingdon, Routledge, pp. 183-198.
- Bettin Gianfranco (2019), *Cracking*, Milano, Mondadori.
- Bortoluzzi Antonio Giacomo (2019), *Come si fanno le cose*, Venezia, Marsilio.
- Brousseau Marc (1994), *Geography's Literature*, in «Progress in Human Geography», 3, pp. 333-353.
- Brousseau Marc (1995), *The City in Textual Form: «Manhattan Transfer's» New York*, in «Ecumene», 1, pp. 89-114.
- Brousseau Marc (2017), *In, of, out, with, and through: New Perspectives in Literary Geography*, in Robert T. Tally Jr. (a cura di), *The Routledge Handbook of Literature and Space*, Abingdon, Routledge, pp. 9-27.
- Brugnolo Stefano, Davide Colussi, Sergio Zatti e Emanuele Zinato (2016), *La scrittura e il mondo. Teorie letterarie del Novecento*, Roma, Carocci.
- Casari Mario e Dino Gavinelli (2007), *La letteratura contemporanea nella didattica della geografia e della storia*, Milano, CUEM.
- Castree Noel (2007), *Labour Geography: A Work in Progress*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 4, pp. 853-862.
- Chirumbolo Paolo (2017), «Morti bianche» od omicidi colposi? *La rappresentazione delle morti sul lavoro nella narrativa italiana del nuovo millennio*, in Baghetti (2017), pp. 137-150.
- Coe Neil M. (2013), *Geographies of Production III: Making Space for Labour*, in «Progress in Human Geography», 2, pp. 271-284.
- De Fanis Maria (2001), *Geografie letterarie*, Roma, Meltemi.
- Donnarumma Raffaele (2014), *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, Bologna, Il Mulino.
- Grendene Filippo (2020), *Un tramonto elettrico splende su «Le vite potenziali»*, in «Allegoria», 82, pp. 100-116.
- Herod Andrew (1997), *From a Geography of Labor to a Labor Geography: Labor's Spatial Fix and the Geography of Capitalism*, in «Antipode», 1, pp. 1-31.
- Hones Sheila (2008), *Text as It Happens: Literary Geography*, in «Geography Compass», 5, pp. 1301-1317.
- Hones Sheila (2014), *Literary Geographies: Narrative Space in «Let the Great World Spin»*, New York, Palgrave Macmillan.
- Il lavoro nelle raccolte di racconti dagli anni Ottanta a oggi* (2021), in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», 15.
- Lando Fabio (a cura di) (1993), *Fatto e finzione: geografia e letteratura*, Milano, Etas libri.
- Loffredi Sara (2020), *Fronte di scavo*, Torino, Einaudi.



- Luchetta Sara (2020), *Dalla baita al ciliegio. La montagna nella narrativa di Mario Rigoni Stern*, Milano, Mimesis.
- Marengo Marina (2016), *Geografia e letteratura: piccolo manuale d'uso*, Bologna, Pàtron.
- Marsilio Morena (2017), *La crisi della figura operaia tra vecchio e nuovo millennio*, in Novella di Nunzio, Srećko Jurišić e Francesco Ragni (a cura di), «*La parola mi tradiva*». *Letteratura e crisi*, Università di Perugia, pp. 41-52 (collana «Culture Territori Linguaggi», 10).
- Melchiorre Matteo (2018), *L'umanità e la franchezza. Scrivere di montagna oggi*, in Anna Maria Cavallarin e Annalisa Scapin (a cura di), *Mario Rigoni Stern. Un uomo, tante storie, nessun confine*, Torino, Priuli & Verlucca, pp. 115-125.
- Ogliari Elena e Giacomo Zanolin (a cura di) (2019), *Monti e vette. Tra geografia e letteratura*, Milano, Mimesis.
- Papotti Davide (2011), *Geografia e letteratura: affinità elettive e accoppiamenti giudiziari*, in Cristiano Giorda e Matteo Puttilli (a cura di), *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*, Roma, Carocci, pp. 248-257.
- Papotti Davide e Franco Tomasi (a cura di) (2014), *La geografia del racconto. Sguardi interdisciplinari sul paesaggio urbano nella narrativa italiana contemporanea*, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang.
- Peterle Giada (2016), *Attraversamenti (peri)urbani. Una lettura geocritica mobile di «Riportando tutto a casa» di Nicola Lagioia e «L'ubicazione del bene» di Giorgio Falco*, in «Semestrale di studi e ricerche di geografia», 2, pp. 91-105.
- Plyusheva Anna (2022), *Essential Workers' Pandemic Mobilities and the Changing Meanings of the Commute*, in «The Geographical Journal», 3, pp. 459-463.
- Santi Mara e Tiziano Toracca (2019), *La Procedura di Mobilità e la sua rappresentazione letteraria: Mobilità e Mobilità N. 2 in Works (2016) di Vitaliano Trevisan*, in «Forum Italicum», 2, pp. 480-510.
- Saunders Angharad (2010), *Literary Geography: Reforging the Connections*, in «Progress in Human Geography», 4, pp. 436-452.
- Saunders Angharad and Jon Anderson (2015), *Relational Literary Geographies: Co-producing Page and Place*, in «Literary Geographies», 2, pp. 115-119.
- Strauss Kendra (2018), *Labour Geography I: Towards a Geography of Precarity?*, in «Progress in Human Geography», 4, pp. 622-630.
- Strauss Kendra (2020a), *Labour Geography II: Being, Knowledge and Agency*, in «Progress in Human Geography», 1, pp. 150-159.
- Strauss Kendra (2020b), *Labour Geography III: Precarity, Racial Capitalisms and Infrastructure*, in «Progress in Human Geography», 6, pp. 1212-1224.
- Tabusi Massimiliano (2009), *Riflessioni su geografia e lavoro*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1, pp. 183-204.
- Tabusi Massimiliano (2019a), *Geografie del lavoro. Introduzione*, in Franco Salvatori (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017)*, Roma, A.Ge.I., pp. 819-822.
- Tabusi Massimiliano (2019b), *Un «plusvalore geografico»? Dal commercio internazionale alle migrazioni: lavoro, informazione geografica e relazioni multiscalari come elementi chiave della società contemporanea*, in Franco Salvatori (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme, Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017)*, Roma, A.Ge.I., pp. 829-839.
- Tally Robert T. Jr. (a cura di) (2011), *Geocritical Explorations: Space, Place, and Mapping in Literary and Cultural Studies*, New York, Palgrave Macmillan.
- Targhetta Francesco (2018), *Le vite potenziali*, Milano, Mondadori.
- Targhetta Francesco (2022), *La colpa al capitalismo*, Milano, La nave di Teseo.
- Toracca Tiziano (2017), *Flessibilità e precarietà nella letteratura italiana contemporanea: «Personaggi precari» di Vanni Santoni*, in Novella di Nunzio, Srećko Jurišić e Francesco Ragni (a cura di), «*La parola mi tradiva*». *Letteratura e crisi*, Università di Perugia, pp. 53-66 (collana «Culture Territori Linguaggi», 10).
- Toracca Tiziano (2018), *Il racconto del lavoro nella letteratura italiana contemporanea: a partire da «Addio: il romanzo della fine del lavoro» (2016) di Angelo Ferracuti*, in «L'ospite Ingrato», 3, 4, pp. 181-199.
- Toracca Tiziano (2019), *VISIONI del mondo attraverso il lavoro: Le vite potenziali (2018) di Francesco Targhetta*, in «Narrativa», 41, pp. 127-141.
- Toracca Tiziano e Emanuele Zinato (2020), *Letteratura e lavoro*, in «Allegoria», 82, pp. 7-16.
- Trevisan Vitaliano (2016), *Works*, Torino, Einaudi.
- Valenti Stefano (2013), *La fabbrica del panico*, Milano, Feltrinelli.
- Vallerani Francesco (2021), *I piaceri della villa. Vivere e raccontare la campagna tra abbandoni e ritorni*, Firenze, Le Monnier.
- Vignazia Adriana (2014), *La classe operaia è andata in paradiso? Letteratura e industria oggi*, in Ilona Fried (a cura di), *Cultura e costruzione del culturale. Fabbriche dei pensieri in Italia nel Novecento e verso il terzo Millennio*, Budapest, Ponte Alapítvány, pp. 115-142.
- Westphal Bertrand (2009), *Geocritica: reale finzione spazio*, Roma, Armando Editore.
- Zinato Emanuele (2008), *Il lavoro non è (solo) un tema letterario: la letteratura come antropologia economica*, in «Moderna», 1, pp. 115-131.
- Zinato Emanuele (2015), *Letteratura come storiografia? Mappe e figure della mutazione italiana*, Macerata, Quodlibet.

Note

¹ Un'eccezione alla pervasività del racconto dei lavori tradizionali si può ritrovare nel recente romanzo di Sara Loffredi, *Fronte di scavo* (2020) che, oltre ad affrontare il tema dei cantieri infrastrutturali raccontando la costruzione del traforo del Monte Bianco, porta l'attenzione narrativa agli infortuni sul lavoro, tematica sociale che trova spazio nella narrativa italiana contemporanea (Chirumbolo, 2017).

² Sostituendosi alla precedente valvola di sfogo socio-economica che aveva permesso la sussistenza e l'equilibrio anche nei borghi minori fino agli anni Sessanta: l'emigrazione, temporanea o permanente.

³ Un immaginario recentemente rinforzato dalla seduzione esercitata dagli spazi rurali in seguito alle restrizioni della mobilità durante la pandemia.



Pechino e Shanghai in alcune scritture letterarie contemporanee: elementi narrativi e spunti geografici

La via scelta da molte città cinesi contemporanee per svilupparsi e rigenerarsi è quella di imponenti interventi nel tessuto urbano dove mostrare i principi innovativi dell'architettura e dell'urbanistica e dove legittimare il potere del partito unico e i nuovi orizzonti del cosiddetto «sogno cinese». Dietro tali rappresentazioni si dissimulano però realtà sociali e territoriali ben più complesse e fatte di luci e ombre. Pechino e Shanghai rappresentano le forme parossistiche degli scenari urbani cinesi a forte vocazione politica ed economica e diventano materiale fondamentale per una vasta ed eterogenea produzione letteraria attenta a cogliere le continuità e le discontinuità del tempo e dello spazio, a rappresentare una complessità fatta di sfide quotidiane, forme di inclusione e di esclusione, strutture e infrastrutture, intersezioni e molto altro ancora. In una materia così ampia ed eterogenea, il presente articolo non può essere certo esaustivo, ma vuole solo fornire un piccolo assaggio di come le trasformazioni degli ultimi decenni di Pechino e Shanghai abbiano influenzato in profondità la produzione letteraria di alcuni scrittori cinesi contemporanei.

Beijing and Shanghai in some Contemporary Literary Writings: Narrative Elements and Geographical Cues

The way many contemporary Chinese cities chose to develop and regenerate themselves is that of impressive interventions in the urban fabric where to show the innovative principles of architecture and urban planning and legitimate the power of the single party and the new horizons of the so-called «Chinese dream». Behind these representations, however, much more complex social and territorial realities made up of lights and shadows are hidden. Beijing and Shanghai represent the paroxysmal forms of the Chinese urban scenarios with their strong political and economic vocation, and become fundamental material for a vast and heterogeneous literary production able to grasp continuities and discontinuities of time and space, to represent a complexity with its daily challenges, forms of inclusion and exclusion, structures and infrastructures, intersections and much more. In such a vast and heterogeneous field, this article, with no demand to be exhaustive, this article aims to provide a little taste of how the transformations that affected Beijing and Shanghai during the last decades deeply influenced the literary production of some contemporary Chinese writers.

Pékin et Shanghai dans certains écrits littéraires contemporains: éléments narratifs et repères géographiques

La voie choisie par de nombreuses villes chinoises contemporaines pour se reproduire et se régénérer est celle des interventions massives dans le tissu urbain où montrer les principes innovants de l'architecture et de l'urbanisme ainsi que la légitimation du pouvoir du parti unique et des nouveaux horizons du soi-disant « rêve chinois ». Derrière ces représentations se cachent cependant des réalités sociales et territoriales beaucoup plus complexes, faites de lumières et d'ombres. Pékin et Shanghai représentent les formes paroxystiques des scénarios urbains chinois à forte vocation politique et économique et deviennent des matériaux fondamentaux pour une production littéraire vaste et hétérogène soucieuse d'appréhender les continuités et les discontinuités du temps et de l'espace, de représenter une complexité faite de défis quotidiens, de formes d'inclusion et d'exclusion, de structures et d'infrastructures, d'intersections et bien plus encore. Dans un contexte si ample et hétérogène cet article ne peut pas être exhaustif mais vise juste à donner un petit avant-goût de la manière dont les transformations des dernières décennies à Pékin et Shanghai ont influencé profondément la production littéraire de certains écrivains.

Parole chiave: spazi urbani cinesi e letteratura, Pechino letteraria, Shanghai letteraria

Keywords: Chinese cities and literature, literary Beijing, literary Shanghai

Mots-clés: villes chinoises et littérature, Pékin en littérature, Shanghai en littérature

Università di Milano, Dipartimento lingue, letteratura, culture e mediazioni – dino.gavinelli@unimi.it

1. La letteratura cinese contemporanea testimone del declino del mondo rurale e dell'ascesa delle città

Uno dei più grandi mutamenti conosciuti dalla Cina negli ultimi decenni è stato quello della rapida ascesa del mondo urbano a discapito di quello rurale. A dare un forte contributo al declino socio-economico e culturale delle campagne, all'esodo rurale e alla rapida urbanizzazione sono stati molti fattori, tra i quali si ricordano: la liberalizzazione del mercato dei prodotti agricoli con l'entrata della Cina nell'Organizzazione Mondiale del Commercio nel 2001; gli scarti crescenti tra i redditi medi dei contadini arrivati negli ultimi anni ad essere solo 1/3 di quelli dei cittadini; le politiche statali e i grandi piani in favore delle aree urbane; il maggiore dinamismo delle città rispetto alle campagne; l'integrazione in posizione subordinata dei circuiti commerciali rurali ai mercati di consumo delle metropoli (Fang e Yu, 2016). Così l'agricoltura e l'allevamento assicurano ancora un buon livello di consumi alimentari ma sono diventati anche settori economici minoritari perché forniscono solo il 10% circa del PIL e il 37% circa degli occupati (World Bank, 2019). La città, al contrario, è diventata a partire dagli ultimi due decenni in modo evidente il perno della riorganizzazione spaziale della Cina moderna. Le metropoli costiere cinesi, a partire dagli anni Novanta del Novecento, scelte dal potere politico come sedi di zone economiche speciali per attirare gli investimenti diretti esteri, sono ormai diventate poli privilegiati per l'importazione della modernità e della globalizzazione, oltre che vetrine del tumultuoso sviluppo urbano contemporaneo¹. Le trasformazioni e le modernizzazioni sono rapide e imponenti, si alimentano attraverso le nuove architetture fatte di torri, grattacieli e centri commerciali, inducono alla creazione o all'ammodernamento delle infrastrutture e delle comunicazioni. I cambiamenti fisici generano però anche trasformazioni socioculturali e politico-economiche evidenti, delineano nuovi stili di vita urbani, comportano una redistribuzione verso le periferie degli strati sociali meno abbienti, promuovono la delocalizzazione delle industrie, avviano logiche reticolari nei settori soprattutto del terziario e del quaternario che inglobano le energie delle regioni che le ospitano e attivano scambi con le altre aree metropolitane dell'Asia e del Mondo (Sanjuan, 2012; Niquet, 2017).

I nuovi paesaggi cittadini cinesi, a partire dal nuovo Millennio, testimoniano non solo, dunque, di un rinnovo urbanistico ed architettonico

rispetto ai canoni maoisti precedenti, ma anche di una ristrutturazione delle classi sociali, delle funzioni urbane e dell'apertura della Cina verso il sistema-mondo e dell'adozione di un capitalismo di stato. Pertanto, è inevitabile che i profondi e rapidi cambiamenti socio-territoriali e politico-economici degli ultimi decenni, non passino inosservati a molti scrittori cinesi contemporanei. Questi ultimi, in varie forme e sensibilità, con differenti linguaggi e stili, captano le tumultuose e accelerate trasformazioni del territorio degli ultimi decenni, gli squilibri e le tensioni della quotidianità nello spazio e nel tempo, sanno cogliere i percorsi delle nuove geografie urbane degli anni Duemila, i cambiamenti materiali e immateriali del paesaggio e sono capaci di tradurli in storie, racconti, finzioni, forme di conoscenza, visioni soggettive, ricostruzioni di processi di territorializzazione, scritture di denuncia della brutalità di certi fenomeni (Lavagnino e Pozzi, 2013; Visser e Jie, 2016). Un esempio della capacità della geografia di alimentare la produzione letteraria è mirabilmente fornito dallo scrittore Deng Anqing² nell'*incipit* e nella conclusione della sua *Bottega di alimentari*:

Prima di parlare della bottega di alimentari bisogna dire due parole sul polo industriale. Lì vicino passava il Gran Canale, quello che unisce Pechino a Hangzhou: vent'anni fa, sulle sue sponde, era ancora tutta campagna, e in mezzo alle risaie c'erano appena sette, otto villaggi nati spontaneamente qua e là. Negli anni ottanta del secolo scorso, non appena le porte del Paese si spalancarono al resto del mondo, su questo lembo di terra misero gli occhi certi imprenditori del legname di Hong Kong. Il fatto che si trovasse sulle rive del canale e vicino all'autostrada favoriva trasporti, senza contare che Shanghai era a un tiro di schioppo: insomma, il posto ideale. Così, dopo esserselo accaparrato, a suon di quattrini, ci costruirono il distretto industriale del legname. Dove prima i stendevano campi coltivati spuntarono schiere di capannoni bianchi. Sul canale fu realizzata una banchina espressamente destinata al trasporto degli enormi tronchi in arrivo da Africa, America e Russia. I villaggi furono rasi al suolo e gli abitanti trasferiti in appositi alloggi forniti dal governo: poi siccome di terra non ce n'era più, finirono tutti a lavorare come semplici operai nel polo [Deng, 2017, p. 99].

Sono ormai due anni che il vicino polo industriale è stato interamente trasferito a Suqian, nel nord del Jangsu, e quell'enorme pezzo di terra se lo sono aggiudicato gli immobiliari. Pare che vogliono costruirci delle villette a schiera all'italiana [Deng, 2017, p. 103].

Poche e rapide parole, dal forte connotato geostorico, che ci ricordano come l'autore, all'interno delle vaste trasformazioni dello spazio, focalizzi il suo sguardo sull'imponente flusso di contadini



che, lasciati i ritmi e i tempi delle campagne cinesi, si indirizzano verso un'industria periurbana dalla vita breve (l'esempio citato dallo scrittore copre un arco temporale che va dalla fine degli anni Ottanta al 2015) e sono poi subito vittime della delocalizzazione industriale. Nei suoi romanzi Deng Anqing rammenta spesso al lettore che le megalopoli cinesi in evoluzione sul *waterfront* del Pacifico sono le principali cause dello smantellamento del mondo rurale, dell'oblio delle tradizioni e delle consuetudini della civiltà contadina, del superamento delle geografie ancestrali legate ai ritmi stagionali e al confucianesimo. La rete urbana cinese riorienta le produzioni della campagna (che si adatta a soddisfare le esigenze di chi vive in città), contribuisce a disegnare i paesaggi delle nuove campagne periurbane (esposte all'urbanizzazione, all'industrializzazione, al consumo del suolo ma anche alla delocalizzazione produttiva che genera aree dismesse e speculazione edilizia), attira una considerevole massa di lavoratori (i quali, estromessi dai processi produttivi dell'agricoltura si rassegnano a una ricollocazione complicata all'insegna della precarietà e della marginalità nei quartieri cittadini periferici). Di queste dure realtà urbane, dei sogni accarezzati da molti contadini diventati operai e delle cocenti delusioni personali troviamo traccia anche nelle *Poesie* di Li Yuansheng³. In particolare, nella poesia *Una vita di bei sogni* gli individui sono liricamente abbozzati come pedoni travolti dai ritmi lavorativi del sistema produttivo neoliberista e la città è metaforicamente presentata come una scacchiera sulla quale si disegnano le trame frenetiche della contemporaneità. Ai lavoratori-pedoni sono imposti obiettivi da raggiungere; a loro restano solo brandelli nostalgici di ricordi del tempo e dello spazio precedenti il loro arrivo in una città che nei suoi ritmi è travolgente e che, come un telaio meccanico, non si ferma mai:

Leggo di notte *La camera rossa*, i suoni della città come telai / Avanti e indietro in un vecchio sogno / In un vicolo accanto, / Cao Xueqin gioca ancora con la pietra nel cuore / Un uomo torna al mondo dall'abisso / Le increspature che porta, nella realtà sono sempre inutili / I pedoni che corrono sulla scacchiera, non vedono che il fiume Chu davanti a loro / L'uomo solo davanti alla fine, dimentica di aver avuto anche lui una vita di bei sogni / Un nuovo giorno / Dobbiamo aggrappare la corda e prendere ancora acqua in un cesto di bambù / Le increspature del tempo, dei racconti e di Cao, lottano nel vuoto ancora un po' / E tornano tutte nel buio di prima [Li, 2017, p. 119].

Una vasta e dinamica produzione letteraria sembra trarre forza dall'eterogeneo scenario ter-

ritoriale (sociale, economico, antropologico, linguistico, culturale, simbolico, conflittuale ecc.) presente nelle città cinesi, difficile da sintetizzare e dai confini mobili (Pedone e Zuccheri, 2015). Così, di volta in volta, l'inurbamento delle masse rurali, la precarietà della quotidianità nelle periferie urbane, le conseguenze della svolta neoliberista nelle politiche di produzione e di rappresentanza della classe operaia, lo spostamento della manodopera verso i settori più informali dell'economia, la sostituzione dei vecchi quartieri (*hutong*) e delle case tradizionali con i nuovi *skyline* (espressione dell'imponente crescita cinese e della globalizzazione finanziaria e tecnologica), la marginalizzazione di dissidenti e di coloro che resistono ai processi sopra descritti, trovano spazio in molte pagine degli scrittori cinesi contemporanei. Sono, in particolare, le due capitali della Cina del terzo millennio, ovvero Pechino, la sede politica del potere, e Shanghai (il simbolo della globalizzazione e del multilateralismo internazionale perseguiti dalla Repubblica Popolare Cinese), ad interessare gli scrittori perché è in queste due metropoli che si raggiungono le forme parossistiche delle frenesie, delle tensioni e dei cambiamenti urbani presenti anche in altre realtà del Paese. A queste due realtà saranno pertanto dedicati i paragrafi successivi, nei quali si cercherà succintamente di evidenziare, con l'appoggio di alcuni testi letterari, i percorsi evolutivi più recenti e macroscopici. In questo saranno molto utili le geografie soggettive ed emotive di alcuni autori, ritenuti esemplificativi, testimoni delle tensioni politiche in corso a Pechino, capaci di dare il loro contributo alla comprensione delle trasformazioni socio-spaziali e di dirci come è cambiata la rappresentazione di queste due città al vertice della gerarchia urbana della Cina contemporanea.

2. Pechino, la capitale «imperiale», tra continuità e discontinuità urbane

Pechino, capitale della Cina quasi ininterrottamente a partire dal XIII secolo, mostra i simboli del potere che si è perpetrato, nel tempo e nello spazio, dapprima attraverso le dinastie imperiali e poi, dal 1949, dal regime comunista che ne ha fatto il suo massimo centro politico, in continuità con il passato. La capitale ha ereditato dalla storia imperiale i grandi spazi delle celebrazioni rituali (i viali con il loro impianto ortogonale, le vaste piazze), gli imponenti templi (del sole, della luna, del cielo, della terra), i palazzi (dell'imperatore, d'estate) ma anche la città del popolo minuto,

dei commercianti e degli artigiani con i loro *hutong* su cui si affacciano le abitazioni a corte che racchiudono al loro interno i ritmi semplici della quotidianità e della famiglia. Su questa eredità imperiale si è sovrapposta la modernizzazione socialista, che ha voluto fare di Pechino non solo un simbolo della storia imperiale, ma anche una vetrina dell'organizzazione spaziale comunista. Si è aperta così una grande stagione di lavori pubblici che ha portato a superare le logiche pianificatorie precedenti in nome di nuove funzionalità per gli spazi urbani⁴. Negli ultimi decenni, la forte pressione immobiliare e il turismo, hanno spinto per una forte terziarizzazione e gentrificazione del centro (con la comparsa di grandi alberghi e centri commerciali), mentre le periferie si sono arricchite di nuovi ed eterogenei quartieri residenziali e di edilizia popolare, per ospitare il flusso costante di popolazione proveniente dalle campagne e dai centri minori. Le Olimpiadi del 2008 hanno accelerato l'ambizioso programma di sviluppo urbano, che ha cancellato gran parte degli *hutong* per favorire: nuove architetture, l'apertura di assi viari a supporto del rapido processo di motorizzazione, la localizzazione di università e centri di ricerca e la creazione di grattacieli per ospitare uffici e centri direzionali. Alla modernizzazione materiale della città si accompagnano poi, nell'ultimo decennio, le rapide e tumultuose trasformazioni di una società che si apre al mondo e si fa incantare dalle forme di consumo di matrice occidentale, ma che conosce anche divari e disuguaglianze crescenti al suo interno. Queste trasformazioni hanno profondamente trasformato il paesaggio urbano e le abitudini collettive.

Delle trasformazioni socio-spaziali della capitale e della sua area metropolitana qui sopra rapidamente ricordate, sono testimoni e narratori molti scrittori cinesi contemporanei. Essi hanno assistito alla modernizzazione urbana di Pechino, al passaggio dalla società della bicicletta a quella dell'automobile e non esitano a mettere per iscritto le loro riflessioni e le loro preoccupazioni per cambiamenti così profondi e intervenuti in così poco tempo. Questo è il caso di Qiu Huadong⁵ con il suo racconto *La città di sabbia* del 2001:

A volte mi sembra che Pechino sia una città di sabbia. Continua ad allargarsi, a espandersi circolarmente. Tutti i nuovi edifici che si stanno innalzando sono irreali: gli do un colpetto con il dito e i grattacieli cadono giù uno dopo l'altro come pezzi del domino, seguendo il corso della strada, anche il Jingguang Dasha di cinquantadue piani e il Wangjing Dasha coi suoi trecento metri d'altezza per ottantotto piani. È indubbio che questa mia idea sia malvagia, ma è più forte di me. Quando cammino per le strette

vie tra i palazzi o sotto i tre livelli del ponte Lijiao, sentendo il lieve tremolio dell'enorme corpo della città e il mantice del suo affannoso respiro, ogni volta senza volerlo tendo indice e pollice, do un colpetto e poi me la rido malignamente ma con un'aria istupidita [Bruno e Tarocco, 2008, p. 34]⁶.

Come acutamente segnalato da Jie Lu (2004), è la città stessa che viene messa in primo piano con tutte le sue contraddizioni e tensioni, le sue dimensioni chiaroscurali, le sue narrazioni e rappresentazioni. Queste varie e frammentate forme urbane diventano materiale vivido e fecondo per le rappresentazioni postmoderne di Qiu Huadong che le cala nei suoi protagonisti. Questi ultimi si muovono pertanto come anteroi urbani, che vivono con nervosismo lo spazio multiforme e babelico di Pechino e ne sono inevitabilmente influenzati. Nascono così esperienze urbane soggettive e singolari dei protagonisti, al limite tra casualità, frustrazione, sconnessione dalla realtà, senso di smarrimento delle proprie origini e percezioni personali del paesaggio pechinese.

Questo scontro/incontro tra spazio pubblico e spazio privato degli individui nella Pechino contemporanea è presente anche nel romanzo, uscito nel 2020, di Karoline Kan⁷ *Sotto cieli rossi. Diario di una millennial cinese*. La giovane scrittrice scrive in prima persona per dirci che:

Amavo le diversità di persone che abitavano tra i vitali, labirintici *hutong*, il senso di comunità che si instaurava e di cui sentivo la mancanza [Kan, 2020, p. 274].

Ma la *millennial* registra anche i rapidi cambiamenti geografici dei suoi tempi, il senso di sradicamento di chi ha abbandonato le campagne per andare a Pechino e il diverso modo di intendere la tradizione tra genitori e figli:

Come conseguenza della pianificazione urbana molte splendide e antiche strutture di legno come quelle degli *hutong* erano state abbattute e sostituite da schiere di uffici tutti uguali, facciate di vetro di hotel e blocchi di appartamenti. I Feng stavano persino valutando se tornare a casa in Henan. Nei quindici anni che avevo vissuto a Pechino non avevano risparmiato solo per l'educazione dei figli, ma anche per acquistare un appartamento vicino a quello dei loro familiari. Scherzando dicevano che il loro sogno era «ricoprirsi di seta e tornare a casa da re». Ma la figlia non era dello stesso avviso. Lei era cresciuta a Pechino, dello Henan non sapeva niente. Né lei né suo fratello avrebbero seguito i genitori, se questi avessero deciso di trasferirsi. D'altronde la sola cosa che aveva spinto i Feng, come molti altri lavoratori immigrati, a perseverare, era la certezza che un giorno sarebbero tornati «a casa»; vivevano con estrema parsimonia proprio nell'ottica di rispar-



miare. Quando parlavano di Pechino, assumevano l'atteggiamento dei visitatori. Le novità della capitale parevano non riguardarli minimamente. Ma alla fine, dopo dieci, quindici, vent'anni, molti di loro non la lasciavano mai. Ciò che non capivano – o non volevano credere – era che anche a casa loro nel frattempo stavano avvenendo dei cambiamenti, nel modo in cui la gente parlava e si vestiva, nelle abitudini. Erano persone senza radici [Kan, 2020, pp. 275-276].

A volte, invece, il fascino della capitale emerge sotto forma di dialogo tra i protagonisti, con le nuove prospettive aperte dalla modernizzazione e dai nuovi stili di vita urbani. La quotidianità di milioni di persone che si muovono tra i suoi spazi sognando e sperando non conosce però solo gioie, ma anche fatica e disillusione:

Tu nel futuro ti vedi a Pechino? Chiesi a Sun Bin sul treno che ci portava verso i nostri tirocini. Io ero stata presa nel reparto finanziario di un'impresa agricola internazionale; Sun Bin in una società di revisione contabile. Mi piacerebbe, come a tutti rispose. Ma è dura. Era un lunedì mattina, nell'ora di punta. Il treno era così affollato che dovevamo stare in piedi, schiacciati contro la porta. Quel che è certo è che non tornò al paese aggiunse in tono sicuro. Se non a Pechino, potrei andare Shanghai, Canton, Shenzhen. Vorrei diventare uno di quei cittadini benestanti che vanno all'estero un paio di volte l'anno, danno una buona educazione ai figli e non vivono con il terrore di ammalarsi perché hanno un'assicurazione sanitaria. Avrò un bell'appartamento grande. Guardai le facce dei passeggeri intorno a me. Molti erano impegnati in sobri completi blu. Arrivare in centro dai sobborghi dove abitavano costava loro un viaggio di una o due ore al giorno. Per qualcuno il tragitto avanti e indietro durava persino sei ore. E non aveva importanza quanto lavorassero sodo e quante ore al giorno: molti di loro non avrebbero mai avuto il genere di vita di cui parlava Sun Bin [Kan, 2020, pp. 224-225].

Si capisce bene che le persone, a differenza del passato, sono ormai valutate in base alle spietate leggi del mercato e secondo la loro capacità produttiva. Esse possono occupare uno spazio proporzionale alla loro importanza gerarchica all'interno della capitale cinese.

Nei due esempi scelti, tra i tanti nei quali Pechino si presta ad alimentare una geografia letteraria della città, Qiu Huadong e Karoline Kan, mostrano al lettore come la mercificazione delle persone viaggi di pari passo con quella dello spazio urbano contemporaneo: la Pechino capitale della Cina classica che fa da sfondo a tante pagine della letteratura cinese antica e moderna (Lavgnino e Pozzi, 2013) è qui totalmente dimenticata per lasciare spazio a rappresentazioni letterarie capaci, invece, di testimoniare della distruzione

di un mondo che si è regolamentato secondo consuetudini durate molti secoli. Tutto ciò in nome di un potere economico che, con l'appoggio più o meno esplicito di quello politico, si fa apportatore di una cosiddetta «nuova civiltà» e di nuovi consumi⁸.

3. Shanghai, la metropoli della modernità in salsa cinese

Shanghai, un tempo la città delle concessioni straniera⁹ e considerata «la Parigi d'Oriente» per la sua vivacità e il suo cosmopolitismo, è oggi la vetrina per eccellenza della modernità, della Cina che guarda al resto del Mondo, simbolo della prodigiosa crescita politico-economica e del cosiddetto «sogno cinese per il XXI secolo», capitale economica e finanziaria della seconda potenza planetaria. Il suo rapido sviluppo economico e finanziario la propone come alternativa a Hong Kong e a Singapore e il suo paesaggio meticciano di elementi occidentali (eredità della presenza delle potenze coloniali europee e degli USA) e cinesi (si pensi al suo edificato popolare, i *lilong*) ne fa un importante centro di riferimento economico e culturale all'interno della Cina e per il turismo interno e internazionale. Il risveglio di Shanghai è avvenuto a partire dagli anni Novanta, con la ripresa dei progetti di modernità già abbozzati tra le due guerre mondiali e con l'elaborazione di progetti ambiziosi come la realizzazione della nuova zona urbana di Pudong, il progetto «una città, nove città» lanciato nel 2000¹⁰, la realizzazione nel 2003 del circuito automobilistico sede dei Gran Premi di Cina di Formula 1, l'Expo universale del 2010 (Piastra, 2020). Lo sviluppo economico e culturale della città è avvenuto pertanto attraverso il rinnovamento delle strutture produttive e urbanistiche, con la realizzazione di una municipalità policentrica e di una fluidità e una «permeabilità» sociale e territoriale sconosciute alla rigida simmetria e alla geometrica articolazione dello spazio politico e urbano di Pechino. La «nuova» Shanghai ospita paesaggi moderni e postmoderni, vede la proliferazione degli spazi pubblici, la costruzione di aree pedonali (celebre la *Nanjin Lu*, la via dello *shopping* e del passeggio per eccellenza), di centri commerciali, di grandi hotel e di spazi per il lusso. Il Bund¹¹ diventa un modello per il ridisegno dei diversi *waterfront* urbani cinesi e per la messa in scena della città. In questo modo le due Shanghai tra loro complementari, quella popolana (fatta di piccoli mercati, negozi, bancarelle in strada, giornalai, venditori

«di qualsiasi cosa», calzolari, artigiani, ambulanti) e l'altra «trasgressiva», moderna e occidentalizzata, si impongono nell'immaginario collettivo e forniscono materiali per un'ingente e dinamica produzione letteraria e cinematografica¹².

Lo scrittore Qiu Huadong è tra quelli che parla in prima persona anche di Shanghai, oltre che di Pechino. Egli ci fornisce un prezioso esempio di narrativa urbana, che dipende non solo dal linguaggio in prima persona dello scrittore contemporaneo che si confronta con la modernità e l'eterogeneità delle trasformazioni della metropoli, ma anche dal fatto che Shanghai diventa un oggetto di studio che testimonia della rottura radicale con il passato e della perdita del buon tempo antico¹³. Una duplicità quasi estetico-linguistica della città e dei suoi abitanti da cui emerge una sorta di distanza estetica dello scrittore:

L'architettura urbana, con i suoi palazzi sveltanti, esercita un influsso sulla nostra psiche. Te ne accorgi camminando per Pudong, ad esempio, quando sei sovrastato da edifici imponenti. Accade anche agli scrittori. Perciò quando descrivo le persone che stanno in questi grattacieli, esse subiscono una metamorfosi quasi kafkiana. Naturalmente non si trasformano in scarafaggi, ma in qualcos'altro, creature di plastica, o mangiatori di carta per stampanti [Qiu H. e Yucheng, 2017, p. 22].

Lo spazio-cantiere della Shanghai del Terzo Millennio, con le sue frenesie, le sue contraddizioni e le sue folle, fa da sfondo anche ai dodici romanzi gialli scritti da Qiu Xiaolong. A partire dal suo primo romanzo intitolato *La misteriosa morte della compagna Guan. Le inchieste dell'ispettore Chen* del 2002, passando per *Visto per Shanghai: il secondo caso dell'ispettore capo Chen* del 2004, per arrivare agli ultimi suoi romanzi del 2016 (*Il poliziotto di Shanghai*) e del 2018 (*L'ultimo respiro del drago*), la presenza esplicita o implicita di Shanghai non viene mai meno. In questa città dagli aspetti contrastanti e frastagliati, frutto di un'ambivalente crescita economica e demografica che distingue e seleziona tra ricchi e poveri, tra affari e malaffare, imprenditoria e corruzione, si muove il protagonista dei suoi romanzi, l'ispettore Chen Cao¹⁴. A volte Shanghai è un semplice sfondo urbano, di cui vengono abbozzate le trasformazioni architettoniche solo per sottolinearne la dinamicità e per consentire allo scrittore di privilegiare i valori della comunicazione e della leggibilità verso il lettore:

Shanghai stava cambiando rapidamente. E così la gente. E così lui, che dava sempre più importanza al suo lavoro di poliziotto [Qiu X., 2000, p. 159].

Altre volte, invece, la metropoli è una sorta di contenitore multidimensionale di cui lo scrittore coglie le contraddizioni. In questo caso gli avvenimenti e l'indagine di Chen sono solo un pretesto per tracciare un quadro della Shanghai del passato e sui suoi aspetti contemporanei. L'analisi particolareggiata della metropoli e della sua toponomastica è intercalata da citazioni di poesie e riferimenti letterari o da momenti di riflessione del protagonista, da descrizioni di contesti, tradizioni e consuetudini popolari, dalla rievocazione di eventi o di proverbi cinesi che parlano di una saggezza millenaria in via di sparizione, di profumi e odori che rimandano alla complessa cucina cinese nelle sue varieghe declinazioni regionali:

Via Hubei era una piccola strada stretta tra via Zhejiang e via Fujian, non molto lontana da via Fuzhou, verso nord, una via dal forte carattere culturale che vantava molte famose librerie. La posizione era comoda. L'autobus numero 71 era a soli dieci minuti a piedi, su via Yan'an, e andava direttamente al Primo Grande Magazzino. Chen scese dall'autobus in via Zhejiang. Decise di camminare un po' per i dintorni, che potevano dire molto sugli abitanti della zona, come nei romanzi di Balzac. Però a Shanghai non erano esattamente le persone a decidere dove abitare, ma piuttosto le loro unità lavorative, Chen precisò a se stesso. Nonostante questo si aggirò un po' nei dintorni, pensando. La strada era una di quelle poche rimaste ancora acciottolate. C'era un gran numero di stradine e vicioletti sudici da entrambi i lati. Bambini correvano in giro come pezzi di carta trasportati dal vento, uscendo di corsa da una stradina per infilarsi in un'altra [Qiu X., 2000, pp. 97-98].

A volte, infine, Shanghai è una vera e proprio co-protagonista e in questo caso la metropoli entra in scena *in toto* con la sua dimensione fisico-ambientale, storica, socio-economica, culturale, geografica, urbanistica e paesaggistica, la sua quotidianità e gli spazi vissuti dei suoi abitanti:

Il Bund brulicava di gente, seduta sulle panchine di cemento, o in piedi vicino alla riva, che guardava le onde giallo scuro che si frangevano, insieme, o cantava brani di opera di Pechino insieme agli uccellini nelle gabbie appese agli alberi. Una leggera foschia da calore, tipica di maggio, tremolava sopra il marciapiede di pietre colorate. Una lunga fila di turisti si snodava partendo dalla biglietteria delle crociere, vicino ai Giardini Huangpu. All'altezza del traghetto di Lujiazui, vide un marinaio dalla carnagione scura che sistemava le gomene mentre un gruppetto di studenti lo osservava incuriosito. La barca sembrava molto affollata, come sempre, e quando la campanella suonò insistente, uomini e donne si affrettarono alle loro destinazioni, e poi a nuove destinazioni ancora. Era stata annunciata la costruzione di un nuovo tunnel sotto il fiume, così



la gente avrebbe presto avuto una scelta alternativa per attraversarlo. Alcune procellarie sfiorarono il pelo dell'acqua, sopra le onde vide il guizzo bianco delle loro ali nella luce del sole, come se volassero fuori da un calendario illustrato. Il fiume, anche se inquinato, mostrava segni di miglioramento [Qiu X., 2000, p. 147].

4. Conclusioni

La letteratura cinese contemporanea è molto esposta ai cambiamenti epocali che hanno coinvolto, in molteplici e diverse direzioni, la Repubblica Popolare Cinese e in particolare i suoi due centri maggiori, Pechino e Shanghai. Gli scrittori e i generi letterari risentono delle trasformazioni sociali, economiche, territoriali e culturali intervenute e rielaborano molte delle dimensioni ambientali, territoriali, spaziali, paesaggistiche ed emozionali che interessano alla geografia e alle sue indagini sulla realtà e sulla sua narrazione. La corrispondenza tra fatto e finzione (Lando, 1993) continua ad essere forte e gli esempi qui riportati, tra i tanti, ci ricordano che la dimensione urbana occupa gran parte della produzione letteraria cinese contemporanea (Pedone e Zuccheri, 2015), declinata soprattutto sotto forma di romanzi brevi e lunghi più adatti al gusto del lettore contemporaneo e della trasposizione cinematografica. Tale produzione letteraria, fortemente coinvolta in una concorrenza crescente tra case editrici statali e private, è alla continua ricerca di scritture capaci di far tendenza e di coinvolgere il pubblico di lettori che vive nei centri urbani (Lavagnino e Pozzi, 2013). I temi molto attuali della città in Cina, della sua natura tumultuosa e proteiforme, di un mondo urbano «pieno» di esperienze e trasgressioni, degli spazi/scenari della modernità e della postmodernità, della dominante cultura individualistica ed edonistica, in forte contrapposizione con l'eredità collettiva e la consuetudine dimessa del passato imperiale e maoista, alimentano facilmente nuove geografie letterarie critiche rispetto alle dimensioni socio-territoriali e politiche messe in evidenza nelle loro forme parossistiche nelle due più importanti aree metropolitane della Cina. Nascono così nuove forme geo-poetiche e nuove scritture creative tese a denunciare l'omologazione del presente, a presentare personali interpretazioni dei maggiori quesiti esistenziali dell'umanità che gli spazi delle due *megacities* cinesi sembrano ingigantire. Così la città materiale e quella immateriale dialogano con milioni di individui che vi svolgono le loro pratiche quotidiane tra

indifferenze, solitudini e frenesie. In molte città cinesi si sono seminati negli ultimi decenni i germi per un nuovo stile di vita in una generazione di giovani che ha lasciato i propri genitori in un lontano mondo rurale, ma è a Pechino e Shanghai che questi fenomeni sono quantitativamente e spazialmente più evidenti. Nelle due capitali della Cina del Terzo Millennio, da un lato, aperte alla globalizzazione, dall'altro lato, esposte anche alle sue incertezze, c'è poco tempo per gli ideali, le speranze e le riflessioni liriche. Gli spazi visivi di milioni di individui si confrontano con le velocità dei sistemi produttivi, con le regole del potere politico e con dei paesaggi sensoriali fatti di odori, suoni, forme e movimenti spesso caotici e tumultuosi. Detto in altro modo:

È in questi centri che si incontra la Cina reale – la sua bellezza e i suoi orrori, lo strano e il familiare, la tristezza e la gioia, il progresso e l'arretratezza, tutto fuso insieme. La mia vita e il mio Paese sono diventati simili a un infinito treno espresso. Lavoriamo sodo per tenerci al passo, senza mai riposare per la paura che, nell'attimo in cui dovessimo fermarci, perderemmo traccia del futuro e ancora sconosciuto obiettivo che stiamo tentando di raggiungere [Kan, 2020, p. 289].

Riferimenti bibliografici e sitografici

- Bruno Cosima e Francesca Tarocco (2008) (a cura di), *Made in China. Nuovi scrittori cinesi*, Milano, Mondadori.
- Deng Anqing (2017), *La Bottega di alimentari*, in «Caratteri. Letteratura cinese contemporanea», 5, pp. 98-103.
- Fang Chuanglin e Danlin Yu (2016), *China's New Urbanization. Developmental Paths, Blueprints and Patterns*, Berlino-Pekino, Springer and Science Press.
- Kan Karoline (2020), *Sotto cieli rossi. Diario di una millennial cinese*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Kong Belinda (2009), *Shanghai Biopolitans: Wartime Colonial Cosmopolis in Eileen Chang's Love in a Fallen City and J. G. Ballard's Empire of the Sun*, in «Journal of Narrative Theory», 39, 3, pp. 280-304.
- Lando Fabio (1993) (a cura di), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Milano, ETAS Libri.
- Laporte Nadine (2019), *Shanghai : mythes et réalités*, in Patrick Baudry e Thierry Paquot (a cura di), *L'urbain et ses imaginaires*, Pessac, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine.
- Lavagnino Alessandra e Silvia Pozzi (2013), *Cultura cinese. Scena, scrittura e civiltà*, Roma, Carocci.
- Lee Vivian P.Y. (2005), *The City as Seductress: Reimagining Shanghai in Contemporary Chinese Film and Fiction*, in «Modern Chinese Literature and Culture», 17, 2, pp. 133-166.
- Li Yuansheng (2017), *Una vita di bei sogni*, in «Caratteri. Letteratura cinese contemporanea», 5, p. 119.
- Lu Jie (2004), *Rewriting Beijing: a Spectacular City in Qiu Hua-dong's Urban Fiction*, in «Journal of Contemporary China», 13, pp. 323-338.
- Niquet Valérie (2017), *La puissance chinoise en 100 questions*, Parigi, Tallandier.



Pedone Valentina e Serena Zuccheri (2015), *Antologia di letteratura cinese contemporanea*, Milano, Hoepli.

Piastra Stefano (2020), *Shanghai nella letteratura di viaggio italiana. Realtà e percezione di un emporio fluviale diventato megalopoli*, Bologna, Pàtron.

Qiu Huadong e Jin Yucheng (2017), *Tempo di Pechino e tempo di Shanghai. La narrativa urbana*, in «Caratteri. Letteratura cinese contemporanea», 5, pp. 18-23.

Qiu Xiaolong (2002), *La misteriosa morte della compagna Guan. Le inchieste dell'ispettore Chen*, Venezia, Marsilio.

Sanjuan Thierry (2012), *Atlas de la Chine. Un monde sous tension*, Parigi, Edition Autrement.

Visser Robin e Jie Lu (2016), *Contemporary Urban Fiction: Rewriting the City*, in Kirk A. Denton (a cura di), *The Columbia Companion to Modern Chinese Literature*, pp. 345-354.

World Bank (2019), *China Economic Update*, (<http://pubdocs.worldbank.org/en/392571559199605819/CEU-May-2019-EN.pdf>; ultimo accesso: 11.XI.2022).

Zheng Y. Jie (2016), *Writing Beijing: Urban Spaces and Cultural Imaginations in Contemporary Chinese Literature and Films*, Lanham, Rowman & Littlefield - Lexington Books.

Note

¹ Significativa in tal senso l'affermazione di Robin Visser e Jie Lu: «in the rapid urbanization starting from the late 1980s, however, urban experiences started to replace rural ones to represent Chinese national identity and postsocialist and post-revolutionary experiences. Instead of being defined as the Other of the rural, the city has gained its own characteristics. Urban writers began describing the city on its own terms, without reference to the dialectical values associated with urban and rural spaces that dominated the cultural production of the Mao era. Nevertheless, fundamental urban changes restructured urban life, culture, and experiences, which in turn both complicated urban representation and demanded new structures of vision and imagining» (2016, p. 345).

² Deng Anqing, nato nel 1984 nello Hubei, è autore di romanzi, saggi e articoli. Tra i suoi romanzi più importanti si segnalano: *Rouruan de juli* (*Soffici distanze*, 2013); *Shanzhong de tangguo* (*Caramelle in montagna*, 2016); *Zhishang wangguo* (*Un regno di carta*, 2018).

³ Li Yuansheng (1963) è poeta, reporter e fotografo. Nelle sue poesie la dimensione ambientale e paesaggistica è molto importante.

⁴ Dopo il 1960 si aprono nuovi assi viari, si amplia la piazza Tien'anmen (per ospitare le celebrazioni del regime e valorizzare il Palazzo dell'assemblea del popolo, il monumento agli eroi del popolo, il mausoleo di Mao Tse-Tung e il Museo nazionale di storia cinese), si realizzano una moltitudine di edifici tra i quali spiccano lo Stadio dei lavoratori (1959), il Museo delle belle arti di Cina (1963), la prima linea della metropolitana (1969), la stazione centrale (1971), il Museo dell'agricoltura (1983).

⁵ Qiu Huadong, nato nel 1969 a Chanji (Xinjiang), ha pubblicato romanzi e novelle che privilegiano due filoni: nel primo si parla soprattutto di spazi e scene di vita quotidiane (*Daytime Jitters*, *Noon Confessions*, *Flowers* e *The Professors*); nel secondo pre-

vale la dimensione storica (*The Telescope*, *Men Who Ride the Flying Fish*, *The City of Janaidar*, *Prisoners of Time* e *Eternal Life*). Ha inoltre scritto *Locals*, sei racconti brevi che descrivono la vita della classe media di Pechino.

⁶ Il racconto *La città di sabbia* (*Shapan chengshi*), pubblicato nel 2001 in lingua cinese, è stato tradotto in lingua italiana da Giorgio Meloni e inserito nella raccolta *Made in China* curata da Cosima Bruno e Francesca Tarocco (2008).

⁷ Karoline Kan vive a Pechino e lavora per China Dialogue. *Sotto i cieli rossi* è il suo primo libro con il quale si è aggiudicata il *Young China Watcher of the Year 2019*.

⁸ Per chi fosse interessato ad ampliare l'ampio discorso delle rappresentazioni urbane di Pechino non solo in ambito letterario ma anche in direzione delle arti visuali e dei cinema si rimanda ai lavori di Nathalie Man (2014), *Impressions de Pékin*, Parigi, Les Xerographes e di Jie Zheng Y. (2016), *Writing Beijing: Urban Spaces and Cultural Imaginations in Contemporary Chinese Literature and Films*, Lanham, Rowman & Littlefield.

⁹ Tra il 1842 e il 1941 lo spazio urbano di Shanghai fu suddiviso in tre zone: nella concessione internazionale si concentrava l'*élite* urbana; nella concessione francese era ospitato il potere politico; nel resto della città abitavano i cinesi.

¹⁰ Con questo progetto si avvia la realizzazione di un policentrismo esteso oltre il centro storico di Shanghai verso la vasta area metropolitana. Si realizzano nuove città grazie all'espansione di nuclei preesistenti, alla costruzione di centri universitari e nuovi *campus* per decongestionare il centro urbano, alla costruzione di zone residenziali dall'architettura occidentale (italiana a Minhang, inglese a Songjiang, tedesca ad Anting ecc.) (Sanjuan, 2012).

¹¹ Il Bund è un viale che costeggia la riva sinistra del fiume Huangpu e fronteggia il nuovo quartiere di Pudong. Vi si trovano numerosi edifici coloniali e una passeggiata pedonale sopraelevata che attira molti cittadini.

¹² Per il lettore interessato ad un approfondimento sulla rappresentazione cinematografica di Shanghai e sull'evoluzione della percezione della città si veda l'articolo di Vivian P.Y. Lee *The City as Seductress: Reimagining Shanghai in Contemporary Chinese Film and Fiction* apparso nel 2005 sulla rivista «Modern Chinese Literature and Culture», 17, 2, pp. 133-166. Particolarmente interessante la visione di genere sull'emancipazione della figura femminile e sul ruolo delle scrittrici all'interno della complessa società urbana di Shanghai a partire dalla seconda metà del Novecento.

¹³ Sull'interazione tra gruppi umani e dimensione naturale della Shanghai del passato, sulla costruzione del moderno contesto socio-territoriale della metropoli cinese e sulle sue rappresentazioni si rimanda a: Belinda Kong (2009) *Shanghai Biopolitans: Wartime Colonial Cosmopolis in Eileen Chang's Love in a Fallen City* and J. G. Ballard's *Empire of the Sun*, in «Journal of Narrative Theory», 39, 3, pp. 280-304; Nadine Laporte (2019), *Shanghai: mythes et réalités*, in Patrick Baudry e Thierry Paquot (a cura di), *L'urbain et ses imaginaires*, Pessac, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine.

¹⁴ L'ispettore Chen Cao, sfuggito alla rieducazione durante la Rivoluzione culturale di Mao perché figlio unico, si è laureato in letteratura inglese. È un integerrimo commissario membro del Partito Comunista cinese, ma anche un poeta e un amante della buona cucina orientale. Con lui lavorano il poliziotto Yu e suo padre, un ex-poliziotto in pensione.



Il territorio cantato dai «cartografi di una regione inesistente».

L'identità culturale basca attraverso il bertsolarismo

A fronte dell'indissolubile relazione tra geografia e letteratura radicata nella geografia umanistica, il presente contributo si propone di analizzare il complesso rapporto tra produzione letteraria e contesto territoriale, scegliendo come caso di studio il bertsolarismo basco. Tale pratica di produzione poetica estemporanea si contraddistingue per la ricca presenza di elementi che rimandano al territorio e all'identità dei Paesi Baschi, riflettendo il forte senso di appartenenza del popolo basco a una terra densa di storia. A seguito di una contestualizzazione storica e geopolitica della comunità basca e di una presentazione del genere letterario del bertsolarismo, sono stati selezionati alcuni componimenti ritenuti particolarmente significativi la cui analisi ha messo in luce la centralità dei riferimenti al nazionalismo basco e al tema della frontiera nonché la presenza di elementi paesaggistici e di figure narrative di carattere geografico che connotano lo spazio identitario.

A Territory Sung by «the Cartographers of a Non-Existent Region». The Basque Cultural Identity through bertsolarism

Given the indissoluble bond between geography and literature, the paper aims at analyzing the complex relationship between literary production and territorial contexts, using Basque bertsolarism as its case study. This impromptu form of poetry stands out for the presence of frequent references to the Basque country's territory and identity, reflecting its population's strong sense of belonging. Following a historical and geopolitical contextualization of the Basque country and a presentation of the literary genre of bertsolarism, the article analyses a few poems in which the central themes of nationalism and borders, as well as the presence of numerous landscape-related elements and of geographical narrative figures connoting space and identity emerge.

Das «von den Kartographen einer nichtexistierenden Region» gesungene Gebiet. Die baskische kulturelle Identität durch bertsolarismus

Angesichts der unauflöschlichen Verbindung zwischen Geografie und Literatur zielt der Beitrag darauf ab, die komplexe Beziehung zwischen literarischer Produktion und territorialen Kontexten anhand der Fallstudie des baskischen bertsolarismus zu analysieren. Diese spontane Form der Poesie zeichnet sich durch häufige Hinweise auf das Territorium und die Identität des baskischen Landes aus, die das starke Zugehörigkeitsgefühl der Bevölkerung widerspiegeln. Nach der historischen und geopolitischen Kontextualisierung des Baskenlandes und der Darstellung des literarischen Genres des bertsolarismus analysiert der Beitrag einige Gedichte, in denen die zentralen Themen Nationalismus und Grenzen sowie das Vorhandensein zahlreicher landschaftsbezogener Elemente und geografischer Redefiguren auftauchen.

Parole chiave: bertsolarismo, Paesi Baschi, identità, geografia, letteratura

Keywords: bertsolarism, Basque country, identity, geography, literature

Schlüsselwörter: bertsolarismus, Baskenland, Identität, Geographie, Literatur

Università di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia – elena.daipra@unitn.it

1. Introduzione

«Lo spazio è portatore di segni, ma per interpretare i valori a essi legati [...] la letteratura e la pittura sono degli intermediari (dei media) di una eccezionale ricchezza» (Frémont, 1990, p. 19); in questo passaggio, di uno dei più acuti geografi contemporanei, risiede il valore del portato euristico delle fonti letterarie in campo geografico. In particolare, agli scrittori viene attribuita

la fondamentale capacità di cogliere l'essenza dei luoghi, il *genius loci*, di descrivere, comunicare e rendere comprensibili valori, immagini e percezioni a essi legati che altrimenti verrebbero assorbiti solo in maniera confusa (Salter e Lloyd, 1977; Tuan, 1978). Lo storico e geografo americano David Lowenthal afferma che «colui che guarda con attenzione il mondo attorno a sé è in qualche modo un geografo» (1961, p. 242). Pertanto, appare evidente come lo spazio non sia

oggetto di interesse esclusivo della geografia; la sua rappresentazione costituisce il punto di incontro tra diverse discipline. In particolare, tra la geografia e la letteratura esiste «un legame che si salda in due dimensioni, dal paesaggio alla produzione letteraria, e viceversa dal riferimento letterario ai luoghi, in un rapporto di contaminazione reciproca» (Gabellieri, 2019, p. 12). Le due discipline sono, infatti, interessate da una «storia infinita di incontri e scambi reciproci» (Marengo, 2016, p. 3), che ha le sue origini nella geografia umanistica. L'approccio umanistico postula di studiare e rappresentare «il *luogo*, vale a dire quell'*oggetto geografico* prodotto dalla strutturazione soggettiva dello spazio» (Lando, 1993, p. 1) e si concentra pertanto sui processi socio-economici di territorializzazione e di costruzione dell'identità territoriale.

La geografia umanista è nata come reazione alla «rivoluzione quantitativa» degli anni Sessanta, vale a dire come risposta a una «geografia scientifica troppo dogmatica, astratta, meccanicistica e troppo limitata nel suo approccio» (Sanguin, 1981, p. 561). Questo nuovo approccio si basa su metodi extra geografici che coinvolgono diverse discipline umanistiche, come la sociologia, la storia e le arti (letteratura, pittura, cinema...) (Gabellieri, 2019). In particolare, si afferma l'idea che l'arte e, soprattutto, la letteratura regionale, costituiscano un importante mezzo per lo studio dei caratteri unici e distintivi delle aree geografiche (Gilbert, 1960). La letteratura costituisce, dunque, uno strumento di ricerca per l'analisi geografica, in grado di svelare le peculiarità di un dato contesto territoriale ed evidenziare la percezione che di esso hanno le popolazioni locali (Pocock, 1988; Lando, 1993; Gavinelli, 2007). Tuttavia, è opportuno rimarcare come il testo letterario non costituisca solo una fonte di informazioni legate a un determinato territorio, ma vada inteso esso stesso come documento geografico la cui analisi porta a identificare il valore soggettivo della relazione tra individui e luoghi (Gavinelli, 2009; Papotti, 2011).

A fronte di quanto affermato, il presente contributo si propone di analizzare il complesso rapporto tra produzione letteraria e contesto territoriale, scegliendo come caso di studio il bertsolarismo, pratica di produzione poetica estemporanea dei Paesi Baschi che si caratterizza per la ricca presenza di elementi che rimandano al territorio e all'identità, rimarcando il forte senso di appartenenza del popolo basco a una terra densa di storia. A tale scopo, a seguito della contestualizzazione geostorica e geopolitica di una regio-

ne, storicamente frammentata ed epicentro di rivendicazioni identitarie e forme di nazionalismo quale i Paesi Baschi, e della presentazione delle caratteristiche e dei caratteri distintivi del genere letterario del bertsolarismo, sono stati selezionati alcuni componimenti ritenuti particolarmente significativi ai fini dell'analisi geografico-umanista. In particolare, le tematiche ritenute di maggiore interesse sono essenzialmente tre: la presenza di riferimenti al nazionalismo, all'identità basca e al tema della frontiera; la presenza di elementi paesaggistici; la connotazione dello spazio identitario attraverso l'utilizzo di figure narrative di matrice geografica.

2. Il contesto geografico-storico dei Paesi Baschi

Nel panorama europeo i Paesi Baschi si configurano come un *unicum* in virtù delle peculiarità culturali, geografiche e linguistiche che li distinguono dalle altre realtà territoriali circostanti. Dal punto di vista della geografia politica, una parte di questi territori – Navarra (Nafarroa), Biscaglia (Bizkaia), Álava (Araba) e Gipuzkoa (Guipúzkoa) – si trovano in Spagna, mentre, al di là dei Pirenei, Labourd (Lapurdi), Bassa Navarra (Nafarroa Beherea) e Soule (Zuberoa) sono parte della regione francese della Nuova Aquitania.

Identità e senso di appartenenza, proprio a fronte del sottile confine geografico e politico-amministrativo di questi territori, hanno da sempre scisso la popolazione locale: parte di essa si sente esclusivamente basca e considera innaturale la collocazione della propria nazione negli Stati spagnolo e francese (Botti, 2003). Il concetto di «nazione» applicato a questo particolare contesto territoriale risulta conseguentemente di difficile definizione; secondo lo storico Hugh Seton-Watson «nation exists when a significant number of people in a community consider themselves to form a nation, or behave as if they formed one» (1977, p. 5).

In linea con il pensiero di Watson, il sentimento di autodeterminazione e *self consciousness* del popolo basco nei confronti della propria nazione si configura quindi come un «plebiscito giornaliero» (Renan, 1882, p. 104). Ci si ricollega qui alla delicata questione del nazionalismo basco, il cui divampare si fa risalire convenzionalmente al discorso tenuto dal politico spagnolo Sabino Arana, fondatore del *Partido Nacionalista Vasco* (PNV), nel 1893, in merito alla necessità di rendere indipendente la Biscaglia. Dagli anni Trenta in poi, e soprattutto dopo il franchismo, il nazionalismo



basco ha assunto sempre più i connotati di «comunità tendenzialmente chiusa e autoreferenziale» (Botti, 2003, p. 15), esacerbando non solo la contrapposizione tra baschi e spagnoli, ma anche quella tra baschi nazionalisti e non all'interno della stessa comunità (Escudero, 1990). Negli anni Sessanta e, ancor di più, nei delicati anni della transizione tra franchismo e post-franchismo seguiti la morte del *caudillo* (1975), le forti tensioni interne sono degenerare in azioni terroristiche, sia nei Paesi Baschi che in altre zone della Spagna, a opera dell'ETA (*Euskadi ta Askatasuna*, «Patria basca e libertà»), un'organizzazione separatista armata, fondata nel 1959, le cui azioni contravvenivano la tradizionale non violenza del nazionalismo basco (Conversi, 2017). L'ETA, congiuntamente ad altre organizzazioni politiche radicali, si è battuta per l'unificazione dei territori storici attraverso *Batasuna*, partito politico indipendentista e socialista dissoltosi nel 2013, fortemente contrastato per le sue modalità dal PNV e dagli altri partiti moderati come *Eusko Alkartasuna* (EA) (Botti, 2003).

Applicando quindi la definizione di Fredrik Barth al caso basco,

un gruppo etnico non è un gruppo *oggettivamente* configurato per il possesso di una serie di tratti culturali correlati, peculiari e differenziali, ma un gruppo umano *soggettivamente* opposto ad altri per mera volontà di differenziarsi. La contrapposizione etnica pertanto non servirebbe a preservare una preesistente identità culturale, ma a costituirla [1998, p. 12].

Risulta legittimo considerare la lingua basca, o *euskera*, uno dei tratti distintivi del *Pais Vasco*. Si tratta di una lingua complessa e tra le più antiche parlate nel continente, le cui origini rimangono tuttora controverse, essendo precedente rispetto alle lingue indoeuropee affermatesi durante l'età del bronzo. La peculiarità di questa lingua è fortemente avvertita dal popolo basco, che infatti si autodefinisce tramite l'espressione *Euskal Herria*, letteralmente «il paese di chi parla basco» (Lagonegro, 2005, p. 29) – ad oggi una comunità linguistica di circa 600.000 persone (Sarasua, 2007, p. 33) – facendo integralmente proprio l'aforisma dello scrittore rumeno Emil Cioran: «non si abita un paese, ma una lingua; una patria è questo e nient'altro» (1987, p. 205). Coerentemente con questo sentimento, fu il rapido declino della lingua basca nel parlato e la conseguente paura di un dissipamento identitario a infiammare il nazionalismo basco (Conversi, 2017).

Sebbene la lingua basca abbia conosciuto a partire dalla fine dell'Ottocento un processo di

normalizzazione, è tuttora soggetta a costanti mutamenti linguistici, sia sul piano ortografico che fonetico (Botti, 2003). Tuttavia, con lo scemare degli impulsi nazionalisti che hanno caratterizzato gli anni del franchismo, il processo di uniformazione linguistica convergente nell'*euskara batua* intrapreso a partire dalla fine degli anni Sessanta del Novecento per opera della *Euskaltzaindia* (Real Accademia della Lingua Basca) (Trask, 1997, p. 7) è da ritenere assolutamente soddisfacente (Hualde e Zuazo, 2007, p. 143).

3. La produzione bertsolarista

Il bertsolarismo è una forma di composizione poetica estemporanea in *euskera*, propria della tradizione letteraria popolare e orale dei Paesi Baschi (White, 2003). Essa si contrappone alla letteratura scritta, rispetto alla quale è stata dominante fin dalle origini. Infatti, se le testimonianze di letteratura cosiddetta «colta» sono state, almeno fino agli inizi del XX secolo, piuttosto esigue, «la letteratura popular vasca, esencialmente oral, es probablemente tan rica y variada como la de cualquier otro pueblo» (Mitxelena, 1988, p. 13). Come rimarca Joxerra Garzia, «bertsolaritz [..] is one of the best-known examples of sung improvisation in the world, in regard to both the quality of the compositions and its social roots» (2007a, pp. 47-48). Tale successo si può ipotizzare essere legato al tardo riconoscimento della lingua basca scritta, che fino al XX secolo inoltrato veniva utilizzata quasi esclusivamente in contesti religiosi, mentre quella orale era molto più viva e veniva utilizzata quotidianamente.

La produzione bertsolarista ha origini antiche: anche se la prima raccolta rilevante di componimenti è databile solo alla fine del XVIII secolo (Olaziregi, 2012), la tradizione è antecedente e viene ricondotta a pratiche sociali-artistiche femminili del XV secolo (Mitxelena, 1988); addirittura, secondo Manuel Lekuona (1894-1987) – il primo accademico esperto di tradizione orale e popolare basca – le origini di questa pratica orale andrebbero rintracciate in epoche preistoriche (Garzia, 2007c, p. 77). Tuttavia, le origini del bertsolarismo improvvisato moderno, oggetto di interesse del presente contributo, rimontano al 1935, l'anno del primo campionato di composizione poetica simultanea, il *Bertsolari Txapelketa Nagusia* (Miles Foley, 2008; Olaziregi, 2012).

Le poesie, la cui esposizione dura, in media, dai venti secondi al minuto, constano da otto fino a dodici versi (Mitxelena, 1988) ed esisto-

no più di trenta tipologie diverse di strofe, raggruppabili in sette categorie (Garzia, Sarasua e Egeña, 2001). Il modello più diffuso si chiama *zortziko* ed è caratterizzato da versi di dieci sillabe alternati a versi da otto; questi ultimi sono in rima (*ibidem*). La metrica e la melodia sono fondamentali in assenza di accompagnamento musicale – sebbene questo sia un tratto saliente del bertsolarismo – così come lo è la posizione delle parole all'interno del verso. Tutti questi aspetti rendono avvincente il discorso e supportano la veicolazione del messaggio.

Attualmente, questo genere poetico riscuote un enorme successo: le esibizioni dei bertsolari, che durano solitamente anche sei o sette ore, attraggono migliaia di persone di qualsiasi età ed estrazione sociale e vengono trasmesse in diretta dalla televisione regionale, con estratti, riassunti e commenti da parte di esperti mandati in onda anche sui canali nazionali (Miles Foley, 2008). Tale manifestazione culturale costituisce, insieme agli avvenimenti sportivi di maggiore rilievo, «uno de los pocos puntos de encuentro y cohesión» (Garzia, 2007b, pp. 213-214) della società basca, grazie anche al ruolo di fruitore attivo di cui viene investito il pubblico, spesso interpellato direttamente. Infatti, sebbene gli argomenti su cui gli artisti si cimentano a improvvisare siano determinati dal cosiddetto *gai jartzaile*, una sorta di conduttore, il tratto distintivo del bertsolarismo è che le poesie acquisiscono, durante la performance, diverse connotazioni metaforiche (White, 2001) che gli spettatori sono stimolati a interpretare liberamente. Inoltre, il genere è animato dalla tecnica della controversia, che rende coinvolgenti le esibizioni: ogni concorrente, nel tempo a disposizione (normalmente non più di un minuto), si impegna a confutare quanto affermato negli altri *bertsi* (Garzia, Sarasua e Egeña, 2001). Infine, un ulteriore elemento alla base del successo di questa pratica è il fatto che, in un'epoca in cui la gente è costantemente esposta ai flussi di informazione ma spesso non ha il tempo di rielaborare le notizie, essa costituisca una sorta di «circuito alternativo de comunicación» (*ibidem*, p. 62) che permette di rielaborare l'attualità in chiave umoristica, personale o poetica, all'interno di eventi artistici collettivi e partecipati come lo sono le oltre mille performance annue e i campionati in cui i compositori si sfidano, primo fra tutti il *Campeonato Nacional del País Vasco*, che si svolge ogni quattro anni. In definitiva, si può affermare che «all the subjects that may be brought up at the kitchen table, in the pub, or on radio debate programs» (Sarasua, 2007, p.

39) compaiono nei componimenti, rendendoli attuali e interessanti per il pubblico.

In generale, in quanto matrice orale e popolare, la poesia bertsolarista si fa portavoce di «tutto ciò che è stato trasmesso e mantenuto dalla memoria collettiva» (Lekuona, 1985, p. 127) ed è espressione del folklore popolare basco, intriso di identità, storia e cultura locali. Infatti, i bertsolari cantano «quello che ci succede attorno, della vita e della morte [...] riassumendo o analizzando l'intera vita del Paese Basco» (Olaziregi, 2012, p. 56). Tuttavia, diversamente dagli antichi trovatori che tramandavano la tradizione senza innovare, i bertsolari improvvisano, adattandosi ai temi di volta in volta proposti e risultando, quindi, intrinsecamente contemporanei (White, 2003, p. 143). L'attenzione rivolta alla quotidianità si riflette inevitabilmente nella presenza di numerosi elementi che rimandano alla cornice geografica entro la quale il popolo ha costruito la propria identità: un territorio, come già evidenziato, dalla storia complessa e caratterizzato da dinamiche spaziali che hanno accresciuto il senso di appartenenza delle persone al proprio Paese. Inoltre, in linea con il fatto che, in passato, i compositori, i cui nomi d'arte erano spesso quelli delle fattorie o dei villaggi in cui erano nati, avevano origini prevalentemente contadine e modeste (<https://www.eke.eus/es/cultura-vasca/bertsolarismo/el-improvisador>; ultimo accesso: 04.IX.2022), gli elementi rurali e i riferimenti alle tradizioni di campagna sono tuttora particolarmente ricorrenti (Garzia, Sarasua e Egeña, 2001).

Tali constatazioni legittimano l'interrogarsi sulla relazione tra poesia estemporanea basca e spazio geografico, legame che verrà ulteriormente messo in evidenza dall'analisi di alcuni componimenti e dalla successiva individuazione di elementi riconducibili alle tematiche precedentemente menzionate.

4. Analisi dei testi

In linea con i filtri d'analisi di cui sopra – ovvero i riferimenti al nazionalismo, all'identità basca e al tema della frontiera, la presenza di elementi paesaggistici e l'utilizzo di figure narrative riprese dalla geografia – i componimenti analizzati si configurano come uno specchio delle tradizioni, della storia e della geografia basca. Un'accurata disamina ha infatti messo in luce non solo le peculiarità del territorio, ma anche il rapporto simbiotico che lega la popolazione basca al proprio Paese, anche e soprattutto in risposta alle vicissi-



tudini storiche che da sempre hanno caratterizzato tale contesto territoriale.

Nell'ampio *corpus* rintracciato, sono stati analizzati specificatamente quattro componimenti, tra i quali particolarmente rilevanti ai fini dell'analisi risultano essere i tre riportati per intero in appendice nella loro traduzione in lingua italiana. Questi testi affrontano diverse tematiche da svariati punti di vista, essendo stati realizzati da bertsolari diversi, seppur accomunati dal senso di devozione e attaccamento alla propria terra natia.

Per il primo componimento riportato non è stato possibile reperire la data esatta di composizione; tuttavia, anche in virtù della tematica trattata, si presume sia stato realizzato durante gli anni del regime franchista. Infatti, alla guerra civile spagnola corrispondono anni difficili per il popolo e la lingua basca: non solo si proibì di parlare in basco sia in contesti ufficiali che privati, ma furono vietate anche le pubblicazioni in *euskera* (Kintana, 2001, p. 13). Tali proibizioni portarono, come accennato, al proliferare di movimenti di rivendicazione dell'autonomia basca e all'accrescimento di un marcato sentimento nazionalista. È infatti questa la chiave di lettura di *Gizonen argi bat (Una luce umana)* del bertsolario Bitoriano Gandiaga, qui nella versione tradotta in italiano da Danilo Manera (*ibidem*, p. 27). Da una prima lettura emerge chiaramente il sentimento di nostalgia per il passato, riassumibile nel concetto romantico di *Sehnsucht* e per il quale Gurutz Jáuregui Bereciartu ha coniato l'espressione *sentimiento agónico* (1981, 1996). In quest'ottica, la «luce umana» rappresenta presumibilmente il popolo basco, la sua storia e le sue tradizioni che, congiuntamente alla lingua basca, «si sta spegnendo» a causa della violenta censura imposta dal regime. Allo stesso modo, il territorio basco si pone come «una finestra, testimone delle cose riempite dal passato», «spiegazione pura e autentica di una terra» e «fiore delle labbra» di molte generazioni. Emerge, quindi, la centralità del territorio reso plasticamente attraverso una sapiente scelta lessicale; esso è infatti fatto di «di rocce, d'acqua, di vento», chiaro riferimento alla costa basca e alle caratteristiche correnti oceaniche: contenitore di significati che attingono al revival del patrimonio culturale, sociale e ambientale e memoria per il futuro. Inoltre, particolare attenzione è rivolta al tema della frontiera che divide politicamente i Paesi Baschi tra Spagna e Francia. Si tratta in realtà di un *limes* piuttosto fluido, imposto dall'alto ma di fatto inesistente nella percezione collettiva, dato

che il popolo basco si sente unito e prova un forte senso di appartenenza alla propria terra, al di là dei confini giurisdizionali. Qui essa viene, infatti, metaforicamente indicata come «visione separata»: non una frontiera fisica ma soggettiva, connessa alla visione, ovvero al punto di vista del singolo. Congiuntamente, emerge la speranza: tale «visione separata» non si pone come un ostacolo insuperabile, ma assume i connotati di «una finestra» in una sorta di trasfigurazione simbolica e di metatesi (del pensiero) positiva e costruttiva. Questo, a differenza di altri termini di paragone qui utilizzabili, incorpora in sé il significato di potenziale apertura. La speranza rappresentata dalla finestra viene, tuttavia, ribaltata dal tono melanconico assunto nella sezione finale del componimento: «pigre mani» e noncuranza rischiano, infatti, di spegnere il ricco patrimonio storico e culturale della comunità basca. Ecco, quindi, ancora una volta, l'emergere della centralità del territorio come unico e tangibile portatore affidabile di memoria.

Una luce umana

Una luce umana / che si sta spegnendo, / visione separata, / una finestra, / testimone delle cose / riempite dal passato, / fatta di rocce, / d'acqua, di vento, / d'aria; / la sola spiegazione / pura / e autentica di una terra; / fiore delle labbra / di molte e molte / e molte generazioni, / fiamma del cuore, / cristallo degli occhi, / sentiero della mente, / traccia e forma, / canto, / lingua, / l'euskara / si sta spegnendo / come un residuo / d'oro remoto / come un aquilone dorato / che pigre mani / hanno lasciato facilmente perdersi / senza alcuna cura, / se ne va / sempre più lontano / disperdendo / il fiore, / la fiamma, / il cristallo, / il sentiero, / la stella... [Kintana, 2001, p. 27].

Il tematismo della frontiera si ripresenta in maniera ancora più esplicita nel secondo componimento riportato, *Harriak eta Herriak (Pietre e Paesi)* di Joseba Sarraionandia (cit. in Manera, 2014, p. 223). L'autore canta, infatti, di come non solo il «mondo [sia] frazionato da frontiere», ma anche di come all'interno della regione basca il confine sia un elemento che divide un popolo che si identifica in realtà come basco, piuttosto che come spagnolo o francese: «alla frontiera, Henri Rousseau il doganiere ci chiede di dove siamo e dove andiamo, e noi gli mostriamo le nostre pietre umide, perché pietre è ciò che portiamo con noi». Le «pietre umide» rappresentano il patrimonio dei baschi, tutto ciò che possiedono, frutto di lunghe sofferenze e fatiche: «non sempre abbiamo fatto ciò che dovevamo fare, anche se ci abbiamo provato sono aumentati i morti, moltiplicandosi come

le distanze». Il senso di appartenenza a quell' «angolo di mondo [...] che consideriamo il nostro paese» ha, tuttavia, da sempre accomunato i baschi e rafforzato il loro desiderio di essere riconosciuti come uno Stato autonomo e unificato e non più come una regione divisa. Appare, dunque, estremamente iconica e fortemente rappresentativa la duplice definizione che essi danno di sé stessi – «agrimensori di un territorio incerto, cartografi di una regione inesistente» – a denotare la forte ed impavida volontà di tracciare, definire, organizzare il territorio, ma anche di rappresentarlo e rivendicarlo.

Pietre e Paesi

C'è un angolo del mondo (non lo abbiamo scelto noi quando siamo nati) / che consideriamo il nostro paese. / E se il nostro paese è nostro / nostro sarà il resto del mondo. / Ma nelle nostre tasche bucate / abbiamo infilato pietre bagnate. / Non sempre abbiamo fatto ciò che dovevamo fare, / anche se ci abbiamo provato / sono aumentati i morti, moltiplicandosi come le distanze. / Sapete? Il mondo, che è sei mila volte più grande / del nostro paese, è frazionato da frontiere. / Alla frontiera, Henri Rousseau il doganiere / ci chiede di dove siamo e dove andiamo, / e noi gli mostriamo le nostre pietre umide, / perché pietre è ciò che portiamo con noi: / «Vedi questa pietra, questo ciottolo, così era la nostra casa...» / Siamo agrimensori di un territorio incerto, / cartografi di una regione inesistente. / L'oggi si riempie di ieri, inseguiamo le nostre orme. / Ricordi, l'antica terra natale che perdemmo? / Abbiamo pietre, ma non abbiamo un paese. / Portiamo pietre nelle tasche bucate, / ma in nessun luogo costruiremo una casa per sempre. / Sarà che le pietre sono più belle in un muro? [Manera, 2014, p. 223].

Il sentimento nazionalista riscontrato, che investe un ruolo centrale nella vita della popolazione basca, si riflette inevitabilmente e con eguale intensità anche all'interno degli altri componimenti in esame. In *Esploradorearena (La canzone dell'esploratore)* di Bernardo Atxaga (cit. in Manera, 2014, p. 211) emerge nuovamente la questione della frontiera. Qui l'autore si domanda che cosa «potrebbe vedere un esploratore stanco dentro le frontiere di un metro quadrato di tristezza». Ancora una volta, oltre al riferimento, tramite iperbole, allo spazio ristretto entro il quale si trova costretto il protagonista del *bertso*, a causa della suddivisione del territorio basco in parte francese e parte spagnola, emerge il sentimento di tristezza legato a tale frammentazione. Come in *Una luce umana*, si evidenzia la consapevolezza dell'impossibilità di un ritorno alla realtà pre-franchista, che l'autore definisce «giorni irrecuperabili». Il susseguirsi di domande incalzanti,

apparentemente senza risposta, sottolinea, inoltre, il senso di insoddisfazione per la condizione del popolo basco, la cui instabilità politico-amministrativa è metaforicamente rappresentata dal continuo peregrinare dell'esploratore. L'unico sollievo è nuovamente rappresentato dal territorio nella sua componente ambientale. Qui, infatti, alla tematica nazionalista si collega una dettagliata rappresentazione del paesaggio e specificatamente del paesaggio rurale che si pone agli occhi dell'esploratore. La descrizione, a tratti bucolica, dipinge paesaggi ricchi di «strade che attraversano limoneti» e «colline odorose di vino», così come di «isole di cristallo» e lambiti da un «oceano tiepido», espliciti riferimenti sia alle aree meridionali, sia a quelle settentrionali dei Paesi Baschi.

La rassegnazione e la noncuranza riscontrate nelle «pigre mani» e nella figura dell'«esploratore stanco», simboli di una società che si è, a tratti, arresa ai cambiamenti imposti dal regime a scapito della perdita di identità, prendono le forme di un'aspra critica sociale in un ulteriore componimento eseguito della poetessa Maialen Lujanbio, due volte vincitrice – e campionessa in carica – del *Bertsolari Txapelketa Nagusia*. I «Don Chisciotte di oggi», così come definiti, con «pochi sogni e molti interessi», si contrappongono alla visione sognatrice della poetessa che ricorda, invece, «i bei sogni» rappresentati dalla componente paesaggistica oggetto della composizione. L'autrice fa riferimento alle montagne basche e ai caratteristici mulini a vento che contraddistinguono perlopiù la provincia della Biscaglia.

Il terzo aspetto che si vuole sottolineare in relazione ai componimenti analizzati è la presenza di figure retoriche che evidenziano lo stretto legame tra la letteratura basca in questione e la geografia. In particolare, risulta significativa una analogia presente nella poesia di Joseba Sarraionandia. Comparando i *bertsolari* e, in generale tutto il popolo basco, con degli «agrimensori di un territorio incerto, cartografi di una regione inesistente», l'autore traccia un coraggioso, ma solido, legame tra l'attività dei cartografi, il cui compito è quello di mappare i territori, e quella dei poeti che tentano di descriverli attraverso un linguaggio visivo in grado di rappresentare in maniera vivida tutti gli elementi che li contraddistinguono. Anche da queste parole emerge quello che si può definire uno dei *leitmotiv* della produzione *bertsolarista*: lo spaesamento dei baschi, alla costante ricerca di certezza per la propria terra, di riconoscimento e, in poche parole, di rivendicazione della propria esistenza.



5. Conclusioni

La ricorrenza, da un lato, di elementi paesaggistici che delineano i Paesi Baschi come una realtà prevalentemente rurale e, dall'altro, di riferimenti al tema del nazionalismo e dell'identità basca, consente di ipotizzare che quello cantato dai bertsolari sia un «territorio immaginato» più che un territorio reale e che rifletta l'idea che ne hanno e che hanno di sé i suoi abitanti. La disamina ha infatti messo in luce, seppur nei limiti del linguaggio metaforico, non solo il paesaggio nella sua accezione più strettamente fisica, delineandone le peculiarità, ma anche e soprattutto i valori e la trama di significati di cui questo si fa portavoce, quale «finestra» nel passato e nel futuro, specchio della società odierna e promemoria del ricco patrimonio storico e culturale del *Pais Vasco*. È secondo questa chiave di lettura, quindi, che il radicamento territoriale si manifesta come unica speranza, per il popolo basco e per la sua propria identità, di sopravvivere alle sempre crescenti minacce esogene di omologazione culturale.

Speranze, ma anche disillusioni, emergono chiaramente nei versi dei bertsolari. Infatti, attraverso la poesia, l'identità e la storia collettiva vengono declinate in chiave individuale sia dagli autori sia dal pubblico fruitore, che possiede gli strumenti necessari per interpretare liberamente e sulla base delle proprie esperienze di vita i contenuti veicolati. I componimenti dei bertsolari si presentano, infatti, come interpretazioni dei valori trasmessi dai segni insiti nello spazio geografico rappresentato (Frémont, 1990), costituendo, come evidenziato, un caso di studio estremamente interessante per l'analisi del legame tra un territorio e la sua rappresentazione.

Riferimenti bibliografici e sitografici

- Barth Fredrik (1998), *Ethnic Groups and Boundaries: The Social Organization of Cultural Difference*, Long Grove, Waveland Press.
- BDB Bertsolaritzaren datu-basea, BDB <https://bdb.bertsozale.eus/en/info/7-xenpelar-dokumentazio-zentroa> (ultimo accesso: 08.VII.2020).
- Botti Alfonso (2003), *La questione basca. Dalle origini allo scioglimento di Batasuna*, Torino, Paravia Bruno Mondadori Editori.
- Cioran Emil (1987), *Confessioni e anatemi*, Firenze, Leo Olschki.
- Conversi Daniele (2017), *Sovereignty, Boundaries and Violence. Constructing the Basque National Self (1959-2011)*, in Åshild Kolås e Pedro Ibarra Güell (a cura di), *Sovereignty Revisited. The Basque Case*, Londra-New York, Routledge, 2017, pp. 18-44.
- Escudero Manuel (1990), *Euskadi, dos comunidades*, San Sebastián, Haranburu [prima edizione 1978].
- Euskal Kultur Erakundea, *El improvisador*, <https://www.eke.eus/>

es/cultura-vasca/bertsolarismo/el-improvisador (ultimo accesso: 08.VII.2020).

- Frémont Armand (1990), *Vingt ans d'espace vécu*, in Antoine Bailly e Renato Scariati (a cura di), *L'humanisme en géographie*, Parigi, Anthropos, pp. 13-22.
- Gabellieri Nicola (2019), *Geografia letteraria dei paesaggi marginali. La Toscana rurale in Carlo Cassola*, Sesto Fiorentino, All'Insegna del Giglio.
- Garzia Joxerra (2007a), *Basque Oral Ecology*, in «Oral Tradition», 22, 2, pp. 47-64.
- Garzia Joxerra (2007b), *El bertsolarismo. Realidad, investigación y futuro de la improvisación oral vasca*, in Fundación Joaquín Díaz (a cura di), *La voz y la improvisación. Imaginación y recursos en la tradición hispánica/Simposio sobre Patrimonio Inmaterial*, Uruña, Junta de Castilla y León, pp. 210-227.
- Garzia Joxerra (2007c), *History of Improvised Bertsolarita: a Proposal*, in «Oral Tradition», 22, 2, pp. 77-115.
- Garzia Joxerra, Jon Sarasua e Egeña Andoni (2001), *El Arte del Bertsolarismo. Realidad y claves de la improvisación oral vasca*, Andoain, Bertsozale Elkartea.
- Gavinelli Dino (2007), *Geografia e Letteratura*, in Mario Casari e Dino Gavinelli (a cura di), *La letteratura contemporanea nella didattica della geografia e della storia*, Milano, Cuem, pp. 5-14.
- Gavinelli Dino (2009), *La didattica della geografia: contenuti interculturali, aspetti interdisciplinari e nuove forme di cittadinanza*, in *Seminario regionale della rete lombarda ELLIS «L'offerta formativa di ELLIS per educare alla cittadinanza interculturale. Bilancio e prospettive per la Rete»* (Milano 17 ottobre), https://www.storieinrete.org/storie_wp/?p=899; (ultimo accesso: 08.VII.2020).
- Gilbert Edmund W. (1960), *The Idea of the Region: Herbertson Memorial Lecture*, in «Geography», 45, 3, pp. 157-175.
- Hualde José Ignacio e Zuazo Koldo (2007), *The Standardization of the Basque Language*, in «Language Problems and Language Planning», 31, 2, pp. 143-168.
- Jáuregui Bereciartu Gurutz (1981), *Ideología y estrategia política de ETA: análisis de su evolución entre 1959 y 1968*, Madrid, Siglo Veintiuno Editores.
- Jáuregui Bereciartu Gurutz (1996), *Entre la tragedia y la esperanza: Vasconia ante el nuevo milenio*, Madrid, Editorial Ariel.
- Kintana Xabier (2001), *Euskararen eta euskal literaturen ibilbidea/ Il cammino della lingua e della letteratura basca* (a cura di Danilo Manera), Roma, Stampa Alternativa.
- Lagonegro Giovanni (2005), *Storia politica di Euskadi Ta Askatasuna e dei Paesi Baschi*, Milano, Tranchida.
- Lando Fabio (a cura di) (1993), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Milano, Etaslibri.
- Lekuona Juan M. (1985), *Oralidad y poesía*, in Gurtze Arregi e altri, *Euskaldunak. La etnia vasca*, V, San Sebastián, Etor.
- Lowenthal David (1961), *Geography, Experience and Imagination: Towards a Geographical Epistemology*, in «Annals of the Association of American Geographers», 51, pp. 241-260.
- Manera Danilo (2014), *Il giardino dei sensi risvegliati: antologia di sei poeti baschi contemporanei*, in «Quaderni di letterature iberiche e iberoamericane», 4, pp. 209-254.
- Marengo Marina (2016), *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*, Bologna, Pàtron.
- Miles Foley John (2008), *Basque Oral Poetry Championship*, in «Oral Tradition», 22, 2, pp. 3-11.
- Mixelena Koldo (1988), *Historia de la Literatura Vasca*, San Sebastián, Erein.
- Olaziregi Mari J. (2012), *Basque Literary History*, Reno, Center for Basque Studies-University of Nevada.
- Papotti Davide (2011), *Geografia e letteratura: affinità elettive e accoppiamenti giudiziosi*, in Cristiano Giorda e Matteo Putilli (a cura di), *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*, Roma, Carocci, pp. 248-257.



- Pocock Douglas C.D. (1988), *Geography and Literature*, in «Progress in Human Geography», 12, 1, pp. 87-102.
- Renan Ernest (1882), *Qu'est-ce qu'une nation ?*, in *Œuvres complètes de Ernest Renan*, I, Parigi, Calmann-Lévy.
- Salter Christopher L. e William J. Lloyd (1977), *Landscape in Literature*, Washington, Association of American Geographers.
- Sanguin André-Louis (1981), *La géographie humaniste ou l'approche phénoménologique des lieux, des paysages et des espaces*, in «Annales de Géographie», 90, pp. 560-587.
- Sarasua Jon (2007), *Social Features of Bertsolaritza*, in «Oral Tradition», 22, 2, pp. 33-46.
- Seton-Watson Hugh (1977), *Nations and States: An Enquiry into the Origins of Nations and the Politics of Nationalism*, Boulder, Westview Press.
- Trask Robert Lawrence (1997), *The History of Basque*, Londra-New York, Routledge.
- Tuan Yi-Fu (1978), *Literature and Geography: Implications for Geographical Research*, in David Ley e Marwyn S. Samuels (a cura di), *Humanistic Geography: Prospects and Problems*, Chicago, Maaroufa Press, pp. 194-206.
- White Linda (2001), *Orality and Basque Nationalism: Dancing with the Devil or Waltzing into the Future?*, in «Oral Tradition», 16, 1, pp. 3-28.
- White Linda (2003), *Basque Bertsolaritza*, in «Oral Tradition», 18, 1, pp. 142-143.



Redenzione o snaturamento? Rappresentazioni letterarie della Riforma agraria nel delta padano emiliano-romagnolo

Com'è noto, la Riforma agraria, attuata a partire dall'ottobre 1950 dal governo centrista, coinvolse quelle regioni italiane caratterizzate da problemi cronici connessi alla concentrazione fondiaria e a strutture sociali arretrate. Se tale programma si focalizzò sul Mezzogiorno e, in misura minore, sull'Italia centrale, l'unica area settentrionale designata come parte del progetto fu il delta padano, sia veneto, sia emiliano-romagnolo, a causa della povertà e del degrado sociale qui attestati. Specialmente nel settore deltizio emiliano-romagnolo, gli interventi messi in campo videro, accanto ai consueti espropri praticati dalla Riforma, un massiccio ricorso a bonifiche tramite idrovore delle locali aree umide, allo scopo di aumentare la superficie di terra da redistribuire agli assegnatari. Nel medio periodo un simile programma mostrò però tutti i suoi limiti, da un lato divenendo rapidamente anacronistico per un paese che, a partire dai tardi anni Cinquanta, andava conoscendo il boom economico; dall'altro alterando irrimediabilmente il paesaggio «anfibo» del delta del Po. Diversi autori locali rappresentarono la parabola di tale processo nelle rispettive opere letterarie: su tutte, I seminatori del tempo (1953), romanzo di Luciano Tommasi, offre una visione entusiastica e finalistica dell'opera riformatrice, mentre la raccolta di racconti Addio alle valli di Francesco Serantini, edita postuma (1981), ne tratteggia un bilancio decisamente critico, sottolineando lo snaturamento dei quadri ambientali originari.

Redemption or Distortion? Literary Representations of the Italian Land Reform in the Po River Delta - Emilia-Romagna Sector

The Italian land reform, launched in October 1950 by the Italian Christian Party, involved those regions characterized by chronic problems related to the concentration of land property and backward social structures. This program focused mainly on Southern and Central Italy, while the Po River Delta – both Veneto and Emilia-Romagna sectors – was the only area of Northern Italy included in the project, on the basis of the poverty and the social decay here attested. In the Emilia-Romagna sector of the delta in particular, the works were carried on not only through land expropriations, but also through the reclamation of the local wetlands, aiming at enlarging the surface dedicated to the assignees. In a medium-term perspective the program faced several problems, becoming anachronistic for a country like Italy, which was experiencing, since the late 1950s, an industrial boom; moreover, the reclamations altered the original «amphibious» landscape of the Po River Delta. Several local authors represented the process in their literary works: among the others, I seminatori del tempo [The Sowers of the Time] (1953), a novel by Luciano Tommasi, gives an enthusiastic vision of the land reform, while the collection of short stories Addio alle valli [Farewell to the Wetlands] by Francesco Serantini, published posthumous (1981), highlights a critical balance of the operation, underlining the distortion of the original landscape.

Redención o desnaturalización? Representaciones literarias de la Reforma agraria italiana en el delta emiliano-romañol del río Po

La Reforma agraria italiana, realizada en el octubre de 1950 por el gobierno centrista, incluyó las regiones italianas caracterizadas por problemas crónicos vinculados con la concentración de la propiedad de la tierra (latifundios) y con estructuras sociales atrasadas. Ese programa se focalizó principalmente en el sur y centro de Italia y el único territorio del norte de Italia incluido en el proyecto, a causa de la pobreza y del degrado social, fue el área del Delta del río Po, tanto la ladera véneta como la ladera de la Emilia-Romagna. Especialmente en el sector deltaico de la Emilia-Romagna, las intervenciones, además de las consuetas expropiaciones practicadas por la reforma, se caracterizaron por masivos saneamientos y drenajes a través de bombas de agua de las áreas húmedas, con el propósito de aumentar la superficie de tierra para ser distribuida a los asignatarios. Sin embargo, en el mediano plazo este programa manifestó todos sus límites: por un lado volviéndose rápidamente anacrónico en un país que, desde los años Cincuenta, estaba viviendo el boom económico; por otro lado, estaba modificando de modo irremediable el paisaje «anfibo» del delta del Po. Varios autores locales representaron la parábola de ese proceso en sus obras literarias: entre otras, I seminatori del tempo (1953), romance de Luciano Tommasi, entrega una visión entusiasta y terminal de la obra reformadora, vista como medio de rescate, mientras la colección de relatos Addio alle valli de Francesco Serantini, obra póstuma (1981), presenta un balance decididamente crítico, evidenciando la desnaturalización de los paisajes ambientales originarios.

Parole chiave: *Riforma agraria, delta del Po emiliano-romagnolo, paesaggi letterari, Luciano Tommasi, Francesco Serantini.*

Keywords: *Italian Land Reform, Po River Delta – Emilia-Romagna Sector, Literary Landscapes, Luciano Tommasi, Francesco Serantini.*

Palabras clave: *Reforma agraria italiana, Delta del Po – sector de Emilia-Romagna, paisajes literarios, Luciano Tommasi, Francesco Serantini.*

Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Dipartimento di Scienze dell'Educazione – stefano.piastra@unibo.it

1. Traiettorie ed esiti della riforma agraria nel delta padano emiliano-romagnolo

Com'è noto, nell'ottobre 1950 la cosiddetta «legge Stralcio» diede il via alla Riforma agraria italiana, provvedimento atteso sin dagli esordi del nuovo regime repubblicano.

L'operazione, fortemente voluta dal governo democristiano allora al potere a Roma, si inquadrava in un contesto politico chiaro: da un lato, l'ispirazione cristiano-sociale dell'intervento, ben radicata nella DC del tempo, per un progetto che anelava a ristrutturare la proprietà fondiaria del paese, cancellando il latifondo e attribuendo la terra (dapprima come assegnatari, e poi, in seguito a un riscatto, come piccoli proprietari) «a chi la lavorava», ovvero ai contadini, sino ad allora quasi mai padroni dei campi che curavano; dall'altro, la Guerra Fredda e gli ingenti finanziamenti del Piano Marshall ottenuti dall'Italia, che vennero in parte impiegati proprio in funzione dell'attuazione della Riforma (Bernardi, 2006).

Gli obiettivi impliciti del programma andavano individuati nel tentativo, sul medio-lungo periodo, di aumentare il consenso verso la DC a partire da coloro che avevano tratto benefici diretti dalla Riforma, e contemporaneamente di contenere l'avanzata del Partito Comunista presso i ceti rurali, visto che tramite il provvedimento in oggetto il governo centrista aveva compiuto la sua «piccola Rivoluzione d'Ottobre», come ebbe a scrivere il politico romagnolo Giordano Marchiani (1924-1996) (Cazzola, 2011, p. 13).

Se le regioni coinvolte furono *in primis* quelle del Mezzogiorno e in misura minore quelle dell'Italia centrale, laddove cioè la concentrazione fondiaria e le condizioni dei braccianti assumevano caratteri eclatanti e drammatici, l'unica area settentrionale designata come parte del programma fu il delta padano, sia veneto, sia emiliano-romagnolo, a causa della povertà e del degrado sociale qui diffusi.

In particolare, il Ferrarese vide uno sviluppo della Riforma agraria secondo traiettorie atipiche rispetto al quadro nazionale, quest'ultimo carat-

terizzato soprattutto da espropri fondiari presso i grandi proprietari terrieri: nel sopraccitato macrocontesto figlio della Guerra Fredda, nel delta padano emiliano si tentò di inoculare consenso e simpatie filo-democristiani in uno dei territori «rossi» per antonomasia attraverso grandi opere pubbliche, bene accette presso l'elettorato comunista, le quali si materializzarono in vasti lavori di prosciugamento meccanico di aree umide dolci o più spesso salmastre, localmente note come «valli», al fine di aumentare la superficie di terra da redistribuire nell'ambito della Riforma (Piastra, 2013, pp. 85-86).

Sul piano occupazionale e sociale, si puntava a trasformare i braccianti, i pescatori e i numerosissimi pescatori di frodo del delta in agricoltori, reindirizzando quindi il territorio verso l'ordine e la legalità.

Tali operazioni furono coordinate dal neo-costituito Ente per la colonizzazione del Delta Padano (più comunemente citato come Ente Delta Padano, EDP), creato nel 1951 e politicamente contiguo alla DC. Questo ente, responsabile della progettazione ed esecuzione dei lavori, si poneva come il «braccio operativo» locale della Riforma agraria, avendo giurisdizione su un comprensorio delizioso esteso fra Veneto ed Emilia-Romagna per un totale di 23 comuni.

Nonostante i cospicui investimenti, nel corso degli anni l'azione combinata di errori progettuali e gestionali e di nuovi scenari macro-economici andarono a inficiare pesantemente l'efficacia della Riforma agraria nel delta, ponendo anzi le basi per una nuova marginalizzazione di questi territori.

In particolare, il *boom* economico italiano innescatosi nei tardi anni Cinquanta, con un settore primario che andava rapidamente declinando a favore del secondario, poneva ora seri interrogativi circa la reale utilità e profittabilità del programma, e in modo particolare, come sostenuto per primo da Mario Ortolani (Piastra, 2012, p. 161), degli interventi di drenaggio portati avanti nel delta del Po, decisamente costosi in quanto attuati tramite idrovore elettriche in attività per-



manente. Allo stesso tempo, il massiccio uso di fertilizzanti prima e pesticidi poi nei terreni torbosi emersi dai prosciugamenti implicò un netto peggioramento della qualità ambientale locale, sia negli appezzamenti neo-costituiti, sia nelle «valli» comacchiesi scampate alla bonifica (le quali fungevano da terminale della rete scolante superficiale), causando una crisi irreversibile del tradizionale comparto della pesca dell'anguilla. In aggiunta a ciò, nel delta le assegnazioni erano solitamente di superficie troppo limitata per garantire, nel tempo, un reddito sufficiente alle famiglie che insistevano su di esse; non appena riscattati, si era rapidamente innescata una forte tendenza alla vendita (al ribasso) degli appezzamenti, ponendo conseguentemente le basi per lo spopolamento di queste «terre nuove» e per il ritorno della grande proprietà, ovvero due tendenze diametralmente opposte a quelle che la Riforma agraria si prefiggeva.

Tra i tardi anni Sessanta e gli anni Settanta, sulla base delle pressioni del mondo ambientalista capeggiato da Italia Nostra, e ancor di più del clamoroso anacronismo del programma (sempre di più autoreferenziale e antieconomico), la «stagione bonificatoria» dell'EDP nel delta padano emiliano-romagnolo si concluse: nel 1965 fu annunciata la formale rinuncia all'originale progetto di prosciugamento integrale delle «valli» del sistema comacchiese; nei primi anni Settanta fu portato a termine l'ultimo, contestatissimo drenaggio di valle della Falce; di lì a poco (1976), l'EDP venne sciolto (Dagradi, 1979).

Oggi, a quasi cinquant'anni di distanza dalla fine di questa piccola epopea, le «promesse non mantenute» della Riforma agraria nel delta padano appaiono evidenti: le campagne nate dalla bonifica sono spesso spopolate, molti servizi essenziali restano lontani, mentre il progetto sociale ed economico (nonché politico, inteso come vicinanza alla DC) sotteso all'intera operazione è sostanzialmente fallito (Piastra, 2017).

2. Le «terre nuove» del delta e la loro rappresentazione letteraria

Tra gli anni Cinquanta e Settanta il controverso bilancio e il dibattito circa la Riforma nel delta ferrarese ebbero riflessi, oltre che in campo cinematografico (Piastra, 2011, p. 38, note 3-4), anche sulla produzione letteraria, con toni contrapposti da parte di vari autori che rispecchiavano le diverse posizioni e sensibilità. Anche nel nostro caso di studio, in corrispondenza di un momento

di svolta cruciale per le dinamiche territoriali del delta, è cioè confermato, citando Dino Gavinelli (2019, p. 597), come

Il testo letterario (nelle sue più diverse forme) assume [...] un ruolo centrale nella ricerca geografica, non solo come fonte di informazioni o come espressione simbolica di esperienze territoriali, bensì anche come documento geografico a sé stante, oggetto centrale di ricerche volte a riflettere sul valore soggettivo della relazione tra individui e luoghi.

In altre parole, la letteratura è qui «specchio» delle diverse percezioni del territorio da parte degli intellettuali in una congiuntura storica ben perimetrata e durante la quale i lineamenti paesistici subivano trasformazioni antropogeniche rapide e radicali.

I seminatori del tempo (1953), romanzo di Luciano Tommasi, dà una visione entusiastica e finalistica di un processo appena iniziato nell'anno di pubblicazione del lavoro: la parabola del protagonista Eugenio Spadazzi, cattolico, proveniente da una famiglia comacchiese di pescatori di frodo e infine assegnatario, incarna il tanto anelato riscatto, materiale e spirituale, a cui la Riforma avrebbe dovuto tendere, sullo sfondo della transizione paesistica del Ferrarese dall'acqua alla terra.

Nel romanzo, una simile concezione degli interventi di bonifica che si andavano ipotizzando è ben tratteggiata dalla predica fatta dal personaggio di don Mario ai suoi fedeli del Basso ferrarese durante la messa di Natale dell'anno 1950 (a due mesi di distanza dall'approvazione della «legge Stralcio») (Tommasi, 1953, p. 135):

La voce di Don Mario era ancora suadente e vigorosa e la gente che gremiva la chiesa lo ascoltava predicare, affascinata da ciò che egli diceva: «... E la nascita di Dio, del piccolo Dio che volle nascere povero tra i poveri perché tutti lo potessimo capire ed amare, è quest'anno anche la nostra nascita, di tutti noi disperati che a lungo l'invocammo e dalle Sue mani attendemmo la grazia. Tutto il Delta è nato alla speranza e nascerà qui un nuovo popolo, nascerà un ceto sociale che prima non v'era e la pace e la serenità vigileranno sui nuovi campi e voi insegnerete ai vostri figli la gratitudine a Dio...».

In un altro passo di poco successivo, un tecnico dell'EDP illustra alla popolazione locale lo spirito dell'intero programma, e le ragioni che rendono necessaria una metamorfosi del territorio, da «anfibia» ad agricolo (Tommasi, 1953, p. 139):

Ma a Garin [uno dei personaggi del romanzo] era rimasto qualcosa da chiarire, si grattò a lungo in testa, finché si decise a chiedere: «Mi dica, che cosa è la bonifica integrale?» «Integrale vuol dire totale ed è contrapposto al termine di bonifica in-

dustriale. Quest'ultima è stata attuata più volte, qui nel Delta, dalle grandi Società proprietarie. Hanno fatta la bonifica, ma soltanto con fine economico, per poter sfruttare i terreni. Non hanno pensato a chi lo abitava, non hanno fatto opere che potessero essere utili anche agli altri. Inoltre, fra proprietà e proprietà hanno creato delle bonifiche contermini dove mandano a scolare l'acqua dei loro terreni: non è quindi, nemmeno nel senso economico, una bonifica completa. La bonifica integrale è invece la bonifica assoluta, cioè l'attuazione nei terreni bonificati del maggior numero possibile di opere pubbliche, come gli acquedotti, le strade, le scuole, gli asili e tutte le opere d'irrigazione, di sistemazione del terreno, il far nascere nuove attività ed industrie, l'indirizzare a queste zone l'interesse dei capitali maggiori, eccetera. Questo sarà fatto qui e nelle nuove bonifiche che saranno iniziate».

Il finale del romanzo chiude il cerchio, con Eugenio Spadazzi che, durante una cerimonia pubblica, diventa formalmente un assegnatario della Riforma a Bosco Mesola (FE), premio per la sua abnegazione e i sacrifici compiuti e prima tappa per un futuro migliore per lui e la sua ampia famiglia (Tommasi, 1953, pp. 176-179):

«Spadazzi Eugenio!». Eugenio s'alzò dalla poltrona che occupava fra Irma e Teresa, gli parve che tutto il teatro girasse attorno a lui; [...] Alzò gli occhi all'alto soffitto. Quel teatro era come un mondo, una conchiglia del grande mondo che fra gli altri suoni portava anche quelli della gioia, dell'amore dell'uomo verso l'uomo, della pace, della ricompensa ai dolori. [...] Se tutta la vita passata, la travagliata povera vita trascorsa, avesse dovuto servire foss'anche solo a questo – a saper cogliere con sensi più aperti la meraviglia del presente, a saperlo maggiormente apprezzare – era stata ben impiegata. Si chinò a strappare un ciuffo d'erba, ne portò alle labbra un filo che masticò, fresco di rugiada e molle di gioventù; strinse nella mano il resto, lo lanciò in aria raccogliendolo nella caduta con entrambe le mani perché i fili s'erano già disuniti; li rimise nella destra, poi con tutto il gesto largo del braccio li sparpagliò nell'aria. Era il puro ed ampio rituale della semina che si ripeteva nel tempo. Ecco, quello erano stati gli uomini del Delta nell'andare delle loro vite: seminatori. Dei seminatori di tempo che ora infine mietevano le messe della loro fede.

La prospettiva del romanzo, imbevuta di metafore bibliche (a partire dalla semina) e rimandi cristiano-sociali, risulta del tutto organica rispetto all'esecutivo centrista di quegli anni, e si ricollega alla sua committenza: l'opera, destinata a circolazione locale, venne infatti finanziata direttamente dall'Ente Delta Padano e affidata a Tommasi, autore esordiente e che, a quanto ci risulta, non pubblicò nessun altro lavoro in seguito (Piastra, 2012, pp. 159-160). La bassa tiratura e diffusione del volume (da OPAC SBN esso risulta

oggi conservato in sole cinque biblioteche italiane, di cui quattro in Provincia di Ferrara: <https://opac.sbn.it/>), nonché l'evidenza circa l'assenza di opere successive di Tommasi, sembrano rispecchiare lo scarso impatto avuto dall'operazione, a sua volta verosimilmente connesso al fatto che i ceti a cui l'opera sarebbe stata teoricamente rivolta, ossia i braccianti e gli assegnatari, risultavano essere scarsissimi consumatori di libri e presentavano tassi di analfabetismo o di alfabetizzazione parziale molto elevati.

Il fatto che l'anno di stampa sia di soli tre anni successivo alla «legge Stralcio», e risalga quindi a un periodo in cui i lavori della Riforma nel Delta erano in realtà appena iniziati, è significativo della teleologia che l'EDP auto-attribuiva alla propria opera ben prima di vederne gli esiti finali, e che il romanzo veicolava in forma letteraria.

Praticamente negli stessi anni (1951) don Primo Mazzolari (1890-1959) elabora una rivisitazione letteraria (*Il salmo del delta*) del Salmo biblico 68, adattandolo alla realtà del delta padano. I tragici avvenimenti di quell'anno, con un'alluvione che colpì gran parte del delta veneto, sono cioè lo spunto per un componimento allo stesso tempo di tensione religiosa, denuncia e invito all'azione, in linea con il passato di prete-partigiano dell'autore durante la Seconda Guerra Mondiale (Mazzolari, 1976, p. 31):

Le acque mi sono giunte fino all'anima: / salvami, o Dio! / Sono affondato in un tremendo pantano, / ove non c'è da fermare il piede: / tirami fuori, o Dio! / Sono accampato tra due acque, l'una torbida, amara l'altra: dissetami, o Dio! / Soffia il vento, si aprono gli abissi, salgono / le acque e tornano indietro: / non mi sommerga la corrente, o Dio! / non m'inghiottisca il gorgo, o Dio! / Guardo tanta terra e non ho niente: lavoro tanta terra e non ho niente, / e chi ha molto mi costringe a restituire anche / quello che non ho tolto: / lasciami almeno ciò che è tuo, o Dio! / Sono divenuto un estraneo e un / forestiero sulla mia terra: / sparti le valli che son tue, o Dio! / Da anni ho aspettato chi mi capisse, non è / venuto nessuno: da anni ho aspettato chi mi facesse giustizia / e non si è fatto avanti nessuno: / fammi giustizia Tu, o Dio! / Ora non so più neanche gridare, la mia gola / è riarsa: / accostati, o Dio, e ascoltami bene: riscatta / la mia terra, dammi una casa, fammi / lavorare, fammi campare. / Tu che ascolti il gemito dei poveri, accostati / un po' di più, mentre chiudo senza voce / la mia preghiera: salva la mia anima, / salvala dall'odio, perché desidero presto venire / a riconoscerti e a benedirti, insieme ai miei / figli e ai miei compagni, nel Tuo Santuario / di S. Maria in Pomposa, dove Tu vigili e / coaguli le terre, sproni gli ignavi e condanni / i rapaci, proteggi i poveri e liberi gli oppressi, / e prepari, per uomini nuovi, cieli e / terre nuove.



Il componimento riprende e amplifica di nuovo numerosi riferimenti cristiano-sociali, con toni però ben più estremi di quelli di Tommasi e che oggi potremmo anzi definire, a posteriori, da Teologia della liberazione. La Riforma agraria, il cui iter era iniziato un anno prima, viene di fatto individuata come strumento divino attraverso il quale ristabilire, tramite «terre nuove», equità e giustizia nel mondo terreno.

A pochi anni di distanza, *Viaggio in Italia* di Guido Piovene (1907-1974), *reportage* giornalistico del 1957 che sconfinava però nell'opera letteraria, riporta già un giudizio più articolato sul progetto, tra luci e ombre. Le conclusioni cui giunge Piovene sono che, nonostante tutto, la bonifica delle «valli» debba procedere e non sia rimandabile, appoggiando quindi implicitamente le scelte del governo centrista (Piovene, 2009, p. 302):

I contrasti tra i partigiani della pesca e i fautori della trasformazione agricola, o tra i tecnici della bonifica, ci porterebbero lontano. Bisogna perciò sorvolare. Un punto a favore della bonifica è che, svuotando delle acque una metà, o forse i due terzi dell'area adibita alla pesca, il pesce si potrebbe concentrare nel rimanente. Il reddito della pesca rimarrebbe così inalterato. Il lato meno favorevole della bonifica è il suo altissimo costo, l'enorme impegno finanziario che esige. Nonostante il vistoso aumento del reddito lordo, l'affare è perciò da alcuni giudicato poco sicuro, almeno secondo un criterio strettamente economico. [...] Tuttavia la bonifica deve procedere. È questo uno dei casi, frequenti nel nostro paese, in cui il criterio strettamente economico rivela la sua insufficienza, e deve cedere ai motivi sociali. La bonifica e la via Romea, che toglierà Comacchio dall'isolamento, sono già i segni di una ripresa.

È bene comunque rimarcare come alcune considerazioni di Piovene, probabilmente da lui recepite dai tecnici dell'EDP, fossero erronee, a partire dall'affermazione secondo cui la pesca avrebbe potuto continuare nel delta in spazi umidi ridotti: l'impatto della diminuzione dell'habitat delle «valli» sulle specie ittiche veniva del tutto sottovalutato, e la situazione odierna, con una pesca di fatto scomparsa, sconfessa completamente le previsioni di settant'anni fa. L'insistenza riguardo al valore sociale, più che economico, della Riforma sembra invece tradire una certa consapevolezza da parte sua circa l'approccio assistenzialistico sotteso a molte realizzazioni.

A partire invece dagli anni Sessanta, quando il programma si avviava alla conclusione ma contemporaneamente si assisteva all'emergere del movimento protezionista italiano, si affacciarono lavori letterari che proponevano una lettura antitetica dei drenaggi della Riforma agraria: un pro-

getto costoso e inutile, in quanto la terra, nella nuova congiuntura, non era più centrale nella società e nell'economia italiane; soprattutto, un piano che aveva rapidamente trasformato, snaturandolo, l'originario delta in una pianura artificiale e asciutta, a vocazione agricola.

L'alfiere di una simile produzione può essere considerato Francesco Serantini (1889-1978), i cui racconti dei decenni precedenti ambientati nel Comacchiese, pubblicati sparsi come elzeviri in quotidiani o periodici locali, furono raccolti nel 1981 in un volume postumo significativamente intitolato *Addio alle valli*.

Serantini, frequentatore del delta soprattutto come cacciatore, in seguito ai drenaggi della Riforma agraria traccia un vero e proprio *requiem* delle aree umide nell'omonimo racconto *Addio alle valli* che dà il nome alla raccolta (Serantini, 2003, pp. 191-193; il lavoro era stato originariamente edito nel 1965):

Mattinata di sizza pungente, la galaverna à imbiancato l'erba, sono andato a dire addio alla valle del Mezzano, anche la valle del Mezzano non c'è più perché l'anno asciugata, è scomparsa accompagnata dal rimpianto accorato dei vecchi cacciatori. Chi ce l'avrebbe detto quand'eravamo in tinella, sperduti nella tua immensità, che te ne saresti andata prima di noi? [...] Dall'argine d'Agosta che ti tagliava in lungo, e su cui adesso corre la strada, ti è veduta asciutta ed è stato come se contemplassi pietosamente una morta. La tua distesa si slarga ancora a perdita d'occhio ma non è più la cerulea maestà dell'acqua, è un deserto inerte di erba rugginosa, un deserto senza vita e senz'anima. Non una penna è veduto volare su di te, i saettanti uccelli acquatici, germani colanzi magassi fischioni moretti fàfani pazzetti e le strombettanti fòlaghe, spariti. Ed erano il tuo colore, la tua bellezza, il tuo respiro, il tuo modo di essere viva. Durante la nostra esistenza di cacciatori abbiamo assistito man mano alla fine lenta delle valli di Comacchio: prima le valli Isola, Ponti, Trebba e Gallare, poi fu la volta di Rillo, Pega dove fu trovata la necropoli della pelasgica Spina, e Zavalea, adesso il Mezzano la maggiore e più illustre. Il Mezzano era intorno a ventimila ettari, dicono che ad asciugarlo è costato sui tre milioni per ettaro: un funerale di lusso ti è fatto, povera cara valle, un funerale degno della tua nobiltà più volte millenaria, qualcosa come cinquanta e passa miliardi. Sicché la stesa valliva intorno a Comacchio si è ridotta ai diecimila ettari circa delle valli: Fossa di Porto, Vacca e Campo [...]. Crisostomo, il traghettino sul fiume, la solitudine delle grandi stese d'acqua, il silenzio che le ricopriva: scomparsi.

Nel passo citato, la disillusione serantiniana si materializza, nella scrittura, in una prosa «circolare», che procede per elenchi e giustapposizioni in una sorta di flusso di coscienza, a volte senza punteggiatura, quasi a enumerare quanto è andato

perso per sempre e a ricostruire mentalmente (si pensi ai numerosi toponimi citati) la topografia di un territorio irrimediabilmente mutato.

In un altro racconto di *Addio alle valli*, intitolato *La strada sull'acqua* e originariamente edito nel 1962, Serantini va oltre, preconizzando l'insuccesso della Riforma agraria in queste aree e il fallimento della transizione artificiale dall'acqua alla terra nel delta padano (Serantini, 2003, p. 110):

L'incantesimo è finito, corriamo sulla bonifica recente di Pega, Rillo e Zavalea, la terra nera e incolta aspetta, le strade sono già in ordine, chi aspetta questa terra? Non lo sa che gli uomini non hanno più voglia di lavorarla, la terra?

Le pagine di Serantini, intrise di rimpianto per un mondo che andava scomparendo (Piastra, 2010), sono comunque caratterizzate da una chiara idealizzazione dei quadri ambientali pre-Riforma, tratteggiati come primigeni e intatti, sorvolando allo stesso tempo sulle effettive criticità sociali ed economiche del secondo dopoguerra nel delta, dove i tassi di analfabetismo e disoccupazione erano altissimi, la povertà diffusa, la pesca di frodo vero e proprio mestiere, socialmente accettato, per una vasta parte della comunità locale.

Sulla scia di Serantini si pose l'amico Francesco Fuschini (1914-2006): sacerdote nativo del delta e figlio di pescatori di frodo, anch'egli denunciò la «miopia ambientale» della bonifica della Riforma agraria nel delta del Po nel suo *L'ultimo anarchico* (1980). Anche qui, prevalgono i toni elegiaci e una sublimazione del mondo rurale precedente la bonifica e, più in generale, precedente la «grande trasformazione» novecentesca (Fuschini, 1980, p. 120):

La strada che dalle Alfonsine per la Madonna del Bosco va al ponte della Bastia, passato il Reno, si torce come una biscia perché corre sull'argine che chiudeva il capriccioso giro della valle. Non si vedono che cocomeaie d'angurie con la pancia sconciata e non arriva che l'eco tempestosa dei bulldozer che fanno poderi della bonifica. Del gran quadro selvatico della palude comacchiese non trovo che una cartolina illustrata.

In particolare, il riferimento al «gran quadro selvatico della palude comacchiese», contrapposto al paesaggio contemporaneo in cui lavorano le ruspe, sembra rimandare a venature anti-moderniste e al *tòpos*, filosofico e letterario, della purezza della naturalità, poi corrotta dall'intervento umano.

3. Conclusioni

Con Fuschini si conclude di fatto la stagione

degli scrittori che avevano visto coi propri occhi (e che rimpiangevano) il «delta com'era». Successivamente a tale autore, il tema delle trasformazioni ambientali qui operate dall'uomo tra anni Cinquanta e Settanta ebbe meno spazio nella narrativa, mentre su di esso si concentrò piuttosto la saggistica geostorica, a conferma di una nuova concezione di questa dinamica come argomento di ricerca accademica e della sua parziale rimozione presso il mondo letterario emiliano-romagnolo una volta scomparsa la generazione di scrittori che aveva assistito in prima persona a una simile transizione.

Riferimenti bibliografici

- Bernardi Emanuele (2006), *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti. Guerra fredda, piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Bologna, Il Mulino.
- Cazzola Franco (2011), *La riforma agraria nel Delta Padano*, in Priscilla Zucco, Stefano Pezzoli e Isabella Fabbri (a cura di), *Terre nuove. Immagini dell'archivio fotografico dell'Ente Delta Padano*, Bologna, Compositori, pp. 11-13.
- Dagradi Piero (1979), *Bonifica e riforma agraria nel Delta Padano*, in Bruno Menegatti (a cura di), *Ricerche geografiche sulle pianure orientali dell'Emilia-Romagna*, Bologna, Pàtron, pp. 15-39.
- Fuschini Francesco (1980), *L'ultimo anarchico*, Ravenna, Edizioni del Girasole.
- Gavinelli Dino (2019), *Introduzione*, in Franco Salvatori (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano, (Roma, 7-10 giugno 2017)*, Roma, A.Ge.I., pp. 597-604.
- Mazzolari Primo (1976), *O' visto [sic] il delta*, Cesena, Albego.
- Piastra Stefano (2010), *Spunti paesistici nell'opera di Francesco Serantini*, in «Studi Romagnoli», LXI, pp. 1061-1071.
- Piastra Stefano (2011), *Terre nuove. Bonifica e memoria a sessant'anni dall'istituzione dell'Ente per la colonizzazione del delta padano*, in «IBC», XIX, 4, pp. 36-38.
- Piastra Stefano (2012), *Riforma agraria e bonifica nel delta padano emiliano-romagnolo. Appunti per una rilettura*, in Istituto Alcide Cervi, *Riforma fondiaria e paesaggio*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 155-168.
- Piastra Stefano (2013), *Paesaggi della riforma agraria nel Delta padano emiliano-romagnolo*, in Gabriella Bonini, Antonio Brusa e Rossano Pazzagli (a cura di), *Paesaggi agrari del Novecento. Continuità e fratture*, Gattatico, Istituto Alcide Cervi, Biblioteca Archivio Emilio Sereni, pp. 85-92.
- Piastra Stefano (2017), *La Riforma agraria nel delta padano emiliano-romagnolo tra passato e presente. L'esperienza del documentario Dall'acqua ai campi, dai campi al silenzio*, in Fausto Carmelo Nigrelli e Gabriella Bonini (a cura di), *I paesaggi della Riforma agraria. Storia, pianificazione e gestione*, Gattatico, Istituto Alcide Cervi, Biblioteca Archivio Emilio Sereni, pp. 365-372.
- Piovene Guido (2009), *Viaggio in Italia*, Milano, Baldini Castoldi Dalai [IV ed.].
- Serantini Francesco (2003), *Addio alle valli*, Ravenna, Edizioni del Girasole [III ed.].
- Tommasi Luciano (1953), *I seminatori del tempo*, Ferrara, Tip. Industrie Grafiche.
- <https://opac.sbn.it/>; ultimo accesso: 5.VI.2022.



ELENCO DEI FASCICOLI PUBBLICATI

- Geotema 1, *L'officina geografica teorie e metodi tra moderno e postmoderno*
a cura di F. Farinelli - pagine 156 (esaurito)
- Geotema 2, *Territori industriali: imprese e sistemi locali*
a cura di S. Conti - pagine 110 (esaurito)
- Geotema 3, *Le vie dell'ambiente tra geografia politica ed economica*
a cura di U. Leone - pagine 104 (esaurito)
- Geotema 4, *Geografia e beni culturali*
a cura di C. Caldo - pagine 152
- Geotema 5, *Geografia e agri-cultura per seminare meno e arare meglio*
a cura di M. G. Grillotti - pagine 92
- Geotema 6, *Realtà virtuali: nuove dimensioni dell'immaginazione geografica*
a cura di V. Guarrasi - pagine 102
- Geotema 7, *L'“invenzione della Montagna”. Per la ricomposizione di una realtà sistemica*
a cura di R. Bernardi - pagine 140 (esaurito)
- Geotema 8, *Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche*
a cura di I. Luzzana Caraci - pagine 198
- Geotema 9, *La nuova regionalità*
a cura di G. Campione - pagine 118
- Geotema 10, *Le aree interne nelle strategie di rivalorizzazione territoriale del Mezzogiorno*
a cura di P. Coppola e R. Sommella - pagine 148
- Geotema 11, *Spazio periurbano in evoluzione*
a cura di M. L. Gentileschi - pagine 88
- Geotema 12, *Il Mediterraneo*
a cura di G. Campione - pagine 176 (esaurito)
- Geotema 13, *I vuoti del passato nella città del futuro*
a cura di U. Leone - pagine 120
- Geotema 14, *Vivere la città del domani*
a cura di C. Santoro - pagine 102
- Geotema 15, *Turismo, ambiente e parchi naturali*
a cura di I. Gambino - pagine 190
- Geotema 16, *L'immigrazione in carte. Per un'analisi a scala regionale dell'Italia*
a cura di L. Cassi e M. Meini - pagine 96
- Geotema 17, *La Geografia all'Università. Ricerca Didattica Formazione*
a cura di G. De Vecchis - pagine 128
- Geotema 18, *Geografia e religione. Una lettura alternativa del territorio*
a cura di G. Galliano - pagine 110
- Geotema 19, *2004 Anno Internazionale del Riso*
a cura di C. Brusa - pagine 108
- Geotema 20, *Parchi letterari e professionalità geografica: il territorio tra trasfigurazione e trasposizione utilitaristica*
a cura di P. Persi - pagine 144



- Geotema 21, *Orizzonti spirituali e itinerari terrestri*
a cura di G. Galliano - pagine 140
- Geotema 22, *Conflict and globalization*
a cura di E. Biagini - pagine 160
- Geotema 23, *L'immigrazione straniera in Italia. Casi, metodi e modelli*
a cura di P. Nodari - pagine 214
- Geotema 24, *Territorio, attori, progetti. Verso una geografia comparata dello sviluppo*
a cura di P. P. Faggi - pagine 168
- Geotema 25, *Lotta alla siccità e alla desertificazione*
a cura di P. Gagliardo - pagine 136
- Geotema 26, *Geografia e sviluppo locale tra dinamiche territoriali e processi di istituzionalizzazione*
a cura di E. Dansero e F. Governa - pagine 112
- Geotema 27, *Itineraria, Carte, Mappe: dal reale al virtuale. Dai viaggi del passato la conoscenza dell'oggi*
a cura di S. Conti - pagine 240
- Geotema 28, *Dai luoghi termali ai sistemi locali di turismo integrato*
a cura di G. Rocca - pagine 182 (esaurito)
- Geotema 29, *Paesaggi terrazzati*
a cura di G. Scaramellini e D. Trischitta - pagine 184
- Geotema 30, *Territori tradizioni oggi*
a cura di G. Botta - pagine 158
- Geotema 31-32, *Competitività in sostenibilità: la dimensione territoriale nell'attuazione dei processi di Lisbona/Gothenburg nelle regioni e nelle province italiane*
a cura di M. Prezioso - pagine 158
- Geotema 33, *Luoghi e identità di genere*
a cura di G. Cortesi - pagine 136
- Geotema 34, *Geografia e nomi di luogo*
a cura di V. Aversano e L. Cassi - pagine 116
- Geotema 35-36, *2009 Anno Internazionale delle Fibre Naturali*
a cura di C. Brusa - pagine 184
- Geotema 37, *Identità territoriali. Riflessioni in prospettiva interdisciplinare*
a cura di T. Banini - pagine 86
- Geotema 38, *I luoghi del commercio fra tradizione e innovazione*
a cura di C. Cirelli - pagine 144
- Geotema 39, *Dal turismo termale al turismo della salute: i poli e i sistemi locali di qualità*
a cura di G. Rocca - pagine 166
- Geotema 40, *Porti, trasporti marittimi, città portuali*
a cura di S. Soriani - pagine 144
- Geotema 41, *La ricerca empirica nel lavoro del geografo*
a cura di M. Loda - pagine 114
- Geotema 42, *Geografie d'Italia e d'Europa: invito alla ricerca*
a cura di M. Prezioso - pagine 148
- Geotema 43-44-45, *Immigrazione e processi di interazione culturale*
a cura di C. Brusa - pagine 286
- Geotema 46, *Luoghi termali della memoria, luoghi turistico-termali di consolidata tradizione e sistemi turistici locali wellness-oriented*
a cura di G. Rocca - pagine 170
- Geotema 47, *Pianificare la configuratività territoriale: literacy, conflitto, partecipazione*
a cura di M. Maggioli e C. Arbore - pagine 106
- Geotema 48, *Esplorazioni per la cooperazione allo sviluppo: il contributo del sapere geografico*
a cura di E. Bignante, E. Dansero, M. Loda - pagine 158
- Geotema 49, *Aree naturali protette, turismo e sviluppo locale sostenibile*
a cura di B. Cardinale, R. Scarlata, - pagine 210
- Geotema 50, *L'esperienza migratoria e la cultura popolare: passaggi, costruzioni identitarie, alterità*
a cura di F. Amato, E. dell'Agnese - pagine 118
- Geotema 51, *Le nuove nuove geografie del consumo tra crisi e resilienza*
a cura di C. Cirelli - pagine 156
- Geotema 52, *Common Agricultural Policy role and value in a changing world. Food-Agriculture-Environment as Edited factors in order to get through the current global economic crisis*
a cura di A. Riggio, I. Varraso - pagine 152



- Geotema 53, *Sguardi di genere*
a cura di M. Schmidt di Freiberg, M. Marengo, V. Pecorelli - pagine 122
- Geotema 54, *Lo sport strumento per l'educazione, il turismo sostenibile e lo sviluppo locale*
a cura di A.M. Pioletti - pagine 148
- Geotema 55, *L'Umbria tra marginalità e centralità*
a cura di G. De Santis - pagine 100
- Geotema 56, *Territori partecipativi*
a cura di Tiziana Banini, Marco Picone - pagine 140
- Geotema 57, *Echi dai territori. Spazio liquido e coaguli sociali*
a cura di Girolamo Cusimano - pagine 260
- Geotema 58, *Storia della cartografia e cartografia storica*
a cura di Anna Guarducci, Massimo Rossi - pagine 188
- Geotema 59, *Nuove geografie dell'innovazione e dell'informazione. Dinamiche, trasformazioni, rappresentazioni*
a cura di Michela Lazzeroni, Monica Morazzoni, Maria Paradiso - pagine 164
- Geotema 60, *Per la valorizzazione dei luoghi dell'heritage termale e lo sviluppo del turismo wellness-oriented*
a cura di Giuseppe Rocca, Marina Sechi - pagine 200
- Geotema 61, *Migrazioni e processi territoriali in Italia*
a cura di Flavia Cristaldi - pagine 152
- Geotema 62, *Azione e innovazione nello spazio pubblico: un'altra urbanità*
a cura di Emanuela Gamberoni, Isabelle Dumont - pagine 156
- Geotema 63, *Land grabbing e land concentration processi antichi scandalosamente attuali*
a cura di Maria Gemma Grillotti Di Giacomo, Pierluigi De Felice - pagine 156
- Geotema 64, *I patrimoni della geografia italiana tra ricerca, didattica e terza missione*
a cura di Mauro Varotto, Riccardo Morri - pagine 140
- Geotema 65, *Transizione energetica e Geografia: temi e prospettive di ricerca*
a cura di Giovanni Mauro - pagine 156
- Geotema 66, *Produzioni letterarie e prospettive geografiche: questioni di reciprocità dialogiche e territoriali*
a cura di Dino Gavinelli, Marina Marengo - pagine 124
- Geotema 67, *Isole, turismo e ambiente: tra conflitti, modelli e opportunità*
a cura di Maria Cristina Cardillo, Federica Letizia Cavallo, Arturo Gallia, Stefano Malatesta (in preparazione)
- Geotema 68, *Il Placetelling. Riflessioni sulla narrazione dei luoghi*
a cura di Fabio Pollice - pagine 96
- Geotema 69, *Un atlante delle politiche ambientali*
a cura di Marco Grasso, Eleonora Guadagno, Arturo Gallia (in preparazione)
- Geotema 70, *Territori amministrati. La geografia politica dell'Italia dopo la legge 56/2014*
a cura di Francesco Dini, Sergio Zilli (in preparazione)

ELENCO DEI SUPPLEMENTI PUBBLICATI

- Geotema Supplemento 2018 (S1), *Antropizzazione, turismo e innovazione tecnologica. Un approccio multiscalare per l'analisi dello sviluppo sostenibile e intelligente del territorio*
a cura di M. Sechi Nuvole - pagine 120
- Geotema Supplemento 2019 (S2), *Miscellaneo* - pagine 168
- Geotema Supplemento 2020 (S3), *Miscellaneo* - pagine 170
- Geotema Supplemento 2021 (S4), *Mitigazione del rischio ambientale: letture e governance territoriale*
a cura di C. Cerreti, G. Pierucci - pagine 248
- Geotema Supplemento 2022 (S5), *Territori in scena: progetti e orizzonti*
a cura di Girolamo Cusimano (in preparazione)



INDICAZIONI REDAZIONALI PER I COLLABORATORI DI «GEOTEMA»

«Geotema» è organo ufficiale dell'AGeI-Associazione dei Geografi Italiani.

«Geotema» pubblica articoli originali inediti, in italiano, francese, inglese, spagnolo. I singoli fascicoli hanno carattere tematico – se realizzati nell'ambito dei Gruppi di lavoro AGeI – o miscelaneo. Tipo, articolazione e sequenza temporale dei fascicoli sono di competenza dell'Ufficio di Direzione.

Tutti gli articoli proposti sono valutati da almeno due membri del Comitato dei revisori (*referees*), secondo la procedura di revisione fra pari (*peer review*) «a doppio cieco» (*double blind*). L'esito della valutazione è vincolante e viene comunicato agli autori a cura dell'Ufficio di Direzione.

Le parole e locuzioni in lingue diverse dalla lingua utilizzata nel testo vanno *rese in corsivo* e concordate. L'impiego delle maiuscole segue le norme ortografiche della lingua utilizzata ed è limitato ai soli casi indispensabili. Abbreviazioni, acronimi, sigle e simili sono sciolti alla prima occorrenza. Citazioni e rinvii bibliografici vanno segnalati nel testo nella forma «(Bianchi, 2012, p. 3)». Nei *Riferimenti bibliografici* in calce agli articoli, vanno seguiti i criteri qui (e nel normario esteso, disponibile a richiesta) esemplificati:

Farina Milena e Luciano Villani (2017), *Borgate romane. Storia e forma urbana*, Melfi, Libria.

Lombardi Satriani Luigi Maria (2009), *L'invenzione delle identità territoriali*, in «Geotema», 37, pp. 33-41.

Marcuse Peter (2011), *Cities in Quarters*, in Susan S. Fainstein e Scott Campbell (a cura di), *Readings in Urban Theory*, Chichester, Wiley-Blackwell, pp. 73-89.

Pressenda Paola e Paola Sereno (a cura di) (2017), *Saperi per la nazione. Storia e geografia nella costruzione dell'Italia unita*, Firenze, Olschki.

L'Ufficio di Direzione e la Redazione, prima di qualsiasi altra operazione, effettuano un controllo sull'originalità e sulla forma dei testi pervenuti: saranno rinviati agli autori i testi non originali, scorretti, non aderenti alle norme, privi di riassunto o parole chiave, con immagini graficamente inadeguate.

Ogni articolo va sottoposto in formato digitale e in due copie: una completa in ogni sua parte e una invece priva dell'indicazione del nome d'autore e di ogni riferimento che ne consenta l'identificazione. I testi vanno forniti in formato .rtf o Word, senza «macro», «revisioni», intestazioni, piè di pagina e simili. Le note al testo sono fornite preferibilmente in un *file* a parte. Le immagini, in bianco e nero, sono in formato .tif (risoluzione ≥ 300 dpi), «pronte per la stampa» per dimensioni, disegno ed eventuali scritte (in carattere Garamond) entro il disegno; gli autori propongono una posizione di massima delle immagini rispetto al testo. È la Redazione a stabilire dimensioni finali, cornice, posizione nel testo, come tutto l'insieme dell'impaginazione. Le illustrazioni sono fornite in *files* a parte. La Redazione non curerà in nessun caso il rifacimento delle immagini. Insieme con le altre, possono essere proposte, per la sola versione digitale, immagini a colori o aggiuntive rispetto a quelle destinate alla stampa. Per le immagini non originali, gli autori sono tenuti a regolare gli eventuali diritti di riproduzione.

Gli autori sono invitati a fare il minimo ricorso a tabelle, specie se di grandi dimensioni. Le tabelle vanno predisposte come testo, utilizzando il carattere Garamond e la minima quantità di «fili». In nessun caso sono accettate tabelle in «formato immagine» (.pdf, .jpg, .png ecc.).

A ciascun articolo vanno unite: una sintesi di non meno di 1.000 e non più di 1.500 battute (150-220 parole), redatta in italiano, in inglese e in una terza lingua tra quelle ammesse (con traduzione anche del titolo dell'articolo); e 3-5 parole chiave, in italiano e inglese e nella lingua adottata per il terzo riassunto. Sintesi e parole chiave vanno inviate insieme con il testo e sono valutate dai revisori. La Redazione non interviene in alcun modo sui riassunti né sulle parole chiave.

A corredo del testo, sarà indicata la sede di attività accademica o professionale degli autori, in forma sintetica ed essenziale; è auspicata l'indicazione di un recapito di posta elettronica, che va esplicitamente autorizzata dagli autori.

Per i fascicoli tematici, la lunghezza massima dei singoli articoli è stabilita dal coordinatore del fascicolo, in accordo con l'Ufficio di Direzione. Per i fascicoli non tematici, l'ingombro di un singolo articolo, tutto compreso, non può eccedere l'equivalente di 50.000 battute (o «caratteri con spazi», pari a circa 7.700 parole); eventuali maggiori ingombri vanno concordati preventivamente e i relativi costi supplementari vanno comunque coperti dagli autori.

Agli autori spetta una revisione delle bozze, limitata a correzioni di errori materiali e integrazioni o aggiornamenti di minima entità. Eventuali estratti a stampa sono a carico dell'autore.



